



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI PADOVA

Università degli Studi di Padova

Dipartimento di Scienze Storiche,
Geografiche e dell'Antichità

Corso di Laurea Specialistica in
Storia Moderna e Contemporanea

Le ragioni dei Giusti

Azioni, tecniche e motivazioni dei "Giusti" italiani
durante la Seconda Guerra Mondiale, 1941 - 1945

Relatore: Professoressa Monica Fioravanzo

Laureando: Davide Spada Pianezzola

Matricola n.: 585736

Anno Accademico: 2013 - 2014

INDICE

Incipit	5
CAPITOLO 1 STORIA DELL' ANTISEMITISMO	9
Sulla definizione del termine antisemitismo	9
I volti dell'antisemitismo	11
L'antisemitismo religioso: le origini	13
Una leggenda dalla lunga vita: gli omicidi rituali.....	15
L'antisemitismo religioso: dal Medioevo al Secolo dei lumi.....	19
L'antisemitismo nazionalista: l'ebreo come 'serpe in seno'	31
L'antisemitismo scientifico: l'ebreo 'geneticamente inferiore'	50
L'antisemitismo scientifico in Italia	61
Un antisemitismo di facciata?	77
CAPITOLO 2 LE RAGIONI DI UNA SALVEZZA.	89
Opportunità o carattere?	100
I perché dell'altruismo	117
Lo Yad Vashem.	124
CAPITOLO 3 GIOVANNI PALATUCCI.	139
Il trasferimento a Fiume	142
Il canale fiumano.	161
L' 8 settembre.	177
Gli ultimi giorni di un giusto.	188
La polemica su Palatucci: spunti di riflessione.....	197
CAPITOLO 4 GIORGIO PERLASCA.	211
Breve storia degli ebrei ungheresi.	220

Budapest, l'inizio dell'assistenza agli ebrei	225
Perlasca diplomatico spagnolo	234
Solo contro lo sterminio	250
La distruzione del ghetto di Budapest	258
Epilogo: la comunità ebraica ungherese dopo lo sterminio	269
Raul Wallenberg e Giorgio Perlasca: un parallelismo	271
APPENDICE	285
Intervista a Franco Perlasca.....	291
BIBLIOGRAFIA	295

Incipit

Il titolo "le ragioni dei Giusti" indica in primo luogo le motivazioni, le ragioni appunto che portarono alcune persone a rischiare la propria vita per salvare quella di individui sconosciuti.

Ma esso indica anche le tecniche e le strategie con cui i Giusti seppero "avere ragione" sui loro antagonisti. Non una, ma mille volte i Giusti riuscirono a prevalere su avversari più forti di loro, al punto tale che il termine "avere ragione" può quindi declinarsi al plurale. Questo studio intende analizzare le azioni di alcuni Giusti italiani e, in un breve capitolo, tentare di comprendere le ragioni per cui decisero di agire. La generosità, la solidarietà, l'empatia... sono tutti pregi innati o possono essere acquisiti? Quanto contano l'educazione familiare, la religione, la scuola, gli incontri giovanili?

Sorprendentemente gli studi in questo campo non sono numerosissimi ed appartengono più all'ambito della psicologia e della sociologia che a quello della storia. Studiosi come Samuel Oliner, Daniel Batson, Steven Baum hanno analizzato dal punto di vista psicologico le ragioni dei Giusti fra le Nazioni (in particolare) e delle persone generose ed altruiste (in generale); tuttavia tali analisi risulterebbero incomplete se non fossero inserite in una precisa cornice storica. Solo essa infatti permette di inquadrare esattamente le modalità in cui queste azioni di protezione si svolsero, i rischi affrontati dai salvatori e dai loro protetti, le tipologie precise degli attori coinvolti in quello che fu probabilmente il dramma più grande della storia umana, sia per la sua magnitudo che per la sua estensione.

La tesi si avvale di una ricerca condotta prevalentemente su fonti a stampa, memorialistica e opere letterarie e storiografiche, di cui la più parte in lingua inglese, in quanto molte di esse non sono ancora state tradotte in lingua italiana o sono di difficile reperimento. Di particolare utilità è stato il Dizionario

dell'Olocausto curato da Walter Laqueur: un'opera che permette di comprendere sia i tratti generali e comuni della Shoah sia i dettagli che la differenziarono nei vari Stati europei. Non è stato possibile lavorare direttamente su documenti originali in quanto l'estesa documentazione sui Giusti fra le Nazioni è presente quasi interamente nel museo Yad Vashem di Gerusalemme. Fortunatamente tali preziosi documenti sono in corso di digitalizzazione ed entro alcuni mesi dovrebbero essere resi accessibili nella loro interezza agli studiosi del mondo intero. Grazie alla cortese collaborazione del Museo, lo scrivente ha comunque potuto consultare il fascicolo dedicato a Giorgio Perlasca, che era già stato digitalizzato: alcune sue pagine sono presenti in appendice.

La tesi si articola in quattro capitoli.

Nel primo si analizza lo sviluppo del pregiudizio antiebraico; dalla sua nascita come odio religioso alla sua evoluzione in pregiudizio nazionalista ed alla sua ultima spietata manifestazione: il razzismo genetico. L'analisi dimostrerà come l'odio nei confronti degli ebrei non fu creato ad hoc dal nazismo ma fu piuttosto una realtà nascosta, un fiume carsico di disprezzo (e al tempo stesso timore) che riemerse ad intervalli irregolari nel corso della storia sotto forma di persecuzioni occasionali, di sanguinosi pogrom ed infine della spaventosa Shoah. Sono stati utilizzati in particolare gli studi di Leon Poliakov, Randolph Braham, Martin Gilbert, Walter Laqueur e Renzo De Felice. Particolare attenzione è stata data alla realtà storica italiana ed in particolar modo al Manifesto della razza, che viene analizzato punto per punto. Da tale analisi si comprenderà come i Giusti fra le Nazioni dovettero operare in un 'mondo capovolto', in cui l'odio e la violenza erano leggi dello Stato, mentre l'uguaglianza fra le persone e la difesa dei deboli erano dei crimini da perseguire severamente. Intere società avevano accettato, più o meno entusiasticamente, tale capovolgimento dei valori e solo poche persone ebbero la forza di volontà di mantenere fede ai propri ideali, di affermare con le parole e con l'esempio: «Etiam omnes, ego non».

Nel secondo capitolo si cerca di identificare le ragioni per cui i Giusti rischiarono la propria vita per salvare gli ebrei perseguitati. Si proverà a rispondere all'interrogativo se tale salvezza avvenne più per ragioni caratteriali (pura empatia) o per motivi di opportunità (risorse particolari di carattere economico-sociale possedute solo dai Giusti). Si vedrà come i Giusti appartenessero a tutte le categorie sociali e come abbiano prestato la loro opera di assistenza unendo coraggio fisico, grande lucidità ed enorme inventiva. Si cercherà di comprendere se esista comunque un nesso fra tutti i salvatori di ebrei; se tale denominatore comune sia legato ad una situazione straordinaria ed irripetibile o non possa piuttosto essere coltivato con cura per un eventuale uso futuro. Viene anche presentata una breve storia dell'istituzione dello Yad Vashem ed una spiegazione della metodologia utilizzata per proclamare una persona "Giusto fra le Nazioni".

Il terzo capitolo tratta della figura di Giovanni Palatucci, il 'questore Giusto' di Fiume. Verrà narrata la sua biografia ed esaminata nel dettaglio la metodologia dei suoi numerosi salvataggi, relazionandoli con il particolare sfondo storico in cui si realizzarono. Il paragrafo finale è dedicato alla breve quanto aspra polemica storiografica sulla figura di Palatucci, scoppiata nell'estate del 2013 ma rapidamente esauritasi perché basata più su illazioni e pregiudizi che su dati e documenti storici. Si cercherà brevemente di comprendere le ragioni per cui tale polemica sia nata e se essa non sia legata a ragioni che vanno ben oltre la figura del Giusto esaminato.

Il quarto capitolo è dedicato a Giorgio Perlasca, il Giusto padovano che prestò la sua opera salvifica in Ungheria. Anche in questo caso verrà studiata la sua biografia, le tecniche di salvataggio e la cornice storico-politica in cui il salvatore si trovò ad agire. Il paragrafo finale è dedicato ad un'analisi comparata fra la figura di Giorgio Perlasca e quella del più famoso Raoul Wallenberg, due Giusti che agirono in parallelo con dei metodi molto simili nella

forma ma profondamente diversi nella sostanza.

Nell'appendice sarà possibile esaminare parte del fascicolo dello Yad Vashem dedicato a Giorgio Perlasca, con la copia di alcune lettere di protezione di ebrei ungheresi e con dichiarazioni autografe che testimoniano il suo impegno per la salvezza degli ebrei di Budapest.

È inoltre presente una breve intervista a Franco Perlasca, figlio di Giorgio Perlasca, direttore della fondazione dedicata al padre e finalizzata a farne conoscere l'esempio nelle scuole d'Italia.

È stato particolarmente difficile riuscire a contenere uno studio su questo affascinante argomento in poche centinaia di pagine: il fortunatamente alto numero di salvatori italiani e le molteplici realtà storiche nelle quali agirono meriterebbero un'analisi ben più approfondita e puntuale. Allo stesso tempo è quasi impossibile utilizzare solo gli strumenti dello storico per comprendere le più intime motivazioni dei Giusti e le origini del loro coraggio. Come già affermato, una risposta potrà forse venire solo da uno studio comparato nell'ambito della storia, della psicologia e della sociologia.

È auspicabile che le tre discipline possano insieme svelare cosa spinga una persona a rischiare la propria vita per salvarne un'altra.

CAPITOLO 1

STORIA DELL'ANTISEMITISMO

Sulla definizione del termine antisemitismo

L'Enciclopedia Britannica definisce l'antisemitismo ('antisemitism') in questi termini: «hostility toward or discrimination against Jews as a religious or racial group»¹.

Dal punto di vista etimologico la definizione di "antisemitismo" come odio verso gli ebrei sarebbe impropria, ciò perché anche gli arabi e gli etiopi parlano una lingua semitica, così come esistono degli ebrei che non parlano la lingua ebraica, ad esempio molti ebrei americani².

Storicamente il termine antisemitismo venne utilizzato per la prima volta nel 1879 da Wilhelm Marr per indicare una campagna anti-ebraica che si stava sviluppando nell'Europa dell'epoca. Marr era un comunista tedesco con simpatie anarchiche; il padre era stato un uomo di teatro ed egli stesso aveva lavorato presso il Burgtheater di Vienna. Impiegato presso due ditte gestite da ebrei e per due volte licenziato, Marr aveva sviluppato un antisemitismo di carattere sia nazionalista sia razziale. Nel suo pamphlet *Der Weg zum Siege des Germanenthums über das Judenthum* (Il cammino della vittoria dei Germanici sul giudaismo) pubblicato nel 1879 gli ebrei sono visti come legati ai tedeschi in un conflitto di lunga durata, le cui origini sarebbero state da attribuire alla razza. Va da sé che per Marr gli ebrei stavano vincendo questo conflitto: il liberalismo tedesco avrebbe a suo parere causato l'emancipazione ebraica, che a sua volta

¹ <http://www.britannica.com/EBchecked/topic/27646/anti-Semitism>

² David Matas, *Aftershock: Anti-Zionism and Antisemitism*, Toronto, Dundurn Press, 2005, p. 34.
Anche gli arabi quindi, dal punto di vista linguistico, sarebbero un popolo semita.

aveva permesso agli ebrei di controllare la finanza e l'industria. L'autore proseguiva la sua analisi affermando che tale conflitto non si sarebbe risolto nemmeno con la totale assimilazione della popolazione ebraica, proprio a causa della sua peculiarità razziale. Le conclusioni di Marr sono agghiaccianti: il conflitto tedesco-ebraico avrebbe potuto concludersi solo con la vittoria totale di una delle due parti e la morte dell'altra.

Nella parte finale della sua vita, alla fine del XIX secolo, l'autore abiurò le sue teorie antisemite ed arrivò persino a chiedere perdono agli ebrei per i suoi errori.³ Affermò inoltre che il moderno antisemitismo era sul punto di fondersi col misticismo ed il nazionalismo tedesco, creando una miscela pericolosissima. Marr condannò con forza «*the beer drinking leaders, the gay "Heil" shouters of modern anti-Semitism' and crude prejudice against Jewish writers and thinkers*», ma purtroppo questo tardivo ripensamento non riuscì a cancellare i danni creati dalla sua Lega degli Antisemiti, un'organizzazione fondata nel 1879 e finalizzata a combattere l'influenza ebraica sulla nazione tedesca. A suo parere l'unica soluzione era l'espulsione di tutti gli ebrei dalla Germania; un'idea notoriamente accarezzata anche da Hitler prima di decidere per lo sterminio totale⁴.

³ Moshe Zimmermann, *Wilhelm Marr: The Patriarch of Anti-Semitism*, New York, Oxford University Press, 1987, p. 103 e 135.

⁴ Il riferimento è al celebre piano Madagascar, preparato dal diplomatico e politico nazista Franz Rademacher. Il testo del piano Madagascar (tradotto in lingua inglese) è consultabile nel sito della Jewish Virtual Library: <https://www.jewishvirtuallibrary.org/jsource/Holocaust/Madagascar.html>

I volti dell'antisemitismo

Per comprendere la Shoah in tutta la sua enormità è fondamentale iniziare l'analisi da ciò che ha alimentato la Shoah per sei lunghi anni: l'odio verso il popolo ebraico. Come ripetuto da numerosi autori (Oliner, Goldhagen, Fischer)⁵ la macchina dello sterminio nazista non avrebbe potuto muoversi in modo così atrocemente efficace se non fosse stata alimentata dal carburante dell'odio; un odio che era ampiamente presente nella società tedesca, e non solo, dell'epoca, e che si era sviluppato nel corso di due lunghi millenni. Come scrive acutamente Hilberg: «Dal punto di vista strutturale, dunque, la macchina della distruzione non presentava grosse differenze con l'insieme della società tedesca organizzata; differiva solamente la funzione. Questa macchina era proprio la comunità organizzata in uno dei suoi ruoli specifici»⁶.

Capire la Shoah significa quindi capire l'antisemitismo; anzi, i vari antisemitismi che nei secoli hanno costretto gli ebrei in un angolo angusto. Tale angolo parve scomparire nel diciannovesimo secolo, per poi ritornare negli anni trenta del ventesimo e trasformarsi tragicamente in un campo di sterminio in cui un terzo della popolazione ebraica mondiale perse la vita.

⁵ Samuel P. Oliner, *The Altruistic Personality*, The Free Press, 1992, p. 14.

«... senza i nazisti e senza Hitler, l'Olocausto non sarebbe, quindi, stato possibile. Tuttavia, altrettanto fondamentale si è dimostrata la grande disponibilità della maggior parte dei tedeschi comuni a tollerare prima e a sostenere poi, spesso persino collaborando attivamente, la furiosa persecuzione degli ebrei negli anni Trenta, e a partecipare, infine, anche al loro sterminio.» ... «Senza tale disponibilità, il regime non avrebbe potuto uccidere sei milioni di ebrei».

Daniel Jonah Goldhagen, *I volontari carnefici di Hitler*, Milano, Mondadori, 1997, p. XI, prefazione
«Hitler può essere stato l'incarnazione del diavolo, ma il popolo tedesco gli diede il suo sostegno incondizionato fino alla fine.» Klaus P Fischer, *Storia dell'Olocausto*, Roma, Newton & Compton Editori, 2000, p. 13.

⁶ Raul Hilberg, *La distruzione degli Ebrei d'Europa*, Volume secondo, Torino, Einaudi, 1995, p. 1076.

Il fenomeno dell'antisemitismo possiede molteplici volti, un numero variabile da tre a sei.

Per Bernard Lazare ne esistono tre: antisemitismo cristiano, antisemitismo economico ed antisemitismo etnologico⁷.

William Brustein nomina quattro varianti: religioso, razziale, economico e politico⁸.

Anche Edward Flannery ne identifica quattro, quasi identiche a quelle di Brustein: antisemitismo politico ed economico, antisemitismo teologico e religioso, antisemitismo nazionalistico, antisemitismo razziale⁹.

Louis Harap divide l'antisemitismo economico dal politico, che viene invece unito a quello nazionalistico nel concetto dell'antisemitismo ideologico¹⁰.

Le categorie di Harap sono ben sei:

- Antisemitismo religioso (la classica figura dell'ebreo assassino di Cristo).
- Antisemitismo economico (l'ebreo avido di denaro, banchiere ed usuraio).
- Antisemitismo sociale (l'ebreo come socialmente inferiore).
- Antisemitismo ideologico (l'ebreo come sovversivo e rivoluzionario).
- Antisemitismo culturale (l'ebreo che sovverte la fibra morale della civilizzazione).
- Antisemitismo razziale (l'ebreo come appartenente ad una razza inferiore).

⁷ Bernard Lazare, *L'antisemitisme son histoire et ses causes*, Charleston, Nabu Press, 2010, capitoli 1, 2, 7, 8.

⁸ William I. Brustein, *Roots of Hate: Anti-Semitism in Europe before the Holocaust*, Cambridge, Cambridge University Press, 2003, p. 49, 95, 177, 265.

⁹ Edward H Flannery, *The Anguish of the Jews: Twenty-Three Centuries of Antisemitism*, New York, Paulist Press, 2004.

¹⁰ Louis Harap, *Creative Awakening: The Jewish Presence in Twentieth-century American Literature, 1900-1940s*, Westport, Greenwood Press, 1987.

Nonostante l'antisemitismo economico abbia sempre rappresentato una forte componente dell'odio verso gli ebrei, esso non li ha mai interessati come gruppo etnico bensì come mero gruppo di potere. In questo caso l'astio verso gli ebrei si accomuna all'astio verso il ricco ed il potente, non verso l'ebreo in quanto tale. Tale sentimento era quasi inesistente in paesi come la Polonia e la Bulgaria, in cui la maggioranza degli ebrei viveva in *shtetl*: poveri paesi di campagna lontanissimi dal lusso e dallo sfarzo in cui, per l'immaginario collettivo antisemita, viveva l'ebreo metropolitano.

L'antisemitismo religioso: le origini

Possiamo considerare l'antisemitismo come un essere dai tre volti; una trimurti il cui primo aspetto si perde nel tempo e risale alla nascita del cristianesimo.

Sebbene già i romani avessero perseguitato il popolo ebraico (si prenda ad esempio il cruento episodio di Alessandria in cui una rivolta locale venne soffocata nel sangue¹¹), tali ostilità non erano dissimili da quelle dimostrate a suo tempo verso altre minoranze poi inglobate nell'impero (galli, britanni, africani, greci, germani, egizi, ispanici, arabi). Ciò che aveva suscitato l'interesse delle autorità di Roma, e successivamente dell'Europa intera, era la coesione interna del popolo ebraico, che traeva le sue origini dalla religione e faceva dubitare della genuinità della sua sottomissione all'autorità dello Stato, di qualsiasi Stato. Tale aspetto dell'antisemitismo rimase però sotteso e venne poi dimenticato, almeno fino al XIX secolo, perché sovrastato dalla massima accusa antiebraica: l'assassinio di Cristo.

Il cristianesimo, nel suo tentativo di distinguersi nettamente dall'ebraismo, trovò la soluzione perfetta incolpando gli ebrei dell'assassinio del figlio di Dio. Ciò

¹¹ Sandra Gambetti, *The Alexandrian Riots of 38 C.E. and the Persecution of the Jews: A Historical Reconstruction*, Boston, Brill, 2009.

permise di creare una cesura netta fra i ‘fratelli maggiori’ e i loro successori, fra il vecchio monoteismo e quello nuovo. Gli ebrei e la loro religione non andavano però eliminati perché, come affermò acutamente Sant'Agostino: «Gli ebrei sono stati dispersi fra tutte le nazioni a testimonianza della loro malvagità e della verità della nostra fede... Di loro è stato detto: ‘non ucciderli’, cosicché la stirpe ebraica resti in vita e dalla sua persistenza tragga incremento la moltitudine cristiana»¹².

Altri padri della Chiesa furono più duri: Tertulliano ed Origene affermarono che la persecuzione romana dei cristiani era stata fomentata dagli ebrei¹³; Sant'Ambrogio si permise di rimproverare l'imperatore Teodosio, colpevole di aver sanzionato un vescovo perché i suoi fedeli avevano dato fuoco ad una sinagoga¹⁴. Molto severi furono i provvedimenti presi dai regni visigoti di Spagna e della Francia meridionale: proibizione di matrimoni misti, divieto per gli ebrei di partecipare alla vita pubblica rivestendo delle cariche ufficiali, divieto di lavorare la Domenica ed ovviamente di effettuare qualsiasi tipo di proselitismo (cosa che, notoriamente, la religione ebraica non prevede). Ci furono ovviamente molte conversioni forzate, ma a volte furono gli stessi vescovi a sconsigliarle: Isidoro di Siviglia si oppose a tale pratica affermando che essendo gli ebrei molto tenaci nella difesa del loro credo, le conversioni sarebbero state quasi sicuramente fasulle.

In altre zone d'Europa lontane dall'impero romano i rapporti fra gli ebrei ed i cristiani furono meno tesi. Ciò fu particolarmente vero nell'Europa settentrionale, dove non esisteva una tradizione di dispute teologiche.

¹² Aurelius Santus Augustinus, *Opere antieretiche*, Roma, Città nuova, 2003.

¹³ Maurizio Giretti, *Storia dell'antigiudaismo e dell'antisemitismo*, Milano, Mondadori, 2007, pp. 38 e 45.

¹⁴ *Ibidem*, p. 54.

Una leggenda dalla lunga vita: gli omicidi rituali

La situazione peggiorò con l'avvento delle Crociate: la prima Crociata del 1095 portò a massacri e conversioni forzate, soprattutto nella regione della Renania. In questo clima di esaltazione religiosa e di 'lotta del sangue', fece facilmente presa l'accusa agli ebrei 'spregiatori dei sacramenti'. Nel 1215 divenne dogma della Chiesa la transustanziazione; nel 1264 si istituì la festa del Corpus Domini. Come insegna la psicologia sociale, un valore condiviso da una società assume maggiore importanza quando è minacciato da un 'deviante'¹⁵. Il modo migliore per valorizzare la transustanziazione era quindi di trovare un 'nemico' che la disprezzasse e la corrompesse. Perciò, se i cristiani si nutrono simbolicamente del sangue e del corpo di Cristo (il 'senza peccato' celeste), gli ebrei in modo speculare e negativo devono nutrirsi fisicamente della carne del fanciullo (il 'senza peccato' terrestre). Tuttavia la prima accusa di omicidio rituale non si sviluppò nel cuore del cattolicesimo continentale, bensì in Inghilterra, nell'importante città di Norwich. Intorno al 1144 gli ebrei locali vennero accusati dell'assassinio di un ragazzo, William, poi canonizzato. La vigilia del Venerdì Santo il corpo del giovane venne scoperto in un bosco vicino alla città e «scorse voce che il ragazzo fosse stato assassinato dagli Ebrei per irridere la Passione del Salvatore»¹⁶. E' però probabile che anche in questo caso le motivazioni alla base dell'accusa fossero legate non tanto alla religione quanto al diverso status dei cittadini ebrei di Norwich rispetto a quello dei 'gentili' locali. Come ricorda il Norwich Trust (un'organizzazione culturale locale): «The relationship with the Christians was *'never very good and became worse during the century and a half of the community's existence'*. The citizens may have resented the Jews because they were not subject, unlike the other citizens of Norwich, to the Mayor and Corporation but only to the Crown and its local agent the Sheriff. The Jews were

¹⁵ Wilson, Akert Aronson, *Psicologia Sociale*, Bologna, Il Mulino, 2010.

¹⁶ Leon Poliakov, *Storia dell'antisemitismo, Volume I, da Cristo agli ebrei di corte*, Firenze, La Nuova Italia, 1974, p. 65.

subject to attacks on themselves and their properties such as those in 1235 when houses were set on fire and in 1238 when, following disturbances 31 people were detained»¹⁷.

In questo senso l'accusa di infanticidio rituale sarebbe semplicemente strumentale ad una battaglia contro i 'privilegi degli ebrei' più che contro la loro religione. È però probabile che un racconto così suggestivo e grandguignolesco abbia fatto facilmente presa sulla popolazione locale, diffondendosi poi in altre città inglesi: nel 1168 a Gloucester si accusarono gli ebrei della morte del piccolo Aroldo. A Bury, nel 1181, venne trovato morto il giovane Robert e la comunità ebraica locale venne espulsa con l'accusa di averne causato la morte. Andò molto peggio alla comunità ebraica di York, che nel 1190 venne interamente massacrata per una simile accusa¹⁸. Nel 1255 diciotto ebrei della città di Lincoln furono condannati all'impiccagione (ed i loro beni sequestrati da Re Enrico III) per la morte del piccolo Ugo, poi canonizzato come Sant'Ugo di Lincoln¹⁹.

Il mito degli omicidi rituali migrò rapidamente nel continente: nel 1287 scoppiarono numerosi pogrom contro gli ebrei della regione tedesca del Medio Reno e della Mosella; la causa: l' 'uccisione rituale' del sedicenne Werner di Oberwesel. A differenza del Re d'Inghilterra, che condannò a morte i presunti assassini per intascarne i beni, il sovrano tedesco Rodolfo I difese gli ebrei ed ordinò che terminasse il culto del giovane 'martire' Werner²⁰.

¹⁷<http://www.heritagecity.org/research-centre/churches-and-creeds/jews-in-norwich.htm>

¹⁸ Laquer parla di «Diciannove ebrei uccisi» (*Dizionario dell'Olocausto*, p. 28), mentre in altre opere (e siti internet dedicati al fatto) si afferma che i morti furono circa centocinquanta, appunto l'intera comunità ebraica della città.

Vedansi: R. B. Dobson, *The Jews Of Medieval York And The Massacre Of March 1190*, London, English Heritage, 1995; i siti University of York (sito ufficiale dell'Università di York).

<http://www.york.ac.uk/medieval-studies/york-1190/about-york-1190-massacre-conference.html>

History of York (sito affiliato allo York Museum Trust).

<http://www.historyofyork.org.uk/themes/norman/the-1190-massacre>

¹⁹ Gillian Bennett, *Bodies: Sex, Violence, Disease, and Death in Contemporary Legend*, Jackson, University Press of Mississippi, 2009.

²⁰ Hans-Georg Beck, *Tra Medioevo e Rinascimento*, Milano, Jaca Book, 1975, pp. 391-392

Da lì a poco la città di Trento fu teatro del celebre caso di Simonino (1475)²¹ e la Spagna di quello del *El Santo Niño de La Guardia* (1491), utilizzato da Torquemada per attaccare i *conversos* (gli ebrei spagnoli convertiti)²². Intorno al XVII secolo la 'febbre' degli omicidi rituali parve lentamente estinguersi in Europa, per fare però pericolosa presa nelle regioni slave: nel 1690 nella città polacca di Belostok scomparve il giovanissimo Gavriil, della cui morte fu accusato ovviamente un ebreo. Nel 1882 gli ebrei del villaggio ungherese di Tiszaeszalár furono accusati, ma successivamente assolti, per l'omicidio di una quattordicenne cristiana²³; tale evento viene tuttora ricordato dal partito ungherese di estrema destra Jobbik²⁴.

Nel 1903 l'accusa di omicidio rituale scatenò un vero e proprio pogrom di medievale memoria: quarantanove ebrei vennero uccisi e centinaia di case distrutte nella città di Kishinev; oggi Chisinau, capitale della Moldavia.

L'accusa di omicidio rituale non conosce confini, né geografici né religiosi: nel 1910 il quartiere ebraico della città iraniana di Shiraz venne assaltato e dodici persone uccise dopo che gli ebrei locali furono falsamente accusati della morte di una ragazza musulmana²⁵.

Ma la più sorprendente di tutte le accuse è forse quella lanciata agli ebrei di una cittadina, ritenuti responsabili del rapimento e dell'uccisione di una ragazza cristiana. Sembrerebbe solo un altro tipico episodio dell'antisemitismo europeo medievale, ma l'anno è il 1928 e la cittadina è quella di Massena, nello Stato di

²¹ Leon Poliakov, *Storia dell'antisemitismo, Volume I, da Cristo agli ebrei di corte*, Firenze, La Nuova Italia, 1974.

²² Joseph Pèrez, *Los judíos en España*, Madrid, Marcial Pons, 2009.

²³ Edith Stern, *The glorious victory of truth : the Tiszaeszlár blood libel trial, 1882-3*, Jerusalem, Rubin Mass, 1998.

²⁴ Vedasi l'articolo pubblicato sul sito www.Tabletmag.com: Meet Europe's new fascists <http://www.tabletmag.com/jewish-news-and-politics/96716/meet-europes-new-fascists>.

²⁵ Bernard Lewis, *The Jews of Islam*, Princeton, Princeton University Press, 1987, p.183.

David Littman, *Jews under Muslim rule: the case of Persia*, London, The Wiener Library Bulletin, 1979.

New York²⁶.

Sessantatré anni dopo, nel 1991, la conduttrice statunitense Oprah Winfrey ospita nel suo celebre show televisivo una giovane donna che ‘rivela’ di aver partecipato all'omicidio di un bambino cristiano. La donna afferma di appartenere ad un gruppo familiare che da secoli effettua sacrifici umani; prosegue dicendo che la sua sarebbe solo una fra le tante famiglie che in America effettuano simili rituali: uccidere bambini cristiani per ‘il potere’. Ovviamente tali famiglie sarebbero di religione ebraica²⁷.

Il mito nefasto dell'ebreo assassino di bambini cristiani supera i secoli ed i continenti: parte dall'Inghilterra del X secolo per approdare indisturbato agli Stati Uniti del XX.

²⁶ Saul S. Friedman, *The Incident at Massena: The Blood Libel in America*, New York, Stein & Day Pub, 1978.

²⁷ Un estratto dall'intervista di Oprah Winfrey si trova a questo link:
<http://www.youtube.com/watch?v=B7qNbIRvGqU>

L'antisemitismo religioso: dal Medioevo al Secolo dei lumi

Nell'immaginario collettivo al dramma delle persecuzioni ebraiche viene associato quasi automaticamente il simbolo della stella di Davide, che gli ebrei perseguitati dovevano cucire sugli abiti che indossavano²⁸. Migliaia di immagini degli anni '30 e '40 raffigurano uomini, donne, anziani e bambini con giacche e cappotti su cui risalta una piccola stella di stoffa²⁹.

Tuttavia quest'obbligo non risale al secolo ventesimo ma trae le sue origini dal tardo Medioevo: il Quarto Concilio Lateranense del 1215 non si limitò ad istituire la Santa Inquisizione, impose anche che gli ebrei indossassero sempre un 'distintivo' che appunto li distinguesse dal resto della popolazione³⁰. Com'è noto, dopo il secolo XI le gilde e le corporazioni chiusero le loro porte agli ebrei. Attività come l'artigianato ed il commercio erano molto spesso loro precluse; rimaneva quella del prestito ad usura, rigorosamente vietato ai cristiani ma necessario per fornire liquidità ad aziende di media e grande entità³¹.

²⁸ Guido Kisch *The Yellow Badge in History*, New York, Historia Judaica, 1942.

²⁹ Particolarmente toccanti sono le straordinarie immagini a colori degli ebrei della cittadina polacca di Kutno, immortalati da Hugo Jaeger, il fotografo personale di Hitler. Nel 1939 – 1940 Jaeger scattò numerose foto agli ebrei della città, sorridenti e tranquilli, inconsapevoli della mostruosità che di lì a poco li avrebbe inghiottiti tutti.

<http://life.time.com/history/world-war-ii-color-photos-from-nazi-occupied-poland-1939-1940/#1>

³⁰ “ *XVIII I Giudei devono distinguersi dai cristiani per il modo di vestire. In alcune province i Giudei o Saraceni si distinguono dai cristiani per il diverso modo di vestire; ma in alcune altre ha preso piede una tale confusione per cui nulla li distingue. Perci_ succede talvolta che per errore dei cristiani si uniscano a donne giudee o saracene, o questi a donne cristiane. Perch_ unioni tanto riprovevoli non possano invocare la scusa dell'errore, a causa del vestito stabiliamo che questa gente dell'uno e dell'altro sesso in tutte le province cristiane e per sempre debbano distinguersi in pubblico per il loro modo di vestire dal resto della popolazione, come fu disposto d'altronde anche da Mosè*”

(Il testo è tratto dalla libreria digitale Intratext: http://www.intratext.com/IXT/ITA0138/_PIW.HTM)

³¹ A Venezia ad esempio le autorità avevano tentato di istituire delle “banche cristiane”, in cui il denaro veniva prestato senza interesse, ma tali istituti fallirono rapidamente e il prestito a pegno gestito dagli ebrei rimase per secoli l'unica forma di finanziamento possibile. Cfr. Riccardo Calimani, *Storia del ghetto di Venezia*, Milano, Mondadori, 2001.

È sempre al tardo Medioevo che risalgono le prime espulsione degli ebrei dagli Stati d'Europa. Fu l'Inghilterra ad inaugurare tale fenomeno quando nel 1290 Re Edoardo I istituì un editto di espulsione che allontanò dal Paese la piccola comunità ebraica locale (poche migliaia di persone). La decisione fu probabilmente motivata da cause economiche: gli ebrei erano stati tollerati come finanziatori, anche se dietro pegno, delle attività economiche cristiane. Fungevano inoltre indirettamente da generosi finanziatori delle casse dello Stato, in quanto la tassazione sui loro guadagni era di esclusiva competenza del Re e non era perciò necessario un intervento del Parlamento³².

Una prima 'prova generale' di espulsione era già stata effettuata nel 1287 nei territori del Ducato di Guascogna: Re Edoardo aveva ordinato a tutti gli ebrei della regione di abbandonare il paese; le loro proprietà erano state incamerate dalla Corona, così come tutti i loro crediti. Ritornato in Inghilterra nel 1289, Re Edoardo si ritrovò in una grave condizione economica: i numerosi debiti lo costrinsero ad imporre una pesante tassazione. Per placare le possibili proteste dei suoi cavalieri, che avrebbero dovuto fisicamente imporla sulla popolazione, il sovrano promise di espellere tutti gli ebrei. Pochi giorni dopo li scacciò con l'Editto di Espulsione ed assorbì i loro beni³³.

La Francia seguì lo stesso percorso pochi anni dopo. Nel 1306, constatando che le casse reali erano quasi vuote, Filippo il Bello espulse tutti gli ebrei impossessandosi sia dei loro beni che dei loro crediti verso i cristiani francesi, esigendone poi la restituzione a proprio favore. In realtà questo non fu il primo allontanamento che gli ebrei francesi avevano dovuto sopportare: già nel 1182, poco prima della terza crociata, erano stati costretti all'esilio da Re Filippo Augusto. Arrestati di Sabato mentre pregavano nelle sinagoghe, furono spogliati di tutto il loro denaro ed investimenti. Il Re concesse loro tre mesi per vendere (o

³² W.D. Rubenstein, *A History of the Jews in the English-Speaking World: Great Britain*, London, Macmillan Press, 1996, p. 37.

³³ Michael Prestwich, *Edward I*, Yale, Yale University Press, 1997, p. 343.

più probabilmente svendere³⁴) tutti i loro beni mobili, mentre quelli immobili vennero confiscati. La differenza fra l'atto di Filippo Augusto ed il 'Grande Esilio' deciso da Filippo il Bello fu che nel primo caso gli ebrei furono costretti a lasciare i territori della corona, all'epoca abbastanza limitati, ma non la Francia intera; nel secondo caso i centomila ebrei francesi³⁵ (ma la stima è puramente indicativa) dovettero nuovamente lasciare i territori del Re di Francia, che però nel frattempo si erano estesi dal Reno ai Pirenei, costringendoli di fatto ad abbandonare completamente il Paese. Poterono ritornare solo nove anni dopo quando Re Luigi X li riaccolse, in cambio ovviamente di una forte somma di denaro. Le resistenze alla decisione reale furono forti e il sovrano dovette giustificarsi richiamando la misericordia di un suo illustre antenato, San Luigi IX l'unico re francese mai proclamato santo, e la medesima posizione presa da Papa Clemente V. Lo storico Robert Chazan fa giustamente notare che il risultato di tale decisione fu la creazione di una comunità ebraica particolarmente debole, completamente dipendente dalla più o meno grande temperanza del sovrano di turno³⁶. Ciò risultò evidente nel 1394 quando Re Carlo VI, adducendo come scusa i cattivi comportamenti degli ebrei, li scacciò con un editto³⁷.

Ma l'espulsione più tristemente celebre nella storia ebraica è probabilmente quella spagnola del 1492, quando il Re Ferdinando d'Aragona e la Regina Isabella di Castiglia firmarono l'editto della Alhambra. La splendida fortezza nasride di Granada, appena caduta nelle mani cristiane, fece da cornice alla

³⁴ «Wagonfuls of the property of the Jews, gold, silver and precious stones were transported to the king; and less valuable objects were sold at a ridiculously low price.». Heinrich Graetz, *History of the Jews*, Vol. IV (of VI), Skokie, Varda Books, 2012, Capitolo II, p. 48.

³⁵ «they were banished, about 100,000 souls, from the country which their ancestors had inhabited». Ibidem, pag. 48.

³⁶ Robert Chazan, *Church, State, and Jew in the Middle Ages*, Behrman House, 1979, p. 79.

³⁷ Secondo Esther Benbassa, alcuni storici hanno legato i 'cattivi comportamenti' degli ebrei alla scomparsa di Denis Machaut, un ebreo convertito al cristianesimo. La Benbassa aggiunge che il decreto di espulsione di Carlo VI riguardò solo alcuni centinaia di ebrei, in quanto la maggioranza dell'antica comunità ebraica francese aveva già lasciato il Paese nel corso del secolo. Esther Benbassa, *The Jews of France: A History from Antiquity to the Present*, Princeton, Princeton University Press, 2001, p. 23.

creazione di un editto che di fatto allontanò tutti gli abitanti di religione ebraica dalle terre spagnole. I sovrani concessero tre mesi agli ebrei per lasciare il paese o convertirsi alla religione cattolica. Trascorso quel periodo di tempo tutti gli spagnoli di religione ebraica che non avessero lasciato il paese sarebbero stati condannati a morte senza processo³⁸.

L'editto si estese poco dopo ai domini spagnoli in Sicilia, dove approssimativamente 30.000 ebrei³⁹ furono allontanati per sempre; la comunità della regione non si riprese più da questo disastro⁴⁰.

Il Portogallo seguì nel 1497: Re Manuel I, che pure aveva iniziato il suo regno con un atteggiamento tollerante verso gli ebrei, decretò che essi dovessero convertirsi al cristianesimo o, alternativa orribile, lasciare il paese senza i loro figli.

A differenza del XV, nel XVI secolo le popolazioni ebraiche degli Stati europei furono quasi esenti da pesanti attacchi. Il Cinquecento non fu il secolo delle persecuzioni violente, bensì della ghettizzazione: tutti gli ebrei vennero rinchiusi all'interno di aree ben definite delle città. Il primo ghetto della storia fu quello di Venezia, istituito nel 1516⁴¹. Il 'problema ebraico' di Venezia nacque successivamente alla guerra della Lega di Cambrai, quando numerosi ebrei si spostarono dalla terraferma alla più sicura città della laguna. L'entità di questo gruppo seguì ad aumentare finché il Senato della Serenissima stabilì che dovesse obbligatoriamente risiedere all'interno di un'area ben definita, detta del

³⁸ Il testo dell'Editto dell'Alhambra, tradotto in lingua inglese, può essere trovato nel sito della Foundation for the Advancement of Sephardic Studies and Culture.

<http://www.sephardicstudies.org/decree.html>

³⁹ Attilio Milano, *Jewish Social Studies*, Vol. 15, No. 1 (Jan., 1953), pp. 25-32.

L'articolo è scaricabile dal sito: <http://www.jiscecollections.ac.uk/>

⁴⁰ Dovranno passare circa 500 anni prima che la Pesach (Pasqua ebraica) tornasse ad essere celebrata nella Trinacria. Nel 2005 Rabbi Barbara Aiello (l'unico rabbino donna d'Italia) ha presieduto alla solenne celebrazione nella città di Palermo.

http://en.wikipedia.org/wiki/Barbara_Aiello

⁴¹ Cfr. Riccardo Calimani, *Storia del ghetto di Venezia*, Milano, Mondadori, 2001.

‘Ghetto novo’. Il termine ‘ghetto’ deriverebbe quindi da ‘ghetta’, ossia ‘affinare il metallo con la ghetta’ (fusione in fonderia): tale attività veniva effettuata all'interno di una fonderia situata proprio nell'area dell'attuale ghetto. Esistevano già due aree che prendevano il nome di Ghetto Vecchio e Ghetto Novo e proprio nel Ghetto Novo si stabilì la prima comunità israelitica. Nel corso dei decenni la popolazione aumentò al punto tale che dovette essere accolta anche nella zona del Ghetto Vecchio, il quale non è perciò la parte più antica del ghetto, come erroneamente si potrebbe pensare. Infine nel 1633 venne aperto il Ghetto Novissimo: una piccola area composta solo da due calli e situata ad Est del Ghetto Novo. La zona del ghetto era facilmente delimitabile: essendo un isolotto bastò cingerla con due robusti cancelli che venivano aperti all'alba e chiusi al tramonto, quando la comunità ebraica doveva obbligatoriamente rientrare nell'area. Durante il Cinquecento furono edificate al suo interno numerose sinagoghe che rispecchiavano la provenienza dei loro frequentatori. Vennero costruite la Schola Grande Tedesca, la Schola Canton (di rito ashkenazita), la Schola Levantina, la Schola Italiana e la Schola spagnola.

Per tradizione gli ebrei di Venezia prestavano dietro interesse. Tale attività era ovviamente vietata ai cristiani e tutti i tentativi effettuati di creare un ‘banco cristiano’ che prestasse senza interesse fallirono miseramente. Per questa ragione gli ebrei vennero nei secoli tollerati, anche se malvisti: il loro apporto economico era insostituibile. Fu solo con l'avvento di Napoleone che le porte del ghetto vennero abbattute per non essere più erette.

L'esempio veneziano si diffuse rapidamente in tutta Europa: nel 1555 Papa Paolo IV creò il ghetto di Roma e con la bolla *Cum nimis absurdum* istituì i ghetti in tutti i territori dello Stato della Chiesa. La bolla prevedeva anche numerose misure vessatorie. Suddivisa in 13 paragrafi, stabilì l'obbligo per gli ebrei di:

Abitare in luogo separato dalle case dei cristiani, con un unico ingresso ed un'unica uscita.

Non avere più di una sinagoga per città ove era presente una comunità ebraica e

demolire quindi tutte le altre eventualmente esistenti.

Portare un segno distintivo di colore turchese ('glauci coloris'): un cappello per gli uomini ed un fazzoletto per le donne.

Non impiegare camerieri e servitori in genere di religione cristiana.

Durante le festività cristiane, non lavorare in pubblico e non far lavorare i dipendenti.

Non gravare in nessun modo sui cristiani e non stipulare con essi contratti falsi o fittizi.

Non giocare, mangiare o dimostrare familiarità alcuna con i cristiani.

Redigere i libri contabili e le registrazioni riguardanti affari con cristiani solo in lingua italiana.

Non esercitare alcun commercio che non sia quello degli stracci e dei vestiti usati; limitare la vendita di frumento ed orzo e altri beni alla necessità umana.

Non curare persone di religione cristiana.

Non farsi chiamare con l'appellativo di «signore» dai cristiani indigenti.

Rispettare tutti gli statuti favorevoli ai cristiani validi nei luoghi in cui gli ebrei risiedessero anche solo temporaneamente.

Punizione per i contravventori.

Come affermato da uno studioso italiano: «Paolo IV diede espressione a tutto il suo livore contro gli ebrei in una bolla destinata a farli precipitare in uno dei più profondi abissi di degradazione che mente umana possa immaginare»⁴².

Oltre Venezia e Roma numerose altre città europee istituirono dei ghetti: Francoforte (le cui origini pare risalgano addirittura al XV secolo), Firenze, Praga, Cracovia (che riservò agli ebrei l'intero quartiere di Kazimierz, nel centro della città). L'obiettivo fu sempre duplice: controllare i cosiddetti 'perfidi giudei'⁴³ limitandone i movimenti; separarli dal resto della popolazione in modo

⁴² Attilio Milano, *Storia degli Ebrei in Italia*, Torino, Einaudi, 1963, p. 247.

⁴³ Sulla locuzione 'perfidi giudei', dal duplice significato di 'malvagi' o 'privi di fede', si rimanda a Andrea Nicolotti, *Perfidia iudaica. Le tormentate vicende di un'orazione liturgica prima e dopo Erik*

da creare un 'altro da sé', ghettizzandoli appunto.

Come raccontato da Laqueur⁴⁴, i notevolissimi cambiamenti nella società intellettuale del XVI secolo, causati sia dall'Umanesimo rinascimentale sia dalla Riforma, parvero alleggerire la posizione degli ebrei; ma questo miglioramento fu solo apparente. Se Johannes Reuchlin⁴⁵, Pico della Mirandola e Erasmo da Rotterdam mostrarono un interesse positivo nei confronti della teologia ebraica, arrivando (nel caso di Erasmo) a denunciare gli atteggiamenti antisemiti, molti altri intellettuali dell'epoca sposarono la visione razzista nei confronti del popolo ebraico. Un esempio su tutti è Martin Lutero, che scrisse sugli ebrei durante tutta la vita. La sua maggiore opera a riguardo sono i trattati *Von den Juden und Ihren Lügen* (sugli ebrei e le loro menzogne) e *Vom Schem Hamphoras und vom Geschlecht Christi* (Sul sacro nome e lignaggio di Cristo), entrambi pubblicati nel 1543, tre anni prima della sua morte. In queste due opere il fondatore del protestantesimo adopera parole durissime, spaventosamente violente, incitando ad appiccare il fuoco alle sinagoghe, distruggere i libri di preghiera ebraici, impedire la predicazione ai rabbini, sequestrare le proprietà ed il denaro degli ebrei e distruggere le loro case⁴⁶.

Più comprensivo fu il calvinismo, anche se Calvino espresse delle opinioni sugli ebrei non dissimili da quelle di Lutero, affermando che pur avendo avuto molte conversazioni con numerosi ebrei non aveva mai visto in loro nemmeno una goccia di pietà od un granello di onestà⁴⁷.

Se la Riforma non fu particolarmente benevola verso gli ebrei, meno ancora lo fu la Controriforma. Con la nascita dell'Ordine dei Gesuiti, per il quale la purezza di

Peterson, in Erik Peterson, *la presenza teologica di un outsider*, G. Caronello, - Libreria Editrice Vaticana, 2012.

⁴⁴ Walter Laqueur *Dizionario dell'antisemitismo*, op. cit. p. 29.

⁴⁵ Umanista, grande studioso di greco ed ebraico, amico di Pico della Mirandola, si oppose alla proibizione dei libri ebraici voluta dall'imperatore Massimiliano I.

⁴⁶ Martin Lutero, *Degli ebrei e delle loro menzogne*, Torino, Einaudi, 2008.

⁴⁷ Giovanni Calvino, Commentario su Daniele, da *Calvin's commentaries*, Grand Rapids, Baker House Book, 1979.

sangue era conditio sine qua non per essere accolti, aumentarono i controlli verso i ‘marrani’: gli ebrei apparentemente convertiti al cristianesimo ma ancora segretamente legati alla loro religione d'origine. Lo scontro fra ebrei e cristiani non si limitò alla purezza del sangue, ma si allargò a fini dispute teologiche: dalla metà del XIII secolo infatti si moltiplicarono i confronti proposti dagli esegeti cristiani a quelli ebrei, con l'evidente obiettivo di screditare il Talmud.

Rispetto ai tragici pogrom (le stragi di intere comunità ebraiche), nel XVI secolo non ci furono particolari episodi⁴⁸. Il secolo XVII fu invece la cornice per uno degli eventi più sanguinari, avvenuto durante la rivolta dei cosacchi d'Ucraina fra il 1648 e il 1657. La ribellione, guidata da Bodhan Khmelnytsky, aveva come obiettivo l'indipendenza di Kiev dalla Confederazione polacco-lituana. Gli ebrei, attivi collaboratori degli ‘occupanti’ polacchi, furono considerati corresponsabili dello ‘sfruttamento’ ucraino e vennero di fatto sterminati: l'entità delle stragi non è mai stata stabilita con esattezza ma oscilla fra i 50.000 ed i 200.000 morti⁴⁹.

Lo sviluppo degli Stati nazionali nei secoli XVII e XVIII portò ad una maggiore efficienza nella segregazione degli ebrei in tutti i Paesi d'Europa. Anche i rari individui che ascendevano notevolmente nella scala sociale non godevano comunque del massimo lusso: l'incolumità fisica. L'esempio più celebre è sicuramente quello di Joseph Süß Oppenheimer. Caso più unico che raro, Oppenheimer era un banchiere ebreo che nel 1732 divenne consulente di corte del Duca Karl Alexander von Wuttemberg. La sua azione non si limitava ad amministrare le finanze del suo nobile protettore: egli aveva il potere di sequestrare i beni e le proprietà di coloro che dichiaravano bancarotta, stabiliva

⁴⁸ Ad eccezione ovviamente del ‘Massacro dei giudei’ di Lisbona del 1506, quando alcune migliaia di ebrei convertiti vennero uccisi dalla folla. Vedasi Paulo Pinto Mendes, *O Massacre dos Judeus - Lisboa 19 de Abril de 1506*. Lisbona, Aletheia, 2007.

⁴⁹ Edward H Flannery, *The Anguish of the Jews: Twenty-Three Centuries of Antisemitism*, Mahwah, Paulist Press, 2004,

Max I. Dimont, *Jews, God, and History*, Signet Classic, 2004,

l'entità delle tasse (triplicò la tassa sul patrimonio), poteva inoltre creare nuove imposte, ad esempio una sorta di 'tassa turistica ante litteram' per tutti gli stranieri che si recavano in visita al Ducato. Inoltre vendette i monopoli statali su birra, caffè e tabacco a compagnie straniere, introdusse lotterie e affidò cariche pubbliche al miglior offerente⁵⁰. Come se ciò non bastasse, il suo protettore Duca Karl Alexander si era convertito dalla religione protestante a quella cattolica. Egli regnò quindi per quattro anni come principe cattolico, consigliato da un ricco ebreo, su una popolazione quasi interamente protestante. Questa situazione potenzialmente esplosiva deflagrò nel 1738 alla morte del Duca: i numerosi nemici che Oppenheimer si era procurato nel corso degli anni si lanciarono su di lui all'unisono e lo accusarono di numerosi reati fiscali, oltre ad un reato 'ad hoc' per un ebreo: la corruzione di una minorenni (ovviamente cristiana). Nel febbraio del 1738 Oppenheimer fu impiccato nella piazza Prag di Stoccarda, di fronte a migliaia di persone; la sua salma fu lasciata al pubblico ludibrio per ben sei anni.

Ma la figura di questo banchiere ebreo divenne celebre nel mondo per un altro, lugubre motivo: il film di propaganda nazista del 1940, chiamato appunto *Süss l'ebreo*, il cui protagonista ha delle caratteristiche ricavate dal Süss storico e ne condivide la triste fine; accusato di alto tradimento, verrà impiccato proprio a Stoccarda. Macabro prodotto del più virulento antisemitismo nazista, il film venne proiettato con tutti gli onori alla Mostra del Cinema di Venezia del 1940.

Il secolo dei Lumi vide per lo meno nei primi anni una prosecuzione dell'antisemitismo letterario, la cui opera più celebre fu l'*Entdecktes Judenthum* (il giudaismo smascherato) di Johann Andreas Eisenmenger. Si tratta di un'opera unica per almeno due ragioni:

è l'ultimo libro nella storia europea che attacca gli ebrei con argomenti

⁵⁰ Susan Tegel, *Jew Susss: Life, Legend, Fiction, Film*, London, Continuum International Publishing, 2011.

esclusivamente religiosi;

è una delle rare opere antisemite che non utilizza prove false o accuse imprecise bensì si basa esclusivamente su citazioni di libri sacri ebraici. Le citazioni sono tratte da oltre un centinaio di opere e trattati rabbinici scritti in ebraico, aramaico ma anche nel moderno Yiddish⁵¹.

L'opera apparve nel 1700 in due grandi volumi e provocò vivo interesse nel principe elettore Johan Wilhel, che proclamò Eisemenger professore di lingue orientali all'Università di Heidelberg. Probabilmente il principe era in buona fede quando intraprese la sua missione di svelare agli ebrei gli errori della loro religione e nell'illuminarli con le verità del cristianesimo⁵². Purtroppo i metodi utilizzati per questa 'illuminazione' non divergevano da quelli utilizzati dai tanti antisemiti dei secoli precedenti: restrizione delle libertà economiche e dei diritti in genere, divieto di criticare in alcun modo il Cristianesimo, chiusura delle sinagoghe ed impedimento dell'esercizio dei tribunali ebraici⁵³.

Il secolo XVIII portò ad una critica tout court della religione, vista come un insieme di credenze e regole retrive che impedivano il naturale ed armonioso sviluppo dell'intelletto umano. Ovviamente tale visione negativa non risparmiò l'ebraismo: il filosofo franco tedesco D'Holbach lo avversava, identificandolo come un cristianesimo 'in nuce'⁵⁴; Kant lo considerava primitivo, mentre Voltaire alternava una celebre posizione tollerante («Quoi! mon frere le Turc?

⁵¹ Johann Andreas Eisenmenger, *Entdecktes Judentum*, 1711. (L'opera venne pubblicata in inglese nel 1748: J. Robinson, *Rabbinical literature or The traditions of the Jews*, London, 1748.

L'opera è consultabile in questo sito:

<https://archive.org/stream/rabincalliterat01eise#page/n1/mode/2up>

⁵² Mitchell B. Merback, *Beyond the Yellow Badge: Anti-Judaism and Antisemitism in Medieval and Early Modern Visual Culture*, Boston, Brill, 2008 p.341.

⁵³ Jacob Katz, *From Prejudice to Destruction: Anti-Semitism, 1700-1933*, Harvard, Harvard University Press, 1982.

⁵⁴ Paul Henry Thiry D'Holbach, *L'Esprit du judaisme : Ou Examen raisonné de la loi de Mosè et de son influence sur la religion chrétienne suivi de David ou L'histoire de l'homme selon le coeur de Dieu*, Parigi, Coda, 2010.

mon frere le Chinois? le Juif? le Siamois? Oui, sans doute; ne sommes-nous pas tous enfants du même Pere, et créatures du même Dieu?»⁵⁵) a dichiarazioni sorprendentemente razziste: «C'est à regrets que je parle des Juifs : cette nation est, à bien des égards, la plus détestable qui ait jamais souillé la terre»⁵⁶; arrivando a picchi di virulento antisemitismo degni dei peggiori gerarchi nazisti. Per Voltaire, «il grande profeta dell'antisemitismo anticlericale moderno»⁵⁷, gli ebrei sono una nazione atroce, che ovviamente ha l'usura radicata nel proprio cuore e si gloria di mettere a ferro a fuoco i villaggi, tagliando la gola a vecchi e bambini⁵⁸. E non poteva di certo mancare, nell'ampio bagaglio dell'antisemitismo Volteriano, la sempiterna accusa agli ebrei come artefici di sacrifici umani, che farebbero naturalmente parte dei loro costumi e della loro religione: «Il n'est donc que trop vrai que les Juifs, suivant leurs lois, sacrifiaient des victimes humaines. Cet acte de religion s'accorde avec leurs mœurs»⁵⁹.

Il filosofo Gottfried von Herder, pur vivendo nel pieno secolo dei lumi, torna anch'egli al clichè dell'ebreo 'come malapianta dell'umanità': una pianta parassita sul tronco vivace delle nazioni straniere, una razza sordida che il mondo intero sopporta a malapena⁶⁰.

⁵⁵ Voltaire, *Traité sur la tolérance*, Capitolo XXII°, Liberamente disponibile su Project Gutenberg: <http://www.gutenberg.org/files/42131/42131-h/42131-h.htm>

⁵⁶ Voltaire, *Le Dictionnaire philosophique (1769)*, Parigi, Moland, 1875, t. 20, capitolo. Article "Tolérance", p. 533.

⁵⁷ Poliakov Leon, *Storia dell'antisemitismo*, Volume III, Da Voltaire a Wagner, Firenze, La Nuova Italia, 1974, p.89.

⁵⁸ «On ne voit au contraire, dans toutes les annales du peuple hébreu, aucune action généreuse. Ils ne connaissent ni l'hospitalité, ni la libéralité, ni la clémence. Leur souverain bonheur est d'exercer l'usure avec les étrangers ; et cet esprit d'usure, principe de toute lâcheté, est tellement enracinée dans leurs coeurs, que c'est l'objet continuel des figures qu'ils emploient dans l'espèce d'éloquence qui leur est propre. Leur gloire est de mettre à feu et à sang les petits villages dont ils peuvent s'emparer. Ils égorgent les vieillards et les enfants ; ils ne réservent que les filles nubiles ; ils assassinent leurs maîtres quand ils sont esclaves ; ils ne savent jamais pardonner quand ils sont vainqueurs : ils sont ennemis du genre humain. Nulle politesse, nulle science, nul art perfectionné dans aucun temps, chez cette nation atroce. »
Voltaire, *Essais sur les Mœurs*, Parigi, Moland, 1875, t. 11, chap. 6-De l'Arabie et de Mahomet, p. 231.

⁵⁹ Voltaire - *Oeuvres complètes*, Parigi, Garnier, 1883, Tome 19, p. 523.

⁶⁰ «Depuis des milliers d'années, même de son origine, le peuple de Dieu, tenant sa patrie du Ciel même, s'en va végéant comme une plante parasite sur le tronc vivace des nations étrangères ; race astucieuse et

La situazione in Francia migliorò dopo la Rivoluzione, quando agli ebrei vennero riconosciuti pieni diritti civili. In un celebre discorso tenuto proprio nel 1789, il Conte Stanislas Tonnerres⁶¹ affermò che era necessario concedere tutto agli ebrei come persone, ma nulla agli ebrei come nazione. Anche Robespierre ed i rivoluzionari moderati Duport, Barnave e Mirabeau erano di un'opinione non dissimile.

Ma paradossalmente il riconoscimento dei diritti agli ebrei portò ad un nuovo tipo di antisemitismo: a quello che voleva mantenere gli ebrei nei ghetti si aggiunse il sospetto di chi accusava gli ebrei emancipati di non rispettare il 'contratto ideale' per cui avrebbero dovuto assimilarsi alla società dei gentili⁶².

È in questo periodo che comparve un nuovo antisemitismo che può essere definito come 'nazionalista': nel momento in cui gli ebrei venivano considerati per legge dei cittadini uguali agli altri, nacque il timore sempre più radicato che non fossero dei veri patrioti, che non appartenessero alla nazione che li ospitava, che non l'amassero, o che addirittura complottassero per venderla al nemico, qualunque esso fosse.

sordide, à laquelle le monde entier suffit à peine, jamais elle n'a été emué d'une ardente passion pour soutenir ou ressaisir son honneur, et l'oppression la plus obstiné n'a pu l'armer pour s'assurer une retraite et une patrie indépendante.»

Johann Gottfried Von Herder, *Idées sur la philosophie de l'histoire de l'humanité* (1791), (trad. Edgar Quinet), Parigi, Levrault, 1834, t. 2, *Les Hebreux*, p. 387.

⁶¹ Politico moderato attivo durante la rivoluzione francese, morì nel sanguinoso episodio dell'assalto al palazzo della Tuileries.

⁶² *Dizionario dell'Olocausto*, Op. cit., p. 31.

L'antisemitismo nazionalista: l'ebreo come 'serpe in seno'

Come affermato in precedenza, se il primo volto dell'antisemitismo affonda le sue radici nell'anno 33 dopo Cristo, il secondo è invece decisamente moderno. Si può fare risalire alla nascita degli stati nazionali, quando si iniziò a dubitare dell'ebreo non in quanto 'uccisore di Cristo' bensì in quanto cittadino non patriottico. Costui era considerato capace di tradire in qualsiasi momento la sua patria di adozione per tornare alla sua patria d'origine: Eretz Israel; mai obliata nonostante fossero trascorsi quasi duemila anni dalla fine dell'ultimo stato ebraico⁶³.

La conquista di pari diritti civili per gli ebrei europei fu comunque un percorso lungo ed accidentato: agli albori del secolo XIX nessuno Stato, ad eccezione della Francia rivoluzionaria, aveva concesso agli ebrei dei diritti che li equiparassero ai normali cittadini. La situazione iniziò lentamente a migliorare a partire dall'area germanica: nel 1809 il filosofo e politico prussiano Von Humboldt compose un memorandum che proponeva l'emancipazione ebraica nel suo paese⁶⁴. Pare che lo stesso Principe di Metternich fosse particolarmente vicino alla causa ebraica⁶⁵, così come il primo ministro prussiano Von Hardenberg; tuttavia l'azione di quest'ultimo a favore dell'emancipazione, che avrebbe dovuto esplicitarsi all'interno della nuova costituzione della federazione germanica, venne bloccata con un abile 'bizantinismo politico': la bozza della

⁶³ Storicamente la fine dello Stato di Israele si fa risalire alla decisione di Augusto di unire i territori del regno con quelli della Idumea e della Samaria, formando la Provincia Iudeae, amministrata direttamente dallo Stato romano.

Hayim Hillel Ben-Sasson, *A History of the Jewish People*, Harvard, Harvard University Press, 1976.

⁶⁴ Mark Jarret, *The Congress of Vienna and Its Legacy. War and Great Power Diplomacy After Napoleon*, London, Palgrave Macmillan, 2013.

⁶⁵ Michael Goldfarb, *Emancipation - How Liberating Europe's Jews from the Ghetto Led to Revolution and Renaissance*, New York, Simon & Schuster, 2009, p. 107.

nuova costituzione riportava sì un riferimento ai diritti accordati agli ebrei nei vari stati; ma poco prima che la bozza venisse accettata, tale riferimento venne cambiato da diritti accordati ‘nei’ vari Stati a diritti accordati ‘dai’ vari Stati. Il mandato costituzionale poteva così venire rispettato anche senza concedere agli ebrei alcun diritto⁶⁶. Nessuno Stato tedesco perciò, ad eccezione della Prussia, assicurò ad inizio Ottocento piena cittadinanza ai propri ebrei.

Il primo autentico miglioramento avvenne negli anni trenta dell'Ottocento: in meno di dieci anni ben sette Stati (Belgio, Grecia, Canada, Elettorado d'Assia⁶⁷, Olanda, Svezia-Norvegia⁶⁸, Impero Ottomano) emanciparono gli ebrei. La Gran Bretagna seguì nel 1858 e l'Italia nell'anno stesso dell'unificazione.

L' emancipazione permise agli ebrei di accedere a tutte le professioni, compresa la carriera militare, e li integrò completamente nelle società che li avevano accolti secoli o addirittura millenni prima. Fu anche da questa emancipazione che trasse forza l'Haskalah, il movimento di rinnovamento religioso e culturale che caratterizzò la società ebraica europea del XVIII e XIX secolo. Fondato dal filosofo ebreo tedesco Moses Mendelssohn, l'Haskalah creò di fatto la cultura secolare ebraica, focalizzando la propria analisi nella conoscenza e nella storia ebraica più che nella religione. Il collante che per millenni aveva tenuto saldo il popolo di Mosè sembrava poter evolvere in senso secolare, seguendo l'esempio

⁶⁶ «Humboldt and Hardenberg responded with an effort to include Jewish emancipation in the new constitution of the German Federation. Numerous drafts of such a measure were prepared, revised, but then discarded. Finally the Prussian delegates suggested a formulation that would be acceptable to all, ensuring Jews “all rights heretofore accorded them in the several states.” Just before acceptance, however, a delegate changed the meaning of the clause by substituting the word “by” for “in”. This meant that Jews would receive the civil “rights, heretofore accorded them by the several states.” Other than Prussia, no German states had accorded Jews rights voluntarily. [...] Thinking they had been granted emancipation but then realizing they had not, Jews were crushed».

Jon Bloomberg, *The Jewish World in the Modern Age*, Jersey City, Ktav Pub Inc, 2004, p. 48.

⁶⁷ Microstato tedesco a Nord di Francoforte. Creato da Napoleone nel 1803, fu occupato dalla Prussia nel 1866. Il capostipite della celebre famiglia Rotschild, Meyer Amschel Rothschild, iniziò la sua attività professionale proprio come banchiere dell'elettore di Assia, Guglielmo I, amministrandone l'enorme patrimonio.

⁶⁸ I regni rimasero uniti dal 1814 al 1905.

dell'Illuminismo dei gentili.

Ma a questo rinnovamento del pensiero ebraico seguì purtroppo il rinnovamento dell'antisemitismo. Se l'accusa di deicidio non si poteva più applicare agevolmente agli ebrei laici, essi potevano però essere accusati di complottare per la dominazione del mondo. Secondo alcuni studiosi questa tesi si sviluppò dalle accuse dell'abate Augustin Barruel, che prima imputò alla massoneria la responsabilità della Rivoluzione francese e successivamente accusò gli ebrei di dominare la stessa massoneria⁶⁹. La Francia continuò ad essere una laboriosa fucina di teorie complottiste antisemite anche nei decenni successivi: il successo di grandi banchieri ebrei come i Rothschild, i Fould, i Pereire, i Mendelsshon⁷⁰ facilitò l'elaborazione di teorie che attribuivano agli ebrei un potere quasi sovranaturale, ovviamente finalizzato al dominio su Parigi, se non addirittura sul mondo intero. Questa teoria era forse l'unico legame ad unire figure agli antipodi come il visconte De Bonald, filosofo e politico antirivoluzionario, e gli anticapitalisti come Proudhon, Fourier e Toussenel. Anche Proudhon, come Voltaire, utilizza un linguaggio antisemita che avrebbe suscitato l'ammirazione di Hitler: affermò che gli ebrei dovevano essere espulsi in Asia o sterminati («le Juif est l'ennemi du genre humain. Il faut renvoyer cette race en Asie ou l'exterminer... Par le fer, par le feu ou par l'expulsion il faut que le Juif disparaisse»⁷¹). Riguardo a Fourier, essendo il filosofo un nemico del commercio in quanto tale, era naturale che avversasse gli ebrei. Il suo pensiero però è più 'moderato' rispetto a quello di Proudhon: gli ebrei rimangono la fonte di tutti i mali, ma non devono essere espulsi o sterminati, bensì costretti a lavorare i campi

⁶⁹ Walter Laqueur, *Dizionario dell'antisemitismo*, pag. 31.

Leonid Donskin, *Forms of Hatred: The Troubled Imagination in Modern Philosophy and Literature*, Amsterdam, Rodopi, 2003, pp. 34 e seg.

⁷⁰ I Fould erano banchieri francesi; Achille Fould, figlio del fondatore dell'istituto bancario, fu ministro delle finanze di Napoleone III. I Pereire erano rivali dei Rothschild; furono fra i pochi (se non gli unici) banchieri di origine sefardita. Il capostipite dei Mendelsshon, Joseph, era figlio del filosofo Moses Mendelsshon, creatore dell'Haskalah, e zio del celebre compositore Felix Mendelsshon).

⁷¹ Michel Dreyfus, *L'antisémitisme à gauche, histoire d'un paradoxe*, Parigi, La découverte, 2011, p. 29.

dei falansteri, le strutture abitative in cui avrebbero vissuto le 'falangi' (unità sociali di base, caratteristiche della teoria utopistica foureriana). Dei tre filosofi utopisti, è sicuramente Toussenel ad essere ricordato per il suo astio verso gli ebrei. Le sue idee furono il faro d'odio che orientò il pensiero di tutti gli antisemiti francesi⁷², la sua pericolosità fu rappresentata dall'acutezza del suo pensiero, superiore a quello di antisemiti 'classici' come Marr⁷³.

Nel suo libro *Gli ebrei, Re dell'epoca*, Toussenel condannò il ruolo degli ebrei di Francia con una definizione basata non solo su antiche percezioni degli ebrei, ma persino sull' autopercezione da parte degli ebrei stessi. La descrizione degli ebrei suoi contemporanei è simile a quella fatta da alcuni sionisti, che ritenevano che l'ebreo in 'galut' (in esilio dalla terra di Israele) fosse inevitabilmente perverso e falso. Per Toussenel gli ebrei erano un popolo che aveva da tempo divorziato dalla terra, che aveva perso ogni rapporto con la natura sostituendolo con un rapporto, ovviamente corruttore dell'anima, con il mondo del profitto, del denaro, del calcolo, delle imprese finanziarie⁷⁴.

La situazione peggiorò con le rivoluzioni del 1848, quando un nuovo dubbio serpeggiò nella mente degli antisemiti, reali e potenziali: poiché l'Europa dei popoli e delle nazioni ospitava decine di migliaia di ebrei, in un momento in cui gli Stati iniziavano a crearsi in base alle identità etniche quale sarebbe stata la reazione delle centinaia di migliaia di ebrei europei? Chi avrebbero sostenuto? Chi avrebbero avversato? Certi movimenti politici, ad esempio quello ungherese, cercarono di cooptare gli ebrei; altri, come quello slavo, li guardavano con sospetto, considerandoli troppo vicini al potere costituito degli Stati dominanti: Germania, Austria-Ungheria, Russia.

⁷² «Toussenel set the pattern subsequently followed by all French antisemites». Zosa Szajkowski, *Jews and the French Revolutions of 1789, 1830 and 1848*, Jersey City, Ktav Publishing House, Inc., 1970, p. 1107.

⁷³ «If the quality of thought in Toussenel may be described as superior to that of a Marr» Albert S. Lindermann, *The Jew Accused: Three Anti-Semitic Affairs (Dreyfus, Beilis, Frank) 1894-1915*, Cambridge, Cambridge University Press, 1992, p. 81.

⁷⁴ *Ibidem*, pag. 80.

Nel marzo del 1848 gli ebrei ungheresi entrarono nella guardia nazionale. Nella città di Pest la guardia nazionale ebraica formò una divisione separata ed in alcuni casi si formarono corpi volontari ebraici. Molti ebrei famosi combatterono per la loro madrepatria, fra loro Adolf Hubsch (che divenne poi rabbino di New York), Solomon Schiller-Szinessy (successivamente conferenziere a Cambridge), Ignatz Einhorn (poi segretario del Ministero del Commercio col nome di Eduard Horn). Il numero degli ebrei ungheresi impegnati nella lotta del 1848 varia notevolmente fra i 20.000 uomini citati da Einhorn e i 755 di cui parla lo storico ungherese di origine ebraica Bela Bernstein⁷⁵. La Serbia invece alternò delle notevoli aperture a dei chiari episodi di antisemitismo a seconda del monarca di turno che la governava: sotto il Re Milos Obrenovic la comunità ebraica di Belgrado stampava la sua moneta; nel 1861 Re Mihailo III decise invece di reinstaurare varie restrizioni contro gli ebrei. Nel 1877 fu eletto all'assemblea nazionale il primo ebreo serbo, appoggiato da tutti i partiti del parlamento⁷⁶.

Tornando al 1848, fu in questo periodo che emersero quattro risvolti della questione ebraica che avrebbero tenuto banco per quasi un secolo: il controllo degli ebrei sulla stampa e sui mezzi di comunicazione in generale, la paura di un dominio ebraico sul mondo economico, il radicalismo politico ebraico (e l'agognato ritorno all'Eretz Israel), il problema dell'assimilazione ebraica nella società dei gentili.

Pochi anni prima del fatidico '48 venne pubblicata a Parigi un'opera che analizzava soprattutto due fattori della questione ebraica: il dominio sul mondo economico ed il problema dell'assimilazione. Secondo l'autore gli ebrei si erano emancipati non tanto perché adattatisi alla società che li aveva accolti, ma perché era la società cristiana stessa ad essersi giudeizzata. A suo parere l'emancipazione degli ebrei doveva in realtà essere un'emancipazione della razza

⁷⁵ Bela Bernstein, *Az 1848/49-iki Magyar szabadságharcz és a zsidók*, (versione inglese dell'opera), Budapest, Franklin-Társulat 1898.

⁷⁶ David Vital, *A People Apart: the Jews in Europe, 1789-1939*, Oxford, Oxford University Press, 1998.

umana dall'ebraismo. Secondo alcuni studiosi⁷⁷ questo autore riteneva che fosse il mondo moderno, il mondo commercializzato, a rappresentare l'autentico trionfo del giudaismo: una pseudo religione il cui unico Dio era il denaro. L'autore in questione era, paradossalmente, un giovane ebreo: Karl Marx. Il suo articolo *Sulla questione ebraica*, analizza l'opera *La questione ebraica* di Bruno Bauer (un filosofo della sinistra Hegeliana), contestandone l'idea di fondo, cioè che tale questione fosse meramente religiosa. Se per Bauer l'ebreo si sarebbe emancipato solo quando lo Stato avesse smesso di identificarsi col cristianesimo, per Marx ciò che divideva gli ebrei dai cristiani non era tanto la religione quanto il commercio ed il denaro, caratterizzanti l'essenza stessa del giudaismo. Numerosi storici⁷⁸ hanno visto in queste teorizzazioni un chiaro esempio di antisemitismo. Si trattò forse di una sorta di 'antisemitismo interno', teorizzato da un uomo che, tentando di rinnegare le proprie radici ebraiche in quanto legate indissolubilmente al capitale, non faceva che alimentare quel plurisecolare pregiudizio che vedeva negli ebrei un popolo ossessionato dal denaro e dal potere che da esso emanava.

Nascita e sviluppo di un nuovo odio: l'antisemitismo propriamente detto

Come sappiamo il termine antisemitismo fu coniato da Wilhelm Marr nel 1879, ma i suoi principi vennero presto introiettati da altri teorici della segregazione: Adolf Stoecker, teologo luterano e cappellano di corte del Kaiser Guglielmo II, fondò il primo partito cristiano sociale di Germania e si rese rapidamente conto

77 Ad esempio Maccoby. Cfr. Hiam Maccoby, *Antisemitism and Modernity: Innovation and Continuity*, London, Routledge, 2006.

78 Cfr. Bernard Lewis, *Semites and Anti-Semites: An Inquiry into Conflict and Prejudice*, New York, W. W. Norton & Company, 1999.

Hiam Maccoby, *Antisemitism and Modernity: Innovation and Continuity*, Op. cit.

«Di fatto, Marx ha prodotto con *La questione ebraica*, uno dei primi testi dell'antisemitismo moderno». Giorgio Israel, *Il fascismo e la razza*, Bologna, Il Mulino, 2010, p. 65.

che l'uso di tematiche antisemite nei suoi comizi incontrava un grande favore nel pubblico. Tale tema divenne quindi sempre più preponderante nelle dichiarazioni pubbliche del suo partito, il quale (nel frattempo cresciuto d'importanza) divenne a sua volta la piattaforma da cui lanciare attacchi sempre più violenti⁷⁹. Nelle sue critiche Stoecker si rifaceva a classiche tematiche antimoderniste: a suo parere l'emancipazione ebraica aveva aggravato gli effetti del sistema capitalista, che vedeva la sua influenza e potenza aumentare proprio grazie al capitale e al 'knowhow' finanziario ebraico. Per questo politico antisemita la soluzione era semplice: limitare severamente i diritti civili degli ebrei in modo da renderli incapaci di utilizzare il potere del denaro per influenzare la nuova democrazia parlamentare. In questo modo i tradizionali valori germanici (minacciati dalla rapida industrializzazione, dalla centralizzazione del capitale e dal cosmopolitismo) si sarebbero salvati. Stoecker esplicitò le sue accuse in un discorso tenuto nel settembre del 1879, dal titolo *Cosa domandiamo al moderno giudaismo*. Fra le sue richieste comparivano queste inquietanti proposte:

- che gli ebrei rinuncino alla loro ambizione di controllare finanziariamente la Germania, che la stampa ebraica cessi i suoi attacchi bigotti contro la cultura tedesca e diventi più tollerante
- che vengano imposte delle quote agli ebrei per accedere a certe professioni ed università.

Si tratta di temi che sarebbero stati ripresi da numerosi esponenti dell'antisemitismo tedesco ed internazionale, ma fu Stoecker colui che li creò e li delineò con chiarezza, fornendo quindi delle armi retoriche che sarebbero state utilizzate quasi ovunque nel secolo successivo⁸⁰.

⁷⁹ Hayim Hillel Ben Sasson, *A History of the Jewish People*, Op. cit.

⁸⁰ Al di là della propaganda antisemita presente in molti paesi d'Europa fino e durante la Seconda guerra mondiale, particolare attenzione merita il preoccupante fenomeno dell'antisemitismo contemporaneo, che continua a basarsi sugli stereotipi di Stoecker sulla dominazione ebraica mondiale. In questo senso le dichiarazioni contro gli ebrei da parte di movimenti politici come Fascismo e Libertà in Italia od altri gruppi di estrema destra (ma anche di estrema sinistra) soprattutto in Europa dell'Est dimostrano come la retorica antisemita sia tuttora un'ottima 'calamita elettorale', forse meno efficace rispetto al secolo

Paradossalmente, Stoecker fu escluso dalla politica proprio per aver descritto una situazione che era in parte davvero esistente: la corte reale prussiana dipendeva pesantemente dall'appoggio finanziario dei banchieri di origine ebraica e ciò (insieme alla pericolosa presa che Stoecker aveva fra le masse dei lavoratori industriali ed alla sua imbarazzante vicinanza alla corte reale come cappellano) portò il Partito Conservatore ad ostracizzarlo dalla vita pubblica⁸¹.

Ma la via politica tracciata da Stoecker venne presto seguita da numerosi suoi epigoni: Otto Böckel, fondatore dell' Antisemitische Volkspartei, forse il primo partito a fregiarsi persino nel nome dell'avversione verso gli ebrei.

Hermann Ahlwardt, prima maestro elementare e poi giornalista duramente antisemita, cofondatore dell'Antisemitische Volkspartei, la cui opera *Verzweiflungskampf der arischen Völker mit dem Judentum* (La disperata lotta dei popoli ariani con il giudaismo) influenzò fortemente l'antisemitismo nazista.

Karl Lueger, sindaco di Vienna e cofondatore del Partito Cristiano Sociale.

Max Liebermann von Sonnenberg, fondatore del Deutsch-Soziale Partei, che divenne Deutschsoziale Reformpartei dopo l'unione con il partito Deutsche Reformpartei (un'altra creatura di Otto Böckel)⁸².

Rispetto a Böckel e Ahlwardt, profondamente antisemiti, von Sonnenberg era un conservatore che strumentalizzò il tema ebraico a scopi propagandistici, portandoli però avanti per tutta la sua vita.

Fu anche l'unico dei tre a soffrire una imbarazzante confutazione in pubblico, per giunta per mano di un rabbino: nel 1892 von Sonnenberg intraprese un tour di

precedente, ma ancora spendibile da parte di gruppi già marginalizzati, i quali non hanno quindi 'nulla da perdere' nell'adoperare un linguaggio ed una filosofia apertamente razzista.

Cfr. ad esempio *Antiglobalism's Jewish Problem*, Mark Strauss, Foreign Policy, 12 novembre 2003.

pubblicato nel sito <http://yaleglobal.yale.edu/content/antiglobalisms-jewish-problem>

o Walter Laqueur, *The Changing Face of Anti-Semitism: From Ancient Times to the Present Day*. Oxford, Oxford University Press, 2006, p. 186 e seg.

⁸¹ Jeremy Tellman, *Adolf Stoecker: Anti-Semite with a Christian mission*, Jewish History, Volume 9, No 2, Fall 1995, New York, Springer, 1995.

⁸² Nicholas, Goodrick-Clarke, *The Occult Roots of Nazism: Secret Aryan Cults and Their Influence on Nazi Ideology*, New York, NYU Press, 1993

conferenze antisemite durante le quali dissertava per ore sul Talmud, ovviamente col fine di screditare gli ebrei. Alla fine di una sua esposizione, un uomo fino a quel momento confuso fra il pubblico si alzò in piedi tenendo in mano una copia del Talmud. Era Benno Jacob, rabbino liberale originario di Breslavia, esegeta talmudico. Il rabbino chiese semplicemente a Von Sonnenberg di leggere dal Talmud i riferimenti che aveva portato nella sua dissertazione antisemita. Quando questi ammise che non sapeva leggere neppure una lettera in lingua ebraica, Jacob lo derise per aver criticato un libro che non era nemmeno in grado di comprendere. Dopodiché improvvisò una lezione in cui confutò punto su punto tutte le argomentazioni del giornalista antisemita. Questa situazione si ripeté più volte, finché Libermann von Sonnenberg fu costretto a cancellare il suo tour⁸³. Lo stesso Lueger non rappresentava il prototipo del perfetto antisemita: secondo lo storico William Shirer i suoi avversari, inclusi gli ebrei, riconoscevano che Lueger fosse un uomo di cuore, onesto, cavalleresco, generoso e tollerante⁸⁴. Probabilmente l'antisemitismo di Lueger era strumentale a meri fini elettorali. Amos Elon lo definisce addirittura 'gemütlich', un termine tedesco che si può tradurre come 'accogliente', 'affabile'. Si racconta che quando venne chiesto a Lueger come fosse possibile che un antisemita come lui avesse così tanti amici ebrei, questi rispose: «Decido io chi è ebreo»⁸⁵.

Non si deve però ritenere che la propaganda antisemita venisse sempre accolta entusiasticamente o subito passivamente dal mondo germanico. Molti giornali di sinistra risposero agli attacchi dei vari Stoecker, Ahlwardt e Lueger con pungenti caricature, pubblicate ad esempio sul tedesco "Der Wahre Jacob" o sull'austriaco "Glühlichter. Humoristisch-satirisches Arbeiterblatt"⁸⁶.

Ma inevitabilmente l'odio verso gli ebrei si doveva incanalare in una spirale di

⁸³ Walter Jacob, *Benno Jacob. Scholar and Fighter*, Berlino, Hentrich & Hentrich, 2012.

⁸⁴ William L. Shirer, *The Rise and Fall of the Third Reich*, New York, Simon & Schuster, 1990.

⁸⁵ Amos Elon, *The Pity of It All: A Portrait of the German-Jewish Epoch. 1743 – 1933*, Londra, Picador, 2003.

⁸⁶ Alcune gustose caricature di antisemiti si possono trovare a questo indirizzo internet: <http://www.quest-cdecjournal.it/focus.php?issue=3&id=290>

crescente intolleranza, che si avvitava su se stessa con la stessa intensità con cui si esasperavano gli odii interetnici che avrebbero condotto alla Prima guerra mondiale. A mano a mano che si avvicinava la fatidica data del 28 luglio 1914 aumentava la virulenza degli attacchi antiebraici. Furono soprattutto i giovani studenti dell'Europa centrale a dimostrare una forte avversione verso gli ebrei, probabilmente perché sospettosi verso la genuinità del nazionalismo di quest'ultimi. In Austria-Ungheria le associazioni studentesche universitarie esclusero gradualmente gli studenti ebrei; quell'austriaca prese nel 1896 una decisione simbolica ma indicativa: vietò ai propri membri di sfidare a duello gli studenti ebrei⁸⁷. L'importanza del duello nella cultura giovanile universitaria di fine Ottocento è notoria: era un atto simbolico riservato alle classi sociali superiori, così com'era simbolico il fregiarsi di cicatrici legate proprio tali a duelli⁸⁸. Escludere gli studenti ebrei da tali sfide (non in quanto esponenti di una classe sociale inferiore per censo, ma in quanto ebrei) significava degradarli, non considerarli degni di un atto per 'veri uomini' e, per estensione, per 'veri patrioti'. È doveroso sottolineare che gli universitari antisemiti di fine Ottocento-inizio Novecento sarebbero diventati avvocati, giudici, impiegati pubblici e, soprattutto, insegnanti di mezz'età durante i primordi del nazismo e lungo tutto il suo sviluppo. Il loro sentimento di superiorità e disprezzo verso gli ebrei si sarebbe sviluppato in vero e proprio odio con la sconfitta del 1918, per sfociare in un appoggio incondizionato ed entusiasta alle politiche antisemite di Hitler. Una prova in più di come il Fuhrer non dovette faticare molto per fare crescere la pianta del rancore antiebraico nella società germanica degli anni '30: il terreno era già stato preparato da un apparato statale ed educativo composto da decine di migliaia di antisemiti convinti, insediati in posti di potere ad ogni livello organizzativo-burocratico: dall'insegnante elementare al dirigente ministeriale.

⁸⁷ Cfr. George L. Mosse, *Le origini culturali del III Reich*, Milano, Il Saggiatore, 2008, p. 199.

⁸⁸ Lisa F. Zwicker, *Dueling Students: Conflict, Masculinity, and Politics in German Universities, 1890-1914 (Social History, Popular Culture, and Politics in Germany)*, Ann Arbor, University of Michigan Press, 2011.

Tornando alla Francia, l'umiliante sconfitta del 1870 non poté che aumentare i sentimenti revanchisti di un'intera nazione, a tutto vantaggio di coloro che vedevano nel 'diverso', chiunque fosse, un pericoloso nemico che andava prima isolato e poi combattuto in ogni modo. Un esempio su tutti è il celeberrimo 'affaire Dreyfuss'⁸⁹, una pericolosa arma, poi rivelatasi spuntata, nelle mani di Maurice Barrès⁹⁰ (epigono francese di Gabriele D'Annunzio) e di Charles Maurras, guida del movimento reazionario Action français. Nel caso di Maurras assistiamo alla teorizzazione di un particolare 'antisemitismo di Stato' che si inserisce tout court in una lotta contro la democrazia liberale⁹¹, ma che rigetta con decisione qualsiasi tipo di razzismo biologico. Nel 1937, quando quest'ultimo fenomeno si stava per sviluppare con virulenza in buona parte d'Europa, Maurras afferma: «L'antisémitisme est un mal, si l'on entend par là cet antisémitisme de peau qui aboutit au pogrom et qui refuse de considérer dans le Juif une créature humaine pétrie de bien et de mal, dans laquelle le bien peut dominer. On ne me fera pas démordre d'une amitié naturelle pour les Juifs bien nés»⁹². Secondo Michel Herszlikowicz, Maurras avrebbe compreso i pericoli del

⁸⁹ La bibliografia dedicata all'affaire Dreyfus è ovviamente molto estesa. Qui si segnalano solo: Jean-Denis Nredin, *L'Affaire*, Parigi, Fayard, 1993.

Vincent Duclert, *Biographie d'Alfred Dreyfus, l'honneur d'un patriote*, Parigi, Fayard, 2006.

Pierre Birnbaum, *L'Affaire Dreyfus, la République en péril*, Parigi, Gallimard, 1994.

⁹⁰ Sarebbe tuttavia riduttivo liquidare Barrès come un antisemita 'classico'. Nella sua rivista "La Cocarde" si cimentò nella a dir poco ardua impresa di superare il baratro fra l'estrema destra e l'estrema sinistra. La rivista (che ebbe comunque breve vita), accolse infatti articoli di socialisti, anarchici e persino ebrei. Verso la fine della prima guerra mondiale arrivò addirittura a comporre un omaggio agli ebrei francesi nella sua opera *Les diverses familles spirituelles de la France*, in cui afferma tra l'altro: «Une grande affaire d'Israël dans son éternelle pérégrination, c'est de se choisir une patrie. Il ne la tient pas toujours de ses aïeux; il l'acquiert alors par un acte de volonté, et sa nationalité est sur lui comme une qualité dont il se préoccupe de prouver qu'il en est digne. Beaucoup d'Israélites, fixés parmi nous depuis des générations et des siècles, sont membres naturels du corps national, mais ils sont préoccupés que leurs coreligionnaires nouvellement venus fassent leurs preuves de loyalisme.»

Maurice Barrès, *Les diverses familles spirituelles de la France*, Parigi, Émile-Paul Frères, 1917. p. 79.

Vedasi inoltre: Zeev Sternhell, *Maurice Barrès et le nationalisme français*, Parigi, Editions Complexe, 1972.

⁹¹ François Huguenin, *L'Action française*, Parigi, Perrin, 2011, p. 42.

⁹² Michel Leymarie, Olivier Dard, Jeanyves Guérin, *Maurrassisme et littérature, L'Action française*.

razzismo, soprattutto quando si legavano ai movimenti di massa, perciò «son erreur consiste dans l'idée que l'antisémitisme peut devenir une conception dépouillée de toute sentimentalité et de toute brutalité»⁹³.

Un antisemitismo 'sterilizzato' quindi, spogliato da sentimentalismi e brutalità. Inutile dire che questo odio 'razionale' fu rapidamente soppiantato da sentimenti più sanguigni e brutali. Ciò che forse rimase di 'razionale' fu l'antisemitismo genetico, che utilizzava studi pseudoscientifici per dimostrare l'inferiorità recondita degli ebrei.

Come ricorda Laqueur⁹⁴, l'antisemitismo nazionalista si sviluppò anche in Nord America, entusiasticamente sostenuto dal Ku Klux Klan⁹⁵.

Ma fu indubbiamente la Russia ad essere interessata dall'antisemitismo nazionalista più feroce: in seguito all'assassinio dello Zar Alessandro II nel 1881 si verificarono degli spaventosi pogrom⁹⁶, che si ripeterono fra il 1903 e il 1906. Nel caso del pogrom del 1881 il legame con la morte violenta dello Zar risulta evidente, tuttavia alcuni studiosi⁹⁷ hanno ipotizzato che a scatenare la furia antisemita non fu tanto l'attentato al sovrano quanto piuttosto la grave crisi economica ed i debiti che molti russi dovevano a prestatori di denaro ebrei.

I pogrom successivi al 1903 furono particolarmente sanguinosi (soltanto in

Culture, société, politique (IV), Septentrion, 2012.

⁹³ Michel Herszlikowicz, *Philosophie de l'antisémitisme*, Parigi, Presses universitaires de France, 1985, p. 61 .

⁹⁴ Walter Laqueur, *Dizionario dell'Olocausto*, Op. cit., p. 32.

⁹⁵ Riguardo l'antisemitismo del Klan, cfr. Ezra Asher Cook, *Ku Klux Klan Secrets Exposed Attitude toward Jews, Catholics, Foreigners and Masons. Fraudulent Methods Used. Atrocities Committed in Name of Order*, Seattle, Amazon Digital Services, Inc., 2011.

Per quanto concerne gli attacchi del Klan alle comunità ebrei durante il secolo XX, cfr. Jack Nelson, *Terror in the Night: The Klan's Campaign Against the Jews*, Jackson, University Press of Mississippi, 1996.

⁹⁶ John Doyl Klier, *Pogroms: Anti-Jewish Violence in Modern Russian History*, Cambridge, Cambridge University Press, 2004

⁹⁷ Stephen M Berks, *Year of Crisis, Year of Hope: Russian Jewry and the Pogroms of 1881–1882*, Westport, Greenwood, 1985.

Michael I. Aronson, *Geographical and Socioeconomic Factors in the 1881 Anti-Jewish Pogroms in Russia*, *Russian Review*, Vol. 39, No. 1. (Jan., 1980), pp. 18–31.

quello di Odessa furono uccisi oltre duemila ebrei⁹⁸) e probabilmente la loro ferocia fu rafforzata dalla sensazione di impunità che dovevano provare gli assassini, protetti com'erano dalla polizia zarista⁹⁹.

Le stragi di ebrei si ripeterono in numerose città: Odessa, Yekaterinoslav, Kiev, Simferopol, Romny, Kremenchug, Nikolayev, Chernigov, Kamenets-Podolski, Yelizavetgrad... ma quella in cui si verificarono gli episodi più mostruosi fu sicuramente Kishinev, oggi Chisinau, capitale della Moldavia: i morti furono 'solo' una cinquantina, ma le modalità della strage raggiunsero l'Europa e l'America, grazie anche ad un crudo articolo del New York Times¹⁰⁰.

Ma da cosa scaturì questa spaventosa esplosione di odio a Chisinau? Forse a causa di un attentato dinamitardo perpetrato da ebrei? Oppure a causa di una povertà diffusa che vedeva nei 'ricchi ebrei' il nemico da invidiare e infine sterminare? Niente di tutto questo: la miccia che accese la furia antisemita non aveva a che fare con l'antisemitismo nazionalista né con la sua variante socioeconomica; a scatenare la furia bestiale della folla fu una calunnia medievale, vecchia di quasi mille anni: l'infanticidio rituale. L'assurda accusa fu lanciata dal popolare giornale antisemita "Bessarabetz", che accusò gli ebrei di avere ucciso due giovani cristiani per utilizzare il loro sangue nella preparazione del 'Matzo', il pane azzimo consumato durante la celebrazione della Pasqua

⁹⁸ Robert Weinberg, *The Revolution of 1905 in Odessa: Blood on the Steps*. Blomington, Indiana University Press, 1993, p. 164.

⁹⁹ Riguardo la corresponsabilità zarista nei pogrom cfr. ad esempio Edvard Radzinsky, *The Last Tsar: The Life and Death of Nicholas II*, New York, Anchor books (Random House), 1993.

In una celebre intervista a Oriana Fallaci, il Primo Ministro israeliano Golda Meir raccontò che il suo primo ricordo di bambina era il panico che provò quando il padre sprangò la porta della loro casa a Kiev, nel timore che la sua famiglia venisse sterminata durante uno dei terribili pogrom di inizio Novecento. Cfr. Oriana Fallaci, *Intervista con la storia*, Milano, Rizzoli, 1983, p. 132.

¹⁰⁰ «The scenes of horror attending this massacre are beyond description. Babes were literally torn to pieces by the frenzied and bloodthirsty mob. The local police made no attempt to check the reign of terror.» Cit. dall'articolo "Jewish Massacre Denounced", New York Times, April 28, 1903, p. 6. Citato in: David Birnbaum, *Jews, Church & Civilization*, Volume V: 1822 CE-1919 CE, New York, Harvard Matrix, 2010, p. 221.

ebraica¹⁰¹. Le motivazioni legate al pogrom di Kishinev sono un caso particolare; normalmente gli ebrei erano accusati di essere legati alle organizzazioni terroriste che in quel periodo agivano nelle maggiori città russe. Una su tutte, la Nardonaya Voya (Volontà del Popolo), responsabile proprio dell'assassinio dello zar Alessandro II. Quest'organizzazione aveva in realtà opinioni controverse riguardo gli ebrei: Alcuni dirigenti dell'organizzazione, fra cui il leader Sergey Degayev, sostenevano apertamente i pogrom; altri si opponevano a questi terribili atti di violenza anche perché pensavano che fossero in realtà incitati dal governo zarista¹⁰². Se non esistono prove precise di una responsabilità diretta dello Zar nella creazione dei pogrom¹⁰³ è invece indubbio che la più grande falsificazione documentale nella storia dell'antisemitismo sia stata opera della polizia segreta zarista¹⁰⁴. I *Protocolli dei Savi di Sion* furono creati in Russia fra il 1897 ed il 1903 e contribuirono in modo decisivo a fomentare l'odio per la razza ebraica¹⁰⁵. Ma i Protocolli non furono la prima falsificazione creata in

¹⁰¹ Michael Davitt, *Within the Pale: The True Story of the Anti-Semitic Persecutions in Russia*, A. S. Barnes & Company, 1903, pp. 98 – 100.

¹⁰² Richard Pipes, *The Degaev Affair: terror and treason in tsarist Russia*, Yale, Yale University Press, 2003.

¹⁰³ «Despite the most active search of the authorities, outside agitators and instigators were never found. The urban intelligentsia was rarely involved...», John Klier, *Christians and Jews and the “dialogue of violence” in late Imperial Russia*, 2002, p. 167. In: Abulafia, AS, (ed.) *Religious Violence between Christians and Jews: Medieval Roots, Modern Perspectives*. (157 - 170). Basingstoke, Palgrave Macmillan, 2002.

«... it is not inaccurate to talk about the “spontaneous” occurrence of the pogroms. *Spontaneous occurrence* here does not mean an uncaused effect but rather an outcome unplanned and hardly foreseen and over which individuals or groups had almost no control».

Michael I. Aronson, *Troubled Waters: Origins of the 1881 Anti-Jewish Pogroms in Russia*, Pittsburgh, University of Pittsburgh Press, 1990, p. 63.

¹⁰⁴ Hadassa Ben-Itto, *The Lie That Wouldn't Die: The Protocols of the Elders of Zion*, London, Vallentine Mitchell, 2005.

¹⁰⁵ Non è ancora chiaro se l'opera rispondesse a dettami precisi dello zar Nicola II. Nel suo preambolo al libro *A Lie and a Libel: The History of the Protocols of the Elders of Zion*, lo studioso Richard Levy cita Charles Rudd ed afferma che «*the book failed even in the narrower goal of swaying the antisemitic Nicholas II. In 1906, after receiving a copy of the book from one of his officials, he forbade its further dissemination: “it is impossible”, he reportedly said, “to defend something sacred [Imperial Russia] by dirty methods”*». Binjamin W. Segel, *A Lie and a Libel: The History of the Protocols of the Elders of*

Russia a danno degli ebrei: fra il 1868 e il 1869 lo scrittore Jacob Braffman diede alle stampe due opere: *Еврейские братства, местные и всемирны* (Le confraternite ebraiche mondiali) e *Книга Кагала* (Il libro del Kahal). Le opere furono pubblicate dalla casa editrice dell'amministrazione del governatorato della città di Vil'na, l'odierna Vilnius in Lituania. Secondo lo studioso Alessandro Cifariello tali testi costituirono la posizione ufficiale russa in merito al 'problema ebraico' ed arrivarono ad essere considerati autentici persino da Dostoevskij¹⁰⁶. In queste opere, che riporterebbero i cosiddetti protocolli del kahal di Minsk (ossia gli atti della locale comunità ebraica) a partire dal 1794, Brafman tenta di dimostrare che il kahal¹⁰⁷ è un'istituzione sopravvissuta alla riforma del 1844 ed è divenuta un vero e proprio 'governo talmudico'. Braffman, un ebreo convertitosi al cristianesimo ortodosso, avrebbe agito «per vendicarsi della comunità ebraica: aveva infatti abbandonato mondo e religione ebraici per evitare il reclutamento militare coatto per mano degli agenti della comunità»¹⁰⁸. Le sue opere possono

Zion, Lincoln, University of Nebraska Press, 1996, p. 16.

¹⁰⁶ Alessandro Cifariello, *L'ombra del kahal. Immaginario antisemita nella Russia dell'Ottocento*, Roma, Viella, 2013.

¹⁰⁷ Il Kahal ('Kehilla' in lingua italiana) era originariamente un'organizzazione teocratica nell'antica società israelita. Nel secolo XVIII divenne il nome del governo autonomo delle comunità ebraiche in Est Europa, aboliti in Russia da Nicola II nel 1844. E' esistita anche una Kelal moderna, sviluppatasi fra le due guerre mondiali ed eletta come un consiglio comunale.

¹⁰⁸ Alessandro Cifariello, *Ebrei e "zona di residenza" durante il regno di Alessandro II*. Studi Slavistici VII, 2010, p. 92.

La curiosa figura dell'ebreo che tenta di vendicarsi del suo stesso popolo (o di parte di esso) creando testi fantasiosi ha epigoni contemporanei, vedasi il libro di Ariel Toaff: *Pasqua di sangue*, Bologna, il Mulino, 2008.

Per una confutazione delle teorie di Toaff, leggasi: *Il caso Toaff, torna l'accusa di sangue contro gli ebrei* di Massimo Introvigne: http://www.cesnur.org/2007/mi_toaff.htm

Nello stesso sito sono ospitate anche le opinioni di altri insigni studiosi, fra cui:

Monsignor Iginio Rogger: http://www.cesnur.org/2007/toaff_01.htm

Professor Diego Guagliani: http://www.cesnur.org/2007/toaff_03.htm

Professor Carlo Ginzburg: http://www.cesnur.org/2007/toaff_06.htm

Riguardo poi le motivazioni che hanno spinto Toaff a scrivere la sua opera, Introvigne acutamente osserva: «Forse il libro ci dice poco sull'accusa del sangue, ma molto sul clima in certe università israeliane dilaniate fra una componente religiosa e una laicista. Per un certo mondo cristiano medievale e moderno l' "alieno" di cui si poteva credere perfino che bevvesse il sangue era l'ebreo. Per un certo

quindi considerarsi le fondamenta su cui si eresse il palazzo di menzogne che sono i *Protocolli dei Savi di Sion*, un palazzo che crebbe di dimensioni man mano che le sue pagine venivano ristampate in quasi tutti gli Stati d'Europa: la prima edizione italiana è del 1921, curata dal futuro gerarca antisemita Giovanni Preziosi. L'opera ebbe poco successo ma fu ristampata nel 1937 e vendette in poco tempo 60.000 copie¹⁰⁹, segno che nel momento in cui l'antisemitismo era in procinto di diventare dottrina di Stato la predisposizione dell'uomo comune ad assorbirlo aumentava a dismisura. Intervenendo nella questione della validità del documento, Julius Evola espresse la sua opinione con una frase che sarebbe diventata il classico approccio antisemita alla veridicità dei Protocolli: «...il problema della loro "autenticità" è secondario e da sostituirsi con quello, ben più essenziale e serio, della loro "veridicità"»¹¹⁰.

E ancora: «... *quand'anche* (cioè dato e non concesso) i "*Protocolli*" non fossero "*autentici*" nel senso più ristretto, è come se lo fossero, per due ragioni capitali e decisive:

Perché i fatti ne dimostrano la verità

Perché la loro corrispondenza con le idee-madre dell'Ebraismo tradizionale e moderno è incontestabile»¹¹¹.

I Protocolli erano già stati stampati in Germania nel 1919, ad opera di Ludwig Muller, che li pubblicò col lo pseudonimo di Gottfried Zur Beek dopo averli ricevuti da Piotr Shalbelsky-Bork (un ufficiale russo antisemita)¹¹². La nobile

ebraismo illuminato e laicista in Israele oggi l' "alieno" è l'ebreo ultra-ortodosso che si veste di nero, rifiuta il servizio militare e grazie alla demografia ha un peso sempre più determinante nei giochi elettorali israeliani.» E ancora: «È la paura degli ebrei ultra-ortodossi (non tutti gli atteggiamenti dei quali sono, certo, gradevoli) – come qualcuno dice, la seconda bomba demografica dopo quella arabo-islamica che minaccia il laico sionismo israeliano – che spiega come in Israele a qualcuno possa venire in mente di tirare fuori da vecchi armadi perfino lo scheletro dell'accusa del sangue.» Ibidem.

¹⁰⁹ Valentina Pisanty, *La difesa della razza: Antologia 1938-1943*, Milano, Bompiani, 2006.

¹¹⁰ Ibidem, pag. 307. La frase di Evola nasce da una considerazione dello studioso francese René Guénon; un esperto di occultismo che affermava che normalmente nessuna società segreta lascia dei documenti scritti che provano la sua esistenza.

¹¹¹ Wolfgang Benz, *I protocolli dei Savi di Sion*, Udine, Mimemis, 2009, p. 134.

¹¹² Michael Kellogg, *The Russian Roots of Nazism White Émigrés and the Making of National Socialism*,

famiglia degli Hohenzollern pagò parte dei costi di stampa e lo stesso Kaiser Guglielmo II faceva leggere ad alta voce brani dei Protocolli durante le sue cene di gala. Il futuro gerarca nazista Albert Rosenberg si occupò dell'edizione del 1923, che accrebbe enormemente le vendite dell'opera¹¹³.

Il libro aumentò la sua visibilità quando raggiunse gli Stati Uniti d'America: l'industriale Henry Ford, fervente antisemita, ne stampò cinquecentomila copie a sue spese e fra il 1920 ed il 1922 fece pubblicare sul suo giornale "The Dearborn Independent" numerosi articoli contro gli ebrei. Quando gli venne chiesto se credesse davvero all'autenticità di questo libello (proclamato falso da un giornalista del Times nell'agosto del 1921), le sue parole furono quasi identiche a quelle pronunciate da Evola: «The only statement I care to make about the *Protocols* is that they fit in with what is going on. They are 16 years old, and they have fitted the world situation up to this time»¹¹⁴. Molto è stato scritto sull'antisemitismo del maggiore industriale statunitense dell'epoca, ma al di là dell'ampia bibliografia in merito basterà menzionare il fatto che egli è l'unico americano menzionato nel Mein Kampf: «only a single great man, Ford, [who], to [the Jews'] fury, still maintains full independence...[from] the controlling masters of the producers in a nation of one hundred and twenty millions»¹¹⁵.

È sconsolante verificare come I Protocolli dei Savi di Sion non abbiano abbandonato 'l'armamentario' degli antisemiti contemporanei; al contrario, ne rappresentano uno degli strumenti più grossolani ma efficaci. In alcuni paesi del

1917–1945, Cambridge, Cambridge University Press, 2005, pp. 63-65.

¹¹³ Daniel Pipes, *Conspiracy: How the Paranoid Style Flourishes and Where It Comes From*, The Free Press, New York, Simon & Schuster, 1997, p. 95.

¹¹⁴ (L'unica dichiarazione che mi interessa fare sui protocolli è che si adattano a ciò che sta accadendo. Hanno 16 anni di vita e si sono adattati alla situazione del mondo fino ad oggi.)

Max Wallace, *The American Axis*, New York, St. Martin's Press, 2003.

¹¹⁵ (solo un unico grande uomo, Ford, [che], provocando la furia [degli ebrei], mantiene ancora piena indipendenza... [dai] padroni che controllano la produzione in una nazione di 120 milioni.)

Adolf Hitler, *Mein Kampf*, Boston, Houghton Mifflin Company, 1998 (traduzione di Ralph Manheim).

Il sito internet neonazista Stormfront, proteso ad allargare il più possibile la lista degli antisemiti famosi, fa acutamente notare che tale menzione di Henry Ford non compare in un'altra traduzione del Mein Kampf, quella di James Murphy, di quasi 100 pagine più breve.

Medio Oriente i Protocolli sono addirittura materia di studio nelle scuole pubbliche, dove vengono analizzati come prova della volontà ebraica di dominare il mondo: in Arabia Saudita i libri di testo scolastici riportano estratti dai Protocolli¹¹⁶. La carta fondante del movimento terrorista¹¹⁷ palestinese Hamas fa riferimento ai Protocolli e li considera autentici. L'articolo 32 della carta afferma: «Il piano sionista è senza limiti» ... « Il loro piano è personificato dai Protocolli dei Savi di Sion, e la loro presente condotta è la migliore prova di ciò che stiamo affermando»¹¹⁸. L'Autorità Nazionale Palestinese ha utilizzato il libello antisemita nel 2004 e nel 2005, inserendone alcuni brani in un testo educativo per le scuole superiori¹¹⁹.

Altri Stati mediorientali 'esportano' i protocolli all'estero, persino in Germania: alla fiera del libro di Francoforte del 2005 il padiglione iraniano esponeva in bella mostra numerose copie dei *Protocolli dei Savi di Sion*, senza nessuna censura da parte dell'ente fiera¹²⁰. L'anno successivo il governo iraniano organizzò una conferenza negazionista dal significativo titolo 'Conferenza Internazionale sulla Valutazione dell'Olocausto'¹²¹.

¹¹⁶ CMIP report: The Jews in World History according to the Saudi textbooks. *The Danger of World Jewry*, by Abdullah al-Tall, pp. 140–141 (Arabic). *Hadith and Islamic Culture*, Grade 10, (2001) pp. 103–104.

¹¹⁷ Nel 2003 l'Unione Europea ha incluso Hamas fra i movimenti terroristi.

Cfr. a riguardo: *Eur Lex Official Journal of the European Union* nel sito

<http://eur-lex.europa.eu/LexUriServ/LexUriServ.do?uri=OJ:L:2006:144:0025:01:EN:HTML>

¹¹⁸ Wolfgang Benz, *I protocolli dei Savi di Sion*, Op. cit., p. 101 Il testo completo della carta fondante di Hamas è disponibile nel sito della Yale Law School, a questo indirizzo:

http://avalon.law.yale.edu/20th_century/hamas.asp

¹¹⁹ Per conoscere le numerose citazioni complottiste antisemite presenti nei testi scolastici palestinesi, Cfr. *An examination of Palestinian fifth and tenth-grade textbooks for the 2004-2005 school year shows a continuing denial of the State of Israel's right to exist and a continuing cultivation of the values of armed struggle against Israel. The books contain incitement against the State of Israel and the Zionist movement, one of them even employing anti-Semitism.* di Noa Meridor. L'intero testo è disponibile in internet a questo indirizzo:

http://www.terrorism-info.org.il/data/pdf/PDF_06_040_2.pdf

¹²⁰ <http://online.wsj.com/news/articles/SB113046423225782130>

¹²¹ Giancarlo Elia Valori, *Antisemitismo, olocausto, negazione : la grande sfida del mondo ebraico nel ventesimo secolo*, Milano, Mondadori, 2007, p. 174.

Spostandoci in Europa, i protocolli sono stati addirittura citati in un parlamento, quello greco, senza che ci fosse alcuna reazione di ricognizione o protesta da parte dei deputati presenti¹²². Ma non solo: nel 2010 un editore torinese ha stampato e distribuito in diverse librerie delle copie dei Protocolli¹²³. Più che la stampa dell'opera, ciò che stupisce e preoccupa è l'acquiescenza (o l'ignoranza) dei librai, disponibili a porre in vetrina un simile falso storico. Interrogato in merito, l'editore si è difeso con le stesse parole di Evola: «I protocolli sono un falso? Lo ammetto. Sono un falso veritiero, come diceva Julius Evola»¹²⁴.

Per quanto i Protocolli siano tuttora il libello antisemita più celebre e ristampato¹²⁵, il loro contenuto si rifà ad un antisemitismo prettamente nazionalista, che nulla ha a che fare con una presunta inferiorità 'del sangue' del popolo ebraico.

I Protocolli sono l'opera che chiude la breve stagione dell'antisemitismo di carattere nazionale. Il XX secolo vedrà il sorgere di un nuovo odio, implacabile ed inappellabile, contro il quale non c'è conversione al cristianesimo od eroismo di guerra che tenga: l'odio razziale, l'antisemitismo genetico.

¹²² Il parlamentare, Ilias Kasidiaris, apparteneva al partito Alba dorata. E' lo stesso parlamentare che percosse una deputata in un dibattito televisivo e che in Parlamento ha negato l'esistenza della Shoah.
<http://www.timesofisrael.com/protocols-of-the-elders-of-zion-read-aloud-in-greek-parliament/>
<http://www.economist.com/news/europe/21579881-greece-needs-more-robust-anti-racism-law-racist-dilemmas>

¹²³ La notizia è fornita dal sito Focus on Israel:

<http://www.focusonisrael.org/2010/05/09/antisemitismo-protocolli-savi-sion-torino/>

¹²⁴ Notizia tratta dal medesimo sito: <http://www.focusonisrael.org/2008/10/02/ritirato-dalle-librerie-torinesi-i-protocolli-del-savi-anziani-di-sion/>

¹²⁵ Per ulteriori informazioni sull'attualità dei Protocolli dei Savi di Sion in molti paesi del mondo, cfr. Wolfgang Benz, Op. cit., in particolare il capitolo VIII: *Nuova clientela per una vecchia leggenda: I protocolli nella propaganda islamica*, p. 99 .

L'antisemitismo scientifico: l'ebreo 'geneticamente inferiore'

Se i Protocolli dei Savi di Sion sono l'opera che chiude la stagione dell'antisemitismo nazionalista, quella che apre il terribile ciclo dell'antisemitismo scientifico è senza dubbio *Le fondamenta del XIX secolo*, dello scienziato e filosofo inglese Houston Steward Chamberlain. Innamorato della cultura tedesca (ed in particolare della musica di Wagner, di cui sposò una figlia naturale, Eva), Chamberlain compose nel 1899 quest'opera visionaria secondo la quale la razza ariana era superiore a tutte le altre, compresa ovviamente quella semita. L'aggettivo 'ariano' ha per Chamberlain un'accezione più vasta rispetto a come verrà successivamente interpretato dai nazisti: per lo scienziato inglese sono ariani anche i greci, i latini, i celti e persino gli slavi (che Hitler invece disprezzava) ed i berberi. Lo studioso arrivò addirittura ad affermare che se Gesù era di religione ebraica, non lo era certo di sangue¹²⁶. L'opera ebbe un successo straordinario sia in Germania che in Inghilterra, un ulteriore segno di come le teorie razziste fossero ampiamente condivise da numerosissimi scienziati, letterati ed eruditi di ogni Stato d'Europa.¹²⁷

Più che dai Protocolli dei Savi di Sion, il 'bagaglio ideologico-scientifico' di Hitler nasce soprattutto da questo testo e dal suo autore, che il futuro Führer stimava moltissimo¹²⁸. Anche l'ideologo nazista Alfred Rosenberg fu fortemente

¹²⁶ Questa "desemitizzazione" di Gesù non era nuova all'antisemitismo europeo di fine secolo. Un altro antisemita, il francese Ernest Renan, arrivò ad affermare che il Cristo era stato capace di purificarsi dai tratti ebraici e che era diventato un puro ariano. Cfr. Susannah Heschel, *The Aryan Jesus: Christian Theologians and the Bible in Nazi Germany*, Princeton, Princeton University Press, 2008, p. 34.

¹²⁷ Il giornale "The Spectator" la dichiarò un monumento all'erudizione. Nel supplement letterario del Times, venne giudicata come uno dei libri che sono davvero fondamentali. Lo stesso George Bernard Shaw affermò che si trattava di un capolavoro storico.

¹²⁸ Chamberlain si iscrisse al partito nazista e donò diverso denaro per sostenere le sue pubblicazioni. Il principale giornale nazista, il "Völkischer Beobachter", dedicò cinque colonne per celebrare il settantesimo compleanno dello studioso, nell'articolo si affermava che la sua opera era il vangelo del

influenzato dall'opera di Chamberlain, alla quale dedicò una sorta di continuazione ideale con il suo *Il mito del XX secolo*, terribile Manifesto 'non ufficiale'¹²⁹ del nazionalsocialismo. Lo stesso Chamberlain era stato a sua volta influenzato da un altro teorico della disuguaglianza razziale: il Conte francese Arthur de Gobineau. Considerato il padre della demografia razziale, de Gobineau è probabilmente anche il primo sostenitore del razzismo cosiddetto 'scientifico': a suo parere la razza bianca era superiore a tutte le altre per quanto concerneva la capacità di creare culture civilizzate e mantenerle nel corso del tempo. La tesi del letterato francese si basava sull'esistenza di una cultura indoeuropea nota come 'ariana', dalla quale sarebbero scaturiti il popolo greco, romano, ed ovviamente germanico. Proprio come Chamberlain, de Gobineau includeva nel ceppo ariano anche i popoli celti e slavi ed affermava che la perdita della purezza razziale nel popolo ariano avrebbe portato ad un caos crescente. Paradossalmente però, riteneva non auspicabile la creazione di imperi commerciali, perché nel lungo periodo essi erano forieri di un'indesiderata mescolanza razziale. Ciò che divide nettamente de Gobineau da Chamberlain è l'analisi della razza ebraica, verso la quale il primo era tanto a favore quanto il secondo la disprezzava. Il nobile francese affermava che gli ebrei erano un popolo libero, forte ed intelligente, che era riuscito a prosperare nonostante gli svantaggi naturali presenti nella terra di Israele¹³⁰. Questa posizione era così smaccatamente filosemita da costringere i nazisti a rimaneggiare radicalmente i suoi scritti, così come era stato fatto col pensiero di Nietzsche¹³¹. Le teorizzazioni 'scientificamente' antisemite rimanevano comunque minoritarie nel panorama culturale del periodo precedente

movimento nazista. Nel 1927 Hitler partecipò ai funerali dello studioso insieme a numerosi futuri gerarchi nazisti.

Cfr. Shirer, *The Rise and Fall of the Third Reich* op. cit., p. 109

¹²⁹ Si narra che Hitler non lesse mai quest'opera e non approvasse che venisse considerata il manifesto del nazismo, in quanto eccessivamente intrisa di miti e poco legata alla scienza, che doveva invece essere la fede del moderno nazionalsocialista. Cfr. *Hitler's Table Talk, 1941-1944: His Private Conversations*, Traduzione di Norman Cameron and R.H. Stevens, New York, Enigma Books, 2000.

¹³⁰ Arthur Gobineau, *The Inequality of Human Races*, New York, G. P. Putnam's Sons, 1915, p. 59.

¹³¹ George Sabine, *Historia de la Teoría Política*. Madrid, FCE, 1988.

alla Prima guerra mondiale, ma dopo il terribile conflitto tutto cambiò: distruzione, morte, miseria diffusa avevano bisogno di un capro espiatorio, un colpevole che portasse sulle sue spalle tutte le colpe possibili: quelle passate, quelle presenti e (se non fermato per tempo) quelle future. Da millenni il popolo ebraico si prestava perfettamente ad interpretare questo ruolo; ciò che ancora mancava era una fredda teoria scientifica che dimostrasse in modo inoppugnabile che l'ebreo non era solo l'assassino di Cristo ed il falso patriota, ma addirittura il cancro dell'umanità, un arto in cancrena che andava dolorosamente rimosso per salvare la vita del paziente: la razza umana. Questa visione apocalittica venne perseguita in modo totalizzante soprattutto dal regime nazista, arrivando a corrompere persino la moralità dei medici: costoro, pur avendo effettuato il solenne giuramento di Ippocrate, presidiavano le selezioni dei campi di sterminio, decidendo chi doveva vivere ancora per un po' e chi doveva essere immediatamente inviato nelle camere a gas, creando ciò che è stato definito «paradosso dell'uccisione come terapia»¹³² Ma come ammantare di nobiltà scientifica delle assurde farneticazioni sull'inferiorità razziale degli ebrei? Come spingere un popolo colto e progredito come quello tedesco ad accogliere l'idea che gli ebrei dovevano essere disprezzati, odiati, ghettizzati? La strategia migliore fu di affidarsi ad illustri antropologi, genetisti e medici, più che disponibili a piegare i principi della loro scienza e della loro moralità in cambio di una cattedra e di un benevolo cenno di approvazione da parte dell'autorità costituita: il Führer.

L'elenco è lunghissimo, ma alcuni nomi spiccano fra tutti.

Hans F. K. Günther: laureato in lingue ed esperto di zoologia e geografia, insegnò nelle università di Jena, Berlino e Friburgo. Autore di numerose opere antisemite, nel 1935 venne dichiarato 'orgoglio del NSDAP' (il partito nazista); nel 1941 fu uno degli ospiti d'onore alla conferenza di apertura dell'Istituto di

¹³² La definizione è di Robert Jay Lifton, nella sua opera interamente dedicata ai medici nazisti: *I medici nazisti*, Milano Rizzoli, 1986, p. 205.

studi sulla questione ebraica, il cui fondatore era Alfred Rosenberg. Terminata la guerra scontò solo una breve condanna. Durante il resto della sua vita continuò a negare l'esistenza dei campi di sterminio e nel 1951 mandò alle stampe un libro chiamato *la scelta del marito*, un esemplare trattato di pura eugenetica. Ciò che più sorprende ed amareggia è che durante il processo a suo carico Gunther venne difeso con dichiarazioni a suo favore da parte dell'Università di Friburgo, nella quale aveva a lungo insegnato. Il fatto che un uomo del genere, teorico della disuguaglianza razziale e dell'eugenetica più crudele, potesse essere protetto da un istituto universitario anche dopo la disfatta nazista e la scoperta dei campi di sterminio, la dice lunga su quanto la moralità di parte della intelligentsia tedesca fosse stata irreversibilmente corrotta dalla martellante campagna hitleriana. O forse, più cinicamente, la dice lunga su quanto l'istinto di protezione di un membro del branco da parte del branco stesso non sia un fenomeno applicabile solo al regno animale, ma anche agli esseri umani (nel caso nazista, ad alcuni di essi: i più squallidi e vili)¹³³.

Karl Georg Kuhn: esperto di lingue e teologia, nel 1933 entrò a fare parte di un comitato per la propaganda contro le atrocità giudaiche. Terminata la guerra venne rapidamente 'denazificato' e poté ritornare indisturbato alla carriera universitaria; fu professore a Gottinga nel 1949, a Mainz nel 1950, dal 1954 ottenne una cattedra all'università di Heidelberg¹³⁴. Viene spontaneo chiedersi se le università tedesche del dopoguerra fossero così povere di studiosi di rango da dover affidare una cattedra dietro l'altra ad un fervente antisemita come Kuhn, invece di bandirlo dalla comunità accademica. Ma, di nuovo, va ricordato che *canis canem non est*. Kuhn incarna una figura di antisemita ancora più pericolosa rispetto ad altri pseudostudiosi: autentico esperto del Talmud e della cultura

¹³³ Riguardo "l'antisemitismo della ragione" (la definizione è di Hitler), ossia l'antisemitismo scientifico, cfr. Alan Steinweis, *Studying the Jew: Scholarly Antisemitism in Nazi Germany*, Harvard, Harvard University Press, 2008.

¹³⁴ Mario Daniels, *Geschichtswissenschaft im 20. Jahrhundert Institutionalisierungsprozesse und Entwicklung des Personenverbandes an der Universität Tübingen 1918-1964*, Gottinga, Vandenhoeck & Ruprecht, 2007.

ebraica, il suo antisemitismo si distanziava da quello rozzo di Eisemenger o Rohling¹³⁵. Come scrive Steinweis: «To be sure, Kuhn's representation of Talmudic hermeneutics was as misleading as his description of Talmudic teachings, but no other antisemitic scholar in Nazi Germany could approach the subject with such professed authority»¹³⁶. È probabile che i colleghi ed i rettori delle Università tedesche stimassero a tal punto la cultura di Kuhn da considerare il suo antisemitismo come marginale e la sua collaborazione con il nazismo come un semplice incidente di percorso. Ciò che venne colpevolmente ignorato fu il passaggio in Kuhn da un antisemitismo 'leggero' in chiave antitalmudica ad uno duramente razziale, probabilmente finalizzato a squallidi obiettivi di carriera: durante una lettura pubblica nel 1938, lo studioso affermò che i comportamenti antisociali degli ebrei erano da attribuirsi a predisposizioni biologiche ereditarie ed alla sostanza razziale degli ebrei¹³⁷.

Peter-Heinz Seraphim: secondo alcuni storici il massimo esperto nazista sugli ebrei¹³⁸. Lo studioso proveniva da una famiglia di intellettuali tedeschi della regione baltica. Il padre Ernst, famoso storico e giornalista, negli anni '30 aveva pubblicato diverse opere antisemite. Il giovane Seraphim entrò nel Frei Corp (un corpo paramilitare di estrema destra) subito dopo la Prima guerra mondiale, a cui non aveva partecipato per ragioni di età. Esperto di politica economica, iniziò a pubblicare articoli riguardanti la 'questione ebraica' solo dopo il 1937. La sua opera più famosa fu un enorme studio di oltre 700 pagine sugli ebrei dell'Est

¹³⁵ Johann Andreas Eisenmenger e August Rohling furono due orientalisti tedeschi. Il primo visse nella metà del Seicento, il secondo fra il 1839 ed il 1931. La più famosa opera di Rohling, *Der Talmudjude*, è in sostanza un rifacimento della più antica *Entdecktes Judenthum* di Eisenmenger. In entrambe si riscontra un uso di citazioni talmudiche finalizzate a rivelare il cuore barbaro ed assassino della religione ebraica. Cfr. Paul Lawrence Rose, *Revolutionary Antisemitism in Germany: From Kant to Wagner*, Princeton, Princeton University Press, 1990, p.8 e seguenti.

¹³⁶ Alan Steinweis, *Studying the Jew: Scholarly Antisemitism in Nazi Germany*, Op. cit., p. 79

¹³⁷ Ibidem, p. 86.

¹³⁸ La definizione è di Steinweis (Ibidem., p. 143), ma è condivisa anche da Saul Friedländer (cfr. Saul Friedländer, *Nazi Germany and the Jews: The Years of Persecution, 1933–1939*, New York, Harper Collins, 1997, p. 187.

Europa (*Das Judentum im osteuropäischen Raum*) che gli aprì le porte di una carriera di spicco all'interno del regime nazista. Dopo il 1933 infatti gli istituti tedeschi dedicati allo studio dell'Est Europa proliferarono e Seraphim riuscì ad imporsi come cultore della materia, inserendosi in una 'zona grigia' compresa fra la Ostforschung (ricerche sull'oriente) e gli studi antisemiti sul popolo ebraico. 'L'esperto' era un avido ricercatore di dati statistici sull'Est Europa in generale e sugli ebrei della regione in particolare. Le sue fonti principale furono due opere dello studioso ebreo Arthur Ruppin: *Die Juden der Gegenwart* (Gli ebrei del tempo presente) e *Soziologie der Juden* (Sociologia degli ebrei), che utilizzò per sostenere la sua teoria sull'esistenza di una dominazione ebraica del capitalismo Est europeo. Ovviamente i dati e le statistiche riportate da Ruppin non avevano alcuna valenza antiebraica, perciò «Seraphim invoked Ruppin's authority, and then placed his own antisemitic spin on Ruppin's data»¹³⁹. Contestò poi l'ipotesi di Ruppin, secondo la quale l'attitudine degli ebrei al capitalismo era il prodotto dell'esperienza storica ebraica, affermando che essa avesse invece delle basi razziali¹⁴⁰. Nonostante il netto taglio razzista dell'opera di Ruppin, essa venne presentata al grande pubblico come uno studio equilibrato ed obiettivo. La celebre rivista *Foreign Affairs*, lo commentò nel 1939 con queste sorprendenti ed agghiaccianti parole: «A serious, documented and on the whole objective treatise on the history and present condition of the Jews in Eastern Europe, by a lecturer at the University of Königsberg. The book is free from most of the usual manifestations of anti-Semitism. There are statistical tables, a bibliography and numerous sketches and diagrams»¹⁴¹. Il fatto che una rivista seria come *Foreign Affairs* potesse giudicare positivamente un 'magnum opus' antisemita come *Judentum im osteuropäischen Raum*, dimostra quanto cieca fosse l'opinione

¹³⁹ Steinweis, *Studying the Jew: Scholarly Antisemitism in Nazi Germany* Op. cit., p. 147.

¹⁴⁰ Peter-Heinz Seraphim, *Judentum im osteuropäischen Raum*, p. 9 (citato in Steinweis, Op. cit.)

¹⁴¹ Il commento su *Foreign Affairs*, scritto dall'esperto di politica internazionale Robert Gale Woolbert è disponibile nel sito della rivista, all'indirizzo internet:

<http://www.foreignaffairs.com/articles/99428/peter-heinz-seraphim/das-judentum-im-osteuropaeischen-raum>

pubblica internazionale di fronte ad una mostruosità teorica che si sarebbe rapidamente sviluppata nel più grande sterminio organizzato della storia del mondo. Dimostra inoltre come l'opinione pubblica mondiale fosse, almeno in parte, ormai predisposta ad accettare qualche tipo di discriminazione verso gli ebrei. Se già negli anni venti un celebre industriale come Ford si permetteva di affermare pubblicamente che il problema del baseball in America era dato dalla eccessiva presenza di ebrei¹⁴², se un'opera antisemita come quella di Seraphim veniva considerata nel 1939 un trattato 'serio ed obiettivo' da un autorevolissimo giornale americano, se nel 1936 Oswald Mosley e tremila fascisti inglesi poterono marciare minacciosamente contro un quartiere ebraico protetti dalle forze di polizia¹⁴³, quale speranza avevano gli ebrei europei di essere difesi ed assistiti in paesi in cui la loro discriminazione era già in atto da anni?

Terminata la guerra, Peter-Heinz Seraphim riuscì ovviamente ad uscire indenne da ogni processo¹⁴⁴. Eccessivamente compromesso col nazismo per essere accolto dalle università tedesche, lo studioso dovette 'accontentarsi' di un posto come direttore dell'Accademia amministrativa ed economica della regione della

¹⁴² «If fans wish to know the trouble with American baseball they have it in three words—too much Jew.», Lawrence Baldassarro, *The American Game: Baseball and Ethnicity*, Carbondale, Southern Illinois University Press, 2002, p. 124.

¹⁴³ L'episodio, noto come *The battle of Cable Street*, ebbe luogo quando il leader fascista inglese Oswald Mosley pretese di manifestare con i suoi uomini nel quartiere londinese dell'East End, abitato in prevalenza da ebrei. Invece di vietare la manifestazione la polizia britannica la scortò per proteggerla dai manifestanti antifascisti. Arrivati a Cable Street i 3.000 fascisti e i 6.000 agenti di polizia si trovarono di fronte ad un muro umano di 100.000 persone: ebrei, anarchici, comunisti e sindacalisti che impedirono il passaggio del gruppo. Seguirono duri scontri in cui i fascisti e la polizia ebbero la peggio. Riguardo l'antisemitismo di Oswald Mosley ed i suoi legami col nazismo, basterà citare il fatto che le sue seconde nozze vennero celebrate in casa Goebbels e Hitler fu uno degli invitati. Particolare inquietante: un figlio di Mosley (celebre dirigente di Formula Uno) fu coinvolto nel 2008 in uno scandalo legato ad un festino sadomasochista in cui alcune prostitute erano travestite da SS, altre da deportate di Auschwitz.

Nel lungo video della 'festa' si può vedere Max Mosley mentre frusta le donne urlando ordini in tedesco. Cfr. Articolo del Corriere della Sera in data 30 marzo 2008.

http://www.corriere.it/cronache/08_marzo_30/mosley_scandalo_orgia_nazista_7a940e22-fe61-11dc-a6ac-00144f486ba6.shtml

¹⁴⁴ Probabilmente ottenne la libertà in cambio della consegna agli alleati di alcune ricerche naziste sugli Stati dell'Est e sull'Unione Sovietica. Cfr. Steinweis, op. cit., pag. 151.

Rhur, un istituto in cui venivano formati gli impiegati statali tedeschi. Ancora una volta un antisemita filonazista entrò con tutti gli onori nell'apparato statale della neonata Repubblica Democratica Tedesca. Quanti e quali danni pratici abbia causato questa politica di pseudo denazificazione è ancora da calcolare, in quanto non esistono degli studi in materia. Il danno morale e simbolico è invece talmente evidente nella sua enormità da non necessitare di alcun commento. Ma la Germania non fu certo l'unico paese in cui l'antisemitismo biologico si sviluppò con spaventosa rapidità. Da questo punto di vista forse la Francia riuscì addirittura ad anticipare la Germania nazista. Basterà ricordare, fra tutti, il nome di Édouard Drumont, giornalista parigino fondatore della *Ligue antisémitique de France*, un'associazione particolarmente attiva durante l'affaire Dreyfus che lanciava i suoi strali non solo sugli ebrei ma anche sui massoni ed i comunisti. Ancora più pericolosa della Lega fu *La France Juive*, un'opera di Drumont del 1886; è in essa che l'autore scatena l'antisemitismo più totale e spietato. Come afferma Michel Winock, si tratta del primo caso in cui vengono unificate in una prospettiva storica (ed al tempo stesso sociale, religiosa e politica) le tre sorgenti principali delle passioni antiebraiche: l'antigiudaismo cristiano, l'anticapitalismo popolare ed il razzismo moderno¹⁴⁵. L'enorme opera, 1.200 pagine in due volumi, ebbe un successo notevolissimo, più di 60.000 esemplari venduti solo nel primo anno di pubblicazione, e contribuì a fomentare nell'opinione pubblica un sentimento di sfiducia verso gli ebrei che si sarebbe rapidamente tramutato in odio; o, nel migliore dei casi, in colpevole indifferenza verso il loro destino. Cofondatore della *Ligue antisémitique de France* fu Jules Guérin: giornalista e poi complottista contro lo Stato francese insieme al militare e politico Paul Déroulède¹⁴⁶, seguirà quest'ultimo in esilio. Guérin è un tipico esempio della

¹⁴⁵ «dans une perspective historique - tour à tour sociale, religieuse, politique - [des] trois sources principales des passions antijuives : l'antijudaïsme chrétien, l'anticapitaliste populaire et le racisme moderne » Michel Winock, *Nationalisme, antisémitisme et fascisme en France*, Parigi, Seuil, 2004, p. 119.

¹⁴⁶ Dopo il funerale del Presidente Félix Faure (il 23 febbraio 1899), Déroulède tentò di convincere il Generale Roget a guidare le sue truppe contro il palazzo presidenziale. Quando il militare rifiutò di

classica ‘doppia ossessione del complotto’, che al più virulento antisemitismo univa una forte avversione per la massoneria. Il giornalista fondò infatti a fine secolo la Lega del Grande Occidente di Francia, che doveva idealmente contrapporsi all’ordine massonico del Grande Oriente di Francia. Finanziatore della Lega era il Duca d’Orleans, pretendente al trono francese e fervente antisemita¹⁴⁷.

Drumont, Déroulède e Guérin sono tutti personaggi appartenenti al razzismo prebellico, ma la loro memoria non scomparve completamente; sostenitore di Guérin fu il celebre scrittore Louis-Ferdinand Céline¹⁴⁸, il cui antisemitismo era talmente violento da rasentare la patologia mentale. Sono di Céline dichiarazioni di questo tenore:

«Les juifs, racialement, sont des monstres, des hybrides, des loupés tiraillés qui doivent disparaître»¹⁴⁹.

«Je me sens très ami d'Hitler, très ami de tous les Allemands, je trouve que ce sont des frères, qu'ils ont bien raison d'être racistes»¹⁵⁰.

Céline è stato più volte difeso da politici, letterati, storici, che hanno sottostimato il suo odio verso gli ebrei. A costoro andrebbe mostrata la frase seguente, che più dell’analisi di uno storico o di un critico letterario meriterebbe quella di uno psichiatra:

«Je veux les [les Juifs] égorger.» (Li voglio sgozzare)¹⁵¹.

L’antisemitismo francese poté svilupparsi liberamente durante l’occupazione

seguire il consiglio di Déroulède, quest’ultimo chiese di essere arrestato per tradimento. Condannato a dieci anni di esilio, si ritirò in Spagna. Dopo il suo allontanamento la Lega antisemitica di Francia divenne ancor più estremista. Cfr. Robert L. Fuller, *The Origins of the French Nationalist Movement, 1886-1914*, Jefferson, McFarland, 2012.

¹⁴⁷ Cfr. Laurent Joly, *Antisémites et antisémitisme à la Chambre des députés sous la IIIe République*, *Revue d'histoire moderne et contemporaine*, 3/2007 (n° 54-3), p. 63-90.

¹⁴⁸ Lo cita espressamente nell’opera *Maudits soupirs pour une autre fois*.

¹⁴⁹ Louis-Ferdinand Céline, *L'École des cadavres*, Paris, Denoël, 1938, p. 108.

¹⁵⁰ *Ibidem*, pag. 151.

¹⁵¹ La spaventosa frase è contenuta in una delle lettere inviate da Céline alla sua amica e traduttrice, Marie Canavaggia. Cfr. *Lettres à Marie Canavaggia: (1936-1960)*, Parigi, Gallimard, 2007.

nazista: nel 1941 si inaugurò a Parigi *l'Institut d'étude des questions juives* (Istituto degli studi sulle questioni ebraiche), la cui sede era ospitata in un palazzo sequestrato ad un gallerista ebraico, Paul Rosenberg. La principale attività dell'istituto fu la diffusione di propaganda antiebraica e la pubblicazione di "Le Cahier Jaune" (Il quaderno giallo), mensile antisemita che aveva fra le sue firme,

Paul Sézille: (un uomo rozzo, alcolizzato, dal temperamento violento ed autoritario¹⁵²), che si vantava proprio su tale rivista di aver ottenuto l'arresto di un ebreo e degli 'ariani' che lo proteggevano¹⁵³;

George Montaldon: ex comunista divenuto antisemita, ispiratore delle peggiori opere di Céline¹⁵⁴. L'autore diede il suo apporto anche alla rivista "la Difesa della Razza" con un articolo sugli ebrei dal titolo significativo: «L'etnia puttana». Medico antropologo, ricevette dal Regime di Vichy l'incarico di effettuare le famigerate visite razziali, che stabilivano 'l'ebraicità' delle persone sospette e l'eventuale invio nei campi di sterminio¹⁵⁵;

Armand Bernardini: autore di un'opera dal nome significativo: *Répertoire et filiation des noms juifs* (raccolta ed origini dei nomi ebrei), pubblicata proprio dall'editore di Céline. Dopo la guerra fu condannato ad una pena non detentiva e rapidamente amnistiato.

Henry Coston: editore e giornalista. Fu brevemente incarcerato dopo la guerra per poi tornare rapidamente alla sua attività antisemita. Nel 1957 fondò la rivista "Lectures françaises", la cui attività anti ebraica ed anti massonica continua

¹⁵² Cfr. Paul Sézille, in Pierre-André Taguieff, *L'Antisémitisme de plume (1940-1944) : la propagande antisémite en France sous l'Occupation. Études et Documents*, Parigi, Berg International, « Pensée politique et sciences », 1999, p.443.

¹⁵³ Cfr. *Le Cahier jaune*, n°11, décembre 1942, p.24.

¹⁵⁴ Nel 1940 Montaldon pubblicò tramite Denoël (editore, guardacaso, proprio di Céline,) un'opera chiamata *Comment reconnaître le Juif?* (come riconoscere l'ebreo?). Montaldon è addirittura citato nell'opera di Céline *L'École des cadavres*, la stessa in cui si afferma che "gli ebrei, razzialmente, sono dei mostri, degli ibridi... che devono sparire").

¹⁵⁵ Cfr. Annette Wiewiorka, Michel Laffitte, *A l'intérieur du camp de Drancy*, Parigi, Perrin, 2012, pp. 212-213.

ancora oggi. Coston è il perfetto esempio di una delle tante ‘denazificazioni’ mancate: responsabile della peggiore propaganda antisemita francese durante l’occupazione nazista, poté tornare indisturbato a lanciare i suoi strali razzisti fino alla morte, avvenuta in tardissima età. Purtroppo la sua ‘torcia oscura’ non si estinse con la sua dipartita, ma venne raccolta dal militante nazionalista Jean Auguy (editore di varie opere, fra cui quelle dell’abate antisemita Barruelle) che a sua volta la passò a suo genero: François-Xavier d’Hautefeuille, l’attuale direttore ¹⁵⁶. Risulta perciò evidente che l’aumento dell’antisemitismo in Europa, ed in particolare in Francia, nell’ultimo decennio non nasce dalla ricomparsa di un fenomeno “carsico”: l’antisemitismo francese non ha mai avuto bisogno di nascondersi sottoterra per poi ricomparire all’improvviso. Grazie a figure come Henry Coston il razzismo ha potuto svilupparsi indisturbato durante tutta la storia della Quinta Repubblica francese; un fiume all’inizio esiguo, ma progressivamente sempre più rigonfio ed arrogante¹⁵⁷. La rivista “Lectures françaises” non nasce quindi da un’improvvisa recrudescenza dell’odio anti ebraico, ma è la diretta discendente del nazismo e di Vichy.

¹⁵⁶ Per maggiori informazioni su questa rivista, è possibile visitarne il sito internet:
<http://www.lectures-francaises.info/>

¹⁵⁷ Il punto massimo venne probabilmente raggiunto nel 2002, quando il leader dell’ultra destra Jean-Marie Le Pen raggiunse il ballottaggio nelle elezioni per la presidenza francese.

L'antisemitismo scientifico in Italia

Dopo la Germania nazista, lo Stato europeo in cui il razzismo scientifico ebbe maggiore sviluppo fu senza dubbio l'Italia fascista. Autorevoli antropologi e biologi si adoperarono il più possibile per essere 'più realisti del re': se Mussolini parlava ufficialmente di «discriminare senza perseguire»¹⁵⁸, i suoi corifei cercarono in tutti i modi di ammantare di autorità scientifica l'odiosa discriminazione.

Il punto cardine dell'antisemitismo di Stato è senza dubbio il Manifesto della Razza¹⁵⁹, pubblicato la prima volta in forma anonima sul Giornale d'Italia del 14 luglio 1938 con il titolo *Il Fascismo e i problemi della razza*. I nomi dei firmatari del Manifesto saranno rivelati solo dopo undici giorni, quando un comunicato del Partito nazionale fascista informa che il segretario Starace ha ricevuto un «gruppo di studiosi fascisti, docenti delle Università italiane, che hanno sotto l'egida del Ministero della Cultura popolare redatto o aderito alle proposizioni che fissano la base del razzismo fascista»¹⁶⁰.

Ma sui nomi esatti dei firmatari rimarrà nei decenni la più piena incertezza, segno che dopo la guerra molti 'scienziati'¹⁶¹ cercarono in tutti i modi di

¹⁵⁸ Cfr. *Il nazionalsocialismo e lo sterminio degli ebrei. Lezioni, documenti, bibliografia*, Francesco Feltri, Firenze, Giuntina, 1995.

¹⁵⁹ Riguardo il Manifesto della Razza in particolare ed il razzismo fascista in generale, vedansi Renzo De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Torino, Einaudi, 1961. Fausto Coen, *Italiani ed ebrei: come eravamo. Le leggi razziali del 1938*, Torino, Marietti, 1998. Franco Cuomo, *I Dieci. Chi erano gli scienziati italiani che firmarono il manifesto della razza*, Milano, Baldini Castoldi Dalai, 2005.

Giorgio Israel e Pietro Nastasi, *Scienza e razza nell'Italia fascista*, Bologna, Il Mulino, 1999.

¹⁶⁰ Giorgio Israel e Pietro Nastasi, *Scienza e razza nell'Italia fascista*, pag. 178.

¹⁶¹ Nel caso di esperti di antropologia, resisi colpevoli della più odiosa e antiscientifica discriminazione, l'uso del virgolettato è d'obbligo.

dissociarsi da tale onta¹⁶².

Tornando alle origini del Manifesto, la storia della sua redazione permette di assistere allo scontro fra visioni differenti del razzismo italiano. Quando Mussolini decise di avviare la politica della razza in Italia, prima tappa obbligata fu di fornire tale politica di una cornice scientifica; più essa fosse stata seria, maggiori sarebbero state le possibilità di giustificare la politica razzista come ineluttabile, necessaria, razionale. Ma il dittatore sapeva bene che sarebbe stato difficile manovrare liberamente gli scienziati più esperti ed affermati; molto più semplice perciò rivolgersi ad un giovane ricercatore universitario in carriera, nella fattispecie Guido Landra, assistente dell'antropologo Sergio Sergi¹⁶³. Il nome di Landra venne proposto a Mussolini da Telesio Interlandi, ai tempi direttore del "Tevere", giornale creato dal duce col fine di attaccare indirettamente personaggi di spicco del fascismo come Bottai o Gentile. L'incontro definitivo fra Mussolini e Landra pare essere avvenuto il 24 giugno del 1938; quel giorno il dittatore avrebbe indicato al giovane ricercatore le linee guida da seguire. Il documento sarebbe stato perfezionato il 28 giugno dello stesso anno.

Secondo Giorgio Israel il Manifesto «rappresenta una sintesi mal riuscita della visione razziale ariano-nordica di stile germanico di Landra e di quella ariano-

¹⁶² I nomi che vennero pubblicati sul Giornale d'Italia furono i seguenti:

On. Sabato Visco, direttore dell'Istituto di Fisiologia generale dell'Università di Roma, direttore dell'Istituto nazionale di Biologia presso il Consiglio nazionale delle Ricerche; Dott. Lino Businco, assistente di patologia generale all'Università di Roma; Prof. Lidio Cipriani, incaricato di antropologia nell'Università di Firenze; Prof. Arturo Donaggio, direttore della clinica neuropsichiatrica dell'Università di Bologna, presidente della Società Italiana di psichiatria; Dott. Leone Franzini, assistente nella clinica pediatrica dell'Università di Milano; Prof. Guido Landra, assistente di Antropologia nell'Università di Roma; Sen. Luigi Pende, direttore dell'Istituto di Patologia speciale medica dell'Università di Roma; Dott. Marcello Ricci, assistente di Zoologia all'Università di Roma; Prof. Franco Savorgnan, ordinario di demografia nell'Università di Roma, presidente dell'Istituto centrale di statistica; Prof. Edoardo Zavattari, direttore dell'Istituto di Zoologia dell'Università di Roma. La lista è tratta da Franco Cuomo, *I Dieci. Chi erano gli scienziati italiani che firmarono il manifesto della razza*, Op. cit.

¹⁶³ Sulle responsabilità di Sergio Sergi nella creazione del mito della razza italiana e sulle gravi connivenze col fascismo, vedasi Giorgio Israel e Pietro Nastasi, *Scienza e razza nell'Italia fascista*, Op. cit.

mediterranea e “romana” del Duce»¹⁶⁴. Il contenuto dello scritto è diviso in dieci affermazioni, slegate da una vera coerenza.

«1. Le razze umane esistono. La esistenza delle razze umane non è già una astrazione del nostro spirito, ma corrisponde a una realtà fenomenica, materiale, percepibile con i nostri sensi. Questa realtà è rappresentata da masse, quasi sempre imponenti di milioni di uomini simili per caratteri fisici e psicologici che furono ereditati e che continuano ad ereditarsi.

*Dire che esistono le razze umane non vuol dire a priori che esistono razze umane superiori o inferiori, ma soltanto che esistono razze umane differenti».*¹⁶⁵

La prima affermazione riguarda ovviamente le razze: «le razze umane esistono», ma non viene dichiarato che ne esistono di superiori ed inferiori, bensì solo di ‘differenti’, in aperto contrasto quindi con il razzismo germanico. Si afferma inoltre che le differenze fra le razze sono di caratteri sia fisici sia psicologici. Anche questo contrasta con l’ortodossia nazista, che divideva le varie razze solo in base a precisi caratteri fisici.

«2. Esistono grandi razze e piccole razze. Non bisogna soltanto ammettere che esistano i gruppi sistematici maggiori, che comunemente sono chiamati razze e che sono individualizzati solo da alcuni caratteri, ma bisogna anche ammettere che esistano gruppi sistematici minori (come per es. i nordici, i mediterranei, i dinarici, ecc.) individualizzati da un maggior numero di caratteri comuni. Questi gruppi costituiscono dal punto di vista biologico le vere razze, la esistenza delle quali è una verità evidente».

La seconda affermazione parla di «grandi razze e piccole razze». Le piccole razze non sono quelle meno importanti, bensì i gruppi minori, fra cui quello

¹⁶⁴ Giorgio Israel e Pietro Nastasi, *Scienza e razza nell'Italia fascista*, Op. cit., p. 181.

¹⁶⁵ Per il testo integrale del Manifesto della Razza, cfr. , *I Dieci. Chi erano gli scienziati italiani che firmarono il manifesto della razza*, op. cit.

Il testo è inoltre disponibile in molti siti tematici, fra cui quello della Fondazione Memoria della Deportazione: http://www.deportati.it/manifesto_razza.html

mediterraneo, e rappresenterebbero le vere razze. E' interessante il fatto che la presunta 'razza mediterranea' venga poi inglobata in quella 'ariana', come si vedrà al punto 4.

«3. Il concetto di razza è concetto puramente biologico. Esso quindi è basato su altre considerazioni che non i concetti di popolo e di nazione, fondati essenzialmente su considerazioni storiche, linguistiche, religiose. Però alla base delle differenze di popolo e di nazione stanno delle differenze di razza. Se gli Italiani sono differenti dai Francesi, dai Tedeschi, dai Turchi, dai Greci, ecc., non è solo perché essi hanno una lingua diversa e una storia diversa, ma perché la costituzione razziale di questi popoli è diversa. Sono state proporzioni diverse di razze differenti, che da tempo molto antico costituiscono i diversi popoli, sia che una razza abbia il dominio assoluto sulle altre, sia che tutte risultino fuse armonicamente, sia, infine, che persistano ancora inassimilate una alle altre le diverse razze.»

La terza affermazione, «il concetto di razza è concetto puramente biologico», è ovviamente in contrasto col primo principio, che parlava anche di caratteristiche psicologiche, oltre che fisiche.

«4. La popolazione dell'Italia attuale è nella maggioranza di origine ariana e la sua civiltà ariana. Questa popolazione a civiltà ariana abita da diversi millenni la nostra penisola; ben poco è rimasto della civiltà delle genti preariane. L'origine degli Italiani attuali parte essenzialmente da elementi di quelle stesse razze che costituiscono e costituirono il tessuto perennemente vivo dell'Europa.»

La quarta affermazione, «La popolazione dell'Italia attuale è di origine ariana e la sua civiltà è ariana», è evidentemente in contrapposizione con la seconda (o quella italiana è una razza mediterranea, o è ariana, *tertium non datur*). Secondo Israel è in questo punto che si nota maggiormente l'apporto di Landra, che

propendeva per un approccio nazista alla questione razziale¹⁶⁶.

«5. È una leggenda l'apporto di masse ingenti di uomini in tempi storici. Dopo l'invasione dei Longobardi non ci sono stati in Italia altri notevoli movimenti di popoli capaci di influenzare la fisionomia razziale della nazione. Da ciò deriva che, mentre per altre nazioni europee la composizione razziale è variata notevolmente in tempi anche moderni, per l'Italia, nelle sue grandi linee, la composizione razziale di oggi è la stessa di quella che era mille anni fa: i quarantaquattro milioni d'Italiani di oggi rimontano quindi nella assoluta maggioranza a famiglie che abitano l'Italia da almeno un millennio.»

In questo punto si cerca di arginare la teoria per cui gli italiani sarebbero, come popolo, il risultato di numerosi apporti succedutisi nei secoli. La frase «È una leggenda l'apporto di masse ingenti di uomini in tempi storici» è finalizzata a separare il più possibile la 'razza mediterranea' dalle razze 'altre', che pure non sono ancora definite come 'inferiori'.

«6. Esiste ormai una pura "razza italiana". Questo enunciato non è basato sulla confusione del concetto biologico di razza con il concetto storico-linguistico di popolo e di nazione ma sulla purissima parentela di sangue che unisce gli Italiani di oggi alle generazioni che da millenni popolano l'Italia. Questa antica purezza di sangue è il più grande titolo di nobiltà della Nazione italiana.»

Il punto sesto è il più preoccupante: si inizia a parlare di una «pura razza italiana» e di «purezza di sangue», che subentra quindi al «concetto storico-linguistico di popolo e nazione». Si tratta forse della prima volta in cui Mussolini, anche se indirettamente, parla con decisione di unità razziale biologica anziché spirituale.

«7. È tempo che gli Italiani si proclamino francamente razzisti. Tutta l'opera che finora ha fatto il Regime in Italia è in fondo del razzismo. Frequentissimo è stato

¹⁶⁶ Giorgio Israel e Pietro Nastasi, *Scienza e razza nell'Italia fascista*, op. cit, p. 182.

sempre nei discorsi del Capo il richiamo ai concetti di razza. La questione del razzismo in Italia deve essere trattata da un punto di vista puramente biologico, senza intenzioni filosofiche o religiose. La concezione del razzismo in Italia deve essere essenzialmente italiana e l'indirizzo ariano-nordico. Questo non vuole dire però introdurre in Italia le teorie del razzismo tedesco come sono o affermare che gli Italiani e gli Scandinavi sono la stessa cosa. Ma vuole soltanto additare agli Italiani un modello fisico e soprattutto psicologico di razza umana che per i suoi caratteri puramente europei si stacca completamente da tutte le razze extra-europee, questo vuol dire elevare l'Italiano ad un ideale di superiore coscienza di se stesso e di maggiore responsabilità.»

Il punto settimo riporta il lettore nella confusione più totale: si afferma che «è tempo che gli italiani si proclamino francamente razzisti», che «la questione del razzismo in Italia deve essere trattata da un punto di vista puramente biologico», per poi tuttavia aggiungere che «non vuol dire però introdurre in Italia le teorie del razzismo tedesco come sono o affermare che gli Italiani e gli Scandinavi sono la stessa cosa». In sostanza, in una riga Mussolini accoglie il razzismo biologico, nella successiva afferma che non va introdotto in Italia. Il concetto viene ribadito nelle righe successive, in cui è scritto che ciò che ci si prefigge è «soltanto additare agli Italiani un modello fisico e soprattutto psicologico di razza umana». Il termine «soprattutto psicologico» nega palesemente il terzo punto del Manifesto e dimostra una volta di più quanto fosse incerto il passo di Mussolini in questo percorso. Cercando di ottenere l'inottenibile, ossia coniugare il razzismo biologico nazista con quello ideologico-culturale fascista, Mussolini creò un documento privo di profondità e coerenza. Va tuttavia notato che la maggioranza dei fruitori del Manifesto non avevano la preparazione culturale adeguata per comprendere alcun sottile distinguo. Ciò che si propaga da tutto il documento è un'esaltazione della differenza degli italiani puri rispetto agli 'altri'. Chi siano gli 'altri' verrà presto rivelato.

«8. È necessario fare una netta distinzione fra i Mediterranei d'Europa

(Occidentali) da una parte gli Orientali e gli Africani dall'altra. Sono perciò da considerarsi pericolose le teorie che sostengono l'origine africana di alcuni popoli europei e comprendono in una comune razza mediterranea anche le popolazioni semitiche e camitiche stabilendo relazioni e simpatie ideologiche assolutamente inammissibili.»

Il punto ottavo è dedicato alla differenziazione fra «i Mediterranei d'Europa (occidentali) da una parte, gli orientali e gli africani dall'altra». È questo il primo punto del Manifesto in cui, anche se indirettamente, si parla del popolo ebraico: «Sono da considerarsi pericolose le teorie che sostengono l'origine africana di alcuni popoli europei e comprendono in una comune razza mediterranea anche le popolazioni semitiche e camitiche stabilendo relazioni e simpatie ideologiche assolutamente inammissibili»¹⁶⁷.

Il nono punto è probabilmente il più importante e drammatico, per lo meno dal punto di vista degli ebrei italiani. In esso viene chiaramente affermato ciò che il fascismo pensa di coloro che hanno origini ebraiche. Il limes fra italiani e 'non italiani', quel distinguo che nel giro di pochi anni avrebbe portato alla morte oltre settemila persone innocenti (donne, anziani, bambini, neonati) viene tracciato con poche, lapidarie parole: «Gli ebrei non appartengono alla razza italiana».

«9. Gli ebrei non appartengono alla razza italiana. Dei semiti che nel corso dei secoli sono approdati sul sacro suolo della nostra Patria nulla in generale è rimasto. Anche l'occupazione araba della Sicilia nulla ha lasciato all'infuori del ricordo di qualche nome; e del resto il processo di assimilazione fu sempre rapidissimo in Italia. Gli ebrei rappresentano l'unica popolazione che non si è mai assimilata in Italia perché essa è costituita da elementi razziali non europei,

¹⁶⁷ Alla frase «simpatie ... inammissibili» il pensiero corre spontaneamente alla canzone Faccetta nera, più volte censurata dal regime fascista perché eccessivamente simpatetica con le popolazioni africane 'inferiori'. In una strofa della canzone si parla addirittura di fare indossare la camicia nera alla ragazza eritrea liberata, di portarla a Roma per renderla italiana. Una sorta di 'cittadinanza italiana per stranieri' ante litteram, sicuramente non auspicata dal regime fascista.

diversi in modo assoluto dagli elementi che hanno dato origine agli Italiani.»

«10. I caratteri fisici e psicologici puramente europei degli Italiani non devono essere alterati in nessun modo. L'unione è ammissibile solo nell'ambito delle razze europee, nel quale caso non si deve parlare di vero e proprio ibridismo, dato che queste razze appartengono ad un ceppo comune e differiscono solo per alcuni caratteri, mentre sono uguali per moltissimi altri. Il carattere puramente europeo degli Italiani viene alterato dall'incrocio con qualsiasi razza extra-europea e portatrice di una civiltà diversa dalla millenaria civiltà degli ariani.»

Se il nono punto è quello più segnatamente antiebraico, il decimo preannuncia l'atrocità giuridica che di lì a poco sarebbe stata creata: delle leggi razziali che avrebbero impedito il matrimonio tra 'ariani' e 'razze extra-europee'. Lo spietato razzismo biologico non lascia spazio ad amori, affetti, affinità elettive: tutti questi sentimenti dovevano essere spenti sul nascere, schiacciati sotto il tallone della purezza razziale.

Ma quale fu la reazione del Paese a questo spaventoso documento? Ci furono opposizioni, proteste, chiare prese di distanza?

Se ci furono, scomparvero schiacciate dai commenti entusiasti di scienziati, politici, giornalisti e, cosa ancor più grave, religiosi.

“La Civiltà Cattolica”, organo ufficiale dei Gesuiti, approvò il documento, compiacendosi del fatto che esso si staccava dal razzismo nazista, «materialistico e anticristiano»¹⁶⁸. Di fronte ad un documento apertamente discriminatorio, che separava italiani da italiani, che lasciava già presagire la creazione di leggi crudeli (simili a quelle già presenti in Germania), Civiltà Cattolica si preoccupava solo che tale razzismo non fosse simile a quello nazista. Evidentemente ciò che la rivista auspicava era un razzismo cristiano, un odio contro ‘i perfidi ebrei’ nobilitato da apposite leggi discriminatorie. Illuminante

¹⁶⁸ Giorgio Israel e Pietro Nastasi, *Scienza e razza nell'Italia fascista*, op. cit., p. 184.

in tal senso è una dichiarazione del padre gesuita Angelo Brucculeri, giornalista e sociologo: «Intorno al razzismo gli studiosi hanno preso una posizione netta e precisa cui sotto il rispetto filosofico non c'è nulla da eccepire»¹⁶⁹. Il religioso prosegue poi in modo ancora più chiaro: «“Il concetto di razza – proclamano i nostri scienziati – è un concetto puramente biologico”. In questa affermazione, che non può non essere condivisa dagli studiosi d'ogni scuola e d'ogni credo, si respinge una delle principali cause del confusionismo odierno sulle teorie razziste.»¹⁶⁹. Il gesuita appare compiacersi che finalmente si potranno identificare e discriminare gli ebrei per la loro vera diversità: non la religione, non lo scarso patriottismo, bensì il sangue, la razza. Ma padre Brucculeri non è il solo religioso ad esprimere un profondo antisemitismo. Padre Agostino Gemelli, medico, psicologo, fondatore dell'Università del Sacro Cuore di Milano, rivendicò la paternità di un ironico necrologio dedicato a Felice Momigliano, storico e scrittore di origine ebraica, morto suicida nel 1924. Il necrologio riportava queste agghiaccianti parole: «Un ebreo, professore di scuole medie, gran filosofo, grande socialista, F. M. è morto suicida [...]. Ma se insieme col Positivismo, il Socialismo, il Libero Pensiero e con il M. morissero tutti i giudei che continuano l'opera dei giudei che hanno crocifisso Nostro Signore, non è vero che al mondo si starebbe meglio?»¹⁷⁰.

Se il necrologio contro Momigliano fa già rabbrivire, anche se scritto in un contesto storico in cui non si poteva preconizzare lo sterminio nazista, ancora più spaventosa è la frase pronunciata da Padre Gemelli a pochi mesi dall'inizio dello sterminio, quando l'odio contro gli ebrei aveva già mietuto centinaia di vittime in Germania e di lì a poco si sarebbe scatenato con tutta la sua furia mortifera. Scrive infatti nel 1939: «Tragica senza dubbio e dolorosa la situazione di coloro che non possono far parte, e per il loro sangue e per la loro religione, di questa magnifica patria; tragica situazione in cui vediamo una volta di più, come altre

¹⁶⁹ Ibidem, p. 185.

¹⁷⁰ Alberto Cavaglion, *Felice Momigliano (1866-1924). Una biografia*, Bologna, Il Mulino, 1988, p. 506.

nei secoli, attuarsi quella terribile sentenza che il popolo deicida ha chiesto su di sé...»¹⁷¹. La posizione di padre Bruccheri e padre Gemelli non va analizzata solo come manifestazione di bieco antisemitismo; è utile soprattutto per innalzare la figura dei Giusti appartenenti al clero italiano, che si opposero coraggiosamente a questo odio razzista che pervadeva parte della Chiesa cattolica romana. Costoro non dovettero lottare solo contro un nemico esterno, il nazifascismo, ma anche contro uno interno: quella parte della gerarchia cattolica che guardava compiaciuta alle persecuzioni ed alle deportazioni, ritenendole il giusto castigo per il popolo deicida¹⁷².

Tornando al Manifesto della razza, esso non chiariva assolutamente se la discriminazione andasse effettuata su basi meramente biologiche (come auspicava il filonazista Landra) o su basi spirituali (come sosteneva lo studioso Nicola Pende¹⁷³). L'accesissima diatriba fra gli studiosi durò per alcuni mesi¹⁷⁴ e vide alla fine vincente la posizione di Pende, probabilmente ritenuta da Mussolini più adatta alle caratteristiche sociali degli italiani¹⁷⁵. Ma al di là dei distinguo fra il tipo di razzismo che il Manifesto avrebbe dovuto sostenere, ciò che ne fa un documento pericolosissimo è il suo essere dottrina di Stato. Se prima

¹⁷¹ Maurizio Ghirelli, *Storia dell'antigiudaismo e dell'antisemitismo*, Milano, Mondadori, 2007, p. 277.

¹⁷² Dopo la guerra, Padre Gemelli fu giudicato dalla commissione dell'epurazione e fu valutato con favore la sua assistenza ad alcuni ebrei perseguitati dal fascismo (fra essi lo psicologo Cesare Musatti e il patologo Carlo Foà). In questo senso la figura di Gemelli ricorda (con i dovuti distinguo) quella di Karl Lueger, l'antisemita sindaco di Vienna che vantava molti amici ebrei. Ma la questione rimane: se Gemelli aiutò pochi ebrei, quanto grande è il numero di coloro che vennero perseguitati anche a causa delle sue parole piene d'odio?

¹⁷³ Il già citato medico endocrinologo, seguace del fascismo ed a lungo inserito nella lista dei dieci firmatari del Manifesto della razza (fatto questo da lui sempre negato). Studi storici contemporanei lo assolverebbero da questa responsabilità, ma non certo da quella di essere stato un fervente sostenitore del razzismo mussoliniano in particolare e di Mussolini in generale.

¹⁷⁴ Vedasi a riguardo il capitolo *Il Manifesto: genesi, conflitti, revisioni*, nello studio di Giorgio Israel, *Il fascismo e la razza*, Bologna, il Mulino, 2010.

¹⁷⁵ A sostegno di questa teoria esiste una precisa prova documentaria: la lettera che Pende scrive a Osvaldo Sebastiani, segretario particolare di Mussolini. In essa Pende afferma che il suo approccio spiritualista al razzismo è stato approvato dal Pontefice stesso: «E posso aggiungere che per bocca di Padre Gemelli ho avuto anche l'approvazione dell'autorità dell'altra sponda del Tevere». Giorgio Israel e Pietro Nastasi, *Scienza e razza nell'Italia fascista*, op. cit., p. 190.

del 14 luglio del 1938 in Italia era ancora possibile assistere gli ebrei, sostenere i loro diritti, protestare contro le persecuzioni vessatorie che subivano in Germania, da quella data in poi tutto questo fu impossibile: aiutare gli ebrei significava andare contro un preciso dettame del fascismo, significava essere contro lo Stato e, in parte, forse anche contro la Chiesa¹⁷⁶. Tutti coloro che aiutarono gli ebrei dovettero muoversi in un mondo ‘rovesciato’, dove le loro azioni generose e coraggiose erano viste come sovversive, mentre l’odio e le persecuzioni razziali erano valori positivi, sostenuti da giornali, università, personalità politiche e, soprattutto, dal Capo.

L’emanazione delle leggi razziali seguì una scansione inizialmente molto fitta: nel solo mese di settembre 1938 vennero emanate ben tre regi decreti legge. Il primo, probabilmente uno dei più infami, è il Regio Decreto Legge 5 settembre 1938, XVI, n. 1390. Con esso si stabiliva che « All'ufficio di insegnante nelle scuole statali o parastatali di qualsiasi ordine e grado e nelle scuole non governative, ai cui studi sia riconosciuto effetto legale, non potranno essere ammesse persone di razza ebraica»¹⁷⁷ e che «Alle scuole di qualsiasi ordine e grado, ai cui studi sia riconosciuto effetto legale, non potranno essere iscritti alunni di razza ebraica».

Quante persone furono interessate da questa disposizione di legge? In un suo esteso articolo il giovane storico Mario Avagliano cita uno studio di Michele Sarfatti ed afferma che «nel giro di poche settimane, 96 professori universitari, 133 assistenti universitari, 279 presidi e professori di scuola media, oltre un centinaio di maestri elementari, oltre 200 liberi docenti, 200 studenti universitari, 1000 delle scuole secondarie e 4400 delle elementari vengono allontanati dagli atenei e dalle scuole pubbliche del regno: una profonda ferita, mai completamente rimarginata, viene inferta alla cultura italiana. Molti illustri docenti sono costretti all’esilio (come Enrico Fermi, che ha una moglie ebrea);

¹⁷⁶ Sempre ipotizzando che le parole citate da Pende nella lettera suddetta corrispondessero a verità

¹⁷⁷ Regio Decreto Legge 5 settembre 1938, XVI, n. 1390, pubblicato nel sito:

<http://www.olokaustos.org/archivio/documenti/italia/380905-1390.htm>

altri costretti al silenzio e alla miseria, esclusi da quegli istituti che hanno creato, come Tullio Levi Civita (fisico e matematico), che si vede persino negare l'ingresso alla biblioteca del suo Istituto di Matematica della Università di Roma dal nuovo direttore, Francesco Severi»¹⁷⁸.

Il secondo, Regio Decreto Legge 7 settembre 1938-XVI, n. 1381. era dedicato alla discriminazione di quella parte della popolazione italiana colpevole, nella mentalità autoritaria fascista, di due reati: essere ebrei e per giunta stranieri. Esso stabiliva, fra le altre cose, che «Dalla data di pubblicazione del presente decreto-legge è vietato agli stranieri ebrei di fissare stabile dimora nel Regno, in Libia e nei Possedimenti dell'Egeo»¹⁷⁹.

Il terzo decreto, Regio Decreto Legge, 17 novembre 1938-XVII, n.1728, è per crudeltà probabilmente addirittura superiore al primo decreto. Se la disposizione legislativa del 5 settembre impediva ai ragazzi ebrei di frequentare le scuole insieme ai loro coetanei 'di razza ariana', il decreto del 17 novembre annulla la sacralità del matrimonio, scardina i legami familiari, frantuma gli affetti.

Il Capo I della legge è tanto lapidario quanto crudele:

«Capo I - Provvedimenti relativi ai matrimoni

Art. 1. Il matrimonio del cittadino italiano di razza ariana con persona appartenente ad altra razza è proibito. Il matrimonio celebrato in contrasto con tale divieto è nullo»¹⁸⁰.

Ma come individuare gli ebrei da perseguire? Quale grado di parentela era condizione sufficiente per essere annoverati fra i cittadini italiani di razza ebraica? I più ferventi antisemiti trovarono proprio in questo terzo decreto le chiare direttive che permettevano di individuare con assoluta certezza le persone da discriminare. Il governo fascista (anzi, lo Stato italiano tramite il suo massimo

¹⁷⁸ Mario Avagliano, *Ebrei e fascismo, storia della persecuzione*, in "Patria Indipendente", n. 6-7, giugno-luglio 2002.

¹⁷⁹ Regio Decreto Legge, 7 settembre 1938-XVI, n. 1381. Ibidem.

<http://www.olokaustos.org/archivio/documenti/italia/380907-1381.htm>

¹⁸⁰ Regio Decreto Legge, 17 novembre 1938-XVII, n.1728. Ibidem.

rappresentante: il Re) spiegavano chiaramente chi dovesse essere identificato come ebreo.

Il Capo 2 del Decreto, Provvedimenti per la difesa della razza italiana, identificava con chiarezza gli ebrei nell'articolo 8, che così recitava:

«Art. 8

Agli effetti di legge:

a) è di razza ebraica colui che è nato da genitori entrambi di razza ebraica, anche se appartenga a religione diversa da quella ebraica;

b) è considerato di razza ebraica colui che è nato da genitori di cui uno di razza ebraica e l'altro di nazionalità straniera;

c) è considerato di razza ebraica colui che è nato da madre di razza ebraica qualora sia ignoto il padre;

d) è considerato di razza ebraica colui che, pur essendo nato da genitori di nazionalità italiana, di cui uno solo di razza ebraica, appartenga alla religione ebraica, o sia, comunque, iscritto ad una comunità israelitica, ovvero abbia fatto in qualsiasi altro modo, manifestazioni di ebraismo.

Non è considerato di razza ebraica colui che è nato da genitori di nazionalità italiana, di cui uno solo di razza ebraica, che alla data del 1° ottobre 1938 - XVI, apparteneva a religione diversa da quella ebraica.»¹⁸¹.

L'articolo 13 dell'Decreto del 17 novembre 'completa l'opera' discriminatrice nei confronti dei lavoratori ebrei dipendenti dello Stato. In esso è stabilito che «Non possono avere alle proprie dipendenze persone appartenenti alla razza ebraica:

a) le Amministrazioni civili e militari dello Stato

b) il Partito Nazionale Fascista e le organizzazioni che ne dipendono o che ne sono controllate;

c) le Amministrazioni delle Province, dei Comuni, delle Istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza e degli Enti, Istituti ed Aziende, comprese quelle dei

¹⁸¹ Ibidem.

trasporti in gestione diretta, amministrate o mantenute col concorso delle Province, dei Comuni, delle Istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza o dei loro Consorzi;

d) le Amministrazioni delle aziende municipalizzate;

e) le Amministrazioni degli Enti parastatali, comunque costituiti e denominati, delle Opere nazionali, delle Associazioni sindacali ed Enti collaterali e, in genere, di tutti gli Enti ed Istituti di diritto pubblico, anche con ordinamento autonomo, sottoposti a vigilanza o a tutela dello Stato, o al cui mantenimento lo Stato concorra con contributi di carattere continuativo;

f) le Amministrazioni delle aziende annesse o direttamente dipendenti dagli Enti di cui alla precedente lettera e) o che attingono ad essi, in modo prevalente, i mezzi necessari per il raggiungimento dei propri fini, nonché delle società, il cui capitale sia costituito, almeno per metà del suo importo, con la partecipazione dello Stato;

g) le Amministrazioni delle banche di interesse nazionale;

h) le Amministrazioni delle imprese private di assicurazione».¹⁸²

Michele Sarfatti calcola che la discriminazione interessò 400 dipendenti pubblici, 500 dipendenti privati, 150 militari e 2500 professionisti, che furono costretti a lasciare il proprio lavoro, abbandonati a se stessi senza che venisse proposto loro alcun indennizzo o possibilità di impiego lavorativo alternativo.

Certo, erano presenti numerose eccezioni, quelle che Hannah Arendt, in un eccesso di generosità, commenta così: «Verso la fine degli anni 30 Mussolini, cedendo alle pressioni tedesche, aveva varato leggi antiebraiche e aveva stabilito le solite eccezioni (veterani di guerra, ebrei superdecorati e simili), ma aveva stabilito una nuova categoria e precisamente gli ebrei iscritti al partito fascista, assieme ai loro genitori e nonni, mogli, figli e nipoti. Io non conosco statistiche in proposito, ma il risultato dovette essere che la grande maggioranza degli ebrei

¹⁸² Ibidem

italiani furono “esentati”»¹⁸³.

Se sommiamo gli ebrei (studenti ed insegnanti) interessati dal primo decreto legge (oltre 6.300) a quelli interessati dal terzo (oltre 3.500), arriviamo alla cifra di 9.800 persone. Ma quanti erano gli ebrei in Italia? Il regime comprendeva chiaramente che nessuna discriminazione (anche se il termine esatto sarebbe ‘persecuzione’) avrebbe potuto essere efficace senza conoscere il numero esatto e la localizzazione degli ebrei nel Paese. Nell’agosto del 1938 venne perciò organizzato un censimento volto ad individuare gli ebrei residenti in Italia.¹⁸⁴ I dati raccolti vennero elaborati dall’ISTAT, che produsse un conteggio finale di circa 55.000 individui (Sarfatti parla di circa 51.000)¹⁸⁵.

Ma al di là dei freddi numeri, ciò che risulta dalla lettura dei Decreti Legge del 1938 è che la cesura fra italiani ed ebrei era ormai completa, assoluta. Da una parte gli italiani, puri ariani; dall’altra gli ebrei, corpi estranei che avrebbero dovuto essere discriminati, perseguitati ed infine espulsi dal suolo italico.

Questi decreti però non nacquero dal nulla: il Manifesto della Razza rappresentò le fondamenta ideologico-scientifiche che la legge italiana si limitò poi a ribadire. Senza lo schierarsi deciso di ‘scienziati’, giornalisti ed opinionisti di spicco, sarebbero mancate le basi per far accettare al popolo italiano una presa di posizione così netta nei confronti degli ebrei. Il Manifesto della Razza fornì quindi le motivazioni per discriminare in modo assoluto ‘l’altro da sé’; i Decreti Legge successivi non fecero altro che prendere atto di una discriminazione già esistente nell’animo di molti italiani. Non bisogna però pensare che l’opposizione nei confronti delle leggi razziali da parte dei Giusti italiani nascesse da una parallela opposizione al nazifascismo.

I Giusti analizzati nella tesi non erano persone avverse al fascismo per ragioni

¹⁸³ Hannah Arendt, *La banalità del male, Eichmann a Gerusalemme*, Milano, Universale Economica Feltrinelli, 2004, p. 184.

¹⁸⁴ Un’interessante (ed agghiacciante) documentazione, con copie fotografiche di documenti d’epoca) è presente nel sito museoshoah.it

<http://www.museoshoah.it/indice.asp?id=0201000000>

¹⁸⁵ http://archivio.pubblica.istruzione.it/shoah/didattica/sarfatti_torino08.pdf

politiche od ideologiche, erano uomini che col fascismo avevano dei rapporti più complessi:

Il 'questore' di Fiume Giovanni Palatucci era un uomo che il fascismo era stato costretto a servirlo, nel momento in cui esso si era sostituito allo Stato di diritto. Il 'diplomatico' Giorgio Perlasca era addirittura stato fascista e volontario durante la guerra civile spagnola. La loro opposizioni alle persecuzioni non nacque quindi da un antifascismo od un antinazismo militante, bensì da una coscienza che metteva al primo posto l'assistenza ai bisognosi, agli innocenti. Di fronte a ciò, il fascismo ed il nazismo diventavano automaticamente 'l'altro da sé', senza nemmeno il bisogno di elaborare una teoria politica od un vero odio contro i regimi autoritari. Nelle anime di queste persone la voce della coscienza era più forte di quella degli altoparlanti, della radio, della pseudoscienza serva delle dittature. La voce della coscienza tacitava tutte le altre, anche quella (la più istintiva) dell'autoconservazione. Chi salvò gli ebrei lo fece quasi sempre d'istinto, senza pensare ai rischi che correva; manifestando una serenità d'animo di fronte al pericolo davvero sorprendente.

Un antisemitismo di facciata?

Come affermato da Giorgio Israel¹⁸⁶, il testo del Manifesto non è importante per individuare le caratteristiche tipiche della teoria razziale fascista. La sua rilevanza consiste piuttosto nell'essere il documento primo, attorno al quale nascerà una polemica che permette di comprendere la complessità della questione razziale in Italia. Se Mussolini scelse in piena libertà di emanare le leggi razziali di ispirazione nazista (lo stesso De Felice lo afferma chiaramente¹⁸⁷) l'antisemitismo fascista non va però visto come un tetragono monolita, un pedissequo clone del razzismo hitleriano. Fu piuttosto un fenomeno dai molteplici volti, che vanno analizzati uno per uno per comprendere l'ambiente politico-culturale in cui i Giusti d'Italia agirono. Esso probabilmente offrì più numerosi appigli umanitari rispetto a quello tedesco¹⁸⁸, permettendo ai Giusti di assistere gli ebrei approfittando di una 'zona grigia' che, se non connivente coi salvatori, seppe almeno in alcuni casi 'girare la testa dall'altra parte', permettendo a queste persone di agire liberamente per salvare dalla morte dei cittadini innocenti¹⁸⁹.

Va inoltre ricordato che il fascismo italiano, a differenza del nazismo tedesco, non aveva come elemento fondante il culto della razza.

Nel 1932 Mussolini dichiarava in un'intervista a Emile Ludwig, famoso

¹⁸⁶ Ibidem.

¹⁸⁷ «Non è vero che le leggi del 1938 furono imposte dalla Germania; furono una libera scelta di Mussolini». Renzo De Felice, *Rosso e Nero*, Milano, Baldini & Castoldi, 1995, p. 156.

¹⁸⁸ A titolo puramente indicativo, va ricordato che il numero dei Giusti italiani è leggermente superiore rispetto a quello dei Giusti tedeschi nonostante la popolazione italiana dell'epoca (circa 45 milioni di individui) fosse inferiore di oltre un terzo rispetto a quella tedesca (oltre 71 milioni di individui).

¹⁸⁹ All'interno di questa 'zona grigia' forse si potrebbe inserire (il condizionale è d'obbligo) uno dei firmatari del Manifesto della razza: Nicola Pende. Pende sostenne sempre di non aver firmato il Manifesto e di aver salvato 23 ebrei durante il rastrellamento nazista di Roma del 1943, nascondendoli all'interno del policlinico Umberto I. La tesi di Pende sarebbe stata sostenuta anche da Giuseppe Nathan, Commissario dell'Unione delle comunità ebraiche.

giornalista ebreo tedesco, che «L'antisemitismo non esiste in Italia. Gli ebrei italiani si sono sempre comportati bene come cittadini, e come soldati si sono battuti coraggiosamente. Essi occupano posti elevati nell'esercito. Tutta una serie sono generali»¹⁹⁰. Nel 1934, in seguito all'assassinio del cancelliere austriaco Dolfuss ed al tentativo nazista di occupare l'Austria, il duce rincarava la dose, arrivando a deridere l'antisemitismo nazista con queste parole: «trenta secoli di storia ci permettono di guardare con sovrana pietà [contro] talune dottrine d'oltralpe»¹⁹¹, continuando con un classico richiamo agli antichi fasti romani: «di gente che ignorava la scrittura con la quale tramandare i documenti della propria vita, in un tempo in cui Roma aveva Cesare, Virgilio ed Augusto».

Nei primi anni di governo Mussolini si era circondato di moltissimi ebrei, alcuni dei quali tennero posizioni di considerevole potere. Fra loro ricordiamo: Guido Jung, industriale palermitano di origine ebraica, già nominato “Cavaliere della Corona italiana” da Vittorio Emanuele III; guidò il Ministero delle Finanze dal 1932 al 1935 e fu uno dei fautori della nascita dell'IRI. Mussolini lo scelse perché «un ebreo era quello che ci voleva alle Finanze»¹⁹². Allontanato dal governo a causa di differenze di vedute col duce sul ruolo dello Stato come unico imprenditore, a sessantacinque anni partì come volontario per la guerra di Abissinia. Fu allontanato dai ruoli di governo solo nel 1938, in seguito alle leggi razziali. Nel 1943 partecipò al primo governo Badoglio¹⁹³.

Aldo Finzi (cattolico ma di famiglia con origini ebraiche), partecipò alla marcia su Roma, fu sottosegretario agli Interni, deputato e membro del Gran Consiglio del Fascismo e contribuì alla nascita dell'aeronautica militare italiana. Coinvolto nell'omicidio Matteotti, fu costretto alle dimissioni e si ritirò a vita privata. Pur

¹⁹⁰ Emil Ludwig, *Colloqui con Mussolini*, Milano, Mondadori 1965, p. 74.

Dopo l'ascesa del potere di Hitler, Mussolini cercò inutilmente di bloccare la vendita del libro-intervista, che aveva avuto notevole successo di vendite in tutta Europa.

¹⁹¹ Discorso del 6 settembre 1934 alla Fiera del Levante di Bari. Citato in Giovanni Cecini, *I soldati ebrei di Mussolini*, Milano, Mursia, 2008, p. 36.

¹⁹² Renzo De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, op. cit., p. 68.

¹⁹³ Nicola De Ianni, *Il ministro soldato. Vita di Guido Jung*, Catanzaro, Rubbettino, 2009.

essendo cattolico si oppose alle leggi razziali del 1938 e nel 1943 aderì al movimento partigiano. Morì nella strage delle Fosse Ardeatine del 24 marzo 1944¹⁹⁴.

Paolo Orano, già vicedirettore del Popolo d'Italia e rettore dell'Università di Perugia. Figura peculiare, Orano ipotizzò una fusione fra gli italiani di religione ebraica con gli altri italiani; i primi però avrebbero sciogliere ogni legame con la comunità israelita internazionale e sostenere il fascismo nella sua lotta contro l'alta finanza ebraica. Tale ipotesi venne però rigettata dal regime perché troppo lontana dall'impostazione biologica del razzismo nazista¹⁹⁵. Orano verrà arrestato dopo l'8 settembre 1943 e morirà di malattia nel 1945 nel campo di concentramento anglo-americano di Padula, dov'era internato con altri militanti fascisti.

Giuseppe Toeplitz, banchiere e dirigente d'azienda di origine polacca (la famiglia apparteneva all'alta borghesia ebraica) si trasferì in Italia nel 1890. Secondo alcuni autori finanziò il giornale di Mussolini «Il Popolo d'Italia»¹⁹⁶.

Maurizio Rava, fu vicegovernatore della Libia prima di Rodolfo Graziani e generale della Milizia Fascista¹⁹⁷.

Dante Almansi, primo prefetto fascista di Caltanissetta e vice capo della polizia. Ebbe un ruolo fondamentale nella creazione della DELASEM (Delegazione per l'assistenza degli emigranti ebrei), un'organizzazione nata nel 1939 (ed operante fino al 1947) il cui scopo era la distribuzione di aiuti anche economici agli ebrei

¹⁹⁴ Giovanni Cecini, *I soldati ebrei di Mussolini*, Op. cit. , pp. 137, 151, 176.

¹⁹⁵ Francesco Germinario, *Fascismo e antisemitismo: progetto razziale e ideologia totalitaria*, Roma, Laterza, 2009, p. 37.

¹⁹⁶ La notizia è riportata dal "Corriere della Sera" nell'articolo: *Comit, conto aperto al signor Mussolini* *Dagli archivi della banca le prove dei finanziamenti al duce Toeplitz sostenne il fascismo alle origini e «Il Popolo d' Italia»]* *Comit, conto aperto al signor Mussolini. Dagli archivi della banca le prove dei finanziamenti al duce Toeplitz sostenne il fascismo alle origini e «Il Popolo d' Italia»*. Pubblicato in data 4 febbraio 2003.

http://archiviostorico.corriere.it/2003/febbraio/04/Comit_conto_aperto_signor_Mussolini_co_0_0302041528.shtml

¹⁹⁷ Giovanni Cecini, *I soldati ebrei di Mussolini*, Bergamo, Ugo Mursia Editore, 2008, p.33.

internati o perseguitati. Se la DELASEM potè essere creata durante il periodo delle leggi razziali fu probabilmente per le conoscenze altolocate che Almansì poteva vantare (in passato aveva lavorato con il Generale De Bono)¹⁹⁸.

Giorgio Del Vecchio, professore ordinario di Diritto Internazionale, diventa il primo rettore fascista dell'Università di Roma; carica che mantenne dal 1925 al 1927. Fu forse l'unico cattedratico ad essere epurato due volte per ragioni opposte: nel 1938 perse la cattedra perché ebreo, nel 1944 gli venne nuovamente tolta perché accusato di aver collaborato col fascismo.

Al momento di creare il Manifesto della razza Mussolini si trovava quindi in una posizione non propriamente ortodossa: a differenza di Hitler, che aveva manifestato il suo antisemitismo ben prima di ottenere il controllo dello Stato, la scalata al potere di Mussolini era stata assistita da numerose figure appartenenti al mondo ebraico. Nella maggior parte dei casi si trattò di un appoggio ideologico (molti intellettuali ebrei erano stati dei sinceri fascisti), in un caso, quello di Toeplitz, si trattò addirittura di un appoggio finanziario. Ma di tutte le figure dell'ebraismo italiano, quella a cui Mussolini fu più legato, e che probabilmente poteva rappresentare il maggior motivo di imbarazzo, fu ovviamente Margherita Sarfatti, con cui ebbe una lunga relazione. Proveniente da una ricca famiglia della borghesia israelita, la Sarfatti conobbe Mussolini nel lontano 1912 e nel 1918 divenne redattrice del "Popolo d'Italia". Nel 1925 firmò il Manifesto degli intellettuali fascisti e si allontanò definitivamente da Mussolini solo con le leggi razziali del 1938¹⁹⁹.

Ritornando alla durezza dei termini e dei concetti espressi nel Manifesto della Razza, verrebbe automatico giudicare Mussolini come un acceso antisemita, ma

¹⁹⁸ Un interessante articolo su Almansì è stato pubblicato dal quotidiano "La Sicilia" il 25 gennaio 2009, in occasione della Giornata della Memoria.

http://giuseppepampani.it/dati/news/file/131_Articolo%20in%20pdf_f1.pdf

¹⁹⁹ Philip V. Cannistraro – Brian R. Sullivan., *Margherita Sarfatti : l'altra donna del duce*, Milano, Mondadori, 1993

fu davvero così? Secondo Giorgio Fabre l'antisemitismo di Mussolini ancorerebbe le sue radici addirittura alle origini familiari: il padre Alessandro sarebbe stato fortemente influenzato dagli scritti dell'autore anarchico Bakunin, il quale disprezzava Marx per le sue origini tedesche, per la sua fede nel comunismo e per la sua appartenenza al popolo ebraico²⁰⁰. Ci sono però numerosi storici che hanno fornito opinioni opposte a quelle di Fabre. Senza citare De Felice, basterebbe pensare a George Mosse (studioso tedesco di origini ebraiche) che nella sua opera *Il razzismo in Europa* afferma «Il principale alleato della Germania, l'Italia fascista, sabotò la politica ebraica nazista nei territori sotto il suo controllo.» (...) «Ovunque, nell'Europa occupata dai nazisti, le ambasciate italiane protessero gli ebrei in grado di chiedere e ottenere la nazionalità italiana. Le deportazioni degli ebrei cominciarono solo dopo la caduta di Mussolini, quando i tedeschi occuparono l'Italia»²⁰¹.

Poliakov invece evidenzia l'idiosincrasia di un regime che, antisemita a parole, protesse effettivamente gli ebrei fino all'8 settembre 1943: «Il regime fascista che si erige a protettore degli Ebrei è un paradosso il quale assume più ampie proporzioni se si pensa che sin dal 1938 l'Italia si era affrettata a coordinare la propria legislazione razziale»²⁰². Analizzando la situazione degli ebrei in Francia durante l'occupazione nazifascista, lo stesso Poliakov evidenzia il comportamento positivo delle autorità italiane: «L'attitude des Italiens est, comme auparavant, incompréhensible. Les autorités militaires italiennes et la police italienne protègent les Juifs par tous les moyens à leur disposition»²⁰³.

Si potrebbe obiettare che, più di un Mussolini protettore degli ebrei, fosse la maggioranza del popolo italiano a rifiutare un odio così acceso verso una minoranza con cui conviveva da quasi duemila anni. Poliakov ricorda che «È

²⁰⁰ Giorgio Fabre, *Mussolini razzista. Dal socialismo al fascismo: la formazione di un antisemita*, Milano, Garzanti libri, 2005.

²⁰¹ George Mosse, *Il razzismo in Europa, dalle origini all'olocausto*, Roma, Laterza, 2007, p.245.

²⁰² Leon Poliakov, *Il nazismo e lo sterminio degli ebrei*, Torino, Einaudi, 1955, p. 226.

²⁰³ Leon Poliakov, *La condition des Juifs en France sous l'occupation italienne*, Paris, Éditions du Centre, 1946, p. 117.

significativo il fatto che i Tedeschi non sollevarono mai il problema degli Ebrei d'Italia. Certamente temevano di urtare la suscettibilità italiana e si ripromettevano di ritornare sull'argomento a guerra finita.»²⁰⁴.

Suscettibilità 'italiana' quindi, non suscettibilità del solo Mussolini. Secondo De Felice, il duce avrebbe scelto di non perseguire gli ebrei con la stessa ferocia nazista per almeno due diverse ragioni:

la prima, di carattere tattico, sarebbe una prova ulteriore che la legislazione antiebraica non era completamente condivisa dal popolo italiano: «Mussolini, bisogna ricordarlo, temeva che le persecuzioni violente degli ebrei avrebbero compromesso la sua immagine e incrinato la sua popolarità già danneggiata dagli insuccessi bellici»²⁰⁵.

La seconda, di carattere strategico, dimostrerebbe che Mussolini guardava già ad un 'dopo', in cui l'Italia sarebbe tornata ad essere indipendente dall'influenza nazista: «Un'altra ragione di strategia politica spingeva Mussolini a essere morbido nella pratica applicazione delle leggi razziali: pensava che, differenziando la politica razzista e antiebraica rispetto alla Germania, sarebbe riuscito a fare dell'Italia il polo di riferimento di quei popoli, nazioni e territori che temevano la supremazia germanica – in quel tempo l'Asse sembrava vittorioso – nell'incombente dopoguerra»²⁰⁶.

Tornando all'esercito italiano, va sottolineato che esso dimostrò una quasi naturale resistenza a partecipare ai rastrellamenti degli ebrei. Ciò portò a dei seri contrasti fra la Germania e l'Italia, nati da situazioni sviluppatesi prevalentemente nei territori croati e francesi. In quelle zone i governi di Pavelic e di Pétain avrebbero dovuto coadiuvare efficacemente l'azione di rastrellamento dei nazisti, ma tale terribile procedura fu bloccata con ancor maggiore efficacia proprio dagli italiani: «Appena giunte sul luogo, le autorità italiane annullavano nelle loro circoscrizioni le disposizioni decretate a Zagabria o a Vichy.

²⁰⁴ Leon Poliakov, *Il nazismo e lo sterminio degli ebrei*, p. 227.

²⁰⁵ Renzo De Felice, *Rosso e Nero*, Op. cit., p. 159.

²⁰⁶ Renzo De Felice, *Rosso e Nero*, Op. cit., p. 158.

Immediatamente gli Ebrei delle altre regioni del paese accorrevano a migliaia a mettersi sotto la protezione degli italiani. La soluzione finale, quindi, si trovava compromessa nell'intero paese»²⁰⁷. È evidente che tale efficace opera di protezione nasceva spontaneamente dall'animo degli ufficiali italiani e non da precise direttive di Mussolini (che pure parve non disapprovasse tali comportamenti). Afferma ancora Mosse: «Come abbiamo già detto, era stato Mussolini stesso a enunciare il principio «discriminare, non perseguire». Tuttavia l'esercito italiano si spinse anche più in là, indubbiamente con il tacito consenso di Mussolini: la zona d'occupazione italiana in Francia divenne così il rifugio degli ebrei braccati»²⁰⁸. Ciò che il duce effettivamente fece fu di acconsentire a parole alle richieste degli emissari di Himmler (che chiedevano un maggior rigore nella politica antisemita) senza però agire con particolare efficacia in merito: «Sebbene Mussolini promettesse, almeno due volte, ai negoziatori tedeschi di ridurre alla ragione i suoi generali, pieni di “stupide ubbie sentimentali” questo stato di cose si prolungò fino alla fine, cioè sino alla catastrofe italiana»²⁰⁸.

In certi momenti sembra quasi che Mussolini si prenda gioco delle autorità tedesche: come ricorda Hannah Arendt, «Le promesse erano fatte da Mussolini in persona o da altissimi gerarchi, e se poi i generali non le mantenevano, Mussolini porgeva le loro scuse adducendo come spiegazione la loro “diversa formazione intellettuale”»²⁰⁹. Tale spiegazione era stata fornita direttamente da Mussolini addirittura a Von Ribbentrop durante un loro incontro del 25 febbraio 1943²¹⁰. La data del colloquio permette di affermare che la protezione offerta agli ebrei dalle autorità italiane era continuata finché Mussolini era rimasto saldamente al potere, mentre sarebbe tragicamente venuta a mancare con la nascita della infausta Repubblica di Salò. Poco dopo il colloquio con Ribbentrop, Mussolini,

²⁰⁷ Leon Poliakov, *Il nazismo e lo sterminio degli ebrei*, p. 227.

²⁰⁸ George Mosse, *Il razzismo in Europa, dalle origini all'olocausto*, Op. cit., p.245.

²⁰⁹ Hannah Arendt, *La banalità del male*, Op. cit., p. 183.

²¹⁰ *Il razzismo in Europa, dalle origini all'olocausto*, Op. cit., p. 227.

discutendo con generale Robotti, pare dichiarò: «È stato a Roma per tre giorni e mi ha tediato in tutti i modi il Ministro Ribbentrop che vuole a tutti i costi la consegna degli ebrei jugoslavi. Ho tergiversato, ma poiché non si decideva ad andarsene, per levarmelo davanti, ho dovuto acconsentire. Ma voi inventate tutte le scuse che volete per non consegnare neppure un ebreo»²¹¹.

A differenza dei danesi, che difesero i loro concittadini di religione ebraica in modo manifesto, o dei bulgari, che grazie alle figure di Dimitar Peshev e del vescovo metropolita Kiril²¹² seppero opporsi con coraggio alle pretese di Hitler, gli italiani seguirono un comportamento tipicamente nazionale: non si opposero apertamente alla persecuzioni naziste, le accettarono a parole ma le ostacolarono con una sorta di resistenza passiva.. Scrive ancora la Harendt: «Ancora peggio era quando gli italiani sembravano rispettare le promesse. Un esempio lo si ebbe dopo lo sbarco alleato nel Nord-Africa francese, quando tutta la Francia venne occupata dai tedeschi, eccezion fatta per la zona italiana, nel sud, dove circa cinquantamila ebrei avevano trovato scampo. Cedendo alle pressioni tedesche, in questa zona fu creato un “commissariato per gli affari ebraici”, la cui unica funzione era quella di registrare tutti gli ebrei presenti nella regione ed espellerli dalla costa mediterranea. Effettivamente, ventiduemila ebrei furono arrestati, ma vennero trasferiti all’interno della zona italiana, col risultato che, come dice Reitlinger, “un migliaio di ebrei delle classi più povere vivevano ora nei migliori alberghi dell’Isère e della Savoia.”»²¹³.

Dopo l’8 settembre 1943 i tedeschi furono finalmente liberi di entrare nel territorio controllato dall’esercito italiano. Persino Adolf Eichmann si recò personalmente in Costa Azzura: gli era stato fatto credere che nel minuscolo

²¹¹ Renzo De Felice, *Rosso e Nero*, Op. cit., pp. 160-161

²¹² Dimităr Pešev, Vicepresidente del parlamento bulgaro, fu il principale salvatore della comunità ebraica del suo paese. Fu proclamato Giusto fra le Nazioni nel 1973. Il vescovo metropolita Kiril guidò trecento fedeli ortodossi fino alle rotaie su cui stavano per partire dei treni con ottomila e cinquecento ebrei bulgari. Il metropolita minacciò di sdraiarsi sulle rotaie per impedire al treno di partire. I nazisti dovettero liberare gli ebrei prigionieri. Praticamente nessun ebreo bulgaro finì mai nei campi di sterminio.

²¹³ Hannah Arendt, *La banalità del male, Eichmann a Gerusalemme*, Op. cit., p. 184.

Principato di Monaco avrebbe trovato un enorme numero di ebrei, ben quindicimila²¹⁴. Si preparò quindi un piano per catturarli, ma senza risultati: «Sembra una tipica farsa italiana. Gli ebrei, comunque, non c'erano più: erano fuggiti nell'Italia vera e propria, e quelli che si tenevano nascosti tra le montagne ripararono in Svizzera o in Spagna. Lo stesso accadde quando gli italiani dovettero abbandonare la loro zona in Jugoslavia: gli ebrei partirono con le truppe italiane e si rifugiarono a Fiume»²¹⁵.

La questione francese stizzì anche uno dei più importanti ufficiali nazisti in Italia, Heinz Roethke, che così si espresse il 21 luglio 1943: «L'atteggiamento italiano è ed è stato incomprensibile. Le autorità militari italiane e la polizia italiana proteggono gli ebrei con ogni mezzo che sia in loro potere. La zona di influenza italiana, particolarmente la Costa Azzurra, è divenuta la Terra Promessa per gli Ebrei residenti in Francia»²¹⁶.

Nel caso francese, la 'spina nel fianco' dei nazisti era un semplice ispettore di Polizia: Guido Lospinoso, il quale era stato incaricato dal duce di recarsi a Nizza per organizzare il trasferimento delle migliaia di profughi ebrei che si nascondevano nelle zone di occupazione italiana. Costoro avrebbero dovuto essere portati in campi di internamento che si trovavano nel lontano entroterra. Circa cinquemila ebrei vennero effettivamente trasferiti, ma altrettanti rimasero in Costa Azzurra. Mussolini non aveva effettuato la sua scelta a caso: i nazisti si erano spesso lamentati della scarsa cooperazione dimostrata dall'esercito italiano durante la caccia agli ebrei nelle zone di occupazione. Lospinoso era una conoscenza personale del duce, il quale sapeva che scegliendo un uomo che proveniva dalla Polizia (e quindi dipendeva dal Ministero dell'Interno, entrambi ambienti notoriamente più antisemiti rispetto all'esercito) i gerarchi nazisti avrebbero creduto alle sue buone intenzioni. Come riporta la storica Susan

²¹⁴ Gideon Hausner, *Sei milioni di accusatori*, Torino, Einaudi, 2010.

²¹⁵ Hannah Arendt, *La banalità del male, Eichmann a Gerusalemme*, Op. cit., p. 184.

²¹⁶ Leon Poliakov, Jacques Sabille, *Gli ebrei sotto l'occupazione italiana*, Roma, Edizioni di Comunità, 1956, pp. 104-105. Citato in Renzo De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Op. cit., p. 462.

Zuccotti, «The Germans were delighted. Heinrich Müller, Chief of the Gestapo, stated from Berlin on April 2 that Lospinoso would “regulate the Jewish problem... in accordance with the German conception, and in the closest collaboration with the German police»²¹⁷. Ma come aggiunge poi l'autrice «Another brief comedy began»; ovviamente in genuino stile italiano. Infatti «Lospinoso, nel frattempo, faceva in modo di disertare ogni eventuale incontro con i tedeschi per evitare domande dirette; la destituzione di Mussolini e la sua sostituzione a capo del governo con il maresciallo Pietro Badoglio il 25 luglio 1943 poi, gli fornì un'altra scusa per temporeggiare ulteriormente. Il 18 agosto spiegò accuratamente ai tedeschi che doveva ritornare a Roma per ricevere nuove istruzioni. Finché l'esercito italiano non si ritirò dalla Francia, dopo l'armistizio, neanche un ebreo fu deportato dalla zona di occupazione»²¹⁸.

Il fatto che le truppe italiane aiutassero gli ebrei anche dopo gli eventi del 25 luglio o dell'8 settembre 1943 evidenzia come tale protezione non dipendesse dalla volontà di Mussolini, né che fosse stata da lui lontanamente suggerita. Forse la 'diversa formazione intellettuale' di cui parlava il duce esisteva davvero: pur privi di una guida sicura, gli ufficiali italiani seguirono probabilmente quelle che vennero definite «elementari esigenze del prestigio italiano»²¹⁹ le quali impedivano di consegnare dei civili inermi all'esercito nazista od ai suoi alleati, ben sapendo la fine che avrebbero fatto.

Sebbene sia evidente che il mito del 'buon italiano' sia soltanto appunto un mito, il comportamento di parte dell'esercito e delle autorità italiane fu sicuramente diverso da quello che Hitler e tutti i gerarchi nazisti auspicavano.

²¹⁷ Susan Zuccotti, *The Italians and the Holocaust*, Lincoln, University of Nebraska Press, 1996, p.86.

²¹⁸ Susan Zuccotti, *Il Vaticano e l'Olocausto in Italia*, Milano, Mondadori, 2001, p. 149.

Circa vent'anni dopo questi eventi, il nome di Lospinoso venne pronunciato in un luogo particolarmente solenne: il tribunale della corte distrettuale di Gerusalemme, durante il processo Eichmann. Al gerarca nazista venne chiesto se avesse mai incontrato il semplice ufficiale di Polizia che per mesi gli aveva impedito di deportare gli ebrei della Costa Azzurra.

Vedasi Gerardo Unia, *Scacco ad Eichmann*, Cuneo, Nerosubianco, 2012.

²¹⁹ Leon Poliakov, *Il nazismo e lo sterminio degli ebrei*, op. cit., p. 229 .

Quando uno dei peggiori di costoro, Adolf Eichmann, venne finalmente assicurato alla giustizia nel 1961, il procuratore generale del processo, Gideon Hausner, ebbe a dire: «I nazisti mandarono Himmler a discutere col duce la «soluzione finale» per l'Italia. L'imputato e i suoi collaboratori protestarono ripetutamente contro i funzionari italiani delle zone di occupazione nella Francia meridionale, in Grecia e in Jugoslavia, perché sabotavano le persecuzioni contro gli ebrei.» ... «Gli italiani adottavano una tattica dilazionatrice, che in parecchie occasioni salvò la vita a migliaia di ebrei.» ... «Anche il clero italiano partecipò all'opera di salvataggio: e i monasteri aprirono agli ebrei le loro porte.»²²⁰.

²²⁰ Gideon Hausner, *Sei milioni di accusatori*, Torino, Einaudi, 2010

CAPITOLO 2

LE RAGIONI DI UNA SALVEZZA

In un giorno d'estate del 1942 un ragazzino di dodici anni si nascondeva terrorizzato sul tetto di una casa nel ghetto di Bobowa, una cittadina rurale del Sud della Polonia. Nel suo quartiere non era rimasto quasi nessuno.

I genitori e gli altri parenti erano tutti scomparsi: imbarcati a pugni e calci su dei grossi camion insieme ad altre decine di persone indifese; destinazione sconosciuta. Stava quasi per salire anche lui, quando la matrigna riuscì a farlo fuggire spingendolo lontano dalla folla che attendeva il proprio turno per imbarcarsi sui mezzi.

Il ragazzo rimase sul tetto per un giorno ed una notte, testimone muto e disperato della distruzione del ghetto e dei suoi abitanti. Ascoltò le loro urla agghiaccianti, vide coi propri occhi un bambino trafitto da una baionetta ed un altro lanciato da una finestra. Pian piano le urla ed i colpi di arma da fuoco scemarono... finché rimase solo silenzio. Dopo un po', facendosi coraggio, scese dal tetto e si spostò silenziosamente fra le case ormai deserte, cercando qualche vestito che potesse sostituire il suo leggero pigiama ed un paio di scarpe per poter camminare più agevolmente. Ad un certo punto udì dei passi cadenzati: il rumore inconfondibile dei solidi tacchi degli stivali militari. Sei uomini in uniforme nazista, tre dei quali parlavano ucraino, stavano conducendo una ricerca casa per casa, approfondita ed inesorabile. Vide uno dei soldati aprire la porta di una abitazione; da essa uscì una donna urlante che provò disperatamente a convincere i militari che lì non c'era nessun altro. Proprio in quel momento dall'interno della casa eruppe il pianto di un bambino. Uno dei soldati colpì con durezza la donna facendola cadere a terra, poi entrò nella casa...

Nel silenzio echeggiò un singolo colpo di pistola.

Il ragazzo scappò terrorizzato fino ad arrivare allo steccato ricoperto di filo

spinato che circondava tutto il ghetto come una barriera impenetrabile. Proprio dall'altro lato intravide un suo coetaneo polacco, con il quale in passato aveva spesso litigato, che immediatamente si mise ad urlare: "Jude! Jude!". Il ragazzo ebreo lo fece scappare e alcune ore dopo riuscì a superare il recinto attraverso un buco che i militari nazisti non avevano ancora individuato. Si trovava ora nel settore polacco del villaggio. Lo attraversò con attenzione, cercando di non incappare nei soldati che probabilmente stavano ancora cercando i possibili fuggiaschi.

Camminò a lungo, coi piedi nudi che affondavano nel fango fresco delle strade sterrate. Incontrò un vecchio contadino che lo invitò nella sua abitazione e gli donò del pane; gli raccontò cos'era successo agli ebrei del ghetto: erano stati uccisi a mitragliate ed i loro corpi nascosti in una fossa comune. Il ragazzo era l'unico ebreo di Bobowa ancora in vita. Solo, disperato, non sapeva a chi rivolgersi per ottenere aiuto; finché nella sua mente non comparve un nome: Balwina, una donna polacca che era sempre stata gentile con la sua famiglia. Camminò con raddoppiata attenzione fino alla povera abitazione della donna e bussò timoroso alla porta. Sarebbe stato aiutato? Sarebbe stato ignorato? O forse Balwina lo avrebbe addirittura denunciato alle autorità, timorosa di una dura punizione da parte dei nazisti?²²¹

²²¹ E' fondamentale ricordare che la Polonia fu l'unico Stato occupato dai nazisti in cui il 'reato' di assistenza agli ebrei era punito con la morte. Numerosissimi sono i casi di intere famiglie polacche uccise per avere nascosto dei fuggitivi ebrei. In alcuni casi, come in quello di Białka, vennero uccise centinaia di potenziali 'salvatori'. In altri casi vennero addirittura sterminati interi villaggi, 'colpevoli' di aver protetto degli ebrei: Huta Werchobuska vicino Złoczów, Zahorze vicino Łachwa, Huta Pieniacka vicino Brody, Stara Huta vicino Szumsk. Cfr. a riguardo:

Waclaw Zajaczkowski, *Martyrs of Charity*, Missisagua, Saint Maximilian Kolbe Foundation, 1988, pp. 123, 124, 154, 155.

Ruth, Szejnman Halperin, *The Last Days of Shumsk* (traduzione dall'originale ebraico "Sefer zikaron le-kedoshei Shumsk"), Former Residents of Szumsk in Israel, Tel Aviv, 1968.

Kopel Kolpanitzky, *Sentenced To Life: The Story of a Survivor of the Lahwah Ghetto*, London and Portland, Oregon: Vallentine Mitchell, 2007, pp.89-96.

Il ricordo dei numerosissimi polacchi che sacrificarono la loro vita per salvare gli ebrei viene tenuto vivo dal The Institute of National Remembrance, consultabile a questo sito:

<http://ipn.gov.pl/en/news/2008/the-life-for-a-life-project-remembrance-of-poles-who-gav>

Per sua fortuna il ragazzo fu accolto con affetto da Balwina: la donna lo nascose nella propria abitazione per diversi giorni rischiando sia la propria vita che quella dei suoi cari. Dopodiché elaborò un piano per proteggerlo: il giovane avrebbe dovuto fingersi il garzone polacco di una coppia di contadini che viveva nelle vicinanze. La donna insegnò al ragazzo alcune preghiere cattoliche in lingua polacca e poi lo inviò nella fattoria dei suoi conoscenti, controllando a più riprese che la falsa identità del fuggitivo non venisse svelata.

Sembrerebbe una delle storie a lieto fine, per fortuna abbastanza numerose, che riguardano la protezione degli ebrei durante lo sterminio nazista, ma c'è dell'altro: il giovane, Samuel Oliner, riuscì successivamente ad emigrare in America dove conseguì una laurea ed un dottorato in sociologia all'Università di Berkeley. Insegnò poi sociologia alla Humboldt State University di Arcata, California, dove insieme alla moglie Pearl fondò nel 1982 un istituto chiamato The Altruistic Personality and Prosocial Behavior Institute²²². Lo scopo dell'istituto è duplice: analizzare degli esempi specifici di altruismo eroico o convenzionale ed individuare dei percorsi educativi finalizzati ad aumentare l'altruismo ed il comportamento prosociale nell'intera società.

L'opera più famosa di Oliner, *The Altruistic Personality, rescuers of Jews in nazi Europe*, riporta come sottotitolo un interrogativo che ha interessato negli anni numerosi sociologi e psicologi²²³: what led ordinary men and women to risk their lives on behalf of others?

Per rispondere a tale domanda Oliner elaborò un questionario particolarmente ampio che si focalizzava in particolar modo sui primi anni di vita dell'individuo

²²² Maggiori informazioni possono ottenersi nel sito dell'istituto:

<http://humboldt.edu/altruism/institute>

²²³ Si ricorda qui, a titolo esemplificativo:

Daniel Batson, *Altruism in Humans*, Oxford, 2011, Oxford University Press

Steven K. Baum, *The Psychology of Genocide*, Cambridge, 2008, Cambridge University Press

Lee Alan Dugatkin, *The Altruism Equation*, Princeton, 2006, Princeton University Press

Thomas Nagel, *The possibility of altruism*, Princeton, 1979, Princeton University Press

Kristen Renwick Monroe, *The Heart of altruism*, Princeton, 1998, Princeton University Press

analizzato. Venivano richieste informazioni sulla sua educazione, la sua cultura, il rapporto con i genitori e le figure autoritarie in generale. Particolare attenzione era ovviamente riservata alle modalità del salvataggio degli ebrei.

Il questionario era suddiviso in nove sezioni dedicate all'intervistato, più una sezione finale dedicata all'intervistatore. È da sottolineare che tale questionario fu somministrato non solo ai salvatori di ebrei ma anche a coloro che vengono definiti come 'bystanders' (osservatori, detti anche 'passive controls') ossia coloro che videro il male ma non agirono; per timore, indifferenza od addirittura odio verso gli ebrei. Inoltre vengono analizzati gli 'active controls', ossia coloro che parteciparono alla resistenza ma non alle azioni di assistenza agli ebrei. È proprio incrociando i dati fra i salvatori, i 'resistenti classici' e gli osservatori che Oliner poté elaborare una teoria atta a spiegare perché, a parità di stimolo (ossia una richiesta di aiuto) alcune persone furono pronte a rischiare la vita mentre altre rifiutarono anche il benché minimo coinvolgimento. Un'altra parte degli intervistati apparteneva alla categoria dei 'rescued survivors': i salvati.

Gli argomenti delle nove sezioni del questionario erano i seguenti:

Sezione A: Growing up (analisi dell'età della crescita del soggetto)

Sezione B: Role Models (analisi dei modelli, educativi e non, del soggetto)

Sezione C: Self (analisi del 'sé': gli studi e le amicizie del soggetto)

Sezione D: Prewar (analisi degli anni di vita precedenti la guerra)

Sezione E: War Years (analisi degli anni della guerra ed in particolare delle eventuali azioni di salvataggio effettuate dal soggetto)

Sezione F: Today (analisi della vita attuale del soggetto)

Sezione R: Identified Rescuers Only (sezione dedicata esclusivamente ai salvatori accreditati dallo Yad Vashem, ai quali vengono chieste informazioni riguardo l'eventuale narrazione dei fatti ad amici e vicini di casa e riguardo ai rapporti fra il salvatore ed i salvati dopo la fine della guerra)

Sezione O: Active Controls Only (sezione dedicata esclusivamente a coloro che

presero parte alla Resistenza antinazista nel loro paese ma non parteciparono alla salvezza di ebrei)

Sezione T: Interviewer Observations (sezione dedicata all'intervistatore ed alla sua percezione dell'intervistato: capacità di questi nel rispondere alle domande, cooperatività, etc.)

Complessivamente, il questionario fu somministrato a 682 individui: 406 salvatori autentici, 125 non salvatori e 150 salvati.

Incrociando i dati Oliner elaborò una serie di tabelle complesse, per un totale di 58 pagine²²⁴. Grazie ad esse è stato possibile ottenere informazioni dettagliate riguardo il 'profilo ideale' del salvatore.

L'autore fu il primo a riconoscere che tale risultato era inevitabilmente parziale, in quanto ricavato solo da un decimo del totale dei salvatori accreditati dallo Yad Vashem. Inoltre ad essi andrebbero aggiunti tutti coloro che, per varie ragioni, non sono riusciti ad entrare nella lista dei Giusti fra le Nazioni²²⁵.

È infatti inevitabile (e dal punto di vista storiografico e morale, tragico) che molti episodi di salvataggi di ebrei si perderanno nel tempo, sia per ragioni anagrafiche, sia perché di numerosi episodi non abbiamo prove documentate²²⁶. Tuttavia il valore statistico dell'indagine, sommato ad un'analisi storica dei fatti

²²⁴ Samuel P. Oliner, *The altruistic personality*, Op. cit., da p. 273 a p. 330.

²²⁵ Per essere nominato 'giusti fra le Nazioni', è necessario rispettare i seguenti criteri:

- 1) avere partecipato attivamente al salvataggio di uno o diversi ebrei dalla minaccia di morte o dalla deportazione in campi di sterminio.
- 2) Aver rischiato la propria vita, libertà o posizione
- 3) Aver agito per fini umanitari e non per motivi accessori quali un compenso in denaro, la conversione religiosa della persona salvata, l'adozione di un bambino, etc.
- 4) L'esistenza di una testimonianza da parte di coloro che furono aiutati od almeno una documentazione inequivocabile capace di stabilire la natura del salvataggio e le sue circostanze.

²²⁶ Lo scrivente, semplicemente parlando ad alcuni amici di questa tesi, ha ottenuto rapidamente ben due racconti di salvatori di ebrei: un contadino olandese (che salvò degli ebrei nascondendoli in casa dopo che una bomba tedesca aveva causato la morte di un figlio neonato), ed una donna della provincia di Vicenza, che nascose alcuni ebrei nella propria abitazione. I racconti sono stati riferiti da parenti dei salvatori, venuti a conoscenza dei fatti per puro caso e sempre indirettamente.

ad essa legati, permettono di ipotizzare un profilo del “salvatore di ebrei” e del “salvatore” in generale.

Prima di rivelare tale profilo è però utile riportare alcuni degli ‘attori’ che parteciparono al salvataggio. Ciò per evidenziare come i salvatori di ebrei appartenevano davvero ad ogni possibile categoria sociale ed anagrafica: religiosi, laici, anziani, giovanissimi, cattolici, protestanti, comunisti, liberali, ma persino fascisti. Anche la cultura o la posizione sociale sono ininfluenti al fine di comprendere la fisionomia del ‘salvatore’: ad assistere gli ebrei ci furono professori universitari così come analfabeti, capitani d’industria come Oskar Schlinder così come semplici muratori come Lorenzo Perrone, il salvatore di Primo Levi. Ci furono nobili come il Conte Alessandro Wiel e la moglie Luisa, ma anche bambinaie come Ida Brunelli, che alla morte della madre dei suoi protetti li difese come figli suoi (nonostante la ragazza avesse solo quindici anni) e lottò per trovare cibo sufficiente a sfamare quattro bocche in un momento storico in cui il cibo valeva più dell’oro.

Ci furono luminari come Carlo Angela (padre del famoso conduttore Piero Angela) direttore di una prestigiosa clinica psichiatrica, e contadini come Maria e Ciro Garibaldi, che salvarono nove membri di una famiglia ebrea nascondendoli in un rifugio di montagna così impervio che solo i muli lo potevano raggiungere.

Ci furono partigiani eroici come Rinaldo Arnaldi e Lorenzo Spada, ma anche fascisti come i podestà Francesco Garofano e Ercole Piana.

Ci furono poi gesti di inventiva degni di un romanzo, in cui la stereotipata ‘arte dell’improvvisazione’ italica sembra avere davvero un fondo di verità: Fosco Annoni, militare di stanza a Leopoli, insieme ai suoi commilitoni salvò la giovane Klara Rosenfeld travestendola da soldato italiano (e poi affidandola alla sorella Tina). Giorgio Perlasca arrivò a fingersi diplomatico spagnolo per salvare più persone possibile. Gino Bartali approfittava dei suoi allenamenti estenuanti per trasportare da Assisi a Firenze documenti falsi per gli ebrei rifugiati nella regione. Vito Spingi nascose una famiglia di ebrei di dieci persone in un elegante

appartamento romano, di proprietà di un fascista fuggito al Nord con Mussolini²²⁷. Giorgio Nissim a Lucca e Luigi e Trento Brizi ad Assisi fabbricarono centinaia di carte di identità false, usando spesso carte di identità in bianco che venivano sottratte ad impiegati comunali particolarmente ‘distratti’²²⁸. È esistita quindi una sorta di ‘propensione al bene’ che potremmo definire trasversale: capace di attraversare tutti i gruppi sociali, tutte le religioni e le ideologie politiche.

C’è tuttavia un fattore che unisce praticamente l’universalità dei salvatori: l’aver agito ‘dimentichi di sé’. L’aver superato la paura della propria morte corporale semplicemente perché il pensiero della persona da salvare riempiva completamente la loro mente ed il loro animo, lasciando uno spazio quasi nullo alle preoccupazioni riguardanti la propria incolumità. Dimenticando la propria persona ed assistendo ‘l’altro da sé’, i giusti fra le Nazioni non diventarono degli eroi (e mai essi si considerarono tali) ma dimostrarono come l’altruismo permetta alle persone di rimanere se stesse ed al tempo stesso ‘superarsi’, compiendo delle imprese davvero straordinarie. Questa sorta di trasfigurazione, che all’occhio occidentale può apparire incomprensibile o riservata a pochi eletti, è invece ben compresa dalle culture orientali. Illuminante in tal senso è l’analisi del maestro Zen Taisen Deshimaru, che spiega con poche poetiche parole quel fenomeno che gli studiosi occidentali chiamano ‘empatia’, probabilmente alla base del comportamento di molti salvatori: «Noi non siamo niente, noi siamo ku, esistenza priva di noumeno. Se questa concezione vi deprime, il vostro orgoglio è in gioco. Comprendere questo fa raggiungere la grande estasi, la grande felicità, e consente di apprendere la vita cosmica, la vera vita, la nostra vita. Così possiamo conoscere l’autentico amore universale. Diventiamo la mente degli altri, la mente

²²⁷ Ironia della sorte: Spingi era un impiegato delle Ferrovie che era stato licenziato per attività antifasciste. Ormai sessantenne, aveva trovato come unico impiego quello di custode del palazzo in cui si trovava l’appartamento del fascista fuggito.

²²⁸ Tutti gli esempi sono tratti da Israel Gutman – Bracha Rivlin, (a cura di), *I Giusti d’Italia, I non ebrei che salvarono gli ebrei, 1943 – 1945*, Milano, Mondadori, 2006, p. 239.

di coloro che soffrono. Diventiamo universali, ma nello stesso tempo teniamo le nostre radici nella nostra terra d'origine. Dimenticare se stessi è creare se stessi»²²⁹.

Grazie alla sua estesa indagine Oliner riuscì ad identificare quattro tipi di 'salvatori': quattro profili differenti che dimostrano, se ce ne fosse ancora bisogno, come la generosità ed il coraggio non fossero caratteristiche peculiari di una precisa classe sociale, fede religiosa, filosofia di vita; salvatore poteva essere chiunque.

Il primo gruppo è quello di coloro che erano cresciuti ed erano stati educati da famiglie molto coese. Queste persone traevano la loro stabilità emotiva da un vissuto sereno, all'interno di un nucleo familiare in cui si erano sentiti amati e stimati. Queste persone percepivano se stesse come indipendenti, capaci di accollarsi grandi responsabilità. Avevano molti amici e tendevano a percepire i loro vicini come persone positive, di cui potersi fidare. Queste qualità erano particolarmente enfatizzate se i salvatori erano inseriti anche in un contesto religioso (ad esempio l'appartenenza ad una parrocchia). I loro genitori avevano quasi sempre conosciuto degli ebrei e gliene avevano parlato, anche se non sempre in modo positivo. Ciò che emerge è che questo gruppo era formato da persone che avevano una chiara idea di chi fossero gli ebrei come corpo sociale, anche se molti di loro non ne avevano mai conosciuto uno personalmente. Gli individui appartenenti a questo gruppo tendevano a sposarsi con persone con le stesse caratteristiche psicologiche (indipendenza, fiducia in se stessi), creando così un nucleo familiare predisposto ad accettare un'enorme responsabilità quale la protezione di uno o più ebrei²³⁰. Potremmo definire questo gruppo come 'salvatori per influenza familiare'.

Il secondo gruppo è formato da coloro che avevano sviluppato il proprio orientamento positivo verso gli ebrei non tanto da un particolare intorno familiare

²²⁹ Yoka Daishi, *Il canto dell'immediato Satori, tradotto e commentato da Taisen Deshimaru*, Milano, SE, 2009, p. 79.

²³⁰ Samuel P. Oliner, *The altruistic personality*, Op. cit., p. 184.

o da una personalità particolarmente forte quanto invece da un rapporto diretto con gli israeliti, da una conoscenza approfondita nata da precise esperienze di vita. Si trattava di persone che avevano vissuto fra gli ebrei, lavorato insieme a loro, avevano avuto amici ebrei sia nell'adolescenza che nell'età adulta. Spesso anche il loro coniuge aveva avuto simili esperienze e, come nel caso del primo gruppo, ciò permetteva di affrontare la scelta dell'aiuto agli ebrei fuggitivi con maggiore serenità ed armonia di intenti. A causa di questa relazione così intima i salvatori erano a conoscenza degli eventi negativi che riguardavano gli ebrei ed erano molto scossi da essi. Queste persone furono molto colpite da eventi tragici come la notte dei cristalli ed erano orripilati quando videro gli ebrei costretti ad indossare la stella di Davide.

Questo gruppo si può definire come 'salvatori per conoscenza diretta'.

Per questi primi due gruppi l'attaccamento agli ebrei nasceva da una conoscenza personale o comunque da una consapevolezza degli ebrei come preciso gruppo sociale: entrambi i gruppi di salvatori sapevano fin dalla fanciullezza chi fossero gli ebrei e li aiutarono in quanto tali²³¹.

Per altre persone però il sentimento di vicinanza e di solidarietà si basava su un impegno sociale di più ampio respiro, riguardante non solo la comunità ebraica in particolare bensì l'intera società. Coloro che appartenevano a questo gruppo credevano fosse fondamentale impegnarsi il più possibile per influenzare il mondo che li circondava e per migliorare la vita delle persone che lo abitavano. La forza del loro ego derivava interamente dalla forza delle loro convinzioni ed è in questi gruppi che è più probabile trovare individui messisi in luce già prima della guerra promovendo qualche causa sociale o sostenendo qualche affermazione impopolare. Sebbene la loro relazione con la famiglia d'origine fosse meno intensa di quella dei primi due gruppi, la sua influenza veniva comunque riconosciuta come fondamentale. La definizione che più attaglia questo gruppo è quella di 'salvatori per principio astratto'.

²³¹ Ibidem, p. 185.

Esiste poi un quarto gruppo, il più raro e peculiare, quelli dei ‘salvatori egualitari’ o ‘salvatori empatici’. Costoro derivavano il loro senso di responsabilità universale da forti sentimenti di uguaglianza verso gli altri individui e da una forte empatia verso le persone sofferenti. La loro solidarietà si esprimeva nei confronti di tutti: ebrei, turchi, zingari. Prima della guerra non erano quasi mai stati coinvolti da cause patriottiche perché esse erano a loro parere pura manifestazione di chauvinismo. Ciò che muoveva queste persone era il semplice dolore dell’altro da sé, che nel loro caso veniva percepito come dolore proprio, soggettivo. La componente empatica delle loro motivazioni è quindi preponderante.

Così come esistono diversi profili di giusti, ne esistono anche alcuni di ‘bystanders’: coloro che ‘rimasero a guardare’, troppo timorosi o troppo indifferenti per intervenire attivamente e salvare una o più vite umane.

Per un gruppo di indifferenti la povertà delle proprie relazioni familiari corrispose con un’assenza di relazioni strette verso la famiglia e la comunità in generale, oltre che con un generico senso di impotenza.

Per un altro gruppo gli ebrei erano semplicemente delle figure distanti (Oliner parla addirittura di ‘objects’: oggetti²³²), fisicamente e socialmente separate e perciò sostanzialmente irrilevanti per la propria esistenza.

Un terzo gruppo è rappresentato dai totalmente egoisti: psicologicamente incapaci di sentire alcuna responsabilità verso gli altri individui, costoro preferivano pensare ‘ai fatti propri’ ed evitare qualsiasi tipo di coinvolgimento. Esiste poi un ultimo gruppo: gli autentici etnocentrici, che concepivano gli altri gruppi sociali ed etnici come totalmente alieni al proprio e perciò non meritevoli della benché minima attenzione, se non in termini di disprezzo o vero e proprio odio.

Se si volessero utilizzare degli aggettivi precisi per definire collettivamente il

²³² Ibidem, p. 186.

gruppo dei salvatori e distinguerlo da quello degli indifferenti, parole come partecipazione, impegno, cura e responsabilità si attagliano al primo gruppo tanto quanto distacco, dissociazione, esclusione si attagliano al secondo. Dietro ogni salvatore e dietro ogni indifferente compare una precisa personalità, che nella maggior parte dei casi legò la sua azione (od inazione) in base alle esperienze avute nel corso della vita.

Secondo Oliner l'esame della vita familiare di questi individui suggerisce che il loro comportamento fu intimamente legato al loro precipuo modello relazionale: i generosi di carattere trovarono 'naturale' impegnarsi per salvare degli ebrei, in alcuni casi anche sconosciuti; gli egoisti ed i non empatici trovavano questo comportamento talmente alieno dalla loro personalità da non prenderlo nemmeno lontanamente in considerazione, considerando perciò 'alieni', e quindi potenziali nemici, coloro che lo ponevano in essere.

Resta però da comprendere se le azioni dei salvatori siano state causate più da una situazione favorevole o da una vera peculiarità caratteriale: i salvatori furono solo individui che casualmente ebbero una possibilità che agli osservatori non si presentò? O forse furono proprio essi a cercare tale possibilità a tenere gli occhi aperti per individuarla e le mani pronte per afferrarla? Citando quindi di nuovo Oliner: «Saving others: was it opportunity or character?»²³³

²³³ Ibidem, p. 113.

Opportunità o carattere?

«Lei cosa avrebbe fatto al mio posto?»²³⁴, «I did nothing unusual, everybody would have done the same thing in my place»²³⁵. «Non ho fatto niente di più di quello che avrebbe fatto chiunque altro»²³⁶. «I did what I believed to be the ordinary things that an ordinary man would do. I said no to outrageous actions the way I thought that anybody would, and it still mystifies me that so many others could say yes»²³⁷. Queste frasi esemplificano il punto di vista della maggior parte dei salvatori: l'atto compiuto non ha nulla di eroico, è semplicemente ciò che andava fatto in quel particolare frangente. È anche possibile però che l'opportunità in quanto tale fosse stata appannaggio proprio di quel singolo salvatore, che per svariati motivi poteva avere strumenti o protezioni che mancavano ad altre persone, ai cosiddetti 'osservatori'. Le circostanze favorevoli all'azione del salvatore potevano essere:

- 1) Informazioni sulla situazione degli ebrei e comprensione dei loro bisogni: in assenza di informazioni sul pericolo corso dagli ebrei non era ipotizzabile alcun atto solidale od assistenziale nei loro confronti. Forse i salvatori conoscevano più cose e comprendevano meglio la realtà dell'epoca di quanto potessero farlo i non salvatori, gli 'osservatori'?
- 2) Rischio: il rischio comprendeva la possibilità di essere scoperti e quindi puniti. Forse i salvatori avevano meno possibilità di essere scoperti? Forse godevano di protezioni tali da permettere loro dei

²³⁴ Enrico Deaglio, *La banalità del bene*, Milano, Feltrinelli, 1991, p. 13.

²³⁵ Samuel P. Oliner, *The altruistic personality*, Op. cit., p. 113.

²³⁶ Gutman Israel – Rivlin Bracha (a cura di), *I Giusti d'Italia, I non ebrei che salvarono gli ebrei, 1943 – 1945*, Op. Cit., p. 23.

²³⁷ Paul Rusesabagina - Tom Zoellner, *An Ordinary Man: An Autobiography*, London, Penguin, 2007, p. 202. Paul Rusesabagina è un 'savatore contemporaneo' agì in Rwanda nel 1994 durante l'ultimo genocidio del secolo XX, quello dei Tutsi e degli Hutu moderati.

gesti che sarebbero stati avventati se commessi da altri?

- 3) Risorse materiali: i salvatori avevano a disposizione delle risorse che mancavano agli osservatori?
- 4) Un'occasione catartica: la maggioranza dei salvatori ha raccontato che il 'fattore scatenante' del loro comportamento solidale fu una esplicita richiesta di aiuto da parte di un o più ebrei. Forse i salvatori ricevettero delle richieste che invece non arrivarono mai agli osservatori?²³⁸

Analizzando la celebre figura di Giorgio Perlasca, possiamo notare come due fattori ben distinti, l'empatia e l'occasione, abbiano giocato entrambi un ruolo fondamentale nell'azione di questo salvatore. Alla domanda sul perché avesse deciso di salvare gli ebrei, la semplice risposta fu:

«Perché non potevo sopportare la vista di persone marchiate come animali. Perché non potevo sopportare di vedere uccidere dei bambini. Credo che sia stato questo, non credo di essere stato un eroe. Alla fin dei conti, io ho avuto un'occasione e l'ho usata. Da noi c'è un proverbio: l'occasione fa l'uomo ladro. Ebbene, di me ha fatto un'altra cosa. Improvvisamente mi sono ritrovato ad essere un diplomatico, con tante persone che dipendevano da me. Che cosa avrei dovuto fare, secondo lei?»²³⁹.

Applicando l'analisi di Oliner alla figura di Perlasca emerge immediatamente che i fattori entrati in gioco, anche se in misura diversa, sono tutti e quattro:

Informazione sulla situazione degli ebrei (Perlasca vede addirittura coi suoi occhi gli ebrei marchiatati ed uccisi); rischio minore rispetto a quello corso da un normale civile (in quanto 'console spagnolo', poteva muoversi liberamente, per lo meno finché la sua copertura avesse retto); risorse materiali (grazie al suo ruolo 'istituzionale' poteva utilizzare diverse case protette e preparare documenti

²³⁸ Samuel P. Oliner, *The altruistic personality*, Op. cit., p. 113.

²³⁹ Enrico Deaglio, *La banalità del bene*, Op. cit., p. 16.

falsi che permettevano agli ebrei di lasciare l'Ungheria dirigendosi verso la Spagna); occasione catartica (ovviamente è l'orrenda visione dell'uccisione di bambini, che lo scuote profondamente). Perlasca potrebbe quindi essere definito come un 'predestinato' al salvataggio, se non fosse che il suo modus operandi era oggettivamente molto pericoloso e lo poneva ogni giorno a contatto con quei nazisti che avrebbero potuto smascherarlo e fucilarlo immediatamente. Il fattore 'rischio' è quindi ambivalente: da un lato Perlasca era protetto dal suo status di diplomatico, dall'altro tale status era evanescente, a rischio di scomparire in qualsiasi momento.

Nel caso di Giovanni Palatucci le informazioni sulla situazione degli ebrei gli giunsero da loro stessi: fu Rodolfo Grani, ebreo fiumano, ad informarlo su cosa significassero davvero le deportazioni.

Riguardo il fattore 'rischio', il 'questore' di Fiume era al tempo stesso più protetto di un normale cittadino (la maggior parte dei suoi sottoposti lo copriva ed addirittura assisteva nella sua opera) ma anche più esposto, in quanto i gerarchi nazisti lo controllavano direttamente.

Le risorse materiali di Palatucci poi erano ingenti, non tanto dal punto di vista finanziario quanto da quello del potere che rappresentava. La sua carica gli permetteva di ottenere informazioni e di ordinare comportamenti non solo ai suoi sottoposti ma teoricamente addirittura a tutti gli abitanti di Fiume.

Non esiste una singola 'occasione catartica' in cui il poliziotto Giusto vide in azione la cieca violenza nazista: nessun ebreo venne ucciso o picchiato di fronte ai suoi occhi (anche perché quasi sicuramente non lo avrebbe permesso), ma furono centinaia, se non migliaia, coloro che chiesero il suo aiuto, direttamente o indirettamente. Più che un'occasione singola quindi si trattò di una serie di situazioni continue: un 'bombardamento a bassa intensità' di informazioni, quasi giornaliero, che lo convinse sempre più di essere nel giusto e lo portò ad adoperarsi per i suoi salvati fino a pagare con il massimo sacrificio.

Tornando all'analisi di Oliner, lo studioso distingue fra i salvatori coloro che in gioventù conobbero degli ebrei e coloro che invece non avevano mai avuto a che

fare con essi, né come comunità riconosciuta né come singoli individui. Esiste però una particolare categoria che Oliner e gli altri studiosi non analizzano approfonditamente: quella dei difensori degli ebrei che avevano stretti rapporti di parentela con essi, ossia le mogli o i mariti delle persone perseguitate. Si tratta di un campo ancora poco studiato, ma è ipotizzabile che costoro fossero le uniche persone che potevano permettersi (per lo meno in alcuni casi) di protestare veementemente quando i loro cari venivano imprigionati. Il caso più celebre è quello avvenuto a Berlino il 27 febbraio 1943, quando la Gestapo prelevò la stragrande maggioranza degli ebrei della città, già rinchiusi in campi di lavoro, per nasconderli in periferia. Quel giorno infatti Berlino doveva essere ‘Juden frei’, spaventoso omaggio della città per il cinquantaquattresimo genetliaco del Führer. Gli ebrei incarcerati erano però quasi tutti coniugati con donne ariane, che giorno dopo giorno osarono radunarsi, sempre più numerose, in Rosenstrasse per esigere la liberazione dei loro cari. Dopo sette giorni gli ebrei vennero liberati²⁴⁰. In questo caso sia ‘l’opportunità’ di salvataggio che il ‘carattere’ del salvatore si intrecciano in un’unica parola: assertività. Le mogli ariane degli ebrei catturati non potevano permettersi il lusso di attendere che si manifestasse la migliore opportunità di salvare i mariti: la crearono loro stesse. Probabilmente non tutte le donne che parteciparono alle proteste avevano un carattere particolarmente coraggioso, ma la necessità le rese più forti di loro stesse, le rese appunto assertive.

Va inoltre ricordato che ci fu una forte resistenza ad Hitler anche da parte delle chiese: fra gli anni ’20 e ’30 i vescovi cattolici tedeschi criticarono aspramente le «false dottrine» di Hitler²⁴¹: i Cardinali Michael von Faulhaber²⁴², Konrad von

²⁴⁰ Nina Schroeder, *Le donne che sconfissero Hitler*, Parma, Pratiche Editore, 2001.

²⁴¹ Joachim Fest; *Plotting Hitler's Death: The German Resistance to Hitler 1933-1945*; Londra, Weidenfield & Nicolson, 1996, p.31.

²⁴² Secondo alcuni storici (Saul Friedlander, Michael Goldhagen) von Faulhaber non si oppose con sufficiente vigore al nazismo, ma Martin Gilbert racconta come durante la Kristallnacht Faulhaber fornì un camion al rabbino della sinagoga Ohel Yaakov, grazie al quale il religioso poté recuperare dei preziosi oggetti sacri prima che l'edificio venisse demolito dalla turba nazista. Nel corso di dimostrazioni contro

Preysing²⁴³, August von Galen²⁴⁴ (il celebre ‘leone di Munster’), Josef Frings criticarono il nazismo con enorme coraggio, utilizzando quelle dure parole che Pio XII non volle mai pronunciare. Altri religiosi come Bernard Lichtenberg, Alfred Delp, Otto Müller, privi del ‘von’ e di ruoli dirigenziali, pagarono con la vita la loro resistenza ad Hitler²⁴⁵. Anche i rappresentanti della Chiesa protestante si erano opposti con vigore al nazismo già nel 1936 e centinaia dei suoi membri furono arrestati dopo che ‘osarono’ consegnare un memorandum in cui protestavano contro le persecuzioni religiose, i campi di concentramento e le attività della Gestapo²⁴⁶. I testimoni di Geova poi, furono perseguitati duramente

gli ebrei ed i cattolici i nazisti distrussero le finestre della residenza vescovile. Martin Gilbert, *Kristallnacht - Prelude to Disaster*, London, HarperPress, 2006, p.143.

²⁴³ Se von Faulhaber è una figura in parte controversa, Konrad von Preysing è un gigante indiscusso della lotta cattolica contro Hitler, che lo odiava apertamente. Il vescovo faceva parte della commissione che preparò l'enciclica papale di Pio XI in lingua tedesca *Mit brennender Sorge*. Come cofondatore del Hilfswerk beim Bischöflichen Ordinariat Berlin (ufficio di assistenza della diocesi pastorale di Berlino) offrì assistenza agli ebrei battezzati e non battezzati. Nel 1944 Preysing arrivò ad incontrare e benedire Claus von Stauffenberg poco prima del suo tentativo di assassinare Hitler, discutendo sulla necessità del tirannicidio. Nonostante il suo aperto antinazismo, il Führer non osò mai toccare Von Preysing, segno che per le alte gerarchie della Chiesa tedesca (e ancor di più per quella italiana) una protesta aperta contro l'antisemitismo sarebbe stata possibile durante tutti gli anni in cui esso imperversò in Europa.

Anton Gil, *An Honourable Defeat: A History of German Resistance to Hitler, 1933-1945*, New York, Henry Holt & Co, 1995, pp. 58, 59.

²⁴⁴ Degno cugino di Von Preysing, August von Galen ridicolizzò pubblicamente le teorie neopagane sulla purezza del sangue di Alfred Rosenberg; nel 1941 pronunciò tre duri sermoni contro Hitler che vennero stampati e distribuiti illegalmente dai fedeli cattolici. Cfr. Anton Gil, *An Honourable Defeat A History of German Resistance to Hitler, 1933-1945*, Op. cit., p. 60.

Pare che Hitler intendesse addirittura fare impiccare Von Galen dopo la fine della guerra. Esiste una registrazione in cui il Führer afferma: «The fact that I remain silent in public over Church affairs is not in the least misunderstood by the sly foxes of the Catholic Church, and I am quite sure that a man like Bishop von Galen knows full well that after the war I shall extract retribution to the last farthing» Adolf Hitler, *Hitler's Table Talk, 1941-1944: His Private Conversations*, Op. cit., pp. 90, 555

²⁴⁵ Bernard Lichtenberg morì mentre veniva deportato a Dachau. Fu stato dichiarato beato martire della Chiesa cattolica nel 1996 e nominato Giusto fra le Nazioni il 7 luglio 2004. Alfred Delp, direttamente implicato nell'operazione Valchiria, fu condannato a morte nel 1945. Otto Müller, anch'egli implicato nel complotto di luglio, morì in prigione nel 1944.

²⁴⁶ Uno fedele protestante, Friedrich Weißler, venne falsamente accusato di aver distribuito il memorandum alla stampa internazionale; essendo di origini ebraiche, fu deportato a Sachsenhausen dove fu torturato a morte. William L. Shirer; *The Rise and Fall of the Third Reich*; Op. cit., pp.238-239.

non solo per la loro semplice esistenza ma per la loro ferrea determinazione nel rifiutare qualsiasi compromesso col nazismo²⁴⁷.

La Chiesa rimase quindi un faro nella lotta al nazismo; ciò avvenne non solo in Germania ma anche in paesi come l'Olanda, in cui le maggiori chiese cristiane si opposero alle persecuzioni e protessero gli ebrei protestando pubblicamente con tale intensità che i nazisti minacciarono di deportare gli ebrei battezzati se tali manifestazioni (normalmente tenute durante la messa domenicale) non fossero cessate²⁴⁸. In questi paesi le chiese rappresentarono quindi uno degli stimoli che potevano spingere una persona a proteggere gli ebrei perseguitati. Purtroppo ciò non è altrettanto vero per la Francia, quantomeno per la Chiesa cattolica: diversi religiosi, vescovi compresi, apprezzarono il supporto di Vichy nella lotta contro il comunismo e gli ebrei, considerati dei tradizionali nemici della Chiesa²⁴⁹. Le poche eccezioni a questo disinteresse dei cattolici verso la sorte degli ebrei furono rappresentate da gruppi minoritari come L'Amitié Chrétienne²⁵⁰ o da singoli personaggi semplicemente straordinari come

²⁴⁷ Circa 10.000 Testimoni di Geova (la metà dei loro membri in Germania) furono imprigionati; 1.200 morirono in custodia, di cui 250 condannati a morte. I Testimoni di Geova, a differenza degli ebrei e degli zingari, avrebbero potuto scampare alla morte con facilità rigettando la loro religione. All'interno dei campi di concentramento venivano contrassegnati con un triangolo viola. Cfr. Hans Hesse (a cura di), *Persecution and Resistance of Jehovah's Witnesses During the Nazi Regime: 1933-1945*, Brema, Edizioni Temmen, 2003.

Esiste inoltre un sito italiano interamente dedicato alla persecuzione dei Testimoni di Geova:

www.triangoloviola.it

²⁴⁸ «For the most part, Holland's major Christian churches were outspoken in their opposition to Nazism and intervened to protect the Jews in various ways» ... «Confronted with a German threat to deport baptized Jews if public readings of these protests occurred at Sunday services, the Dutch Reformed church desisted from doing so, but the Catholic church went ahead with the reading, resulting in the arrest of Catholic Jews and the immediate deportation of 100 of them to Auschwitz».

Samuel Oliner, *The Altruistic Personality*, Op. cit., p. 37.

²⁴⁹ «Most priests and bishops, however, appreciated Vichy's support of Catholicism and its crusade against traditional church enemies like communists and Jews», Ibidem, p. 42.

²⁵⁰ Parlando della Giusta cattolica francese Germaine Ribièrè, la studiosa Ruby Rohrlich ricorda come «For Germaine Ribièrè, as for other members of the Amitié Chrétienne, the rescue of Jews was a top priority, a patriotic duty, part of their resistance to Nazism», Ruby Rohrlich, Ruby Rohrlich. *Resisting the Holocaust*, Oxford, Berg Publisher, 1998, p. 7

il Padre cappuccino Pierre-Marie Benoît. Il religioso salvò in Francia ed in Italia così tante persone da essere definito ‘il padre degli ebrei’²⁵¹. La sua testimonianza è preziosa per comprendere le motivazioni che spingevano un religioso a rischiare la vita per salvare dei ‘perfidi giudei’, ma è anche interessante perché egli non porta una singola ragione, bensì articola un complesso discorso sui vari motivi che lo spinsero a fare ciò che fece. Si tratta di una ‘dichiarazione di fede’ e di intenti che potrebbe applicarsi a tutti i religiosi che salvarono degli ebrei durante la Seconda guerra mondiale:

«La première raison, est d'ordre général, tient à la justice. Le règne de Jésus-Christ qui est un règne d'amour, est, à cause de cela, un règne de Justice : qui aime sincèrement son prochain, respecte d'abord son droit à la vie et ne peut donc demeurer indifférent et passif devant une persécution aussi atroce qu'injustifiée. Le devoir d'intervenir est alors impératif»²⁵².

Si tratta di una dichiarazione che si attaglia a qualsiasi situazione in cui il forte prevalichi i diritti del debole, non solo alla persecuzione antisemita. Padre Benoît dichiara che il dovere di intervenire è imperativo, un'affermazione che sarebbe

²⁵¹ Nato Pierre Péteul, combattè coraggiosamente nella Prima guerra mondiale al punto di meritare la croce di guerra e cinque menzioni. Dopo il conflitto prese i voti e studiò teologia a Roma, dove divenne un grande esperto di giudaismo. Trasferitosi a Marsiglia, preparò migliaia di documenti falsi per gli ebrei in fuga; si spostò poi nella vicina Nizza dove continuò i salvataggi con l'aiuto delle autorità militari italiane e del banchiere ebreo Angelo Donati (chiamato dai suoi detrattori “il Papa degli ebrei”). Nel 1943 riparò a Roma dove chiese aiuto (ottenendolo) da Pio XII e divenne un membro della Delasem. Fu proclamato Giusto fra Le Nazioni il 26 Aprile 1966.

Padre Benoît ha sempre difeso la figura di Pio XII nella sua azione di protezione degli ebrei, soprattutto a livello finanziario (Dalin parla di circa 4 milioni di dollari donati dal Papa all'opera di salvataggio del frate francese). Cfr. David G. Dalin, *The Myth of Hitler's Pope: How Pope Pius XII Rescued Jews from the Nazis*, Washington D.C., Regnery Publishing, 2005, p.138. Lo storico e rabbino Dalin scrisse questo libro in contrapposizione alla controversa opera di John Cornwell intitolata *Hitler's Pope*, già criticata da molti storici (Rychlak, Jenkins e anche l' Enciclopedia Britannica) per le sue inesattezze ed approssimazioni.

Cfr. Susan Zuccotti, *Père Marie-Benoît and Jewish Rescue*, Blomington, Indiana University Press, 2013. Riguardo Angelo Donati, cfr. Luca Fenoglio, *Angelo Donati e la «questione ebraica» nella Francia occupata dall'esercito italiano*, Torino, Zamorani, 2013.

²⁵² Fernand Leboucher, *l'incroyable mission du Père Benoît, Incredible Mission*, London, William Kimber, 1970.

ugualmente valida in ognuno dei tanti terribili massacri di civili avvenuti nel secolo XX.

La seconda ragione è invece strettamente legata all'ebraismo, alla religione, e si intreccia con la dichiarazione di un papa sicuramente prosemita, Pio XI:

«Les chrétiens se sentent fils spirituels du grand patriarche Abraham. Le pape Pie XI l'affirmait encore, le 6 septembre 1938, en l'appelant “notre patriarche Abraham, notre aîné dans la foi”. Ce qui suffirait à exclure tout antisémitisme, mouvement auquel, nous Chrétiens, nous ne pouvons avoir aucune part, car par Jésus-Christ, nous sommes de la descendance d'Abraham. C'est lui le Père des croyants, à qui nous sommes redevables de la foi et de la confiance en Dieu, de l'obéissance généreuse à sa Volonté, de notre marche en sa présence».

In questo caso il legame col popolo ebraico è evidente, rinforzato dalle precise parole del Papa: «il nostro patriarca Abramo, nostro maggiore nella fede»²⁵³.

Se non ha senso fare qui della storia controfattuale²⁵⁴, ipotizzando ciò che sarebbe successo se Papa Pio XI avesse continuato il suo mandato terreno durante la Seconda guerra mondiale²⁵⁵, è altresì doveroso notare come le sue

²⁵³ Il Papa pronunciò queste parole il 6 settembre 1938 in un incontro con i collaboratori della radio cattolica belga. In quello stesso frangente Pio XI dichiarò delle frasi potentissime: «L'antisemitismo è un movimento odioso, con cui noi cristiani non dobbiamo avere nulla a che fare» ... «Ma l'antisemitismo è inammissibile. Spiritualmente siamo tutti semiti».

Emma Fattorini, *Pio XI, Hitler e Mussolini*, Einaudi, Torino, 2007 p. 181.

²⁵⁴ Di storia controfattuale, in alcuni casi detta anche 'ucronia', si interessò per primo Tito Livio in merito a cosa sarebbe successo se Alessandro Magno si fosse scontrato con Roma («tamen tanti regis ac ducis mentio, quibus saepe tacitus cogitationibus uolutaui animum, eas euocat in medium, ut quaerere libeat quinam euentus Romanis rebus, si cum Alexandro foret bellatum, futurus fuerit» *Ab Urbe condita libri*, IX,17. Nel 1815 il letterato Lorenzo Pignotti nel suo *Storia della Toscana fino al principato* immaginò cosa sarebbe successo se Lorenzo de' Medici fosse vissuto più a lungo. Lo studioso ipotizza che Lorenzo sarebbe stato capace di bloccare le invasioni dell'Italia e persino reprimere la riforma protestante di Lutero. Nel 1931 lo storico John Collings Squire invitò importanti uomini politici e storici (tra gli altri Churchill, Chesterton, Belloc e Maurois) ad effettuare delle ricostruzioni ipotetiche su importanti eventi della civiltà occidentale. Gli articoli furono pubblicati nel libro *If It Had Happened Otherwise*.

²⁵⁵ È comunque evidente che Pio XI avrebbe presto dichiarato pubblicamente la sua piena opposizione alle leggi razziali. Nel corso di un'udienza privata al padre gesuita Tacchi-Venturi (28 ottobre 1938) il Papa lanciò degli autentici strali di fuoco sia contro Mussolini che contro gli italiani che lo sostenevano: «Ma io mi vergogno... mi vergogno di essere italiano. E lei padre [il gesuita Tacchi-Venturi] lo dica pure

parole ispirarono padre Benoît e lo indussero a proseguire la sua azione di protezione sapendo che il Papa era dietro di lui, che lo sosteneva apertamente. Sebbene Pio XII abbia assistito gli ebrei in modo generoso, il suo silenzio ufficiale poté essere un alibi dietro il quale si nascosero tutti i prelati che non aiutarono gli ebrei durante lo sterminio: ufficialmente Papa Pacelli non affermò mai che gli ebrei dovevano essere salvati, sollevando così molti religiosi da un obbligo morale che invece Padre Benoît sentiva come assolutamente imperativo. La terza ragione del Giusto è di carattere prettamente teologico e al tempo stesso fortemente umano: «Les chrétiens ont en commun avec le peuple Juif la sublime doctrine de Moïse selon laquelle tous les hommes sont créés à l'image de Dieu, sont Fils de Dieu, donc frères les uns-des-autres et appelés à vivre cette fraternité dans l'observance du Décalogue mosaïque» ... «Chrétiens et Juifs récitent les mêmes psaumes contenus dans la Bible, qui sont les plus belles prières que l'homme ait jamais pu adresser à son Créateur... Père de tous».

La prima ragione (un ideale di giustizia assoluto) poteva essere condivisa con tutti i salvatori. La seconda (i cristiani come figli di Abramo), di carattere teologico ma legata alle affermazioni di un determinato papa, vede gli ebrei come dei 'fratelli maggiori': una posizione comunque di differenza, quindi.

La terza ragione invece pone cristiani e ebrei sullo stesso livello: tutti gli uomini sono creati ad immagine di Dio; i cristiani e gli ebrei recitano gli stessi salmi della Bibbia, i più belli mai creati.

È probabilmente quest'ultima la ragione che unì così tanti religiosi nella difesa degli ebrei: solo alcuni parroci, frati e cardinali potevano infatti sentire dentro di sé un chiaro sentimento di giustizia violata di fronte all'orrendo spettacolo delle persecuzioni razziali. Allo stesso modo, una volta terminato il pontificato di Pio XI non ci sarebbe più stato nessun alto richiamo papale contro le vergognose

a Mussolini! Io non come papa ma come italiano mi vergogno! Il popolo italiano è diventato un branco di pecore stupide». Il discorso del Papa terminava con un avvertimento (che a Mussolini suonò sicuramente come una minaccia): «Io parlerò, non avrò paura. Mi preme il Concordato, ma più mi preme la coscienza», Emma Fattorini, *Pio XI, Hitler e Mussolini*, Op. cit., p. 170.

leggi razziali e lo sterminio degli ebrei; perciò l'ispirazione diretta non poteva certo venire dalla sede vaticana²⁵⁶. La comune eredità della Bibbia, invece, la 'proprietà condivisa' dei salmi era nota a chiunque avesse avuto un'educazione cattolica. Delle tre ragioni elencate da Padre Benoît, la terza era quella che poteva essere compresa istintivamente da tutti i religiosi.

Il numero dei religiosi italiani che aiutarono attivamente gli ebrei è lunghissimo: il cardinale Dalla Costa a Firenze²⁵⁷, Don Francesco Repetto a Genova²⁵⁸, Madre Emerenzia e Madre Fernanda del convento di San Giuseppe di Chamberey a Roma²⁵⁹, la Beata Madre Elisabetta Maria Hesselblad ancora nella capitale²⁶⁰, e

²⁵⁶ Va tuttavia sempre ricordato che «Nonostante il silenzio ufficiale del Vaticano sulla questione Shoah, molti ebrei furono nascosti nei suoi vasti edifici durante l'occupazione nazista», Bracha Rivlin e Israel Gutman (a cura di), *I Giusti d'Italia*, Op. cit., p. XLI.

²⁵⁷ Il Cardinale Elia Dalla Costa organizzò un'ampia rete di protezione per gli ebrei italiani che partendo da Firenze raggiungeva la città di Assisi. Lì i tipografi Luigi e Trento Brizi fabbricavano preziosi documenti falsi che salvarono la vita di centinaia di persone. A fare da corriere fra le due città una staffetta di eccezione: Gino Bartali, che nascondeva i preziosi (e compromettenti) documenti nel telaio della sua bicicletta da corsa. Elia Dalla Costa e Gino Bartali sono stati proclamati Giusti fra le Nazioni rispettivamente il 29 febbraio 2012 ed il 7 luglio 2013. Al momento non esiste una bibliografia che analizzi in dettaglio l'azione del Cardinale, anche se viene citata in Silvano Nistri, *Elia Dalla Costa*, Firenze, Società Editrice Fiorentina, 2011. Nell'estate del 2014 il Centro culturale Cardinale Dalla Costa di Schio (Vicenza) ha organizzato una prima mostra dedicata anche all'azione salvifica del religioso. La Professoressa Paola Allais di Schio e l'Avvocato Giulio Conticelli di Firenze stanno proseguendo un importante percorso per fare conoscere più approfonditamente la figura di questo Giusto fra le Nazioni.

²⁵⁸ Don Francesco Repetto, segretario dell'arcivescovo di Genova, fu uno dei principali assistenti della Delasem in Italia. La sua opera fondamentale fu l'assistenza agli ebrei che dalle Alpi Marittime erano fuggiti in Italia e venivano smistati nell'Italia centromeridionale. Nel luglio del 1944 Don Repetto fuggì a stento all'arresto da parte del comando della polizia tedesca ed affidò a Don Carlo Salvi la continuazione della sua opera. Fu proclamato Giusto fra le Nazioni il 29 aprile 1976.

Bracha Rivlin e Israel Gutman (a cura di), *I Giusti d'Italia*, Op. Cit., p. 199

²⁵⁹ Al secolo Anna Bolledi e Maria Corsetti, le due religiose accolsero dozzine di bambini e bambine nel loro convento e seppero agire con grande astuzia: le madri dei bambini furono travestite da suore e le ragazze assunsero i nomi di alcune studentesse dell'istituto originarie dell'Italia Meridionale (che erano rimaste al paese d'origine dopo la liberazione da parte degli Alleati). Anche il sangue freddo dimostrato fu notevole perché proprio di fianco al convento era presente una caserma dell'esercito nazista. Le due religiose furono proclamate Giuste fra le Nazioni il 4 agosto 1997. *Ibidem*, p. 55

²⁶⁰ Madre Hesselblad fu la fondatrice dell'ordine del Santissimo Salvatore di Santa Brigida, nonché madre superiora dell'omonimo convento in piazza Farnese. I suoi salvati la descrivono come «una figura carismatica che, nonostante gli enormi rischi, si adoperò per salvarli e per soccorrere anche altre persone bisognose usando le sue relazioni in Vaticano per ottenere provviste di cibo, abiti e tutto il necessario per

si potrebbe continuare...

Ritornando alla Chiesa francese, se quella cattolica non reagì con vigore alle persecuzioni, quella protestante invece sentì con maggiore sensibilità tale dramma, probabilmente perché essa stessa era stata perseguitata in passato e temeva di esserlo nell'immediato futuro²⁶¹. Non va tuttavia dimenticato che la Chiesa protestante reagì con fermezza anche dov'era più forte: in Olanda ad esempio le Gereformeerde Kerken (Chiese calviniste riformate) vietarono ai loro membri di fare parte del NSB (Nationaal-Socialistische Beweging, Movimento Nazionale Socialista), il partito fascista che divenne l'unico soggetto politico autorizzato dai nazisti dopo l'occupazione del paese²⁶². Lo NSB è un partito che possiede diverse analogie col fascismo italiano: prevedeva una presa del potere in modo democratico (Mussolini stesso fu nominato 'legalmente' Presidente del Consiglio) e nei primi anni della sua esistenza non solo non fu antisemita ma addirittura ebbe al suo interno numerosi ebrei. A mano a mano che si avvicinò al nazismo, l'antisemitismo dei suoi esponenti e dirigenti crebbe esponenzialmente, arrivando ad un aperto sostegno delle persecuzioni razziali quando l'Olanda fu invasa dalla Wehrmacht²⁶³.

Gli ebrei olandesi furono salvati soprattutto in due modi: circa dodicimila erano sposati con ariani e, sebbene i nazisti internassero comunque questa particolare

vivere». Ricordano anche che Madre Hesselblad «non cercò mai di farli convertire, al contrario insisteva perché essi pregassero e osservassero i dettami della loro religione» ... «I più giovani presero anche lezioni di svedese». Madre Hesselblad fu beatificata nell'aprile del 2000. Il 9 agosto 2004 fu proclamata Giusta fra le Nazioni. Ibidem, p. 147

²⁶¹ «As a small minority with a history of persecution in France, French Protestants were sensitive to the consequences of prejudice and fearful that Vichy might exclude them from public life too», Samuel Oliner, *The Altruistic Personality*, Op. cit., p. 42.

²⁶² Ibidem, p. 37.

²⁶³ «During the early years the party platform contained no reference to race theories. The N.S.B. accepted Jews in its ranks, though many N.S.B. members were anti-Semites. As German influence increased, the Party began to adopt race theories and to attack the Jews as a group. After the invasion, the N.S.B. became openly anti-Semitic. It applauded, and its members assisted, the persecution of the Jews». Werner Warmbrunn, *The Dutch Under German Occupation, 1940-1945*, Stanford, Stanford University Press, 1963, pp. 87, 88. Cfr. anche Michael D. Ryan, *Human Responses To The Holocaust: Perpetrators and Victims, Bystanders and Resisters*, Lewiston, Edwin Mellen, 1981, pp. 129, 130.

categoria di perseguitati, essi non venivano deportati nei campi perché si temeva una forte reazione da parte dei loro coniugi, figli e parenti²⁶⁴. Altri tremila scamparono alla morte grazie ad un ‘cavillo’ scientifico: la riclassificazione razziale. Per loro fortuna l’ufficiale incaricato di tale riesame era l’avvocato Hans Georg Calmeyer, un avversario silenzioso dei nazisti che classificò come ‘ariane’ centinaia di persone che avevano addotto delle prove fragilissime per dimostrare la propria purezza razziale²⁶⁵.

Nel caso delle Chiese, la loro azione di protezione nacque probabilmente più dal carattere che dall’opportunità: nella maggioranza dei casi gli ebrei vennero nascosti ad interno di conventi e monasteri che, sebbene più sicuri delle case private, potevano essere comunque perquisiti; l’opportunità non era perciò particolarmente favorevole rispetto a quella che si poteva presentare ad un privato cittadino. Per quanto concerne il carattere, esso si fonde inevitabilmente con i massimi principi della cristianità stessa: ‘ama il prossimo tuo come te stesso’ è un comandamento che influenzò sicuramente tutti i religiosi che assistettero gli ebrei. Hitler era talmente conscio di questo problema, ossia della necessità di ‘liberare’ le Chiese tedesche dal loro legame con il giudaismo, dall’aver creato ben due organizzazioni cristiane naziste: il cristianesimo positivo²⁶⁶ e la Chiesa protestante del Reich²⁶⁷, ma entrambe fallirono miseramente.

Tornando all’analisi di Oliner, i salvatori avevano davvero a disposizione delle

²⁶⁴ Jacob Presser, *The Destruction of the Dutch Jews*, New York, Dutton, 1969, p. 115 – 116.

I nazisti furono lungimiranti perché tale protesta, come abbiamo già visto, era davvero possibile e sarebbe poi accaduta persino nella capitale del Führer: la Berlino del 1943.

²⁶⁵ Calmeyer fu nominato Giusto fra le Nazioni il 12 settembre 1991. Le informazioni ricavate dalla pagina dello Yad Vashem dedicata a Hans Georg Calmeyer.

²⁶⁶ L’oscuro simbolo della *Positives Christentum* era una croce con al centro la svastica nazista.

Cfr. Richard Steigmann-Gall, *The Holy Reich: Nazi Conceptions of Christianity*, Cambridge, Cambridge University Press, 2003.

²⁶⁷ La *Deutsche Evangelische Kirche* era una chiesa statale unificata che sposava una dottrina compatibile col nazismo. Ad essa si opponeva la Chiesa confessante (*Bekennende Kirche*), un movimento formato da diverse chiese regionali. Dopo la guerra entrambe le organizzazioni furono assorbite da una nuova organizzazione chiamata Chiesa evangelica in Germania (*Evangelische Kirche in Deutschland*)

informazioni che i 'bystanders' non possedevano? Il loro rischio nell'aiutare gli ebrei era minore rispetto ad altre persone? Possedevano risorse naturali maggiori od ebbero un' occasione catartica che si manifestò esclusivamente a loro? Basandosi proprio sulle centinaia di persone intervistate, lo psicologo americano poté trarre le seguenti conclusioni.

Informazioni: «Although rescuers and nonrescuers knew similar facts, at some point rescuers began to perceive them in a personal way»²⁶⁸. Ad un certo punto la consapevolezza (awareness) della condizione degli ebrei da parte dei salvatori divenne attenzione (attention), che a sua volta si focalizzò in una concentrazione sul rischio mortale che gli ebrei stavano correndo. Il passaggio successivo sarebbe stato quello dell'azione (action); a questo punto interviene il secondo fattore: il rischio.

Rischio: il pericolo maggiore nell'assistere gli ebrei era di poter essere visti da dei vicini antisemiti (o semplicemente molto timorosi dei nazisti) che avrebbero potuto denunciarli alle autorità. Si potrebbe pensare che i salvatori di ebrei vivessero soprattutto in campagna ed in generale in luoghi poco abitati, il che avrebbe ridotto notevolmente la possibilità di essere traditi. Ma ciò non corrisponde al vero: più dell'85% dei salvatori intervistati affermano di avere avuto molti vicini di casa. La maggioranza di costoro viveva in aree ad alta densità abitativa: il 60% in città o centri di media grandezza, il 20% addirittura in città con oltre un milione di abitanti²⁶⁸. Si potrebbe allora ipotizzare che i salvatori possedessero delle risorse particolari che permettevano loro di sentirsi più sicuri dei 'bystanders' nell'offrire aiuto agli ebrei, ma anche questa teoria non è esatta: «Although their subjective perceptions varied, most rescuers nonetheless perceived helping Jews as very dangerous from the beginning. Only 18 percent said they felt no sense of personal risk the very first time they helped a Jew, and 23 percent perceived the risk as moderate. But more than half (54 percent) felt that even the very first helping act was accompanied by extreme risk to

²⁶⁸ Samuel Oliner, *The Altruistic Personality*, Op. cit., p. 123, 125, 127 – 128.

themselves and to their families»²⁶⁸.

Risorse: se la conoscenza del dramma della persecuzione e la percezione del rischio legato all'aiuto agli ebrei erano pari sia nei salvatori che negli osservatori, si sarebbe portati a credere che la differenza fra i due gruppi constasse nelle risorse personali: denaro, potere, posizione sociale. Tali vantaggi, se presenti in abbondanza, avrebbero potuto fare la differenza fra un salvatore ed un semplice osservatore? Anche questa ipotesi non regge alla prova dei fatti: «Prewar employment figures for bystanders were similar to those of rescuers. There were no significant differences in prewar occupational distributions between employed rescuers and nonrescuers»²⁶⁸. Ma ancora più interessante è la seguente affermazione di Oliner, che dimostra come i salvatori fossero davvero persone di ogni ceto, mentre gli osservatori erano soprattutto 'borghesi': «Whereas rescuers were represented along the entire continuum from very well off to very poor, bystanders were concentrated in the middle ranges; fewer were very well off, but fewer, also, were very poor» ... «At best, prewar and wartime occupations and economic status favored a few rescuers. But the overall similarity in the range of occupation and economic status among rescuers and nonrescuers suggests that economic resources may have facilitated rescue, but were not a critical factor influencing the decision to rescue»²⁶⁸. Escludendo anche la motivazione delle maggiori risorse, l'unica caratteristica che potrebbe distinguere i salvatori dagli altri attori sociali dell'epoca è quella dell'occasione catartica, o, per usare il preciso interrogativo di Oliner riguardo ai salvatori: «Were They Asked?».

Occasione catartica: La maggioranza dei salvatori si impegnò in questa pericolosa attività per il semplice motivo che era stato loro chiesto. Solo un terzo dei salvatori intervistati agì di propria iniziativa, senza attendere una esplicita richiesta di assistenza²⁶⁹. Nella maggioranza dei casi (il 70%), la domanda di

²⁶⁹ «Approximately one-third (32 percent) of rescuers said they began helping Jews on their own initiative». Ibidem, p. 132.

aiuto non veniva porta dagli ebrei stessi, ma da degli intermediari. È interessante notare che sebbene le richieste di assistenza arrivassero anche ai ‘bystanders’, ossia gli osservatori, esse furono notevolmente minori: solo il 25% di costoro ricevettero una formale richiesta di aiuto. Ci si potrebbe quindi domandare cosa avrebbe fatto il restante 75% se avesse ricevuto direttamente questa supplica: avrebbero aiutato anche loro gli ebrei in pericolo? Il fatto che la maggioranza dei non salvatori non abbia ricevuto nessuna formale richiesta di aiuto potrebbe far propendere per l’ipotesi che sia questa la vera differenza fra i due gruppi: ai salvatori venne chiesto di agire, agli osservatori no. Oliner però fa un passo ulteriore nella sua analisi: pur ammettendo che sia i salvatori che gli osservatori vivessero in ambienti in cui erano presenti ebrei (e potevano quindi ricevere, direttamente o indirettamente, tale richiesta di assistenza), lo studioso ritiene che gli osservatori ricevettero meno richieste di aiuto perché con i loro comportamenti avevano, consciamente od inconsciamente, lanciato un messaggio di distacco e di indifferenza alla sorte dei loro vicini²⁷⁰.

Se è indiscutibile che la mancanza di una richiesta diretta possa avere fatto la differenza fra chi salvò gli ebrei e chi invece rimase a guardare, è altrettanto vero che ben un terzo dei salvatori agì senza bisogno di una richiesta esplicita. Ci furono quindi anche altre ragioni che distinsero i salvatori dai semplici osservatori. Lo studioso ne propone alcune: l’educazione familiare, la conoscenza diretta di ebrei durante la crescita o all’interno di luoghi di lavoro, la parentela indiretta, la fede religiosa, l’empatia. Ognuna di queste caratteristiche giocò un ruolo fondamentale nello spingere alcune persone a impegnarsi con tutte se stesse per portare alla salvezza migliaia di perseguitati, fornendo loro una luce sicura in un mondo avvolto dalle tenebre più oscure.

²⁷⁰ «In view of the fact, however, that the majority of nonrescuers lived among Jews immediately before the war, and that many of them had Jewish friends, it is not quite clear why more of them were not asked by the Jews themselves» ... «Bystanders may simply have retreated from their acquaintances, removing themselves from further contacts with Jews – and others – as conditions worsened». Ibidem, p. 140, 141.

Quali conclusioni possiamo trarre dallo studio di Oliner? O più esattamente, quali delle sue conclusioni possono essere applicate anche alla realtà contemporanea, per fare in modo che i futuri potenziali genocidi possano essere bloccati sul nascere? Di tutte le caratteristiche peculiare dei salvatori, quella che ha probabilmente più attinenza con l'attualità è l'educazione familiare.

La maggioranza dei salvatori analizzati dallo studioso aveva avuto un'educazione basata anche sul ragionamento e non sulla semplice punizione corporale. Ciò aveva creato in loro un sospetto istintivo, sebbene ancora non manifesto, verso qualsiasi autorità basata esclusivamente sulla violenza e sulla cieca obbedienza. Quando il nazismo e il fascismo presero il potere, questo sospetto, finora 'quiescente', emerse con tutta la sua forza. Ciò pose il salvatore in perenne conflitto con l'autorità precostituita in quanto essa non portava alcuna giustificazione razionale né alla propria esistenza né alle persecuzioni antiebraiche: entrambe venivano promosse quasi interamente con l'uso della violenza²⁷¹.

Nel caso dei 'bystanders', coloro che rimasero a guardare e non fecero nulla per assistere gli ebrei, l'educazione familiare era stata invece di tipo 'classico': basata maggiormente sulla violenza fisica. Il ragionamento, la correzione del comportamento errato tramite una discussione anziché uno scapaccione era quasi inesistente²⁷². Per queste persone il fatto di seguire una guida autoritaria, violenta e 'muta' era quindi qualcosa di naturale, di familiare. Ancora più interessante è la comparazione nella *Perception of Discipline as Gratuitous* (ovvero la percezione della punizione come ingiusta). Sebbene sia i salvatori che coloro che non

²⁷¹ Non va però sottostimato il 'lavoro ai fianchi' portato da giornalisti, cattedratici, medici, politici, che per anni tentarono di ammantare di verità storico-mistica la fedeltà al Fuhrer-Duce e di verità storico-scientifica la persecuzione antisemita. È però probabile che tale propaganda avesse poca presa su coloro che, istintivamente, percepivano la vera essenza del potere dittatoriale: la pura violenza.

²⁷² Samuel Oliner, *The Altruistic Personality*, Op. cit., Table 7.11 Type of discipline, p. 309. Per la precisione: i Salvatori erano stati puniti fisicamente nel 32% dei casi, mentre erano stati corretti col ragionamento nel 21% dei casi. Nel caso dei bystanders le percentuali sono molto diverse: la punizione violenta sale al 39% dei casi, ma ciò che stupisce è soprattutto l'abbassamento della correzione tramite ragionamento, avvenuta solo nel 6% dei casi.

agirono riconoscano di essere stati puniti quasi sempre per una giusta ragione, se confrontiamo i due gruppi vediamo come gli 'osservatori' siano stati puniti ingiustamente ben dieci volte di più rispetto ai salvatori²⁷³. Riassumendo, se ad un salvatore capitò solo una volta nella vita di essere punito ingiustamente, ad un 'osservatore' ciò capitò dieci volte, al punto da abituarlo alla possibilità di essere punito senza motivo. Ciò che per il salvatore era un caso molto raro (la punizione ingiusta da parte di un'autorità per definizione 'cieca') per l' 'osservatore' era un'evenienza dieci volte più probabile e quindi dieci volte più naturale. Trasferendo questa analisi alla persecuzione degli ebrei, è probabile che non solo i salvatori ma anche molti semplici 'osservatori' vedessero tale persecuzione come ingiusta; tuttavia essa non era da loro percepita come innaturale in quanto la loro infanzia era stata costellata di episodi simili (sebbene in scala enormemente ridotta). Ovviamente il passaggio dal percepire un episodio come innaturale ad agire per impedirlo è particolarmente complesso, ma risulta comunque interessante trovare nell'educazione infantile una delle prime 'molle' capaci di spingere un individuo a salvare la vita altrui. Un'educazione familiare equilibrata, unita ad un'educazione scolastica che sostenga l'importanza della democrazia, possono sviluppare in ogni persona un preziosissimo senso critico ed abituare gli individui ad analizzare la realtà con strumenti propri anziché seguendo l'opinione della massa (forse proprio a tale opinione di massa si riferiva Pio XI quando parlava degli italiani antisemiti come «un branco di pecore stupide»). L'azione dei Giusti di ieri servì a salvare migliaia di vite, ma il loro numero era troppo esiguo per evitare al nazismo ed al fascismo di salire al potere. La semplice esistenza di un maggiore numero di Giusti, oggi come domani, potrebbe invece bloccare lo sviluppo di qualsiasi dittatura. Se i Giusti degli anni '40 dovettero soprattutto agire, i Giusti del presente e del futuro

²⁷³ Samuel Oliner, *The Altruistic Personality*, Op. cit., Table 7.13 Perception of Discipline as Gratuitous , p. 310. Per la precisione, i salvatori avevano percepito la punizione come ingiusta solo nello 0,9% dei casi. Gli 'osservatori' invece avevano provato tale sensazione nel 9% dei casi. Una percentuale bassa, ma comunque ben dieci volte superiore a quella dei salvatori.

dovranno credere nell'importanza della democrazia e rendere partecipi delle proprie convinzioni il maggior numero possibile di persone.

È probabilmente questa l'eredità più preziosa che i Giusti fra le Nazioni ci hanno generosamente donato.

I perché dell'altruismo

Oltre che dallo psicologo Samuel Oliner lo studio dell'altruismo è stato affrontato da numerosi altri studiosi. Uno di essi, lo psicologo sociale Daniel Batson²⁷⁴, si pone un pregnante interrogativo: potrebbe l'altruismo essere motivato da egoismo? Potrebbe cioè l'altruista effettuare un atto di generosità per poter poi godere di un riconoscimento pubblico?²⁷⁵

Secondo Batson il fatto che nell'atto di altruismo sia presente una componente di rischio, che nel caso dei salvatori di ebrei era spesso mortale, porterebbe a sostenere l'idea che l'obiettivo finale del salvataggio era esclusivamente il beneficio per l'altra persona²⁷⁶. Tuttavia aggiunge che «The existence of a helpful act, no matter how heroic or risky, does not rule out the possibility that benefiting the other was only an instrumental means to reach the ultimate goal of benefiting oneself»²⁷⁷.

²⁷⁴ Daniel Batson è uno psicologo sociale con un dottorato in teologia ed uno in psicologia, entrambi conseguiti all'Università di Princeton. I suoi studi si sono focalizzati sull'altruismo, l'empatia e la psicologia delle religioni.

²⁷⁵ Tale accusa è stata mossa ad Oskar Schindler: l'aver utilizzato la sua enorme fama di Giusto per ottenere dai suoi salvati (e dagli israeliani in generale) onore e riconoscimenti in alcuni casi anche economici.

²⁷⁶ «The existence of a risky helpful act raises the possibility that it might be, at least in part, motivated by altruism, that benefiting the other was the ultimate goal. To deny this possibility would be as wrong as to accept it uncritically» C. Daniel Batson, *Altruism in Humans*, New York, Oxford University Press, 2011, p. 88.

²⁷⁷ *Ibidem*, p. 89.

Esisterebbe quindi una ‘doppia valenza’ dell’altruismo; o meglio, una doppia valenza del motivo per cui si aiuta un’altra persona. Batson lo esprime con una semplice tabella²⁷⁷.

Table 4.1 Two Outcomes of Empathy-Induced Helping: Which is the Ultimate Goal?

Nature of the motive to help	Outcomes of empathy-induced helping	
	Altruistic	Remove the other’s need Ultimate goal
Egoistic	Instrumental goal	Ultimate goal

A differenza di studiosi come Cialdini, Baumann, Carlson e Miller²⁷⁸, i quali ritengono che in fondo ad ogni azione altruista ci sia sempre una motivazione egoista (l’autocompiacimento nell’effettuare una buona azione o la cessazione della sensazione di disagio di fronte alla sofferenza altrui), per Batson, così come per Oliner, esistono persone definite appunto ‘altruiste’ il cui obiettivo finale è «remove the other’s need» (rimuovere i bisogni o sofferenze dell’altro) e per i quali il «receive self-benefits» (ricevere un beneficio personale) è solo una conseguenza non intenzionale. Per gli egoisti invece avverrebbe l’opposto: l’aiuto prestato all’altro da sè è solo un obiettivo strumentale a raggiungere il vero obiettivo finale: la cessazione del proprio dolore, del disagio di fronte alla sofferenza altrui.

Non considerando l’eterna questione se l’altruismo sia condizionato dall’educazione ricevuta, dalle esperienze vissute o da una dote di carattere genetico, un’altra domanda sorge spontanea: quanti sono gli altruisti rispetto agli egoisti? Quanti sono cioè coloro che trovano naturale curarsi del benessere degli

²⁷⁸ Donald Baumann, Robert Cialdini, Douglas Kenrick, "Altruism as hedonism: Helping and self-gratification as equivalent responses". *Journal of Personality and Social Psychology* 40, 1981.
Michael Carlson, Norman Miller, *Explanation of the relation between negative mood and helping*, *Psychological Bulletin* 102, 1987 pp. 91– 108

altri rispetto a coloro che vedono solo il proprio 'gruppo di appartenenza' (più o meno esteso) come meritevole di attenzione?

Nel caso dell'antisemitismo nazista, per far sì che le persecuzioni venissero accettate dalla comunità era necessario innanzitutto separare il gruppo da perseguire dalla parte 'sana' della società. Ma come fu possibile che la vibrante società tedesca venisse corrotta così rapidamente? Come poté l'avanzata legislazione della Repubblica di Weimar²⁷⁹ decomporsi nel mostro delle leggi di Norimberga nel breve arco di un biennio? Se non consideriamo il passaggio dalla democrazia alla dittatura nel suo insieme e limitiamo l'analisi al caso specifico dell'antisemitismo, l'exkursus storico del primo capitolo spiega chiaramente come tale sentimento non fosse stato creato artatamente dal nazismo: il campo dell'odio era stato reso fertile dalle sempiternе propagande antiebraiche, che lo avevano instancabilmente arato per quasi due millenni. Hitler non dovette fare altro che raccogliere le abbondanti messi razziste utilizzando come strumento la falce della miseria e della disperazione della crisi del '29.

Tornando al concetto di generosità come opposto a quello di egoismo, va ricordato che la figura dell'ebreo nella dittatura nazista non era semplicemente quella di un 'altro da sè' da ignorare, bensì quella di un 'altro da sè' da temere ed odiare in quanto colpevole della rovina nazionale. La semplice opposizione 'egoismo – generosità' è troppo limitante e sottostima la situazione degli ebrei tedeschi negli anni '30. Bisognerebbe invece analizzare l'opposizione 'autorità-principi', legata all'influenza dell'autorità costituita ed alla capacità del singolo di sottrarsi ad essa e di seguire appunto i propri principi, i propri valori. Aiutare l'ebreo non significava infatti aiutare una semplice persona in difficoltà, bensì aiutare colui che nei secoli era stato definito come 'assassino di Cristo', 'nemico della patria', 'cancro dell'umanità'. La prima metà del secolo XX vide un aumento esponenziale delle pubblicazioni antisemite e delle leggi che da esse

²⁷⁹ Basti pensare alle progredite leggi riguardanti le politiche sociali. Cfr. Peter Flora, *Growth to Limits: Western European Welfare States Since World War II: Germany, United Kingdom, Ireland, Italy volume 2*, Berlin, Walter de Gruyter & Co, 1987, pp. 8, 9.

conseguivano, e viceversa. Professori universitari di chiara fama provarono ‘scientificamente’ che il popolo ebraico era inferiore a quello ariano; giudici solenni ed autorevoli applicarono severamente delle leggi che sancivano l’inferiorità di una ‘razza’ rispetto all’altra e che perseguitavano i semiti. La stampa si mostrò, come spesso accade, assolutamente supina al potente di turno e rappresentò gli ebrei o con caricature feroci²⁸⁰ o con un gelido distacco nei confronti delle loro persecuzioni²⁸¹. Nel caso dello sterminio nazista la domanda perciò dovrebbe essere: quante persone furono in grado di opporsi all’autorità costituita in virtù di un bene superiore? Quante furono capaci di anteporre la propria etica personale ad una morale tanto condivisa quanto corrotta?

Lo studioso Steven Baum cita in merito un famoso esperimento americano condotto negli anni ’60; in esso si chiedeva ad un soggetto di applicare delle scosse elettriche a danno di uno sconosciuto che si trovava in un’altra stanza. L’esperimento, condotto dal Professor Stanley Milgram nell’Università di Yale²⁸², dimostrò che il numero di persone che accettavano di continuare a ferire lo sconosciuto aumentava se la persona che dava tale ‘ordine’ portava un camice, chiaro simbolo di autorità²⁸³. Tale test fu condotto, non a caso, pochi mesi dopo il processo Eichmann a Gerusalemme e l’interrogativo principale riguardava la predisposizione umana all’obbedienza nei confronti di un’autorità costituita. Ovviamente il paragone diretto fra la macchina della propaganda nazista ed una

²⁸⁰ Cfr. la mostra *La menzogna della razza*, 1994, a cura del Centro Furio Jesi e di David Bidussa

<http://online.ibc.regione.emilia-romagna.it/h3/h3.exe/apubblicazioni/t?ISBN=888081009X>

e Bonavita - Gabrielli - Ropa, *L’offesa della razza. Razzismo, razzismo e antisemitismo dell’Italia fascista*, Bologna, Pàtron, 2010.

²⁸¹ Vedasi la prima pagina del Corriere della Sera del 11 novembre 1938 in cui vengono indicate in dettaglio tutte le caratteristiche delle neonate leggi razziali. Cfr. Sito del Corriere della Sera, Storia del Corriere.

²⁸² Riguardo la storia l’esperimento di Stanley Milgram, Cfr. Stanley Milgram, *Obedience to Authority: An Experimental View*, New York, Harper & Row, 1974.

Thomas Blass, *The Man Who Shocked the World: The Life and Legacy of Stanley Milgram*, New York, Basic Books, 2004.

²⁸³ Cfr. Philip Zimbardo, *L’effetto Lucifero. Cattivi si diventa?*, Milano, Raffaello Cortina, 2007.

semplice figura in camice bianco era improponibile²⁸⁴, tuttavia i risultati rimangono interessanti per comprendere quanto forte sia l'influenza dell'autorità e quanto sia difficile liberarsene. Nell'esperimento di Milgram il 65% dei partecipanti continuò a somministrare al paziente scosse elettriche sempre più forti fino al punto di causarne la morte (ovviamente simulata). La cifra è sicuramente preoccupante, tuttavia Baum afferma che «While it is frightening to think that most (65 percent) people will comply with a legitimate authority's request to injure another, that was not the whole story. Downplayed were the findings that *one third of the subjects*, and another third in other key conformity experiments, *defied the researcher's demands to harm one another*»²⁸⁵. Si tratta di una percentuale notevole (il 35%), enormemente superiore a quella dei Giusti fra le Nazioni, che nel caso degli italiani equivarrebbe a circa lo 0,000013%²⁸⁶ della popolazione dell'epoca. L'enorme differenza è data ovviamente dalla pervasività della propaganda antisemita, dal suo legame simbiotico con un potere dispotico, dai rischi spesso mortali che dovevano correre coloro che avevano il coraggio di dire 'no', il coraggio di opporsi all'autorità costituita.

Ma da dove nasce questa predisposizione ad essere *defiants* (ossia capaci di 'sfidare' tale autorità costituita)? Secondo Baum deriva dall'essere 'emozionalmente sviluppati', ovvero dall'aver raggiunto una maturità psichica tale da poter passare senza difficoltà da un'identità sociale (quella del 'gruppo' o, nel caso peggiore, del 'branco') ad un'identità personale equilibrata²⁸⁷. Tale

²⁸⁴ James Waller, studioso dell'Olocausto, afferma che «Despite its impact and incredibly broad range of (mis)applications, there is, obviously, no comparison between the scale of events in Milgram's laboratory and the enormity of the Holocaust or other cases of genocide. Milgram himself was well aware of this» James Waller, *Becoming Evil: How Ordinary People Commit Genocide and Mass Killing*, Oxford, Oxford University Press, 2005, p. 111.

²⁸⁵ Steven K. Baum, *The Psychology of Genocide, Perpetrators, Bystanders, and Rescuers*, Cambridge, Cambridge University Press, 2008, p. 3.

²⁸⁶ Tale percentuale si ottiene dividendo il numero dei Giusti italiani, in questo momento 610, per il numero degli abitanti dell'Italia dell'epoca, 45 milioni.

²⁸⁷ Parlando della pericolosità dell'identità sociale, Baum cita le acute parole dell'ex nazista Bruno Manz: «Little did I know that collective pride is a narcotic for the mentally homeless», Bruno Manz, *A Mind in Prison: The Memoir of a Son and Soldier of the Third Reich*, Washington DC, Brassey's US, 2001, p.7.

passaggio avverrebbe utilizzando tre risorse diverse: l'educazione, la partecipazione alla vita della comunità, la 'correzione dei torti sociali'²⁸⁸. Lo studioso parla di queste tre risorse auspicando che siano adoperate da ogni società contemporanea e servano ad evitare in futuro nuovi genocidi²⁸⁹; tuttavia può essere interessante analizzarle anche in retrospettiva, per comprendere se i Giusti fra le Nazioni le possedessero, in toto o in parte.

Educazione: nel caso dei Giusti una educazione familiare, o in alcuni casi religiosa, fortemente improntata al rispetto dell'altro e all'onestà è il tratto più comune riscontrato nella maggioranza degli intervistati nel già citato studio di Samuel Oliner. A questo riguardo l'autore afferma: «Parents whose disciplinary techniques are benevolent, particularly those who rely on reasoning, are more likely to have kind and generous children, children who behave helpfully with respect to others»²⁹⁰.

Sia Giorgio Perlasca che Giovanni Palatucci ebbero un'educazione basata sul rispetto delle regole e delle persone. Nel caso di Perlasca si trattò probabilmente di un'educazione abbastanza rigida²⁹¹ ma mai svincolata dall'attenzione per l'altro.

Partecipazione alla vita della comunità: tale caratteristica (che, nel nostro caso, si potrebbe declinare in 'aver vissuto in una comunità in cui erano presenti anche ebrei') è un tratto meno comune: né Perlasca né Palatucci, ad esempio, ebbero

²⁸⁸ Baum parla di *education, community involvement, correcting social wrongs*. Riguardo l'importanza dell'educazione, lo studioso cita il Giusto danese Knud Dyby, che affermava: «You want to undo hate? – educate». Steven K. Baum, *The Psychology of Genocide*, Op. cit., p.222.

²⁸⁹ L'ultimo genocidio dello scorso secolo, quello in Rwanda, avvenne per molteplici cause (non ultime quelle geopolitiche) ma il razzismo, l'ignoranza, e soprattutto la paura per il 'diverso' giocarono un ruolo fondamentale. Il Generale Roméo Dallaire, comandante dei caschi blu dell'ONU in Rwanda, ha portato una testimonianza tanto dura quanto preziosa: Roméo Dallaire, Brend Beardsley, *Shake Hands with the Devil: The Failure of Humanity in Rwanda*, New York, Carroll & Graf, 2005. Fortunatamente anche nel mezzo del genocidio degli Hutu c'erano dei giusti: Paul Rusesabagina salvò la vita a 1268 persone che accolse nel suo hotel a Kigali. La sua autobiografia si chiama, non a caso, *An ordinary man*.

Paul Rusesabagina - Tom Zoellner *An Ordinary Man: An Autobiography*. Op. Cit.

²⁹⁰ Samuel Oliner, *The Altruistic Personality*, Op. cit., p. 179.

²⁹¹ Vedasi a riguardo l'intervista al figlio di Giorgio Perlasca, posta in appendice.

un'infanzia od un'adolescenza segnata da amicizie con ragazzi ebrei²⁹².

Correzione dei torti sociali: con questa definizione Baum intende tutte quelle azioni effettuate per correggere un errore già avvenuto: combattere il razzismo, ad esempio quello contro le persone di colore²⁹³, ricordare le persecuzioni subite dai nativi americani ed australiani, opporsi all'antisemitismo²⁹⁴. Ovviamente i Giusti fra le Nazioni non potevano essere stati influenzati da tali azioni, in quanto esse nascono necessariamente in un momento successivo ai fenomeni che combattono; tuttavia è interessante notare che sia in Palatucci sia in Perlasca esista un'istintiva ripulsa nei confronti della violenza gratuita, dell'odio verso il proprio vicino percepito come 'diverso'. Nel caso di Palatucci la motivazione per il salvataggio degli ebrei nasceva probabilmente da un impellente bisogno di riparare ad un disonore nazionale²⁹⁵. Nel caso di Perlasca essa era motivata da un'istintiva sensazione di fratellanza nei confronti dell'umanità intera: quando gli venne chiesto perché avesse rischiato la vita per salvare così tante persone, Perlasca rispose con naturalezza: «semplicemente perché sono un uomo».

I sentimenti di empatia e di giustizia nei confronti dell' 'altro' erano così naturalmente introiettati nella coscienza di questo salvatore da non necessitare una spiegazione più complessa.

²⁹² Da questo punto di vista forse ebbe un'esperienza giovanile più 'formativa' il fascista Italo Balbo (probabilmente più filosemita della maggioranza degli italiani) che ad un congresso di camicie nere in Libia affermò con sicurezza di avere avuto in vita sua solo tre autentici amici, tutti e tre ebrei.

²⁹³ L'autore cita ad esempio la James Byrd Jr. Hate Crimes Act, una legge statunitense che punisce proprio tali tipi di reati (la legge prende il nome da un cittadino americano di colore che venne barbaramente ucciso da dei supremazisti bianchi nel 1998).

²⁹⁴ In questo caso il riferimento di Baum è a'enciclica *Nostra Aetate* di Papa Paolo VI.

²⁹⁵ Cfr. a riguardo la dichiarazione del poeta Paolo Santarcangeli, pubblicata alla fine del paragrafo *Riguardo la polemica sulla figura di Palatucci*. Santarcangeli racconta che il 'questore Giusto' « Era "patriota", ma le intemperanze dei fascisti gli davano fastidio e considerava come un'onta personale il razzismo in crescente espansione» ... « Tentava di riscattare le istituzioni che serviva e della quali allora dovette sentire vergogna».

Lo Yad Vashem

Il museo Yad Vashem fu aperto al pubblico nel 1957 ma le sue origini risalgono al decennio precedente, durante il pieno svolgimento dello sterminio nazista. Il nome del museo significa ‘un memoriale e un nome’ e deriva da un verso del libro di Isaia (56:5) che così recita: «concederò nella mia casa e dentro le mie mura *un memoriale e un nome* ... darò loro un nome eterno che non sarà mai cancellato»²⁹⁶.

Il nome nasce da una precisa idea: creare un luogo in cui depositare il nome di ogni vittima ebrea, la quale non ha più nessuno che dopo la sua morte lo possa portare²⁹⁷.

La creazione di una struttura museale che ricordasse le vittime della Shoah venne proposta già nel settembre del 1942 al Jewish National Fund²⁹⁸ su iniziativa di Mordecai Shenhavi, membro del kibbutz Mishmar Ha'emek.

A causa della drammatica situazione causata dal conflitto mondiale la richiesta non ebbe immediato seguito. Venne però ridiscussa nel 1945 durante un incontro di un gruppo sionista nella città di Londra. La guerra del 1948, scoppiata al momento della dichiarazione della nascita dello Stato di Israele, bloccò qualsiasi possibile sviluppo del progetto che però venne finalmente riproposto e votato dalla Knesset (il Parlamento israeliano) nel 1953. In quello stesso frangente il Ministro dell'Educazione Benziur Dinor propose la creazione di un monumento «dedicato agli eroi gentili che si erano battuti per la salvezza degli ebrei»²⁹⁹.

L'individuazione del luogo in cui costruire il museo non fu casuale: fu eretto sul

²⁹⁶ Alberto Mello, *Isaia, introduzione, traduzione e commento*, Alba, Edizioni San Paolo, 2012.

²⁹⁷ Cfr. Avishai Margalit, *The ethics of memory*, Harvard, Harvard University Press, 2004.

²⁹⁸ Il nome ebraico è *Keren Kayemet LeYisrael*. Si tratta dell'organizzazione fondata nel 1901 per comprare e sviluppare alcune terre dell'impero ottomano, poi passate al Mandato britannico ed infine diventate parte dello Stato di Israele.

²⁹⁹ Gabriele Nissim, *Il tribunale del bene*, Milano, Mondadori, 2003, p. 121.

lato occidentale del Monte Herzl, una area ricca di significato storico³⁰⁰, scelta appositamente per lanciare un messaggio simbolico di rinascita dopo la distruzione. Tale messaggio è precipuo dello Yad Vashem, che in questo si differenzia dal suo vicino, il Chamber of the Holocaust (*Martef HaShoa*), letteralmente ‘cantina dell’Olocausto’. Si tratta di una piccola struttura creata nel 1948 per ricordare le oltre duemila comunità ebraiche distrutte durante lo sterminio nazista. Essa rappresenta tale tragedia come la continuazione della morte e della distruzione che hanno segnato la vita degli ebrei durante tutta la loro storia, ma non offre alcun messaggio di speranza o di sopravvivenza³⁰¹.

Lo Yad Vashem aprì le sue porte al pubblico nel 1957. Le esposizioni si concentravano sulla resistenza ebraica nel Ghetto di Varsavia e nei campi di Sobibor e Treblinka; una parte era dedicata alla lotta dei sopravvissuti per raggiungere il futuro Israele.

Nel 1993 il museo venne ampliato con una nuova struttura formata da un lungo corridoio connesso a dieci ampie sale, ognuna delle quali dedicata a differenti capitoli dell’Olocausto. Il museo illustra le storie personali di novanta persone, vittime e sopravvissute alla tragedia; presentando circa duemila e cinquecento oggetti fra cui opere d’arte e lettere donate dai sopravvissuti.

Uno degli obiettivi dello Yad Vashem è stato ed è tuttora la commemorazione dei ‘Giusti fra le Nazioni’, ossia i ‘gentili’ (non ebrei) che rischiarono la loro vita per salvare degli ebrei durante l’Olocausto. La definizione in lingua ebraica, *khassidey umot ha-olam*, deriva dal concetto di ‘gentile giusto’, un termine usato nel giudaismo rabbinico per riferirsi ai non ebrei che seguono le Sette Leggi di Noe: La proibizione dell’idolatria, dell’assassinio, del furto, dell’immoralità sessuale, della blasfemia, del nutrirsi di carne ricavata da animali ancora in vita, l’istituire corti di giustizia che facciano rispettare le precedenti leggi. Per la

³⁰⁰ Il nome deriva da Theodore Herzl, il fondatore del sionismo, che viene così onorato.

³⁰¹ Cfr. Roni Stauber, *The Holocaust in Israeli Public Debate in the 1950s: ideology and memory*, London, Vallentine Mitchell, 2007

tradizione rabbinica un non ebreo che riesca a rispettare interamente i sette precetti viene considerato un Giusto tra le Nazioni e potrà essere accolto nell'*olam habba*, il mondo futuro³⁰².

Dalla nascita dello Yad Vashem all'istituzione del tribunale per i Giusti fra le Nazioni passarono ben dieci anni. Nel 1962 il clamore causato dagli ebrei salvati da Oskar Schindler era stato talmente intenso che Leon Kubovi, direttore del Museo della Shoah, riflettè sulla possibilità di realizzare in pieno una precisa legge approvata nel 1953 dal Parlamento israeliano. Essa stabiliva di onorare coloro che avevano salvato degli ebrei durante lo sterminio nazista³⁰³. Il nome preciso era «Legge sulla commemorazione dei martiri e degli eroi dell'Olocausto» e fu approvata nella seduta della Knesset del 19 agosto 1953.

Il testo è il seguente:

«Con la presente legge è istituita una fondazione Yad Vashem a Gerusalemme, per commemorare:

- 1) I sei milioni di appartenenti al popolo ebraico che sono morti come martiri, sterminati dai nazisti e dai loro complici.
- 2) Le famiglie ebraiche annientate dall'oppressore.
- 3) Le comunità, sinagoghe, movimenti e organizzazioni, oltre a istituzioni pubbliche, culturali, scolastiche e sociali distrutte nel progetto atroce di cancellare per sempre il nome e la cultura del popolo d'Israele.
- 4) Il coraggio degli ebrei che hanno sacrificato la vita per il loro popolo.
- 5) Il valore dei soldati ebraici e dei residenti, in città, villaggi e alla macchia, che hanno rischiato la vita combattendo l'oppressore nazista e i suoi complici.
- 6) L'eroismo degli ebrei assoggettati nei ghetti, che hanno fatto scoppiare la rivolta, per salvare l'onore del loro popolo.
- 7) La lotta delle comunità ebraiche, grandiosa, costante e condotta fino

³⁰² Cfr. Elia Benamozegh, *Il Noachismo*, Torino, Marietti, 2006.

³⁰³ Gabriele Nissim, *Il tribunale del bene*, Op. cit., p. 113.

all'estremo, per la difesa della loro dignità umana e della loro cultura ebraica.

- 8) Gli sforzi incessanti degli ebrei assoggettati nei ghetti per immigrare in Israele, così come la devozione e il coraggio dei loro fratelli, accorsi per soccorrere e liberare gli scampati.
- 9) I giusti tra le nazioni, che hanno rischiato la loro vita per aiutare degli ebrei». ³⁰⁴

Basandosi sul nono punto della legge, Kubovi ipotizzò di creare nelle vicinanze del museo un viale che sarebbe stato dedicato ai 'gentili' salvatori di ebrei: ognuno di loro sarebbe stato invitato a piantare un albero durante una cerimonia ufficiale. Come albero simbolico si scelse il carrubo, una pianta resistente e forte ma non solenne e funerea come il cipresso.

Per essere riconosciuto come Giusto fra le Nazioni un potenziale candidato deve aver effettuato un atto preciso, soddisfacente numerosi criteri:

- Il candidato deve aver partecipato attivamente al salvataggio di uno o più ebrei da una minaccia di morte o di deportazione nei campi di sterminio
- Deve essere esistito un rischio reale riguardante la vita, la libertà o la posizione sociale e lavorativa del salvatore. Non è sufficiente quindi che il salvatore abbia aiutato degli ebrei; per essere giudicato Giusto fra le Nazioni deve aver rischiato la vita o la propria posizione per effettuare l'atto salvifico.
- La motivazione iniziale deve essere stata l'intenzione di aiutare gli ebrei perseguitati. L'aiuto non deve essere stato prestato in cambio di denaro o per qualsiasi altra ricompensa come ad esempio la conversione della persona salvata, l'adozione di un bambino et cetera.
- Deve esistere una precisa testimonianza da parte di coloro che vennero

³⁰⁴ Ibidem, p.322.

salvati od almeno una documentazione inequivocabile che stabilisce la natura del salvataggio e le circostanze in cui esso si sviluppò³⁰⁵.

Fra i primi premiati avrebbe ovviamente dovuto esserci Oskar Schindler, in quanto l'idea del riconoscimento era nata proprio grazie all'intervento delle centinaia di ebrei da lui salvati nel campo di Auschwitz. Tuttavia in quel frangente nacque un'aspra discussione fra i giudici Moshe Bejiski e Moshe Landau sull'opportunità di premiare o meno l'industriale tedesco: Bejiski, che era stato salvato proprio da Schindler, riteneva doveroso premiare colui che aveva protetto centinaia di ebrei, spendendo enormi somme di denaro e rischiando più volte la propria vita. Moshe Landau, che aveva lasciato la Germania prima dell'inizio dello sterminio nazista, pensava che Schindler non meritasse il premio in quanto la fabbrica da lui gestita era stata sequestrata con la forza all'ex proprietario, ovviamente ebreo³⁰⁶.

Del resto Landau era noto per la sua severità: diventato giudice nella città di Haifa a soli 28 anni, nel 1961 presiedette al processo Eichmann³⁰⁷ conducendolo con sobrietà e rifiutando ogni tentativo di spettacolarizzazione e demagogia da parte dell'accusa³⁰⁸.

Fu proprio Landau ad essere scelto come primo Presidente della Commissione dei Giusti, incarico che mantenne fino al 1970. Essendo stato in precedenza criticato per la durezza della sentenza Eichmann, egli accettò la carica di Presidente della Commissione perché «dopo la condanna di Eichmann ritenevo necessario riequilibrare il clima internazionale. Dovevamo mostrare che non guardavamo con ostilità tutto il mondo circostante, ma sapevamo distinguere tra chi ci aveva perseguitato e chi ci aveva aiutato. Queste persone esistevano anche

³⁰⁵ La lista delle condizioni è stata tradotta liberamente dall'inglese dal sito dello Yad Vashem, a questo indirizzo internet: <http://www.yadvashem.org/yv/en/righteous/faq.asp>

³⁰⁶ Gabriele Nissim, *Il tribunale del bene*, Op. cit., p. 126.

³⁰⁷ Landau era a capo di una commissione formata da lui ed altri due giudici: Benjamin Halevy e Yitzhak Raveh.

³⁰⁸ *Ibidem*, p. 116 – 118, 124.

tra i tedeschi»³⁰⁸.

Tenendo fede alla sua fama di uomo moralmente rigoroso, Landau affermò che «il nostro compito non è quello di rintracciare prove e materiali [sulle vicende dei giusti], ma di definire chiare regole per poter giudicare»³⁰⁸. A suo parere l'opera di conferimento del titolo di Giusto doveva avvenire tramite una chiara divisione dei compiti: un dipartimento doveva essere appositamente dedicato alla ricerca di testimonianze sui vari atti di assistenza effettuati dai salvatori; dopodiché la commissione dei giudici avrebbe deciso se le testimonianze fossero sufficienti a premiare la persona proposta. Ma ancor prima che un problema di metodo emerse subito un problema di merito: «Dobbiamo decidere se essere molto liberali ed estendere questo riconoscimento a un vasto numero di persone, oppure se puntare a un numero più ristretto di casi»³⁰⁸. Ovviamente l'opinione di Landau era che il riconoscimento andasse conferito 'cum grano salis'; fu proprio questo a porlo in contrapposizione con Moshe Bejiski. Landau riteneva moralmente sbagliato conferire a Schindler la massima onorificenza in quanto la 'sua' fabbrica era stata sottratta con la forza al legittimo proprietario, Schlomo Wiener, offeso ed umiliato da Schindler in persona³⁰⁹. Il giudice avvertì perciò la commissione dello Yad Vashem che se tale onorificenza fosse stata consegnata egli avrebbe accettato senza discutere la decisione, ma subito dopo avrebbe immediatamente dato le dimissioni. Tale netta posizione convinse anche i membri favorevoli a Schindler a non conferirgli la nomina di Giusto fra le Nazioni, limitandosi ad inviargli una semplice lettera di ringraziamento e piantando un albero a suo nome nel Viale dei Giusti di Yad Vashem³¹⁰.

³⁰⁹ Esiste una precisa dichiarazione di Julius Weiner, figlio del proprietario della fabbrica, fornita alla Commissione dei Giusti il 6 agosto 1963 (e supportata dalla testimonianza di Esther Schwartz, impiegata dell'azienda fin dal 1926). Weiner dichiarò che il 15 ottobre 1939 Schindler entrò nell'ufficio della fabbrica in compagnia della sua amante; armato di pistola, confiscò tutti i soldi della cassa ed insultò l'anziano Schlomo Weiner chiamandolo 'maiale' e 'talmudista'. Successivamente lo costrinse a baciare un ritratto di Hitler ed a firmare un documento che trasferiva a Schindler stesso la proprietà della fabbrica. David M. Crowe, *Oskar Schindler: The Untold Account of His Life, Wartime Activities, and the True Story Behind the List*, Boulder, Westview Press, 2004, p. 123.

³¹⁰ Oskar Schindler e la moglie Emilie vennero proclamati Giusti fra le Nazioni nel 1993, grazie

La nomina a Giusto fra le Nazioni avviene dopo diverse fasi: la richiesta di nomina deve raggiungere la Commissione dei Giusti, la quale apre un dossier a riguardo e nomina un preciso responsabile che seguirà la pratica. Tale responsabile dovrà raccogliere la documentazione e le testimonianze, che verranno poi autenticate da un notaio. Successivamente la direzione dello Yad Vashem voterà per la nomina a Giusto fra le Nazioni o per un eventuale supplemento di indagini.

La persona nominata viene invitata a Gerusalemme per una solenne cerimonia durante la quale riceve un diploma d'onore e pianta un albero nel Viale dei Giusti, posto sul Monte della Rimembranza. Negli anni Novanta del Novecento il monte era diventato così ricco di alberi da non avere spazio sufficiente per piantarne altri; da quel momento il nome dei successivi Giusti fra le Nazioni venne allora inciso sul Muro d'Onore del perimetro del Memoriale.

I documenti da produrre per ottenere l'apertura di un dossier non possono essere una semplice testimonianza 'per sentito dire' o una dichiarazione affrettata. Nel dettaglio, la documentazione che deve essere spedita al Dipartimento dei Giusti dello Yad Vashem è suddivisa in due punti:

- 1) Testimonianze del sopravvissuto e di altri testimoni dell'azione di salvataggio, firmate e registrate da un notaio. Le testimonianze dovrebbero includere tutti i dati personali sul salvatore ed i salvati, una testimonianza dettagliata del tentativo di salvataggio (come venne effettuato il contatto con il salvatore; la forma precisa del salvataggio, luoghi e date legati ad esso; quali accordi vennero effettuati fra il salvati ed i salvatori; come il pericolo per i salvatori si manifestò e qualsiasi altro dettaglio che possa portare luce sulla natura del'atto salvifico). La testimonianza può essere fornita in ebraico od in qualsiasi lingua europea.
- 2) Qualsiasi documento che possa autenticare il tentativo di salvataggio ed il

all'interessamento di Moshe Bejski.

fato dei sopravvissuti: documenti ufficiali dei tempi dell'Olocausto; lettere o diari, fotografie dei sopravvissuti e dei salvatori, corrispondenza nel dopoguerra fra i sopravvissuti, le loro famiglie ed i salvatori; testimonianza di altre persone che potrebbero aver saputo del salvataggio (vicini, altri sopravvissuti, ecc.); qualsiasi altro documento che possa portare luce sugli atti di salvataggio e la relazione fra i salvatori ed i salvati.

Il sito dello Yad Vashem fornisce una utile guida per la stesura delle testimonianze, necessaria per poterle stilare in modo ordinato e completo. In un'epoca in cui il revisionismo negazionista acquista sempre più forza è fondamentale che le testimonianze siano portate con la massima oggettività e precisione.

Il rigore del testo, che viene riportato interamente, è evidente:

«Scrivere la testimonianza in caratteri stampati o comunque chiari.

in forma di racconto , secondo la traccia e i punti che seguono.

A. Dati sul testimone:

- 1.Nome e cognome, data di nascita, indirizzo, telefono, indirizzo di posta elettronica, occupazione.
- 2.Luogo di residenza durante la guerra.
- 3.Stato di famiglia durante la guerra (informazioni su membri della famiglia stretta).

B. Dati sul salvatore:

1. Nome e cognome, data di nascita (e di morte)/ età approssimativa durante la guerra, indirizzo del salvatore durante la guerra.
2. Occupazione durante la guerra.
3. Stato di famiglia durante la guerra.
4. Indirizzo attuale del salvatore o, in caso di morte, di suoi parenti, telefono, indirizzo di posta elettronica.

C. Dati sulla storia del salvataggio:

1. Breve racconto delle vicende personali prima del salvataggio.
2. Come e quando conobbe il salvatore? Di chi fu l'iniziativa del salvataggio?
3. Quando e dove sono avvenuti i fatti?
4. Descrizione dell'aiuto ricevuto.
5. Se era nascosto, descriva le condizioni di vita nel nascondiglio.
6. Sistemazione finanziaria, se esisteva.
7. Quali erano le motivazioni del salvatore?
8. La copertura: come veniva spiegata agli altri la sua presenza?
9. Rapporti fra i salvati e il salvatore durante il periodo degli avvenimenti.
10. Nome ed età di altre persone presenti nella casa.
del salvatore. Descrizione dell'aiuto ricevuto da ognuno.
11. Descrizione della separazione dal salvatore, a guerra finita.
12. Nomi (e possibili recapiti) di altre persone salvate.
13. Descrizione di casi o ricordi particolari di fatti accaduti durante il periodo del salvataggio.
14. Perché fino ad oggi non ha fatto la richiesta di riconoscimento.

D. La preghiamo di aggiungere fotografie (dell'epoca e/o di oggi) del salvatore e dei salvati, documenti e corrispondenza con il salvatore (dopo la guerra). Importante! La sua firma deve essere autenticata con timbro notarile»³¹¹.

Per quanto concerne l'Italia le indagini preliminari per individuare i Giusti tra le nazioni sono svolte dal Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea con sede a Milano. Il Centro venne creato nel 1955 dalla Federazione giovanile

³¹¹ La guida è disponibile in questa pagina internet:

http://www.yadvashem.org/yv/en/righteous/pdf/guidelines_italian.pdf

ebraica italiana ed ha come obiettivo la ricerca di documenti riguardanti le persecuzioni antisemite in Italia ed il contributo fornito dagli ebrei italiani alla Resistenza³¹². Fra i responsabili del centro è Liliana Picciotto, storica specializzata proprio nello studio della storia degli Ebrei in Italia nel periodo fascista e della Repubblica di Salò.

Da un punto di vista meramente statistico va ricordato che in questo momento i Giusti fra le Nazioni accreditati dallo Yad Vashem sono 25.271³¹³. Attualmente la nazione con più Giusti è la Polonia (6.454 persone), seguita dall'Olanda (5.351 persone) e dalla Francia (3.760 persone). L'Italia è all'ottavo posto (610 persone), seguita dalla Bielorussia (601 persone) e dalla Germania (553 persone). Quali conclusioni si possono trarre da questi dati? Ovviamente non si tratta di cifre assolute: il numero dei giusti continua fortunatamente ad aumentare, anche se purtroppo il numero dei salvatori viventi che vengono scoperti è ovviamente sempre più esiguo e purtroppo si esaurirà entro breve tempo. Inoltre va sempre ricordato che molti casi di salvataggi probabilmente non verranno mai alla luce, sia per la modestia tipica dei salvatori³¹⁴ sia perché spesso non esistono prove

³¹² Una estesa spiegazione delle origini e degli obiettivi della Fondazione è presente nel sito internet della stessa: http://www.cdec.it/home2_2.asp?idtesto=578&level=1

³¹³ Dati ottenuti dal sito dello Yad Vashem:

<http://www.yadvashem.org/yv/en/righteous/statistics.asp#explanation>

³¹⁴ Eccezion fatta per il celebratissimo Oskar Schindler, che della sua opera di salvataggio si vantò per decenni e la strumentalizzò per ottenere denaro in seguito a ripetuti fallimenti finanziari. Racconta Moshe Bejski che quando Schindler «...veniva in Israele, e veniva ormai ogni anno in occasione del suo compleanno, pretendeva che io fossi dal mattino alla sera a sua completa disposizione.” ... “ Poi mi chiedeva di convocare tutti i membri della lista al Caffè polacco alle 18 di ogni pomeriggio, dove gli piaceva sedersi con loro, gratificato e osannato dagli uomini che aveva salvato. Si sentiva un re quando prendeva posto al grande tavolo all'aperto che il gestore del bar preparava apposta per il suo arrivo. Era così contento del suo bagno di folla che non permetteva mai a nessuno di pagare da bere, ma il giorno dopo veniva da me perché aveva finito i soldi”» Gabriele Nissim, *Il tribunale del bene*, Op. cit., p. 108. Riguardo i fallimenti di Schindler, Nissim racconta che Moshe Bejski era riuscito a fare assumere il suo salvatore come collettore di finanziamenti per l'università di Tel Aviv. Schindler era stato licenziato quasi immediatamente a causa della sua totale inaffidabilità. Gli stessi membri della lista di Schindler si lamentarono aspramente con Bejski perché costui chiedeva loro del denaro per assistere il famoso salvatore di ebrei, denaro che poi Schindler (grand viveur e donnaiolo) spendeva interamente in alcol, feste e prostitute. Op. cit., p. 109.

sufficienti per far sì che da un semplice racconto si possa passare all'apertura di un'indagine ufficiale. Di molti salvataggi infatti rimangono solo vaghi racconti familiari, a volte narrati di padre in figlio e modificati di generazione in generazione, non supportati da testimonianze dirette per ovvie ragioni temporali. È lo stesso Yad Vashem a notare come i sopravvissuti non riuscirono a volte a sopportare la difficoltà di ricordare dei momenti così drammatici del loro passato. Altri invece non erano a conoscenza del programma stesso, cosa particolarmente vera per coloro che vivevano al di là della cortina di ferro in un periodo in cui la rivoluzione massmediatica di internet era al di là di divenire. Altri ancora morirono prima di poter portare alla luce la loro testimonianza. Basti pensare ai cosiddetti 'U-Boote' (sottomarini): migliaia di ebrei, circa seimila, che si nascosero a Berlino durante la guerra, di cui solo un quarto sopravvisse. A causa della mancanza di informazioni e prove certe, non tutti i tedeschi che assistettero gli 'U-boote' vennero premiati per il loro coraggio. Infine va ricordato come le pene associate all'assistenza degli ebrei fuggiaschi variassero notevolmente da Paese a Paese. Il caso più estremo è quello già citato della Polonia: l'unico Stato controllato dall'esercito nazista in cui la punizione per l'assistenza agli ebrei era la morte. I villaggi di Huta Werchobuska, Zahorze, Huta Pieniacka e Stara Huta vennero dati alle fiamme insieme ai loro abitanti perché costoro avevano 'osato' nascondere degli ebrei fuggitivi.

Al versante opposto rispetto al caso polacco potremmo inserire quello dell'Italia, in cui il salvataggio degli ebrei non venne condotto solo da semplici cittadini ma anche da soldati ed ufficiali dell'esercito, della polizia ed in alcuni casi persino da uomini vicini al fascismo: basti pensare alla figura di Guelfo Zamboni, console greco del governo di Mussolini. Nel 1942 Zamboni fu nominato Console generale d'Italia a Salonico, città occupata dalle truppe naziste. All'epoca ospitava la maggiore comunità al mondo di ebrei sefarditi (oltre cinquantamila persone), molti di essi di origine italiana. La tragedia nazista si abbattè anche su

questa antichissima e fiorente collettività: fra la primavera e l'estate del 1943 i nazisti deportarono quasi interamente la popolazione ebraica della città³¹⁵. Zamboni fece ciò che poté per cercare di proteggere gli ebrei italiani, ma non si fermò a ciò: riuscì a conferire la cittadinanza italiana provvisoria a oltre duecento ebrei greci. Per ottenere questo risultato si mosse con una tecnica che potremmo ormai definire 'all'italiana': vennero emessi dei certificati di nazionalità italiana ai quali venne aggiunta la dicitura 'provvisorio'. Il console dovette lasciare Salonicco nell'estate del 1943, ma la sua opera di salvezza proseguì grazie al suo successore che organizzò il cosiddetto 'treno della speranza': tramite questo mezzo gli ebrei muniti di passaporto italiano viaggiarono fino ad Atene, dove furono presi sotto la protezione dell'esercito italiano. Il fatto che un Console fascista iniziasse un'attività di salvataggio di centinaia di ebrei e, terminato il suo stazionamento a Salonicco, potesse tranquillamente affidarla al suo successore, ed il fatto che quest'ultimo potesse inviare a cuor leggero gli ebrei assistiti fino ad Atene, sapendo che le autorità italiane li avrebbero protetti, dimostra una volta di più come la rete di assistenza italiana tessuta attorno agli ebrei (italiani e non) coinvolgeva attivamente numerose autorità, rendendo quindi abbastanza improbabile il rischio di una individuazione e successiva punizione da parte dei vertici del fascismo.

³¹⁵ Fra gli ufficiali nazisti presenti a Salonicco durante la deportazione ebraica un nome spicca fra tutti: Kurt Waldheim, che affermò più volte di non avere saputo nulla della deportazione, nonostante gli ebrei di Salonicco fossero quasi un terzo della popolazione totale. Del resto Waldheim non aveva visto né sentito nulla nemmeno durante lo sterminio del campo di Jasenovac in Croazia, nel quale le brutalità furono forse addirittura superiori a quelle di Auschwitz (il campo era ad una trentina di chilometri dal suo ufficio), né sentì nulla durante l'operazione Kozara, in cui vennero assassinati decine di migliaia di familiari di presunti partigiani jugoslavi. Nonostante queste enormi ombre, la carriera di Waldheim proseguì senza intoppi anche dopo la guerra culminando con l'elezione a Segretario Generale dell'Onu nel 1972 ed a Presidente dell'Austria nel 1986. Il fatto che un simile personaggio abbia potuto essere nominato Presidente della Repubblica Austriaca la dice lunga su come l'elaborazione del passato nazista da parte di Vienna sia stata ben diversa rispetto a quella di Berlino. Su Waldheim si espresse con grande equilibrio il cacciatore di nazisti Simon Wiesenthal in *Giustizia, non vendetta*, Milano, Mondadori, 1989, p. 388-403. Sugli 'anni celati' di Waldheim cfr. Robert Herzstein, *Waldheim the Missing Years*, St Paul, Paragon House, 1989.

Ancor di più fece l'esercito: il comandante della II Armata, Generale Carlo Geloso, arrivò a far proteggere con sentinelle armate la sinagoga di Atene e la sede della comunità ebraica per difenderle dagli studenti filonazisti greci. Quando la loro sede studentesca fu colpita da un attentato dinamitardo, subito i nazisti ne incolparono gli ebrei greci; il comando italiano effettuò allora una rapida e rigorosa inchiesta che stabilì l'innocenza della comunità ebraica evitando un'ennesima sanguinosa rappresaglia. I tentativi di proteggere gli ebrei arrivarono ad essere commoventi: alcuni ufficiali italiani si presentarono al campo di concentramento nazista di Salonico e giurarono che alcune delle donne ebreie ivi imprigionate erano le loro mogli³¹⁶.

Dopo aver osservato in parallelo la realtà polacca e quella italiana si può affermare che il riconoscimento di Giusto fra le Nazioni debba necessariamente essere 'ad personam' e che da esso non si possa elaborare alcuna analisi qualitativa sulla maggiore o minore 'bontà' di un popolo rispetto ad un altro. Ciò non significa però che l'odio antisemita fosse uniforme in tutti i paesi d'Europa: è indubbio che l'area Est europea fosse storicamente più interessata da questo fenomeno, così come è vero che le comunità ebraiche più numerose fossero situate proprio in quelle regioni. Essendo spesso confinate all'interno degli *shtetl*³¹⁷, non poterono intraprendere quel percorso di integrazione nella società dei gentili che aveva invece caratterizzato le comunità dell'Europa centro-occidentale³¹⁸.

Gli *shtetl*, che per secoli avevano rappresentato una rara oasi di pace in mezzo

³¹⁶ Renzo De Felice, Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo, Op. cit., p. 459.

³¹⁷ Gli *shtetl* (in tedesco *stadt*) erano cittadine periferiche dell'Europa Orientale (situate in prevalenza in Romania, Polonia ed Ucraina) abitate quasi interamente da ebrei ashkenaziti. Le prime comunità risalgono al XIII secolo. I piccoli villaggi ebraici prendevano il nome di *dorf*. Cfr. a riguardo Yohanan Petrovsky-Shtern, *The Golden Age Shtetl: A New History of Jewish Life in East Europe*. Princeton, Princeton University Press, 2014.

³¹⁸ «Se l'Europa centrale e occidentale aveva visto gli ebrei trasformarsi da membri di una comunità, unita dalle comuni tradizioni e usanze religiose ed estesa al di sopra dei confini nazionali, in cittadini dei rispettivi paesi» ... «nei territori che formavano la confederazione polacco-lituana ciò non era avvenuto». Antony Polonsky, *Dizionario dell'Olocausto*, Op. cit., p. 552.

alle persecuzioni antisemite, non esistono più: in pochi mesi la furia nazista li spazzò via completamente. Ma la loro memoria non è scomparsa: uno degli scopi precipui dello Yad Vashem è infatti di ricordare, oltre ai Giusti fra le Nazioni, la vita e la cultura ebraica che scomparve durante il secondo conflitto mondiale³¹⁹.

L'introduzione della rete internet è stata di enorme aiuto per il museo: se fino a qualche anno fa era molto difficile ottenere delle informazioni sui Giusti fra le Nazioni, oggi la banca dati elettronica del museo permette di collegarsi comodamente da casa e cercare tutte le informazioni su migliaia di salvatori. Proprio in questi mesi è in corso la digitalizzazione di tutto l'archivio cartaceo del museo³²⁰; quando sarà terminata diventerà ancora più semplice e rapido conoscere le vite e le gesta dei Giusti. È comunque già possibile trovare molti dati utili: la sofisticata modalità di ricerca permette di cercare i salvatori sia per nome e cognome, sia tramite il luogo in cui è avvenuto il salvataggio. È altresì possibile interrogare il database usando come filtro la professione del salvatore, il suo titolo, la nazionalità, la religione e (cosa particolarmente importante) le modalità di salvataggio: *Hiding, Supplying basic goods, Providing forged documents, Illegal transfer, Providing false evidence, Arranging shelter*. È proprio questa ultima lista a far comprendere quanto numerosi fossero i modi con cui era possibile salvare una vita umana. L'apporto della tecnologia, sostenuto da una robusta documentazione, permette allo Yad Vashem di continuare la sua preziosa opera di testimonianza e di allargarla al mondo intero.

³¹⁹ Lo Yad Vashem tiene ogni anno numerosi simposi; in uno di essi, nel novembre del 2011, venne appunto presentato il libro *The death of Shtetl*, del Professor Yehuda Bauer. Il museo conserva anche un documento rarissimo: un breve filmato del 1938 che raffigura la vita ancora felice in uno shetl (Wielopole Skrzyński) nel Sud della Polonia. Il filmato è visionabile a questo indirizzo: http://www.yadvashem.org/yv/en/exhibitions/our_collections/teitelbaum_film/index.asp

³²⁰ Lo scrivente ha ricevuto via mail il fascicolo dedicato a Giorgio Perlasca. Si tratta di un file in formato Pdf di 228 pagine, contenente una documentazione varia e particolarmente interessante.

CAPITOLO 3

GIOVANNI PALATUCCI

Giovanni Palatucci nacque il 31 maggio 1909 a Montella, in provincia di Avellino. Si tratta di un comune di montagna di poche migliaia di abitanti situato nel pieno della terra d'Irpinia. Secondo alcuni storici il nome della regione trarrebbe la sua origine dalla tribù sannitica degli Hirpi (in antico osco il termine *hirpo* significherebbe lupo). E fu proprio in questa 'terra di lupi' che nel 1222 fece la sua comparsa San Francesco d'Assisi³²¹. Il religioso cercò ospitalità nel paese ma non ottenendola trovò riparo in un bosco vicino, chiamato Folloni. Qui avvenne un piccolo miracolo: il leccio sotto il quale il Santo si era riparato non fu toccato dalla neve, che pure fioccava copiosa in quella rigida notte invernale. La notizia si sparse rapidamente nei borghi vicini e al frate fu permesso di fondare un piccolo convento (detto appunto San Francesco a Folloni, tuttora esistente) destinato a convertire i briganti che infestavano la regione. Anche dopo aver terminato la vita terrena il religioso continuò ad esercitare la sua influenza su quelle terre con diversi miracoli³²².

Il territorio che diede i Natali a Palatucci era quindi intriso di profonda spiritualità, così come lo era la sua famiglia d'origine: la nonna era terziaria

³²¹ Angelo Picariello, *Capuozzo, accontenta questo ragazzo*, Milano, San Paolo, 2007, pp. 9-10.

³²² Tommaso da Celano racconta di un evento straordinario avvenuto nel 1228, solo dopo due anni la dipartita del Santo: una nobile donna era da poco spirata, ma durante la sua veglia funebre si risvegliò dicendo che era tornata in vita per intercessione di San Francesco, di cui era devota, in modo da poter confessare un proprio peccato e spirare in pace. Questo episodio doveva essere molto conosciuto all'epoca perché Giotto lo illustrò nell'affresco della Confessione della donna risuscitata, nella Basilica Superiore di Assisi.

Cfr. Tommaso da Celano, *Trattato dei miracoli di San Francesco*, traduzione di Teodosio Lombardi e Maurizio Malaguti, ricavabile dal sito:

http://www.invicchio.it/dimorarivotorto/files/trattato_dei_miracoli_di_san_francesco_di_tommaso_.pdf,

francescana e tutti e tre i fratelli del padre avevano indossato il saio³²³; la loro scelta dovette quindi sicuramente segnare il percorso del giovane Giovanni. La famiglia era di origine contadine ma abbastanza agiata: il padre Felice era fattore ma soprattutto uomo di fiducia della famiglia Capone di Garzano, che possedeva ettari di pascoli, castagneti e due palazzi nel centro cittadino. Felice Palatucci aveva ‘ereditato’ la sua funzione di fiduciario dal padre Giovanni, che si era sempre comportato in modo impeccabile. È ipotizzabile che il giovane Giovanni sia stato fortemente influenzato dalle figure del padre e del nonno, percepite come esempi positivi di onestà e coerenza.

Dopo aver frequentato le prime scuole nei dintorni di Montella proseguì gli studi al liceo di Benevento. Non sappiamo se in quei frangenti ebbe possibilità di conoscere dei compagni di origine ebraica; ciò che però traspare è la sua forte fede: una religiosità profonda e serena che lo accompagnerà durante tutta la sua breve esistenza.

Palatucci si iscrisse a giurisprudenza presso l’Università di Pisa con l’obiettivo di entrare nella Scuola di Artiglieria e poi trasferirsi a Napoli. Ma l’arruolamento come volontario alla Scuola Ufficiali di Complemento di Moncalieri (26 gennaio 1930) causò un mutamento di prospettive. Nominato sottotenente di complemento nel luglio dello stesso anno, decise di proseguire la sua permanenza in Piemonte e si iscrisse all’università di Torino. Si laureò a ventitre anni con una tesi su *Rapporto di causalità nel diritto penale*³²⁴, facendo nascere nella famiglia la speranza di un futuro come avvocato. Giovanni infatti inizia subito un periodo di pratica presso uno studio legale di Torino³²⁵, che si conclude

³²³ Si tratta di padre Antonio e padre Alfonso Palatucci, ministri provinciali dei frati minori conventuali, ma soprattutto monsignor Giuseppe Maria Palatucci, vescovo della diocesi (poi soppressa) del paese di Campagna.

Angelo Picariello, *Capuozzo, accontenta questo ragazzo*, Op. cit., p. 13.

³²⁴ La tesi fu discussa col Professor Eugenio Florian, ordinario di diritto penale e di diritto processuale penale nelle università di Urbino, Sassari, Cagliari, Messina, Siena, Modena, Torino. Nel 1910 fondò e diresse la Rivista di diritto e procedura penale.

Angelo Picariello, *Capuozzo, accontenta questo ragazzo*, Op. cit., p. 19.

³²⁵ Lo studio è quello dell’avvocato Luigi Mazzoleni. *Ibidem*, p. 20.

nell'aprile del 1935 con un'attestazione positiva da parte del sindacato fascista degli avvocati e procuratori. A maggio supera gli esami per l'esercizio della professione forense e viene assegnato all'albo degli avvocati e procuratori di Ivrea. Tuttavia il percorso lavorativo del giovane avvocato, che sembrerebbe ormai indirizzato verso un futuro ricco di soddisfazioni professionali, si interrompe bruscamente in modo inaspettato: Palatucci, semplicemente, non presenta i certificati necessari per la registrazione all'albo³²⁶. Le ragioni di questa scelta non sono note; probabilmente il giovane non se la sentì di dichiarare apertamente il suo scarso entusiasmo per la carriera forense, preferendo una sorta di 'resistenza inconscia', ossia il lapsus nella presentazione dei documenti necessari alla registrazione all'albo. La famiglia prese male questa scelta³²⁷ e richiese una risposta rapida che non poteva certo venire dal lungo percorso necessario a diventare magistrato, vera aspirazione di Palatucci³²⁸. Fece allora domanda per entrare in Polizia: nel 1936 la richiesta fu accolta e ricevette la nomina a vice commissario aggiunto in prova, con assegnazione alla questura di Genova. La nomina ufficiale come commissario aggiunto è dell'aprile del 1937, a ventotto anni di età.

³²⁶ Tali semplici documenti erano: Cittadinanza italiana, godimento dei diritti civili, condotta specchiatissima e illibata, penale e residenza.

Cfr. Dipartimento della pubblica sicurezza, *Giovanni Palatucci, il poliziotto che salvò migliaia di ebrei*, Roma, Laurus Robuffo, 2002, p. 14.

³²⁷ Gli scrive infatti il padre: «la tua laurea mi è costata quanto il manto del papa. Vedi perciò che devi fare!». Michele Bianco, Antonio De Simone Palatucci, *Giovanni Palatucci, un olocausto nella Shoah*, Roma, Accademia Viviarium Novum, 2003, p. 59.

³²⁸ Scriverà infatti nel dicembre 1936 al cugino Federico: «Ho, invece, bisogno di ritrovare la mia volontà e la mia sveltezza di mente, necessaria a uno studio proficuo. Ciò perché vorrò partecipare al concorso in magistratura, i cui scritti avranno luogo fra un paio di mesi». Dipartimento della pubblica sicurezza, *Giovanni Palatucci, il poliziotto che salvò migliaia di ebrei*, Op. cit., p. 17.

Il trasferimento a Fiume

A volte gli eventi storici, piccoli o grandi che siano, possono nascere da sottili dettagli: sotto-eventi in teoria privi di alcuna importanza ma capaci di dare il via ad una concatenazione di situazioni che si sublimano poi in un evento di supremo valore. Nel caso di Giovanni Palatucci e della sua opera come Giusto fra le Nazioni, tutto nacque da una semplice intervista su un quotidiano di Genova che causò il suo trasferimento ‘punitivo’ a Fiume. Nell’intervista anonima il giovane si sfoga con un cronista locale, lamentandosi del burocratismo che permea la Polizia: «Con l’andar del tempo si finisce per vivere distaccati dal mondo, proprio da quel mondo che noi, per evidenti ragioni di servizio, si dovrebbe far di tutto per conoscere ed approfondire»³²⁹. Palatucci prosegue citando attacchi che probabilmente aveva dovuto subire in prima persona: «Se qualcuno di noi si mostra in un ritrovo mondano, si parla subito di “vita spendereccia”, se frequenta certi speciali ambienti, si sospetta che abbia delle ragioni non palesi o poco chiare per farlo. Così si diventa dei burocrati, peggio di un impiegato del catasto»³³⁰. L’intervista, pubblicata il 26 luglio 1937, provoca una dura reazione da parte del questore di Genova Rodolfo Buzzi, che già il primo agosto scrive al capo della Polizia indicando in Palatucci il funzionario intervistato (individuato grazie ad alcuni dettagli riguardanti il concorso in magistratura a cui aveva partecipato): «Eccellenza, in merito alla segnalazione che V.E. si è compiaciuta di rimettermi con gentile autografo, sono in grado di riferirLe che autore della conversazione è fuor d’ogni dubbio il Vice Commissario Aggiunto Dott. Giovanni Palatucci.»...«è l’unico funzionario della questura di Genova che ha partecipato al concorso per il passaggio nell’Amministrazione della Giustizia».

Il questore conclude la lettera con un invito al trasferimento del Palatucci: «sarà

³²⁹ Dipartimento della pubblica sicurezza, *Giovanni Palatucci, il poliziotto che salvò migliaia di ebrei*, Op. cit., p. 111

³³⁰ *Ibidem*

forse il caso di inviarlo in località dove possa essere meno svagato che non a Genova dalla vita di spiaggia e dai divertimenti»³³¹.

La richiesta del questore verrà accolta dopo pochi mesi: nel novembre del 1937 il funzionario 'ribelle' viene inviato in servizio a Fiume.

Non sappiamo molto dell'esperienza di Genova, degli incontri e degli eventi che caratterizzarono il breve periodo di permanenza come vicecommissario aggiunto. Un singolo episodio però permette di comprendere la psicologia dell'uomo; un piccolo evento in cui è già racchiusa in nuce quella sensibilità che lo portò poi ad agire attivamente per salvare gli ebrei rifugiatisi a Fiume: il vescovo Ferdinando Palatucci narra che il parente, durante la sua ultima visita a Montella gli aveva raccontato che «Una volta gli era capitato di dover procedere, con i suoi agenti, all'arresto di un pregiudicato. Rimase sconvolto davanti al pianto della moglie e dei figli»³³².

Quando Palatucci arriva nella città di Fiume trova una provincia giovane, istituita soltanto nel 1924. Ma la storia di Fiume è antichissima: il sito era già abitato dalla tribù illirica dei Viburni e venne conquistato dai romani nel 60 a.C., prendendo il nome di Tarsatica. Controllata successivamente dai franchi, intorno all'anno mille passò al Vescovo di Pola, per poi diventare dominio ungherese ed infine asburgico a metà del XV secolo. Pur essendo geograficamente prossima, la Repubblica di Venezia non riuscì mai a controllarla veramente anche se la danneggiò gravemente due volte.

Nel XVIII secolo la città passò più volte di mano: dall'Ungheria alla Croazia e poi, in seguito a vive proteste dei cittadini fiumani, nuovamente allo stato magiaro. A fine Settecento divenne francese, poi austriaca, di nuovo francese e dal 1848 (dopo le rivolte in Ungheria ed in Italia) venne occupata militarmente da truppe croate incaricate di reprimere i moti popolari. Divenne definitivamente

³³¹ Ibidem.

³³² Goffredo Raimo, *A Dachau, per amore*, Montella (AV), Tipografia Dragonetti, 2001, p. 194.

territorio della corona ungherese solo nel 1870. Il dominio magiaro rappresentò un periodo di grande serenità e prosperità per la città, in essa convivevano in pieno rispetto reciproco numerosi gruppi etnici: italiani, croati, ungheresi, sloveni. Grazie ad un ampio porto ed al collegamento con le ferrovie ungheresi e austriache, Fiume godé di una notevole crescita demografica: la sua popolazione raddoppiò abbondantemente in meno di dieci anni, arrivando alle cinquantamila unità intorno al 1910. Questo periodo di armonia ebbe drasticamente fine col primo conflitto mondiale. Il delicato equilibrio etnico, che aveva permesso alla città di svilupparsi armoniosamente e di assorbire in modo positivo gli influssi di così numerosi popoli, non riuscì a sostenere il peso delle aspre rivalità fra l'Italia e la Croazia: sia il Regno d'Italia sia il neonato Regno dei Serbi, Croati e Sloveni pretendevano di avocare completamente a sé il controllo della città.

Sebbene il trattato di Londra promettesse all'Italia una notevole espansione territoriale nelle coste Est adriatiche, non comprendeva la città di Fiume. Essa, nell'intenzione degli Stati che avevano stipulato il trattato, avrebbe dovuto rimanere territorio austro-ungarico; unico sbocco sul mare adriatico per l'antico impero ormai scomparso.

L'Italia tentò di occupare la città ma essa venne rapidamente posta sotto il controllo di una forza internazionale creata ad hoc dalla Francia, dall'Inghilterra e dagli Stati Uniti: il Presidente Wilson era uno strenuo oppositore del Trattato di Londra, probabilmente percepito come un documento di cancelleria, irrispettoso del principio di nazionalità a lui caro. La sorte di Fiume avrebbe dovuto essere discussa alla conferenza di Parigi del 1919, ma l'occupazione del 12 settembre da parte delle forze irregolari di Gabriele D'Annunzio bloccò qualsiasi rapida soluzione dell'intricata crisi.

Fu solo nell'Aprile del 1920 che il governo Giolitti, affidando all'esperto Carlo Sforza il Ministero degli Esteri, riuscì ad avvicinare il governo jugoslavo ed arrivare rapidamente alla firma del trattato di Rapallo: Fiume sarebbe diventato Stato libero.

Ma ciò che non era riuscito a D'Annunzio nel 1919 riuscì a Mussolini nel 1924:

con il trattato di Roma la città tornò all'Italia mentre alla Jugoslavia andò il territorio dell'entroterra. Negli anni '30 la città prese il nome di Provincia di Fiume/Provincia del Carnaro; l'industrializzazione fece passi avanti soprattutto grazie all'intervento dell'IRI ed alla presenza dell'importantissimo porto, all'epoca il maggiore del mare Adriatico.

È in questo centro dinamico e promettente che Palatucci giunge nel novembre del 1937. Ad attenderlo trova un porto ricco di cantieri navali, raffinerie, acciaierie ed anche un'importante base militare, ivi situata a causa della posizione particolarmente strategica.

Ma trova anche una città divisa simbolicamente in due dal ponte di Susak, al di là del quale ci si trova già in territorio Jugoslavo; un territorio in cui erano presenti da un lato i partigiani comunisti di Josip Broz detto Tito e dall'altra i gruppi filonazisti degli ustascia croati comandati da Ante Pavelic. Una miscela potenzialmente esplosiva che sarebbe drammaticamente deflagrata negli anni a venire.

Stabilitosi in un'abitazione del centro di Fiume (nella stessa strada, Via Pomerio, dove era presente una delle due sinagoghe cittadine), iniziò una attività lavorativa molto intensa che gli impedì di dedicarsi all'esame di magistratura. Tale obiettivo viene però ribadito in una lettera alla madre del luglio 1938, dove scrive: «Adesso preparo i documenti per un altro concorso, pure per il tribunale, e studierò»³³³; aggiunge inoltre che il tempo per studiare è sempre più esiguo a causa del «l'accresciuto lavoro a partire dal 20 giugno circa». 'L'accresciuto lavoro' è quasi sicuramente quello che entro breve si sarebbe inesorabilmente legato all'introduzione delle leggi razziali.

Rispetto all'altro salvatore analizzato in questa tesi, Giorgio Perlasca, Giovanni Palatucci si trovava in una posizione più delicata, più critica: pur opponendosi alle leggi razziali, il suo compito di ufficiale dello Stato era di farle rispettare. Mentre Perlasca poteva guardare a tali leggi come delle misure aberranti,

³³³ Angelo Picariello, *Capuozzo, accontenta questo ragazzo*, Op. cit., pp. 35.

ignorando le quali non faceva altro che seguire i propri convincimenti personali di uomo generoso, per il rappresentante dello Stato ignorare od addirittura opporsi alle leggi razziali significava andare contro il proprio lavoro, oltre che contro i propri superiori, i quali avrebbero potuto tradirlo e farlo arrestare in qualsiasi momento.

Persona animata da profonde convinzioni di solidarietà cristiana, Palatucci dovette vivere con particolare angoscia la creazione del Manifesto della Razza, ma soprattutto l'emanazione del Regio decreto 1729 del 17 novembre 1938, che vietava i matrimoni 'misti' fra ebrei e non ebrei, escludeva gli ebrei dal servizio militare, li espelleva da tutte le cariche istituzionali. Egli, in quanto pubblico ufficiale, doveva rispettare e soprattutto fare rispettare tutte le leggi dello Stato, per quanto infamanti esse fossero. Ma come coniugare i compiti del proprio ruolo professionale con la morale di cristiano?

La Chiesa si era infatti già pronunciata in modo chiaro contro il nazismo e le sue aberrazioni razziste, che il fascismo aveva assorbito quasi interamente: nel 1936 Papa Pio XI aveva condannato il nazismo con un'enciclica straordinaria: *Mit brennender Sorge* (con bruciante preoccupazione). Straordinaria era la lingua usata dal Pontefice, il tedesco al posto del tradizionale latino, e straordinarie le inappellabili parole di condanna nei confronti di Hitler e delle sue deliranti teorizzazioni naziste: «Chi, con indeterminatezza panteistica, identifica Dio con l'universo, materializzando Dio nel mondo e deificando il mondo in Dio, non appartiene ai veri credenti. [...] Né è tale chi, seguendo una sedicente concezione precristiana dell'antico germanesimo, pone in luogo del Dio personale il fatto tetro e impersonale, rinnegando la sapienza divina e la sua provvidenza» ... «un simile uomo non può pretendere di essere annoverato fra i veri credenti» ... «Solamente spiriti superficiali possono cadere nell'errore di parlare di un Dio nazionale, di una religione nazionale, e intraprendere il folle tentativo di imprigionare nei limiti di un solo popolo, nella ristrettezza etnica di una sola razza, Dio, Creatore del mondo, re e legislatore dei popoli, davanti alla cui

grandezza le nazioni sono piccole come gocce in un catino d'acqua»³³⁴.

La risposta di Hitler a questa severissima enciclica sarà altrettanto dura: il Führer ordinò che le copie del testo, che era stato letto in tutte le chiese cattoliche, venissero interamente sequestrate. Aumentarono le persecuzioni nei confronti dei cattolici e si inscenarono dei processi farsa contro numerosi religiosi. Molte associazioni cattoliche vennero chiuse e centinaia di religiosi gettati in prigione. Ma ciò non fermò le proteste né del Papa né degli arcivescovi come Alfredo Ildefonso Schuster, che nel novembre 1938 ribadì dal Duomo di Milano la condanna assoluta per il razzismo nazista: «È nata all'estero e serpeggia un po' dovunque una specie di eresia, che non solamente attenta alle fondamenta soprannaturali della cattolica Chiesa, ma materializza nel sangue umano i concetti spirituali di individuo, di Nazione e di Patria, rinnega all'umanità ogni altro valore spirituale, e costituisce così un pericolo internazionale non minore di quello dello stesso bolscevismo. È il cosiddetto razzismo»³³⁵.

Queste chiare condanne delle teorie naziste arrivarono quasi sicuramente alle orecchie di Palatucci ed è molto probabile che lo influenzarono nella sua successiva scelta di opporsi alle persecuzioni ebraiche. Tuttavia dal marzo 1939 in poi le condanne pontificie si interruppero di colpo: era salito al soglio papale Pio XII, la cui condotta nei confronti del nazifascismo fu decisamente diversa da quella del suo predecessore. Al di là delle ultime indagini storiografiche sulla figura di Papa Pacelli e sull'aiuto da lui prestato agli ebrei³³⁶ ed al di là del nuovo giudizio dato persino dallo Yad Vashem³³⁷, una considerazione rimane immutata:

³³⁴ L'enciclica è presente nel sito ufficiale del Vaticano, nella parte dedicata ai documenti ed alle encicliche papali.

³³⁵ Giacomo Biffi, *Memorie e digressioni di un italiano cardinale*, Siena, Cantagalli, 2007, p. 359.

³³⁶ Gary L. Krupp, *Pope Pius XII and World War II- The Documented Truth*, New York, Pave The Way Publishing, 2010.

³³⁷ Andrea Tornielli, *Pio XII, lo Yad Vashem cambia la didascalia controversa*, "La Stampa", 1 luglio 2012.

Papa Pio XI parlò chiaramente contro il nazismo, Papa Pio XII tacque³³⁸.

Come sappiamo Palatucci prese servizio nell'ufficio stranieri della questura di Fiume. Il già citato censimento dell'agosto 1938 conta nella città 1635 ebrei; altri 346 vivono nel comune di Abbazia, un'amena cittadina confinante. Effettuare un'indagine 'etnostatistica' così approfondita in tempi brevi aveva significato dover pagare ai ventuno impiegati comunali di Fiume la notevole somma di 16.554 lire per prestazione di lavoro straordinario (equivalente a circa 22.000 euro di oggi³³⁹). A premere per una indagine approfondita fu il diretto superiore di Palatucci, il prefetto Temistocle Testa: trista figura di fascista estremista che avrebbe dato il peggio di sé negli anni a venire.

L'attività di Palatucci inizia pochi mesi dopo il censimento dell'Istat; è proprio uno dei diretti testimoni di tale azione, il ragionier Rodolfo Grani, ad informarci su quale fossero i rapporti fra il futuro 'giusto' e gli ebrei, se ne avesse conosciuti in gioventù, se fosse amico di alcuni di loro a Fiume: «Quindici anni fa questo nobilissimo giovane cattolico non sapeva quasi che cosa vuol dire "ebreo"... Dietro le mie informazioni è diventato uno dei più alacri salvatori dei miei correligionari»³⁴⁰. Possiamo quindi ipotizzare che la presa di coscienza di Palatucci non dipese da amicizie giovanili con ragazzi e ragazze di religione ebraica, quanto piuttosto dalla posizione netta della Chiesa di Pio XI (che lui, fervente cattolico, sicuramente sentiva come fondamentale) e dalla conoscenza diretta dei drammi degli ebrei fiumani avuta da Rodolfo Grani. Fu proprio quest'ultimo infatti a raccontare a Palatucci nel marzo del 1939 che circa

³³⁸ Come acutamente scrisse Robert Leiber, per oltre trent'anni segretario privato di Papa Pacelli e pure suo convinto difensore: «generalmente era difficile dissuadere Pio XI dall'esprimere pubblicamente un'opinione, Pio XII invece era difficile da persuaderne». («dass Pius XI. im allgemeinen von einer öffentlichen Stellungnahme nicht leicht abzubringen, Pius XII. nicht leicht dazu zu bewegen war»). Dominik Burkard, *Pius XII. und die Juden. Eine Analyse des Pontifikats Pius' XII.* Consultabile nel sito Christ in der Gegenwart.

³³⁹ Dati ricavati dall'indagine Istat *Il valore della moneta in Italia dal 1861 al 2008.*

³⁴⁰ Angelo Picariello, *Capuozzo, accontenta questo ragazzo*, Op. cit., p. 42.

ottocento ebrei, tutti fuggiaschi tedeschi, avrebbero dovuto essere consegnati alla Gestapo nella località di Abbazia. Il futuro Giusto contattò allora il vescovo di Fiume³⁴¹ ed insieme organizzarono la partenza dei profughi sulla nave Aghia Zoni (o Agia Zoni), che lasciò la città il 16 marzo 1939³⁴².

La partecipazione di Palatucci a questo salvataggio non è contestata nemmeno dai suoi più acerrimi 'nemici storiografici': la stessa Natalia Indrimi, che in altre sedi parlò di Palatucci come di una persona omertosa, arrogante e condiscendente verso Mussolini³⁴³, è costretta ad ammettere che « La faccenda degli 800 ebrei dell'Agia Zoni è ormai ben documentata. Si tratta di un'operazione dell'Alya Beth in cui Palatucci è coinvolto soltanto marginalmente»³⁴⁴. Il fatto che Palatucci sia coinvolto nel salvataggio di ben ottocento ebrei già nel 1938 ne dimostra chiaramente il carattere generoso ben prima dell'inizio dell'Olocausto vero e proprio. Si potrebbe discutere sulla definizione del termine "marginalmente" usato dalla Indrimi: è certo che Palatucci non agì da solo bensì di concerto con Rodolfo Grani e col Vescovo di Fiume; ma è certo che agì. Salvare anche 'marginalmente' centinaia di ebrei è un comportamento un po' atipico per una persona definita omertosa ed arrogante. Riguardo poi l'atteggiamento di Palatucci verso il fascismo, basterà riportare il gustoso racconto di un suo collaboratore, il finanziere e poi partigiano Giuseppe Veneroso: «Sapevamo tutti che era antifascista, Palatucci. Una volta, dato che sul mio cappello c'erano scritti degli slogan fascisti, "Credere, obbedire, combattere", o cose di questo genere, lui mi guardò e mi prese in giro: "Paisà,

³⁴¹ Grani indica erroneamente Isodoro Sain come vescovo dell'epoca; costui era invece già morto nel 1932. Il suo successore fu il vescovo Ugo Camozzo. *Ibidem*, p. 43.

³⁴² La data è fornita da Marco Coslovich (l'autore da cui nacque tutta la polemica storiografica su Palatucci) nel suo intervento *Giovanni Palatucci, un eroe modesto*, all'interno di Capogreco Carlo S.- Coslovich Marco - Carucci Paola, *Giovanni Palatucci. La scelta, le differenze*, Avellino, Mephite, 2004, pp. 93-125

³⁴³ Vedasi il successivo paragrafo della tesi: *Riguardo la polemica sulla figura di Palatucci*

³⁴⁴ Discussione su Giovanni Palatucci sul sito Wikipedia, a cui ha partecipato attivamente la Dottoressa Natalia Indrimi.

levati quella porcheria”»³⁴⁵.

È quasi certo che il funzionario non avrebbe potuto agire tenendo completamente all’oscuro i suoi superiori: esiste una nota del 9 marzo 1939 dimostrante che il prefetto Testa conosceva chiaramente il caso della nave Aghia Zoni³⁴⁶. Approdata nel porto di Fiume piena zeppa di profughi, il battello rappresentava una fonte di grande imbarazzo per Testa, che probabilmente lasciò Palatucci libero di orchestrare (o di essere coinvolto ‘marginalmente’) la partenza del mezzo. È ipotizzabile che il fascistissimo prefetto fece finta di nulla di fronte a questo episodio ben sapendo che sia le alte gerarchie militari sia quelle propriamente fasciste non lo avrebbero né indagato né biasimato. È possibile anche che Testa, pur non amando Palatucci, si rendesse conto di avere bisogno di un funzionario capace in una situazione particolarmente critica come quella di Fiume. Probabilmente fu proprio grazie alla rapida risoluzione del caso della Aghia Zoni che il prefetto si oppose al trasferimento a Caserta disposto per Palatucci, scrivendo al ministero che riteneva tale atto «non opportuno et conveniente nell’interesse del servizio, trattandosi ottimo elemento conoscitore delicato ambiente»³⁴⁷.

Oltre a quella di Rodolfo Grani possediamo un’altra preziosa testimonianza sul carattere di Palatucci e sulle possibili motivazioni che lo spinsero a rischiare la vita per salvare gli ebrei fiumani: Settimio Sorani, dirigente romano della Delasem (Delegazione per l’Assistenza degli Emigranti Ebrei), affermò che «Il dottor Palatucci era, tra l’altro, cattolico credente ed era convinto che non si debba obbedire alla legge del potere civile in contrasto con la legge suprema della difesa e del rispetto dell’umanità»³⁴⁷. Posto di fronte ad uno stridente contrasto fra i principi evangelici in cui credeva fermamente ed il dovere nei confronti della propria professione, Palatucci non ebbe esitazione a scegliere i

³⁴⁵ Capuozzo, accontenta questo ragazzo, Op. cit., p. 135.

³⁴⁶ Piersandro Vanzan –Mariella Scatena, *Giovanni Palatucci, il questore giusto*, Roma, Pro Sanctitate, 2009, p. 54.

³⁴⁷ Angelo Picariello, Capuozzo, accontenta questo ragazzo, Op. cit., p. 47.

primi, che lo avevano guidato fin da bambino. Egli avrebbe forse dovuto contrastare i suoi superiori con più forza? Opporsi con decisione ad ogni possibile deportazione? Risulta evidente che contrastare direttamente il prefetto Testa avrebbe portato solo alla sua rimozione, impedendo qualsiasi azione sul posto. Settimio Sorani ricorda invece che il suo contributo fu fondamentale perché «...si assunse la responsabilità di rendere inoperanti gli ordini [dei superiori]; provvide, cioè ad allontanare da Fiume alla chetichella gli ebrei stranieri che avrebbero dovuto essere arrestati e deportati»³⁴⁸. Di ciò abbiamo conferma direttamente dal funzionario, che l'8 dicembre 1941 scrive ai genitori: «I miei rapporti con i superiori sono formali. Esattamente essi sanno di avere bisogno di me, di cui, a quanto sembra, non possono fare a meno, e certamente mi considerano bene, mi stimano come capacità di rendimento; ma sanno bene che, grazie a Dio, sono diverso da loro. Siccome lo so anch'io, i rapporti sono di buon vicinato ma non cordiali». Di nuovo si può pensare alle parole di Natalia Indrimi, al Palatucci presunto 'omertoso, arrogante e condiscendente verso Mussolini'. Nelle missive familiari non c'è traccia di questo abito mentale. Riguardo la condiscendenza, ciò che probabilmente la Indrimi non comprende è che essa era necessaria per poter sopravvivere in un ambiente evidentemente ostile come quello della questura fiumana. L'agente Alberino Palombo, che lavorò con Palatucci nel 1944, ricorda che «era astuto, a seconda di chi fosse il suo interlocutore sapeva che cosa dire e come comportarsi»³⁴⁹. Le motivazioni legate a questo comportamento in apparenza doppio vengono ribadite da Rodolfo Grani: «Per poter meglio riuscire ha dovuto condurre un doppio gioco, ufficialmente ha dovuto condurre una ritenzione prettamente fascista, naturalmente non filosemita. Mentre dietro le quinte ha cercato di salvare più che possibile degli ebrei stranieri e locali»³⁴⁹.

Un altro esempio del comportamento di Palatucci, in apparenza rigido ma in

³⁴⁸ Tesoro Morgani, *Ebrei di fiume ed Abbazia (1441-1945)*, Roma, Carucci Editore, 1979.

³⁴⁹ Angelo Picariello, *Capuozzo, accontenta questo ragazzo*, Op. cit., p. 47.

realità incredibilmente umano, viene da un'altra testimonianza, quella di Roszi Neumann, anch'ella assistita (anche se non salvata direttamente) dal questore. La signora e il di lei marito avevano lasciato i territori nazisti germanici e si erano diretti verso Zagabria. Fermati e catturati dalla gendarmeria jugoslava, vennero consegnati alla questura di Fiume e rinchiusi nelle carceri di via Roma. Scrive la Neumann: «L'immenso pericolo che gravava su di noi era il rimpatrio in Austria (Germania) da parte della questura, il che avrebbe voluto dire andare a morte certa.» ... «Nell'approssimarsi delle feste natalizie, cercammo di ricevere qualche assistenza da fuori, e scrivemmo a certi conoscenti, pregandoli di mandare qualcosa da mangiare. La nostra posta fu censurata, come sapemmo poi, personalmente dal dott. Palatucci. Il giorno di Natale, ad un'ora assolutamente insolita, la porta della cella si aprì, fui chiamata fuori, condotta in questura e consegnata al dott. Palatucci. Egli era di natura gaia, ma quel giorno si atteggiò a severo e mi disse: “Lei ha scritto una lettera a certi signori per avere un pranzo di Natale – evidentemente ne era venuto a conoscenza attraverso la censura delle lettere, n.d.a. – Non sa che certe cose sono proibite? Non le danno abbastanza da mangiare?”».

Visto fin qui, il comportamento di Palatucci appare senza dubbio arrogante, duro, quasi sprezzante nei confronti della povera donna. Ma c'è un seguito al racconto: «Mentre stava dicendo ciò, un agente di P.S. mi prese per un braccio e mi disse: “Venga con me”. Aprì la porta di una piccola stanza e lì, con una meraviglia che non so descrivere, vidi una tavola imbandita. L'agente disse allora: “Mangi signora, è per lei, è il pranzo di Natale offerto dal mio capo”. L'emozione fu tale che io riuscivo con difficoltà ad inghiottire. Il mio pensiero correva a mio marito. Entrò il dott. Palatucci e, come se avesse indovinato la mia pena, disse: “Non potevo far venire anche suo marito perché questo avrebbe dato troppo nell'occhio, ma stia tranquilla, anche lui ha il suo pranzo”. Con il suo aiuto fummo poi liberati e potemmo salvarci la vita, nonostante l'internamento durante gli anni di guerra, in questo magnifico ed umano Paese che è l'Italia.» ... «Egli è andato oltre il comandamento: “Ama il prossimo tuo come te stesso”. Palatucci

ha amato il suo prossimo più di se stesso»³⁵⁰.

Il comportamento generoso di Palatucci, il donarsi senza attendersi nessuna ricompensa anzi rifiutando persino le più semplici, è ribadito nella dichiarazione di un'altra persona da lui salvata: Elena Ashkenazy Dafner. Non si tratta di una testimonianza proveniente dai meandri del passato ma da un periodo relativamente recente: il 1988. La signora Dafner viveva a Fiume col figlio ed il marito, quest'ultimo fu costretto a scappare a causa dell'entrata in vigore delle leggi razziali poiché era residente in Italia da solo un anno. La donna era combattuta fra due scelte: rimanere a Fiume e lasciare partire il marito o seguirlo nella fuga? Anche qui il funzionario parlò ed agì con delicatezza ed efficacia: «Con grande comprensione mi disse: “Speriamo che lei non debba arrivare al punto di dover decidere perché le cose in questi tempi tumultuosi possono cambiare da un momento all'altro, ma se si trovasse nella necessità di farlo, le consiglio di partire con suo marito e di stare insieme a lui perché il futuro è ignoto. È un peccato separare una coppia così giovane e bella”. Mi fece capire che avrebbe cercato di ritardare la pratica di mio marito il più possibile»³⁵¹. Ma Palatucci non si limitò ad aiutare la giovane coppia: quando i genitori della signora arrivarono in fuga da Vienna, egli sistemò anche la loro documentazione. Successivamente arrivò fuggiasca a Fiume anche la cognata; il suo passaporto era privo di timbri e ciò avrebbe potuto creare gravi sospetti: subito egli timbrò il documento e rilasciò un preziosissimo foglio di soggiorno. Quando l'anno successivo la signora Ashkenazy Dafner fu arrestata, intervenne nuovamente e riuscì a farla partire per Caprarola (vicino Viterbo) proteggendola così dalla deportazione. La descrizione della Dafner ci permette di comprendere ancora meglio l'attitudine del suo salvatore: «Ad ogni incontro si rivelava un vero gentiluomo: era gentile, affabile, premuroso e comprensivo. Volevo ricambiare in qualche modo le sue gentilezze e gli volli fare un omaggio. Scelsi le più belle

³⁵⁰ Angelo Picariello, *Capuozzo, accontenta questo ragazzo*, Op. cit., p. 47 e Goffredo Raimo, *A Dachau, per amore*, Montella (AV), Tipografia Dragonetti, 2001, p. 60.

camicie ed altri capi di vestiario, che erano molto ricercati in quel periodo». Sappiamo che si trattava di una persona curata, che amava vestirsi con abiti eleganti, ma «Rifiutò con decisione di accettare, sorpreso che il suo aiuto dovesse essere ricambiato in qualche modo»³⁵¹.

Se per alcuni mesi sembrò che Palatucci potesse proteggere gli ebrei, fiumani e non, anche grazie ad una sorta di silenzioso 'placet' da parte dei suoi superiori, l'entrata in guerra dell'Italia nel giugno 1940 peggiorò rapidamente la situazione. Nella notte fra il 18 e 19 giugno tutti gli ebrei maschi di Fiume fra i diciotto ed i sessant'anni di età furono arrestati e rinchiusi in una scuola attrezzata in fretta e furia allo scopo. La reazione di Palatucci permette di comprendere in modo ancor più approfondito i tratti caratteriali di questo salvatore. L'idea che l'antisemitismo fosse per lui un'onta personale viene riconfermata dalle parole di Paolo Santarcangeli: «Quando entrai nella stanza di Palatucci» ... «egli si alzò in piedi. Era bianco che sembrava morto. Mi strinse la mano, mi fece sedere e disse, in quella notte del 18 giugno 1940: "Eccoci dunque arrivati al fondo della vergogna. Ora lei ci può guardare a testa alta e noi dobbiamo chinare la fronte. Ci perdoni"»³⁵¹. A differenza di Perlasca, che agisce d'impeto ma senza sentire un particolare turbamento personale, in Palatucci si avverte in modo palese il sentimento di profonda vergogna sia per le istituzioni che era tenuto a rappresentare (e che probabilmente sarebbe stato orgoglioso di rappresentare) sia per lo Stato italiano, portato ormai alla deriva dalle sempre più pericolose rapide fasciste. Ma se egli riuscì ad agire in modo così efficace nel salvataggio degli ebrei fiumani e non³⁵² lo si deve anche all'aiuto dei suoi fedeli funzionari, che spesso condividevano lo stesso disprezzo e la stessa alienazione nei confronti della barbarie fascista. Al momento di condurre in carcere Santarcangeli, il Dottor Mario Scarpa, sottoposto di Palatucci, abbracciò l'ebreo che stava di fatto imprigionando, lo baciò sulle guance e gli disse: «Ricordi che questa non è

³⁵¹ Angelo Picariello, *Capuozzo, accontenta questo ragazzo*, Op. cit., p. 53, 54.

³⁵² Al di là dei pochi casi verificati dallo Yad Vashem, la quantità di testimonianze a favore del questore di Fiume è davvero impressionante.

l'Italia. Il fascismo non vivrà in eterno»³⁵³.

In seguito agli accadimenti del giugno 1940 e temendo che gli ebrei di Fiume potessero essere rapidamente trasportati al di fuori dei confini d'Italia, dove sarebbe stato impossibile proteggerli, Palatucci ritenne che fosse consigliabile far sì che venissero inviati in un luogo sicuro, preferibilmente ben all'interno del territorio italiano. Invitò così un paio di loro (Bianca Ferber Singer ed il marito) a farsi internare in un luogo considerato più tranquillo: Agordo, in provincia di Belluno.

È questo il periodo in cui furono realizzate numerose strutture di internamento in tutta Italia, la principale delle quali si trovava a Campagna in provincia di Salerno. Fu proprio il prefetto di Salerno Dottor Bianchi a proporre al Ministero dell'Interno l'utilizzo di due ex caserme: la Caserma Bartolomeo (una costruzione nata nel XV secolo come edificio religioso col nome di Convento Domenicano di San Bartolomeo) e la Caserma Immacolata Concezione (un tempo edificio claustrale dei frati minori osservanti)³⁵⁴. La scelta delle strutture e del paese di Campagna non fu casuale: si trattava di una cittadina di circa diecimila persone, posta a 270 metri di altezza e raggiungibile solo percorrendo una strada particolarmente tortuosa. All'interno delle due ex caserme vennero allestiti dei corpi di guardia in previsione di una sorveglianza su circa trecentocinquanta internati (questa la prima stima fatta dagli ispettori ministeriali)³⁵⁵. Gli internati del luglio 1940 superarono addirittura questa cifra raggiungendo le 369 unità. Nei mesi successivi il numero continuò a diminuire arrivando ad un minimo di 115 unità nell'aprile del 1942, per poi aumentare fino a 148 nell'agosto 1943³⁵⁶. Il campo di internamento venne convertito in un campo profughi alla liberazione di Campagna, il 19 settembre 1943.

³⁵³ Angelo Picariello, *Capuozzo, accontenta questo ragazzo*, Op. cit., p. 54.

³⁵⁴ Carlo Spartaco Capogreco, *I campi del duce : l'internamento civile nell'Italia fascista, 1940-1943*, Torino, Einaudi, 2004.

³⁵⁵ Comitato Giovanni Palatucci, *Il campo di concentramento di Campagna*, Campagna, 2005, pp. 30 ss.

³⁵⁶ Capogreco Carlo Spartaco, *I campi del Duce*, Op. cit., p. 229.

Com'era la vita nel campo? Grazie all'aiuto della Delasem ed alla intercessione del Vescovo Giuseppe Maria Palatucci, zio di Giovanni, gli internati poterono godere di una piccola orchestra diretta dal pianista polacco Bodan Zins³⁵⁷, una biblioteca con più di 1400 volumi e persino un piccolo tempio ebraico che era stato preparato in una delle sale dell'ex convento San Bartolomeo. Uno degli internati, il tedesco Horst Wolff, conferma che il Vescovo «aveva un'enorme influenza sulla popolazione ed era questa una delle ragioni perché gli internati furono sempre trattati con la massima gentilezza da parte della popolazione». Wolff racconta che «al campo non si lavorava, si faceva della ginnastica e la sera si giocava a bridge, si poteva scrivere e ricevere posta, il controllo era formale, c'era una cucina comune, ma si poteva anche mangiare in paese; lo Stato ci dava sette lire al giorno. Per fortuna mi sono trovato in Italia, paese civile ed umano»³⁵⁸. Regina Wachesberger Cantori, figlia del rabbino Davide Wachesberger, racconta che «gli internati politici e razziali sono stati trattati molto umanamente; in special modo mio padre, che in qualità di rabbino ha ricevuto molto rispetto» ... «Fu poi trasferito a Quero in provincia di Belluno, dove (già ammalato prima del suo internamento) si aggravò. Fu solo grazie alla benevolenza ed alla autorità del commissario dott. Palatucci, che riuscii a riportarlo a casa e successivamente all'ospedale di Fiume, dove morì» ... «Del commissario Palatucci si parlava spesso in casa, si sapeva che era un amico e soprattutto un uomo di fede che aiutava con tutto il cuore nei limiti del possibile»³⁵⁹.

Grazie all'intercessione del Vescovo anche Pio XII si interessò al campo profughi donando la cifra di lire 5.000. Giovanni Battista Montini (futuro Paolo VI ed all'epoca sostituto della Segreteria di Stato) scrive a Giuseppe Maria

³⁵⁷ Zins conosceva ben sei lingue e fungeva anche da interprete. Lasciò il campo a fine settembre 1943.

Anna Pizzuti, *Ebrei stranieri internati in Italia durante il periodo bellico*,
<http://www.annapizzuti.it/database/ricerca.php?a=show&sid=302>

³⁵⁸ Goffredo Raimo, *A Dachau, per amore*, Op. cit., p.70, 72, 74.

³⁵⁹ Goffredo Raimo, *A Dachau, per Amore*, Op. cit., p. 226, 227.

Palatucci: «Riscontro la lettera» ... «in cui Ella mi esponeva le pietose condizioni in cui si trovano gli internati civili della Sua Diocesi. Il santo Padre, a Cui ho esposto la cosa, si è designato destinare allo scopo da Lei esposto la somma di L. 5.000»³⁶⁰.

Un altro internato di origine tedesca, Hans Friedjung, parla anche del nipote del vescovo di Campagna: «Mi rendo conto che Giovanni Palatucci era uno dei migliaia di italiani, specialmente di provenienza meridionale, che hanno dimostrato di essere umani e non si sono fatti trascinare da parte delle belve tedesche e dei fascisti disgraziati... »³⁵⁸. Parole di stima sono riservate anche al primo direttore del campo, l'avvocato Eugenio De Paoli: «Non dimenticherà mai il nostro primo direttore del campo (Di Paoli?) che purtroppo era stato trasferito in un altro posto per averci trattato troppo bene»³⁵⁸. A parlare dell'episodio è anche la figlia dell'avvocato De Paoli, Gioia, la quale racconta che «A Campagna gli internati potevano circolare liberamente nell'abitato, stabilendo amicizie e talvolta trovando, secondo le disponibilità economiche, anche alloggio esterno agli edifici destinati ad accoglierli»³⁶¹. L'avvocato De Paoli dimostrò più volte la sua amarezza nei confronti del razzismo antisemita, arrivando a dire alla famiglia: «Chissà che non sono anche io ebreo, e da direttore del campo non debba finire internato!»³⁶¹. Quando arrivò a Campagna un ispettore ministeriale, rimase colpito dall'eccessiva 'mollezza' della situazione nel campo e propose di ridurre gli alloggi e di costruire dei letti a castello perché «si dormiva troppo comodamente ed i suoi ospiti non dovevano mai dimenticare di essere degli internati»³⁶². De Paoli rispose con tanta veemenza all'ispettore da essere immediatamente trasferito come punizione per il suo eccessivo attaccamento agli internati. La figlia ricorda «con quanta commozione, fino alle lacrime, gli internati ci accompagnarono ai limiti del campo, quando partimmo»³⁶². Dopo il

³⁶⁰ Copia del documento, datato 1 maggio 1941, è presente in Angelo Picariello, *Capuozzo, accontenta questo ragazzo*, Op. cit., p.124. L'atto di Pio XII è citato anche da Antonia Grasselli – Sante Maletta, *I Giusti e la memoria del bene : chi salva una vita, salva il mondo intero*, Milano, CUSL, 2006, p. 87.

³⁶¹ *Ibidem*, pp. 79, 80.

trasferimento del primo direttore il campo fu diretto da altri due funzionari: i commissari Macello e Carrozzo. Per quanto concerne il servizio di vigilanza e quello amministrativo, entrambi erano espletati da una trentina di elementi: carabinieri, agenti di pubblica sicurezza ma anche alcuni militi fascisti. Il trattamento rispettoso nei confronti degli internati proseguì anche dopo la rimozione del primo direttore: nel giugno 1943 una delegazione della Croce Rossa si recò per la prima volta al campo per una visita ispettiva e trasmise al ministero dell'Interno di avere avuto «eccellente impressione dell'impegno profuso dalle varie autorità (direttore, podestà, medico e altri funzionari comunali) per migliorare le condizioni dell'internamento»³⁶². Il fatto che anche il podestà fosse citato fra coloro che si erano impegnati nei confronti degli ebrei prigionieri fa pensare che si trattasse di uno di quei gerarchi che assistettero gli ebrei durante il secondo conflitto mondiale. Figure certo peculiari ma non completamente infrequenti. Il primo a cui viene naturale pensare è Italo Balbo, amico intimo del podestà ebreo Renzo Ravenna³⁶³ e difensore degli israeliti di Libia. Secondo De Felice si trattava di un uomo «che certo non può essere tacciato di antisemitismo, che già in quel periodo era considerato anche all'estero un "semitofilo" e da alcuni addirittura un ebreo e che, tra i maggiori esponenti del regime, fu quello che di lì a pochi mesi per primo e più nettamente» ... «prese posizione contro ogni discriminazione e persecuzione» ... «nella seduta del Gran Consiglio del 6 ottobre 1938 sarà colui che più decisamente si batterà contro i provvedimenti decisi da Mussolini»³⁶⁴. Circa un anno prima dell'emanazione delle leggi razziali, quando l'odio per gli ebrei era comunque già fortissimo, Balbo tenne un lungo discorso come governatore di Libia al Teatro Miramare di Tripoli, di fronte a 2.000 camicie nere. Roberto Arbib, ebreo

³⁶² Carlo Spartaco Capogreco, *I campi del Duce*, Op. cit., p.229.

³⁶³ Quello di Ravenna fu l'unico caso in cui un ebreo divenne podestà, carica che ricoprì a Ferrara per ben dodici anni. Sulla figura di Renzo Ravenna vedasi Ilaria Pavan, *Il podestà ebreo. La storia di Renzo Ravenna tra fascismo e leggi razziali*, Roma, Laterza, 2006.

³⁶⁴ Renzo De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Op. cit., pp.229, 230.

fascista residente in Libia da oltre dieci anni, racconta: «Infine Balbo disse: “Ed ora passiamo alla questione ebraica”. A tale esclamazione si udì in platea addirittura un urlo ostile e grida “Morte agli ebrei!” “Via gli ebrei dal nostro paese!”» ... «Ripresa la calma, Italo Balbo disse testualmente» ... «”Le esclamazioni ostili di questa assemblea mi hanno urtato non poco perché io non faccio alcuna distinzione fra italiani cattolici e italiani ebrei. Siamo tutti italiani ed aggiungo che sin dalla mia adolescenza ad oggi ho avuto soltanto tre veri e sinceri amici; e volete sapere chi sono questi amici? Ebbene, tutti e tre ebrei.”»³⁶⁵.

Ma ci sarebbe anche Giuseppe Bastianini, che come Governatore della Dalmazia, posta sotto la diretta giurisdizione italiana, salvò numerosi ebrei ivi rifugiatisi per sfuggire alle persecuzioni dei tedeschi e dei croati³⁶⁶. Bastianini difese anche gli ebrei di Salonico e quelli della Francia meridionale con tale foga che pare che il Ministro degli Esteri tedesco Von Ribbentrop l’avesse soprannominato “ebreo onorario”³⁶⁷.

Se il comportamento di alcuni gerarchi fascisti era stato sorprendentemente improntato a proteggere gli ebrei anziché perseguitarli, ancor più protettivo doveva essere il comportamento dei direttori del campo di internamento di Campagna. Dopo il trasferimento di De Paoli il nuovo direttore Macello proseguì l’assistenza agli ebrei coerentemente col comportamento del suo predecessore, arrivando a ‘chiudere un occhio’, (se non tutti e due, di fronte a un fatto assolutamente vietato: elargire i sacramenti cristiani agli ebrei. In una lettera al Vescovo Palatucci il parroco della Cattedrale Don Gibboni racconta che ci fu addirittura un’indagine ufficiale del ministero, tramite un commissario di P.S., che indagò «per sapere se il clero di Campagna aiuta finanziariamente gli ebrei

³⁶⁵ Renzo De Felice, *Ebrei in un paese arabo*, Bologna, il Mulino, 1978, pp. 261,262.

³⁶⁶ Marina Cattaruzza, *L’Italia e il confine orientale, 1866–2006*, Bologna, il Mulino, 2007, p. 214.

³⁶⁷ Giuseppe Bastianini, *Volevo fermare Mussolini. Memorie di un diplomatico fascista*, Milano, BUR, 2005, p. 172.

Indro Montanelli – Mario Cervi – Sergio Romano, *Storia d’Italia vol. 14 - L’Italia della disfatta (10 giugno 1940-8 settembre 1943)*, Milano, BUR, 2011.

internati o se alcuni di essi sono stati uniti in matrimonio o anche battezzati”» ... «”Io gli ho negato tutto, specie per quanto riguarda Vostra Eccellenza”»; ma in realtà «a porte chiuse, in barba alle leggi razziali che comminavano arresto, multa e ammenda, furono da monsignor Palatucci e da me battezzati, cresimati e sposati»³⁶⁸. L’inchiesta terminò nell’autunno del 1942 senza alcuna conseguenza per gli indagati³⁶⁹. Appare evidente che l’apparato di protezione fornito agli ebrei nel campo di internamento di Campagna nasceva dall’azione di Giovanni Palatucci a Fiume: «Certo Giovanni Palatucci, contando sulla collaborazione dello zio vescovo, poté indirizzare al campo di Campagna, o comunque alla protezione di monsignor Palatucci, centinaia di persone, con la certezza di affidarli in buone mani, e l’opera di carità del vescovo di Campagna fece il resto attraverso le molteplici strade e gli appoggi che si procurò in modo instancabile»³⁷⁰.

Nel 2006 Monsignor Giuseppe Maria Palatucci venne insignito della Medaglia d’oro al Merito Civile, con questa precisa motivazione: «Vescovo di elevate qualità umane e civili, nel corso dell’ultimo conflitto mondiale si prodigava con eroico coraggio e preclara virtù civica nell’assistenza morale e materiale degli ebrei internati a Campagna, riuscendo a salvarne circa mille dalla deportazione nei campi di sterminio nazisti. Fulgido esempio di coerenza, di solidarietà umana e di rigore morale fondato sui più alti valori cristiani e intensa condivisione delle altrui sofferenze. 1938 - 1944/Campagna (SA)»³⁷¹.

³⁶⁸ Goffredo Raimo, *A Dachau per Amore*, Op. cit., p. 70. Questa dichiarazione venne fornita all’autore del libro da Don Gibboni in persona.

³⁶⁹ Angelo Picariello, *Capuozzo, accontenta questo ragazzo*, Op. cit., p.85.

³⁷⁰ Ibidem, p. 83.

³⁷¹ Presidenza della Repubblica Italiana, Onorificenze.

<http://www.quirinale.it/elementi/DettaglioOnorificenze.aspx?decorato=195657>

Il canale fiumano

Come già ricordato, nel giugno del 1940 una retata improvvisa portò all'arresto della grande maggioranza degli ebrei fiumani, tuttavia non tutti furono internati: Federico Falk fu arrestato insieme al padre ma dopo circa due settimane entrambi vennero rilasciati. Anche in questo caso è probabile che ci fosse stato un intervento discreto di Palatucci che agì, come spesso faceva, da dietro le quinte. Racconta Falk: «Dopo circa quindici giorni mi ritrovai libero, e non ho mai saputo la ragione, ma fra di noi si diffuse la voce che ci fosse stato l'interessamento del responsabile dell'ufficio stranieri della questura, e la conferma ci venne quando si seppe che molti degli arrestati furono instradati a Campagna, dove era vescovo lo zio del commissario Palatucci»³⁷².

Il fatto che nella questura di Fiume operasse una persona amica degli ebrei in fuga era, nel periodo 1941 – 1942, ormai noto a molti; Daniel Carpi, docente di storia dell'Olocausto all'Università di Tel Aviv, ebbe a dichiarare: «Si era sparsa la voce in alcune zone occupate dall'esercito italiano in Jugoslavia che passando per Fiume c'era una possibilità, c'era chi avrebbe aiutato a entrare in Italia ed essere avviati nei campi di raccolta profughi. Questo era chiamato canale fiumano, la possibilità per alcune migliaia di ebrei di passare la frontiera, entrare in Italia e salvarsi dalle persecuzioni degli ustascia croati. Era diretto evidentemente da Palatucci, senza dubbio»³⁷³. Il 1941 fu un anno particolarmente nero per gli ebrei dei Balcani: in marzo i nazisti si erano insediati in Bulgaria; un mese dopo iniziava l'invasione della Jugoslavia. Poco dopo si arrese la Grecia, che aveva resistito fino allo stremo al doppio attacco italo-tedesco. Il 6 Aprile 1941 il dirigente degli Ustascia Ante Pavelic divenne il capo dello Stato indipendente di Croazia ed offrì immediatamente la corona del neonato Regno ad

³⁷² Dipartimento della pubblica sicurezza, *Giovanni Palatucci, il poliziotto che salvò migliaia di ebrei*, Op. cit., p. 54.

³⁷³ Dichiarazione resa a Speciale «Chi l'ha visto?», del 22 Aprile 2000. Citato in Angelo Picariello, *Capuozzo, accontenta questo ragazzo*, Op. cit., p. 98.

Aimone di Savoia-Aosta. Zagabria non aveva una propria dinastia da oltre ottocento anni: alla fine dell'anno Mille il Regno di Croazia era stato assorbito da quello di Ungheria e successivamente incluso in quello Austro-Ungarico.

Non è ancora stato chiarito quali furono le motivazioni che portarono Pavelic ad un gesto così repentino e forse azzardato: per rendere più salda la sua posizione? Per dare un'aurea di nobiltà ad uno Stato che altrimenti non ne avrebbe avuta alcuna? Ma in entrambi i casi, perché offrire la corona ad un Savoia? Per alcuni storici Pavelic voleva forse ricompensare indirettamente Mussolini, che lo aveva ospitato nel periodo fra le due guerre mondiali. Secondo altri fu addirittura Mussolini a convincere Pavelic, in modo da guadagnare un minimo di prestigio agli occhi della Germania, stizzita dalle ripetute sconfitte italiane sui campi di battaglia di mezza Europa³⁷⁴.

Se non sono certe le ragioni che spinsero Pavelic a donare la corona ad Aimone, è fatto storico che quest'ultimo non accettò volentieri tale 'onore': non si recò mai in Croazia ed abdicò al trono nell'ottobre 1943. La presenza di Tomislavo II (questo il nome ufficiale del Re di Croazia) a Zagabria avrebbe fermato o perlomeno limitato le violenze degli ustascia? O forse la figura di un Savoia sul trono le avrebbe addirittura avallate? È ipotizzabile che Aimone non accettò mai di trasferirsi a Zagabria proprio per non essere un Re marionetta. In ogni caso Pavelic fu libero di scatenare i suoi seguaci contro comunisti, serbi e soprattutto ebrei³⁷⁵.

Come già ricordato, l'effimero Regno di Croazia era nato in seguito alla vittoria dell'Asse sulla Jugoslavia. Hitler decise di smembrare il paese per accontentare i numerosi alleati: l'esercito tedesco occupò la Slovenia del Nord ed un ridotto Stato serbo. Lo Stato fantoccio di Pavelic era stato arricchito col donativo dell'intero territorio dell'odierna Bosnia Herzegovina. A Mussolini era andata

³⁷⁴ Quest'ultima ipotesi sarebbe stata confermata da Aimone di Savoia Aosta stesso ad Indro Montanelli. *L'impubblicabile intervista al Duca nominato Re*, Corriere della Sera", 6 luglio 1998.

³⁷⁵ Riguardo le violenze degli Ustascia di Pavelic, cfr. Massimiliano Ferrara, *Ante Pavelic, il duce croato*, Udine, Kappa Vu, 2006, p. 398.

buona parte della Slovenia, il Kosovo e gran parte della Dalmazia, oltre ad un governatorato in Montenegro. L'Ungheria di Horthy conquistò di propria iniziativa la regione da sempre contesa delle Vojvodina; la Bulgaria ne approfittò per annettere quasi tutta l'area dell'odierna repubblica di Macedonia.

La capitolazione della Jugoslavia alla Germania rappresentò la completa rovina per la comunità ebraica locale, in special modo quella serba. Già il 13 aprile 1941, prima quindi della resa ufficiale di Belgrado, il capo locale delle Einsatzgruppen Wilhelm Fuchs aveva richiesto la registrazione di tutti gli ebrei della città³⁷⁶. Due settimane dopo il capo dell'amministrazione militare tedesca in Serbia, Harald Turner, emanò un ordine di registrazione di tutti gli ebrei e gli zingari del paese. Tale ordine prevedeva l'obbligo di indossare un bracciale giallo ed introduceva il coprifuoco ed il lavoro forzato per gli ebrei, ai quali era limitato anche l'accesso al cibo e vietato l'utilizzo di trasporti pubblici: in un tempo ed un luogo in cui anche una bicicletta era un bene di lusso, ciò significava obbligare gli ebrei a rinunciare a spostarsi, rendendo più facile la loro successiva cattura. Le principali leggi razziali dello Stato di Serbia furono adottate il 30 Aprile 1941 col nome di Zakonska odredba o rasnoj pripadnosti (Decreto legale sulle origini razziali).

La distruzione degli ebrei serbi fu portata avanti dai nazisti in due fasi ben distinte: la prima avvenne pochi mesi dopo l'occupazione del paese (fra luglio e novembre 1941) ed interessò soprattutto ebrei maschi adulti, spesso assassinati per rappresaglia dopo l'uccisione di soldati nazisti da parte dei partigiani. Tali esecuzioni eliminarono di fatto tutta la popolazione ebrea adulta di sesso maschile.

La seconda fase iniziò nel dicembre 1941 e terminò nel maggio dell'anno successivo. Ora toccò alle donne ed ai bambini essere sterminati: circa metà degli ebrei della nazione morì nel campo di Semlin (in serbo Sajmište), posto nelle

³⁷⁶ Walter Manoschek, *The extermination of Jews in Serbia*, in U. Herbert (ed.) *National Socialist extermination policies: contemporary German perspectives and controversies*, Oxford, Berghan Books, 2000, p. 164.

vicinanze di Belgrado ma all'interno del territorio dello Stato indipendente di Croazia. La morte veniva data usando i terribili 'gas van': camion modificati in modo da convergere i fumi di scarico all'interno dell'abitacolo, uccidendo per soffocamento tutti i passeggeri³⁷⁷.

Ebrei, serbi e zingari vennero uccisi a migliaia in questo campo che, particolare macabro, era stato in origine un centro fieristico espositivo creato alla fine degli anni Trenta da un gruppo di imprenditori locali. Il progetto fallì rapidamente e nel giro di pochi anni ciò che in origine avrebbe dovuto essere un luogo di vivo scambio culturale fra popoli diversi divenne la tomba degli ebrei di Serbia in nome dell'anticultura dell'odio razziale³⁷⁸. Nel maggio 1942 Emanuel Schäfer, comandante della Gestapo in Serbia, poté 'finalmente' comunicare a Berlino una frase tanto breve quanto mostruosa: «Serbien ist judenfrei»³⁷⁹

Harald Turner, comandante delle SS e Staatsrat (consigliere della corona) dell'amministrazione militare tedesca in Serbia, ribadì il concetto con altrettanta glaciale chiarezza: «Serbia is the only country in which the Jewish question and the Gypsy question has been solved»³⁸⁰.

Lo storico Christopher Browning confermò questa frase di Turner, affermando ad una conferenza che «Serbia was the only county outside Poland and the Soviet Union where all Jewish victims were killed on the spot without deportation, and was the first country after Estonia to be declared 'Judenfrei'»³⁸¹. La frase fu pronunciata nel maggio 2012 ad una conferenza di rappresentanti del mondo

³⁷⁷ I gas van erano già stati sperimentati con successo negli anni Trenta in Russia per le esecuzioni di prigionieri. Vedasi Timothy J. Colton, *Moscow, Governing the Socialist Metropolis*, Harvard, Harvard University Press, 1998, p.286.

³⁷⁸ Esiste un interessantissimo sito che parla del campo di Semlin, ricco di dati e delle foto d'epoca di ciò che avrebbe dovuto essere una grande fiera campionaria.

<https://www.open.ac.uk/socialsciences/semlin/en/>

³⁷⁹ Barry M. Lituchy, *Jasenovac and the Holocaust in Yugoslavia: analyses and survivor testimonies*, Jasenovac, Jasenovac Research Institute, 2009.

³⁸⁰ Debórah Dork - Robert Jan Van Pelt, *Holocaust: a history*, New York, W. W. Norton & Company, 2003, p. 184.

³⁸¹ Christopher Browning; Rachel Hirshfeld (May 29, 2012). "Serbia WWII Death Camp to 'Multicultural' Development?". Arutz Sheva – Israel National News.

ebraico che si opponevano al piano di trasformazione del sito dell'antico campo di sterminio in un moderno centro commerciale.

Non bisogna però pensare che il popolo serbo rimase indifferente alla sofferenza dei 'suoi' ebrei: lo Yad Vashem riporta che i Giusti fra le Nazioni serbi sono al momento 131, un numero superiore a quello di qualsiasi altra nazione balcanica.

La primavera del 1941 fu il momento in cui avvenne l'annessione all'Italia della Dalmazia e della città di Lubiana, cosa che rese Fiume ancor più strategicamente importante (la sede della II Armata era situata a Susak, a due passi dalla città). La spaventosa pressione sugli ebrei jugoslavi portò ad un aumento delle fughe verso le regioni controllate proprio dalla II Armata italiana, la cui umanità nei confronti dei fuggiaschi era ormai nota a tutti, nazisti compresi. In Dalmazia, in parte della Slovenia, nel Montenegro controllato dagli italiani e nella zona al confine con l'Albania gli agenti di frontiera accolsero numerosi profughi che una volta entrati in territorio italiano si sentivano finalmente al sicuro. Nell'estate del 1941 un reparto italiano arrivò al punto di simulare un rastrellamento di partigiani con l'obiettivo di oltrepassare il confine croato, raggiungere un gruppo di ebrei nascosti nell'interno e portarli in territorio italiano protetti dai carri armati. Il governo croato protestò veementemente e il comando italiano fu costretto a deferire alla Corte marziale gli ufficiali 'colpevoli', che vennero condannati solo ad alcuni giorni di arresto³⁸². Questo sorprendente racconto avvalorava l'idea che la figura di Palatucci all'interno dell'amministrazione militare italiana non fosse assolutamente un caso raro. Raro fu piuttosto il metodo certosino con cui questo pubblico ufficiale seppe portare avanti per anni la protezione degli ebrei dell'Europa orientale. Mentre l'astuto stratagemma degli ufficiali italiani si sviluppò in un singolo atto, Palatucci riuscì a moltiplicare gli atti giorno dopo giorno, in modo più discreto ma altrettanto efficace. Se il suo diretto superiore Temistocle Testa era un fervente antisemita, molti altri importanti rappresentanti dell'esercito non lo

³⁸² Renzo De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Op. cit., p. 460.

erano e supportarono Palatucci in modo attivo. Il tenente colonnello della II Armata Antonio Bertone, capo ufficio operazioni e informazioni del corpo Armata Celere, confermò questa sinergia: «Ho conosciuto il dottor Palatucci negli anni in cui anche io, in qualità di sottocapo di Stato maggiore dell'Intendenza della II Armata (con giurisdizione sul territorio dell'Istria e della Croazia), mi interessavo di ebrei e delle loro famiglie da aiutare nel raggiungimento della libertà. In quel periodo io abitavo a Fiume, con la mia famiglia, di fronte alla prefettura, retta dal modenese Testa, e certamente ebbi modo di incontrare il dottor Giovanni Palatucci anche in altre occasioni. Da questi incontri mi sono reso subito conto della disponibilità di questo funzionario e del fatto che mi trovavo davanti a una persona di cui potevo ampiamente fidarmi; perciò ho potuto a lui rivolgermi ogni qualvolta ne ho avuto bisogno per portare avanti la mia opera in favore degli ebrei»³⁸³. Un bell'esempio della coordinazione fra Palatucci e Bertone è testimoniato dal salvataggio della famiglia Conforty: ebrei jugoslavi residenti a Zagabria (zona divenuta pericolosissima) e fuggiti nel 1941 a Ogulin in casa di parenti. La scelta di Ogulin non era stata casuale: la città si trovava nel territorio occupato dagli italiani. Fu lì che i Conforty incontrarono il tenente colonnello Bertone, che il 5 agosto li accompagnò in treno fino a Fiume. I fuggitivi erano però privi di visto italiano sui passaporti, perciò le autorità di P.S. li bloccarono alla stazione e tentarono di rimpatriarli col primo treno in direzione contraria. Bertone si recò in questura ed ottenne immediatamente il permesso di soggiorno in Italia per la famiglia ebrea, che rimase al sicuro in città fino all'agosto 1942: «potemmo entrare in città dove prendemmo dimora, e potemmo rimanere fino al 15 agosto 1942 come liberi cittadini, senza alcun fastidio dalle autorità civili e militari italiane»³⁸³.

In un caso Palatucci intervenne personalmente per salvare degli ebrei che

³⁸³ Testimonianza raccolta dal gruppo di lavoro del dipartimento di P.S., 21 giugno 1999. Citata in Angelo Picariello, *Capuozzo, accontenta questo ragazzo*, Op. cit., p. 102 – 103.

potevano essere uccisi proprio di fronte ai suoi occhi. Tale episodio va narrato perché se analizzato in modo superficiale potrebbe erroneamente avvalorare la teoria di alcuni studiosi su un Palatucci 'arrogante e condiscendente verso Mussolini'. In questo frangente il questore fece sì arrestare un ebreo che stava tentando la fuga da Fiume in treno, ma solo per proteggerlo da un pestaggio (o peggio) dei fascisti. Racconta Giorgio Sece che dopo essere salito su una vagone per sfuggire alla cattura, venne individuato dai fascisti: «"Mi hanno preso e mi hanno portato giù dal treno". Lo condussero quindi davanti a un gerarca fascista, che lo percosse col calcio di un fucile. "Mi sono spostato e mi ha ferito solamente di striscio. Fortunatamente in quel momento capitava Palatucci con alcuni poliziotti e ha fatto finta di arrestarmi e mi ha portato via"»³⁸⁴.

In altri casi Palatucci operò in modo discreto e, anche se non salvò direttamente la vita a dei fuggitivi, di fatto fece in modo che essa diventasse più serena e più libera. Il caso delle sorelle Ferber è emblematico: Elisabet Ferber Singer era fuggita da Zagabria nel 1941 insieme al marito ed al fratello e si era rifugiata a Fiume, dove viveva la sorella Blanca. Ad Elisabet, al di lei marito ed al fratello, Palatucci consegnò personalmente dei permessi di soggiorno di durata illimitata, per consentire al marito di Elisabet di ristabilirsi dopo un'operazione. Nell'estate del 1942 il questore li riconvocò e «Con nostro stupore, che si mutò presto in gioia e immensa gratitudine, ci indicò una serie di località da raggiungere quali "internati liberi", consigliandoci i posti più sicuri, tenendo presente, perfino, la mia preferenza per una località dove ci fossero acque termali. La nostra scelta cadde su Sarnico sul lago d'Iseo, e il dottor Palatucci ci assicurò che saremmo andati là. Non so come fece per esaudire quel desiderio»³⁸⁵. Ma con la nascita della Repubblica di Salò vivere a Sarnico per una coppia ebrea era diventato pericolosissimo; fu il questore locale che, incredibilmente, preparò un lasciapassare con il quale la famiglia Ferber Singer riuscì a raggiungere la

³⁸⁴ Ibidem, p. 107.

³⁸⁵ Ibidem, p. 109.

Svizzera. È molto probabile che il questore di Sarnico fosse in contatto con Palatucci. Anche Blanca Ferber Singer ed il marito vennero aiutati in modo simile: prima Palatucci consegnò loro due permessi di soggiorno, probabilmente sapendo che i loro documenti erano falsi; quando successivamente i Singer dissero al questore la verità, egli strappò i permessi di soggiorno precedenti e ne consegnò subito di nuovi con cui i fuggitivi poterono raggiungere Agordo, in provincia di Belluno, e salvarsi dalla persecuzione nazista.

Il fatto che questi salvataggi non siano stati annoverati a Palatucci rafforza ancora di più la tesi per cui avrebbe davvero aiutato migliaia di ebrei. Nella maggior parte dei casi i fuggitivi non vennero tecnicamente strappati dalle fauci dei soldati nazisti, perciò lo Yad Vashem non riconosce questa assistenza come autentica 'salvezza', ma vennero aiutati con documenti falsi che permisero loro di allontanarsi dalle zone più pericolose ed avere infine salva la vita.

Un'informazione accurata sulla metodologia di salvataggio di Palatucci viene da uno dei suoi più stretti collaboratori: Americo Cucciniello, all'epoca agente di pubblica sicurezza. Arrivato a Fiume nell'Aprile del 1941, fornisce una descrizione accurata dell'uomo Palatucci: «Oltre a essere buono e leale, era anche un uomo colto, che mi incantava parlandomi, ad esempio, di letteratura» ... «Era sempre pronto, in ogni momento, ad aiutare la gente, chiunque fosse» ... «una persona molto delicata. Non l'ho mai visto alzare la voce, o usare espressioni indelicate con qualcuno, dipendente o superiore che fosse» ... «Parlava un italiano perfetto e si rivolgeva in terza persona coi suoi subordinati. Non parlava mai di cose vane, frivole o riservate, sia in ufficio che fuori» ... «La sua spiritualità era nettamente francescana». Cucciniello spiega poi la tecnica di salvataggio del questore, che inevitabilmente coinvolgeva altre persone dell'amministrazione italiana: «era un diplomatico, doveva esserlo. Non agiva in modo clandestino. Con le leggi alla mano riusciva sempre a risolvere certe situazioni che potevano danneggiare la vita degli stranieri, ma senza mai

intaccare le leggi italiane, non apertamente almeno»³⁸⁶.

Cucciniello constatò in prima persona quanto fossero numerosi gli aiutanti del questore nell'opera di salvataggio degli ebrei: «Fui distaccato all'ufficio stranieri e lì incontrai un brigadiere, il signor Maione, secondo funzionario dopo il dottor Palatucci, e il signor Capra come archivista. Io venivo dopo di loro come agente. Saltuariamente prestava servizio nell'ufficio stranieri anche il signor Scialò Raffaele. Fui diretto testimone perciò dell'opera di soccorso e assistenza che conduceva nei confronti degli ebrei. Quando si instaurò fra noi un rapporto di fiducia, anch'io collaborai a quell'attività che era già di vaste proporzioni»³⁸⁶.

Riguardo i rapporti col prefetto Testa, Cucciniello racconta che «Non so quali fossero le idee del prefetto Testa, che per noi era molto lontano. Di certo non ho mai sentito dire che il prefetto fosse contro Palatucci, o che agisse in modo tale da contrastare il suo operato». Grazie ad un telefono cifrato Palatucci poteva contattare molte persone utili ai salvataggi di ebrei, a volte semplicemente per favorire il loro transito attraverso l'Italia, fino alla Spagna ed infine all'America del Sud³⁸⁷.

Cucciniello rimase a Fiume fino al maggio del 1943 e fu poi richiamato dal 151° Reggimento Fanteria Sassari; ma arrivato l'8 settembre decise di ritornare a Fiume riprendendo servizio come ausiliario. La situazione però era gravemente peggiorata: lo sterminio ebraico aumentava di intensità e migliaia di persone premevano al ponte di Susak per tentare di salvarsi entrando nel territorio italiano. Assistere gli ebrei era diventato difficilissimo: «Al confine noi avevamo il compito o di rispeditarli indietro o di portarli a Fiume. Bisognava agire con molta discrezione, altrimenti erano guai, c'erano mille spie che ti guardavano». Il

³⁸⁶ Ibidem, pp. 123 - 132

³⁸⁷ La posizione della Spagna nei confronti degli ebrei fu ambivalente: nel 1941 il governo spagnolo avrebbe consegnato ad Heinrich Himmler la lista dei circa 6.000 ebrei presenti nel paese. Franco però non consegnò volontariamente alcun ebreo ai nazisti. Secondo alcuni storici lo stesso dittatore spagnolo avrebbe avuto origini ebraiche. Cfr. "Haaretz", 22 luglio 2010, *WWII document reveals: General Franco handed Nazis list of Spanish Jews*, e *Jewish Historical Studies, Spain and the Jews in the Second World War*, volume 42, 2009.

fatto che gli uomini di pubblica sicurezza agli ordini di Palatucci dovessero in alcuni casi respingere gli ebrei in fuga per evitare di essere smascherati, potrebbe aver avvalorato (ad un'analisi superficiale ed approssimativa) l'idea di un Palatucci 'entusiasta' collaboratore di Testa nella persecuzione ebraica. Niente di più falso ovviamente: la tragica realtà era che non si potevano salvare tutti coloro che chiedevano aiuto, pena l'interruzione dell'aiuto per chiunque.

La rete protettiva del questore di Fiume comprendeva moltissime persone che spesso non si conoscevano fra loro. «Palatucci mi diceva: "Lei vada in quel posto, troverà tali persone, le prende e le porta lì, dove troverà una persona che le accoglierà"» ... «A volte li aiutavo col silenzio, con la tolleranza, sempre d'intesa con i commissari e i funzionari della questura». In alcuni casi si fornivano documenti agli ebrei fuggiaschi: «C'era addirittura una cooperativa specializzata a far questo. Li fabbricava in maniera legale» ... «documenti veri di persone non italiane, ma realmente esistenti».

Riguardo le motivazioni del questore, le ragioni che lo spinsero a rischiare la propria vita per salvare altre persone, secondo Cucciniello esse andavano oltre il semplice sentimento di solidarietà umana: «Palatucci ha così agito non tanto per mera solidarietà ma in base alla fede in Cristo». Richiestogli quante persone a suo parere fossero effettivamente state salvate dal questore e dai suoi aiutanti, l'agente risponde: «Non si può fare il calcolo esatto. Migliaia».

Giuseppe Veneroso, agente della Guardia di Finanza, Cavaliere della Repubblica, croce al merito di guerra della seconda guerra mondiale e croce al merito di guerra per attività partigiana, è più preciso: «almeno cinquemila»³⁸⁸. Ovviamente non si trattava solo degli ebrei fiumani, che erano poco più di mille, ma di tutti i fuggiaschi dei territori jugoslavi e non, che a migliaia tentavano di raggiungere il confine italiano.

Anche la testimonianza di Veneroso è utilissima per comprendere le modalità e le dimensioni dei salvataggi: «Dal primo maggio 1941 all'8 settembre 1943 ero

³⁸⁸ Angelo Picariello, *Capuozzo, accontenta questo ragazzo*, Op. cit., p. 132.

una guardia di Finanza in forza alla compagnia di Susak, al di là del ponte di Fiume. Facevamo, a rotazione, tre mesi di servizio al porto di Buccari e altri tre mesi al distacco di Buccarizza, al confine di terra con la Croazia. In entrambi i posti ricordo perfettamente che, durante le lunghe notti, agenti della Pubblica Sicurezza accompagnavano gruppi di civili fino al nostro posto di guardia per farli espatriare in sordina. Tutti quanti erano provvisti di lasciapassare a firma dell'allora commissario Palatucci, e tutti noi eravamo a conoscenza che erano ebrei in fuga...» ... «La maggior parte arrivava alla stazione di Skrlievo, quattro-cinque chilometri dal confine, diretta a Fiume». Gli ebrei fuggitivi non provenivano esclusivamente dalla Jugoslavia, ma anche da «Austria, Ungheria, Romania»³⁸⁹. Ma come passavano il confine tutti questi fuggitivi? «Donne e bambini entravano in Italia davanti a noi, gli uomini, invece, per lo più passavano il confine clandestinamente, lungo le montagne, di notte, percorrendo i sentieri nascosti dai pini che venivano usati dai contrabbandieri slavi. Noi li vedevamo, ma se capivamo che erano ebrei facevamo finta di niente» .. «Vedevamo degli accompagnatori che venivano a riportarli fino al confine, e altri che li prendevano in consegna dall'altra parte. Li conoscevamo, non so se erano ebrei, partigiani, certo che era gente che era contro i tedeschi» ... «Dopo qualche giorno gli ebrei entrati clandestinamente ritornavano al confine muniti di questi lasciapassare, quasi sempre con nomi falsi. Noi non controllavamo, il più delle volte neanche gli facevamo aprire le borse e neppure chiedevamo i documenti, ci bastava vedere i lasciapassare firmati dal commissario Palatucci col timbro della questura, e li lasciavamo andare»³⁸⁹.

L'ingegnoso sistema creato da Palatucci prevedeva quindi che gli ebrei fuggitivi superassero il confine italiano di nascosto, si presentassero a lui (probabilmente tramite qualche emissario), ricevessero i lasciapassare e poi ritornassero in territorio straniero, appena oltre confine. Da lì potevano tranquillamente entrare in territorio italiano, questa volta in modo ufficiale, con dei lasciapassare firmati

³⁸⁹ Ibidem, p. 134 – 135.

dal questore stesso. Ovviamente un'organizzazione così complessa non poteva essere gestita da un uomo solo, prova ulteriore di come il Giusto di Fiume riuscì ad effettuare salvataggi massivi perché aiutato da molti sottoposti. Ma come scegliere le persone adatte a questo compito? Di chi ci si poteva fidare? Il questore usava un metodo semplice ma abbastanza efficace: «Il commissario chiese ai miei superiori, il maggiore Fortunato e il capitano Tatonetti, un elenco di finanzieri. “di quelli buoni, fidati. Che non parlano e che non bevono”. Perché se uno si ubriacava e si lasciava scappare qualche cosa, era la fine, per tutti»³⁹⁰. Riguardo il numero degli ebrei effettivamente salvati, se Veneroso parla di migliaia di individui lo fa con cognizione di causa: il conto degli ebrei salvati veniva infatti segnato ogni giorno su una cassetta di legno che poi veniva controllata da Palatucci un paio di volte la settimana. L'opera di salvataggio del finanziere continuò per oltre due anni, durante i quali la conta dei 'salvati' veniva fatta con notevole precisione per sapere esattamente quanti e quali lasciassero prodotti erano stati effettivamente usati. I fuggitivi venivano istruiti a portare con sé i documenti per esibirli ai finanzieri di guardia alla frontiera ed a custodirli, per sicurezza, fino all'espatrio via mare. Una volta che gli ebrei venivano imbarcati ed erano finalmente al sicuro, gli accompagnatori si facevano restituire i lasciassero e li strappavano, probabilmente per poter utilizzare in sicurezza i medesimi nomi per altri documenti. Richiesto su quale fosse la media degli ebrei salvati, Veneroso risponde che «A seconda dei casi, quando venti, quando ottanta, quando trenta, quando sessanta. La media era grossomodo una cinquantina. Ma senza contare, sia chiaro, tutti quelli che vedevamo passare il confine clandestinamente, di notte» ... «Il flusso si fermava solo il sabato e la domenica, anche per motivi legati alla loro tradizione religiosa, per il resto non c'era giorno che non passavano. E di cinquemila persone transitate coi lasciassero di Palatucci sono sicuro. Cinquemila almeno»³⁹⁰. La collaborazione fra Veneroso e Palatucci continuò per due anni e quattro mesi;

³⁹⁰ Ibidem, p. 135 – 138.

ebbe fine solo l'8 settembre 1943. In quel momento la storia del finanziere si unì a quella dei tanti militari italiani che, nel momento di massimo sbandamento dello Stato italiano, seppero continuare a sostenerlo nel migliore dei modi possibile: entrando nella Resistenza. Il giorno del Proclama Badoglio «ci trovammo a Buccari senza ordini, con il pericolo di essere presi prigionieri dai tedeschi, o di essere ammazzati dai titini. Scappai di notte, riuscii ad imbarcarmi su un piccolo battello della Marina e sbarcai ad Ancona con altri militari sbandati. Da lì raggiungemmo a piedi Roma, attraverso sentieri non battuti dai tedeschi. Ma alla caserma Piave, dove si radunarono i finanzieri, ci dissero che eravamo disertori e ci imposero di arruolarci per la Repubblica di Salò. Quasi tutti non accettammo, e ci arruolammo nella Compagnia Partigiani Fiamme Gialle»³⁹⁰. Fortunatamente per Palatucci, se l'utile collaborazione di Veneroso gli venne sottratta dagli eventi dell'8 settembre, fu lo stesso tragico giorno che gli permise di ricevere l'assistenza di un altro preziosissimo collaboratore: Alberino Palumbo, di cui si parlerà in seguito.

Il primo momento drammatico nell'azione di Palatucci a Fiume avvenne alla fine del 1941, quando (racconta Settimio Sorani della Delasem) venne arrestato il rabbino Deutsch della comunità israelitica di Sussa (ovvero Susak), che aveva tentato invano di assistere i profughi che dalla Croazia cercavano disperatamente di raggiungere il territorio italiano. Il rabbino venne deportato nel campo calabrese di Ferramonti di Tarsia e da lì spostato nella cittadina campana di Nocera Inferiore, dove morì nel novembre del 1943. Chi arrestò il rabbino? Chi volle ostacolare la sua azione di aiuto agli ebrei slavi? Secondo lo storico Michele Sarfatti «Il suo internamento fu proposto il 13 agosto 1941 dal commissario capo di Pubblica Sicurezza di Susak al questore di Fiume con la seguente motivazione: “l'ebreo in oggetto è un noto anglofilo, di accesi sentimenti antitaliani e antifascisti”. Quattro giorni dopo il prefetto di Fiume trasmise la proposta agli uffici romani del Ministero dell'Interno. Il 28 agosto il prefetto informò ulteriormente il Ministero di avere (il 23) arrestato il rabbino: “egli da qualche tempo aveva richiamato l'attenzione dei nostri servizi per

l'attività svolta nei confronti di ebrei provenienti dalla Croazia agevolandoli con qualsiasi mezzo per eludere la vigilanza ed i provvedimenti dell'Autorità»³⁹¹.

Sarfatti afferma che l'internamento fu proposto al questore di Fiume (ossia Palatucci), notifica ufficiale alla quale il questore non poteva certo opporsi. Ma la decisione di arrestare ed internare Deutsch non fu del questore, bensì del prefetto Testa. Deutsch aveva chiesto più volte al questore di Sussa, commendatore Genovese, dei lasciapassare per sé e per altri rappresentanti della Comunità israelitica di Fiume, con i quali recarsi nella località oltre confine. Secondo Sorani, Genovese si dimostrò disponibile a concedere alcuni lasciapassare, richiedendo però in cambio dalla Comunità israelitica di Fiume i nomi e gli indirizzi degli ebrei assistiti a Sussa. Sorani prosegue raccontando che «La Comunità di Fiume, temendo, sulla base dei precedenti, che lo scopo fosse quello di respingerli in Croazia, e non volendo contribuire alla loro triste fine, ha rinunciato ad assisterli»³⁹². Ma quanti erano gli ebrei di Susak? Secondo Sorani «Si stima che vi sia nel territorio del commissariato di Sussa qualche centinaia di profughi, che non domandano altro che di essere internati, analogamente a quanto è stato concesso ai loro compagni di sventura di Lubiana e Spalato»³⁹².

È probabile che la triste fine di Deutsch fece capire a Palatucci che non era possibile nessuna soluzione 'legale' per i profughi; l'unica chance doveva essere l'assistenza tramite documenti falsi, consegnati da persone fidatissimi, selezionati uno per uno dal questore.

Tornando di nuovo alle cifre dei salvati, il numero di cinquemila dovrebbe

³⁹¹ Michele Sarfatti, *Onore al rabbino Deutsch*, 25 gennaio 2002, dal sito www.michelesarfatti.it.

³⁹² Teodoro Morgani, *Ebrei di fiume ed Abbazia (1441-1945)*, Op. cit., pp. 70 – 73.

Menachem Selah fornisce una versione diversa: il rabbino Deutsch acconsentì a fornire i nomi degli ebrei croati rifugiati in città pensando che, come successo in precedenza, sarebbero stati poi inviati all'interno della penisola italiana. Il questore Genovese invece avrebbe arrestato tutti gli ebrei della lista, rimandandoli in Croazia, a morte certa. Il fatto causò al rabbino una tremenda depressione nel rabbino; le sue condizioni peggiorarono dopo la deportazione a Ferramonti. La morte sopraggiunse nel manicomio di Nocera, nel Salernitano.

Menachem Shelah, *Un debito di gratitudine. Storia dei rapporti fra l'esercito italiano e gli ebrei in Dalmazia (1941 – 1943)*, Roma, Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, 1991, pp. 56 ss.

includere tutti coloro che vennero assistiti tramite l'azione della II Armata, che come abbiamo visto arrivava a penetrare in territorio croato pur di salvare i profughi inermi, e che vennero poi protetti (per quanto la parola possa suonare strana) nei campi di internamento, gli unici luoghi in cui ustascia e nazisti non potevano entrare³⁹³. La maggior parte di costoro si trovava nell'isola di Arbe.

Nonostante la fervente attività a favore degli ebrei fuggitivi, non bisogna pensare a Palatucci come ad un superuomo, privo delle aspirazioni dei comuni mortali, ad esempio una vita serena con una compagna da amare. Il 1 aprile 1941 il questore scrive ad un dirigente dello Stato lamentandosi che la sua richiesta di trasferimento, in precedenza accordatagli, è stata negata a causa di un intervento dei suoi superiori. Palatucci vuole lasciare Fiume, e lo dice con chiarezza: «Mi preme nel modo più vivo far presente, che a parte ogni altra considerazione, la mia presenza a Fiume mi nuoce gravemente ai fini di una sistemazione; ora io ho quasi trentadue anni, essendo nato il 31 maggio 1909. Alla mia età il matrimonio è oltre che una necessità di carriera, un bisogno dell'anima che reclama un centro di affetti tutto proprio. E non è certo a Fiume che io potrò realizzare tale legittima aspirazione»³⁹⁴. Egli conosce anche le difficoltà economiche: nell'estate del 1940 chiede all'Amministrazione un prestito, accordato a partire dal 1 settembre tramite cessione del quinto dello stipendio. A cosa serviva quel denaro? Probabilmente buona parte di esso veniva utilizzato per assistere i fuggitivi, ebrei e non. Come ricorda Americo Cucciniello, suo collaboratore: «aiutava in tutti modi i cittadini bisognosi – in particolare i perseguitati politici – anche con contributi ed effetti personali»³⁹⁵. Considerato il numero enorme di persone assistite, la cifra chiesta in prestito era destinata a non bastare, infatti nel febbraio 1943 fu costretto a domandare ulteriore denaro ai propri genitori.

³⁹³ 'internati', lo erano anche gli ebrei della Francia occupata dagli italiani: una ricca letteratura ha dimostrato come vennero protetti attivamente dall'esercito, con sommo disappunto dei nazisti.

³⁹⁴ Da una lettera contenuta nel Fondo Documentale Giovanni Palatucci, pubblicata in Michele Bianco – Antonio De Simone Palatucci, *Giovanni Palatucci, un olocausto nella Shoah*, Roma, Accademia Vivarium Novum, 2003, p. 106.

³⁹⁵ Angelo Picariello, *Capuozzo, accontenta questo ragazzo*, Op. cit., p. 122.

Palatucci richiede per l'ultima volta il trasferimento nell'aprile 1941 e non rinnova successivamente l'istanza. Una delle possibili ragioni di tale comportamento è la conoscenza con Mika Eisler, una profuga ebrea di Sebenica che ebbe occasione di incontrare intorno alla seconda metà di quell'anno. Racconta Blanca Ferber (anche lei assistita da Palatucci): «La corteggiò in un modo molto elegante, si incontrarono quasi tutti i giorni all'inizio e poi sempre più spesso. Mi raccontò che era nato un rapporto molto bello fra loro, che si trovava molto bene, poi cominciò a conoscerlo profondamente»³⁹⁶. Il rapporto dovette diventare sempre più intenso perché quando Palatucci si recò per l'ultima volta al paese natale di Montella, parlò di Mika con un suo amico e lontano parente, Monsignor Ferdinando Palaucchi, Arcivescovo di Amalfi e di Cava de Tirreni: «Aveva conosciuto una giovane ebrea. Aveva intrecciato con lei rapporti di simpatia. Capii che pensava di sposarla. Alla fine della guerra, avrebbe lasciato la P.S.; era già in contatto con un amico per costruire una società commerciale di importazione-esportazione in Romania»³⁹⁷.

Che il giovane fosse fortemente legato a Mika Eisler è testimoniato dal fatto che l'influente zio Vescovo arrivò a scrivere direttamente ad Aimone d'Aosta, sovrano di Croazia, per conoscere la sorte di un certo Ernesto Eisler. La richiesta proveniva dalla figlia, Maria (forse il nome anagrafico di Mika) tramite «persona che conosce molto bene detta signorina»³⁹⁸.

Palatucci doveva fidarsi ciecamente di Mika, al punto di arrivare a portarla con sé al confine per assistere ai salvataggi. Il finanziere Veneroso parla di «una bella ragazza bionda, noi sapevamo che era la sua fidanzata. Qualche volta 'o dottore quando veniva da noi a vedere come andavano le cose, per controllare quanti

³⁹⁶ Intervista a Speciale «Chi l'ha visto?», *Il questore di Fiume*, 22 aprile 2000, RAI 3.

³⁹⁷ Goffredo Raimo, *A Dachau, per Amore*, Op. cit., p. 194.

³⁹⁸ Piersandro Vanzan, Mariella Scatena, *Giovanni Palatucci, il questore Giusto*, Op. cit., pp. 86 e ss.

Grazie all'interessamento di Aimone il Ministero degli Esteri attivò l'ambasciata italiana di Zagabria ma a gennaio 1942 il padre di Mika risulterà purtroppo 'irreperibile', ossia probabilmente 'deceduto'. È un fatto che Mika riuscì infine ad espatriare in Svizzera esclusivamente in compagnia della madre, nell'ultima fase della guerra.

ebrei erano passati, era con lei. E un paio di volte l'ho visto in sua compagnia anche a Buccari, allo stabilimento balneare»³⁹⁹.

L' 8 settembre

Gli eventi immediatamente precedenti e conseguenti all'8 settembre 1943 portarono ad un peggioramento della situazione degli ebrei che Palatucci tentava ogni giorno di assistere.

A mano a mano che i gerarchi nazisti estendevano la loro influenza sulle aree controllate dall'esercito italiano, le possibilità di proteggere le persone da loro perseguitate diminuivano esponenzialmente.

Il 2 luglio 1943 l'esercito alleato supera rapidamente il bagnasciuga siciliano; il 24 luglio Vittorio Emanuele III nomina Pietro Badoglio capo del governo. Si tratta di due eventi di massima importanza nella storia italiana ma la loro eco arriva molto flebilmente a Fiume, al punto che in una lettera inviata ai genitori il 20 agosto di quell'anno Palatucci scrive: «Lavoro molto, come al solito, ma sono soddisfatto. In città sto sempre bene, conservo e incontro molte simpatie»⁴⁰⁰. Sulla quantità e la qualità del lavoro del questore di Fiume non era però d'accordo l'ispettore ministeriale ivi inviato dal 19 al 23 luglio. Era infatti giunta voce al ministero che l'ufficio stranieri della città di confine non svolgesse in modo soddisfacente il suo compito di schedatura degli ebrei e degli stranieri in generale. Palatucci lavorava molto quindi, ma esclusivamente a sabotare i piani di detenzione e conseguente sterminio condotti dagli antisemiti. Scrive l'ispettore: «Tale ufficio, al quale è da anni preposto il commissario aggiunto Giovanni Palatucci, è sostanzialmente inefficiente. Ho constatato infatti che quasi tutta l'attività dell'ufficio si è limitata alla compilazione del fascicolo personale e

³⁹⁹ Angelo Picariello, Capuozzo, accontenta questo ragazzo, Op. cit., p. 136.

⁴⁰⁰ Ibidem, p. 153.

della scheda relativa allo straniero.» ... «Dai relativi fascicoli si rileva che l'ufficio non si è curato di seguire mai lo straniero con la sua azione di vigilanza». In realtà tale vigilanza avveniva eccome ma a vantaggio degli stranieri, non a loro discapito. Messo di fronte alle proprie 'mancanze', il questore rispose che l'inefficienza dell'ufficio «è da attribuire all'insufficiente aiuto ch'egli ha avuto e ha da parte di collaboratori scarsi e qualitativamente scadenti e al volume notevole del lavoro di tale suo ufficio». Tale giustificazione non convince però l'ispettore, che conclude il proprio rapporto affermando che «mai, o quasi, da quando, or sono oltre tre anni, egli si trova alla direzione del predetto ufficio ha trattato con cura e regolarità il predetto servizio» ... «Per la sistemazione dell'ufficio di cui trattasi è indispensabile e urgente un'accurata revisione dello schedario» ... «A ciò provvederà il questore appena possibile, dopo che saranno giunti a Fiume alcuni funzionari che vi sono stati destinati»⁴⁰¹.

In questo periodo di crescente tensione uno dei principali protagonisti del dramma di Fiume abbandona finalmente la scena: nel febbraio 1943 il prefetto Temistocle Testa lascia la città e dopo breve tempo viene nominato alto commissario in Sicilia. Da qui in poi il complesso percorso di Testa è particolarmente interessante: esso costituisce il classico esempio di quanti riuscirono con abilità a liberarsi della giacca fascista per indossare rapidamente quella di amico dei partigiani. Purtroppo per l'ex fascistissimo il trucco non funzionò completamente. Troviamo un efficace riassunto della vita professionale di Testa in un promemoria inviato al Maggiore Marchesi, dirigente di un gruppo speciale del SIM, Servizio Informazioni Militari, nel regno del Sud. Nel documento, datato ottobre 1945, si dice che Testa «ha fatto una carriera velocissima, capo manipolo della MVSN, centurione, seniore, console, infine segretario federale, prefetto di Fiume alto commissario per la Sicilia. Come prefetto di Fiume ordinò e diresse personalmente persecuzioni in grande stile contro gli elementi antifascisti. All'atto dell'occupazione della Jugoslavia ebbe

⁴⁰¹ Ibidem, p. 154, 155.

dal governo una fortissima assegnazione (centinaia di milioni) per acquisto per conto del governo di bestiame e legname in Jugoslavia. Di dette somme non diede mai conto. Poco dopo acquistò a suo nome le tenute di Maiana della Porretta e vastissimi possedimenti in Africa e altre tenute in Italia. Caduto il governo Badoglio ritornò a galla dopo l'8 settembre come capo del commissariato per i trasporti dell'Urbe. Durante questo periodo le attività del Testa sono moltissime e tutte poco oneste. In combutta con il commissario di PS Senatore Francesco, pare vendesse per conto proprio le auto requisite per conto del governo. È segnalato alla sezione CS come collaboratore della squadra di polizia fascista comandata dal famigerato Koch e che allora aveva sede in via Sicilia. durante questo periodo è stato incarcerato dalle SS perché ritenuto implicato nella fuga di Edda Ciano in Svizzera. Subito dopo però rimesso in libertà. È fuggito da Roma il 3 giugno 1944. Individuo di intelligenza, furberia e capacità eccezionali. Privo di scrupoli e avidissimo di denaro, si è sempre servito delle sue doti per moltissime attività disparatissime e tutte disoneste, ma che hanno sempre finito per impinguargli il portafogli.

Individuo da trattare con le molle»⁴⁰².

Le «persecuzioni in grande stile contro elementi antifascisti» sono un eufemismo per indicare la spietata repressione nei confronti dei partigiani comunisti, ma soprattutto di chiunque osasse assisterli: il 12 luglio 1942 a Podhum, villaggio a pochi chilometri da fiume, l'esercito italiano guidato da Testa massacrò a sangue freddo tutti gli uomini del villaggio di fra i sedici ed i sessantaquattro anni. I sopravvissuti furono deportati in campi di internamento italiani e le loro case date alle fiamme. L'atto criminale fu compiuto per vendicare, disse Testa, «sedici soldati italiani uccisi dai ribelli di Podhum». Fonti fasciste dell'epoca motivarono la rappresaglia con l'assassinio di due maestri elementari italiani, i coniugi Giovanni e Francesca Renzi, pare odiati dalla popolazione di Podhum perché ivi

⁴⁰² Francesco Gnechi Ruscone, *Missione «Nemo», Un'operazione segreta della resistenza militare italiana 1944-1945*, Milano, Mursia, 2011, pp. 239, 240.

inviati per ‘nazionalizzare’ i bambini del villaggio⁴⁰³.

Nonostante le efferatezze compiute Testa riuscì a ricostruirsi una verginità politica collaborando proprio con il SIM, al punto che il misterioso comandante ‘Nemo’ (ossia il Capitano di corvetta della Regia Marina Emilio Elia) ne parlerà in termini positivi in una dichiarazione del dicembre 1945: «... ritengo in piena coscienza di poter asserire che l’ex prefetto Temistocle TESTA in tutto il periodo durante il quale è stato alle mie dipendenze nella mia qualità di capo della missione «Nemo-Op.Sand II» ha svolto sincera ed efficace opera di collaborazione e che questo ha fatto affrontando notevoli rischi personali»⁴⁰⁴. Fu grazie all’interessamento addirittura di Allen Dulles (all’epoca Direttore dell’OSS in Europa) che Testa, in quel periodo prigioniero a Milano, venne prima portato a Roma dove fu rapidamente processato e prosciolto, ed infine in Calabria. Le sue alte protezioni però non poterono impedire che nel 1947 venisse nuovamente processato e condannato a tre anni di internamento dalla Commissione Provinciale per i provvedimenti di polizia. Testa morì nel 1949, probabilmente suicida.

Anche il questore Vincenzo Genovese, vedendo la situazione peggiorare di giorno in giorno, decise di lasciare in gran fretta il drammatico scenario di Fiume. Di questo individuo ne dà una pungente descrizione l’avvocato fiumano Paolo Santarcangeli, che essendo di origine ebraica era stato perseguitato anche per ordine di Genovese: «un vero farabutto, una creatura di quel prefetto a ricompensa di non si sa quali servizi. Giunto alla sua carica, si diceva, “per meriti speciali”, dal grado originario di maresciallo di P.S., rozzo e ignorante. Fu poi

⁴⁰³ Scotti, *Quando i soldati italiani fucilarono tutti gli abitanti di Podhum*, http://www.anpi.it/media/uploads/patria/2012/27-34_SCOTTI.pdf

⁴⁰⁴ Francesco Gnechi Ruscone, *Missione «Nemo»*, Op. cit., p.241. Probabilmente il Capitano Elia si riferiva al tentativo di Testa e di altri suoi uomini di ‘agganciare’ il Colonnello delle SS Eugen Dollmann, elemento ‘moderato’ fra i dirigenti nazisti operanti in Italia. Alla fine della guerra, protetto sia dal cardinale di Milano Schuster che dai servizi segreti americani, lasciò l’Italia e visse alcuni anni in vari paesi europei, per poi tornare a risiedere indisturbato a Monaco di Baviera. Laureato in filosofia e grande conoscitore della lingua italiana, Dollmann tradusse in tedesco la sceneggiatura del film *La dolce vita* di Federico Fellini.

trasferito alla Spezia ed ebbe la casa completamente distrutta dal bombardamento». Anche Genovese rappresenta benissimo l'emblematica figura italiana del riciclato: fascista convinto fino all'8 settembre, vittima o addirittura antifascista dalla fine della guerra in poi: «alla fine della guerra, facendosi passare per vittima, profugo, eccetera, riuscì a conservare il posto e gli onori. Tuttavia per sua mala sorte, incappò a Roma in un suo amico ex collega, il quale andò al Ministero, piantò un casino del diavolo e lo fece cacciare via»⁴⁰⁵.

Tornando agli eventi immediatamente successivi all'8 settembre, il caos che interessò le forze armate italiane (soprattutto quelle disposte nelle zone di confine) avrebbe forse potuto essere evitato nella Venezia Giulia. Pare fosse stato elaborato un piano militare già il 2 settembre che prevedeva l'interruzione dei collegamenti fra la Germania e l'Italia. In particolare la II Armata italiana avrebbe ricevuto, tramite la Memoria n.44op, il compito di distruggere la 71 Divisione Tedesca⁴⁰⁶.

Il 5 settembre il Generale Gastone Gambara andò a Roma per ricevere istruzioni dal Comando di Stato Maggiore: il suo compito era di comandare il fronte orientale guidando una dozzina di divisioni provenienti dalla II e VIII armata. Gli si consigliò di muoversi con prudenza per non mettere i tedeschi in allarme, ma il primo ordine scritto da parte del Generale Ambrosio, capo di Stato Maggiore, arriverà solo alle 19 dell'8 settembre. Il Generale Gambara assumerà il controllo delle divisioni del Nord Est solo il 10 settembre, quando ormai i tedeschi erano già in movimento: il 9 settembre il generale von Horstenau aveva stipulato un accordo con Ante Pavelic, tramite il quale la Croazia avrebbe ricevuto l'Istria, la Dalmazia e Fiume. L'accordo verrà poi smentito dai tedeschi, probabilmente per recuperare il vecchio disegno di una Grande Austria e per donare Fiume all'Ungheria. Stretto fra ben tre fuochi, i tedeschi, i croati ed i titini, Gambara ritiene che i primi siano il 'male minore' e il 13 settembre emana un proclama

⁴⁰⁵ Paolo Santarcangeli, *In Cattività babilonese*, Del Bianco Editore, Udine 1987, p. 42

⁴⁰⁶ Emilia Primeri: *La questione di Fiume dal 1943 al 1945*.

Pubblicata nel sito www.rigocamerano.it

che invita alla popolazione fiumana ad astenersi da costituire partiti politici; probabilmente per non irritare i tedeschi che arriveranno in città il 14 settembre guidati dal colonnello Kaspar Volker. Da quel momento in poi le autorità italiane potranno vantare solo meri e puramente simbolici poteri amministrativi e di ordine pubblico. Il 17 settembre Gambarà scioglie la sua ultima divisione e si ritira. A quel punto la Germania è libera di inaugurare la *Operationszone Adriatisches Küsteland* (Zona di operazione del Litorale adriatico) che include le province di Gorizia, Pola, Trieste, Fiume e Lubiana⁴⁰⁷.

Interesse delle autorità italiane è ora di non dare ai fiumani l'impressione che lo Stato li stia abbandonando. In un ordine di servizio dell'11 settembre, che confermerà Palatucci al suo posto, si legge: «Si raccomanda a tutti di osservare con la massima puntualità gli ordini dati e gli orari fissati» ... «per dare la sensazione alla popolazione di essere validamente tutelata dall'Autorità»⁴⁰⁸. È doveroso sottolineare come d'ora innanzi il questore non chiederà più per sé alcun trasferimento nonostante il Prefetto Testa, l'unico che poteva impedire tale misura, si fosse allontanato già a febbraio. Palatucci non fugge quindi: rimane al suo posto probabilmente conscio di avere un margine di manovra che seppure sempre più esiguo potrebbe comunque salvare numerosi fuggitivi. Il 22 settembre sia il prefetto Chiarotti sia l'ispettore Vercelli lasceranno Fiume. La situazione peggiora ovunque; se agli agenti della questura di Fiume sono sottratte le armi, i mezzi militari e le munizioni, agli ebrei trattenuti nei campi di prigionia italiani va molto peggio: privati della protezione della II armata, sono sottoposti al rastrellamento da parte delle autorità naziste. Purtroppo per il capo della Gestapo Müller, non riusciranno a catturarne più di duecento al campo di Arbe: la maggioranza si era eclissata sia unendosi ai partigiani tittini che imbarcandosi su un battello verso l'Italia meridionale⁴⁰⁹.

⁴⁰⁷ Angelo Picariello, *Capuozzo, accontenta questo ragazzo*, Op. cit., p. 160.

⁴⁰⁸ L'ordine di servizio, firmato dall'ispettore generale di P.S. Pietro Vercelli è contenuto nel Fondo Documentale Giovanni Palatucci. Citato in Angelo Picariello, *Capuozzo, accontenta questo ragazzo*.

⁴⁰⁹ Menachem Shelah, *Un debito di gratitudine. Storia dei rapporti fra l'esercito italiano e gli ebrei in*

Ma se gli eventi dell'8 settembre avevano sottratto a Palatucci la preziosa figura dell'aiutante Giuseppe Veneroso, fu proprio grazie a quegli stessi eventi che arrivò a Fiume un altro utilissimo collaboratore: Alberino Palumbo.

Palumbo faceva parte di un battaglione speciale operante nei Balcani che il 6 settembre aveva ricevuto da Roma l'ordine di rientrare per difendere la capitale. Egli aveva però avuto la consegna di trasportare, insieme a nove agenti da lui scelti, tutto il materiale bellico da S. Martino di Sussacca alla stazione ferroviaria di Fiume. Il racconto degli eventi successivi merita di essere riportato per intero con le parole di Palumbo, a riprova di quanto confusi furono gli avvenimenti nei giorni dell'armistizio:

«Io scelgo nove agenti, il sei settembre il battaglione parte per Roma e il sette settembre c'era già qualcosa che non mi garbava tanto: delle movenze, delle euforie, delle allegrie, Ma che sta succedendo? L'otto settembre l'armistizio, come voi tutti sapete. Non riesco a raccontarvi il caos che successe: chi scappava a destra, chi scappava a sinistra, chi piangeva, chi non sapeva dove andare, e noi eravamo tutti e dieci inconsapevoli e non sapevamo dove andare. Eravamo rimasti in mezzo alla strada da un minuto all'altro. Ebbene signori il nove settembre mi viene un'idea: ho detto ma ci sarà una questura a Fiume, andiamo a vedere che cosa ne sarà di noi dieci. Siamo andati lì, la questura deserta, erano scappati tutti, erano rimasti tre o quattro sottufficiali molto anziani: maresciallo Lenzi, maresciallo Attezzorri, maresciallo Cavallo, maresciallo Botucchio. Ma nessuno di loro sapeva cosa si dovesse fare. Il giorno undici alla scuola Maninni di via Roma ci sarebbe stata una riunione: speravamo che qualche funzionario che ci potesse dire qualcosa.» ... «Mentre la riunione stava per terminare ecco che entrò questo bel signore, elegantissimo, di una presenza e di una comunicativa degne di ammirazione, ha detto buongiorno. “O Giovanni -ha detto Tommaselli- aspettavamo proprio te, vuoi dire qualcosa a questi ragazzi, di quello che ti senti

di dire”. Ebbene prende la parola Palatucci e dice: “Volete bene alle vostre famiglie? Amate la vostra libertà? E allora bisogna ricomporre la questura subito, perché ci sono i vagoni piombati alla stazione di Fiume che ci stanno aspettando tutti, nessuno escluso”» ... « Ebbene il giorno dodici Palatucci comincia a mettere in moto la questura. Quando c’è stata la riunione eravamo dieci di noi e una ventina di questi sbandati, no; poi, quando abbiamo cominciato a mettere su la questura siamo diventati una quarantina. Tutti questi sbandati hanno saputo che la questura si stava mettendo su e siamo diventati quaranta - quarantacinque. Ebbene Palatucci ha avuto l’abilità nel giro di ventiquattro ore di rendere operativa la questura, di alternare i vari uffici, e il giorno tredici prende il comando di tutta la questura e io vengo assunto come attendente»⁴¹⁰.

Uno dei primi compiti che il giovane attendente ricevette da Palatucci fu di scortare alla salvezza un piccolo gruppo di ebrei. Anche questo racconto va riportato come prova del metodo con cui il questore reclutava i suoi collaboratori e su quali tecniche, semplici ma efficaci, si utilizzassero per fare allontanare dal territorio fiumano gli ebrei in fuga.

«Palatucci subito mi chiede se io sia cattolico. Avevo diciannove anni, cosa potevo lì per lì pensare tutte queste cose. Ho detto: “Senta signore io sono battezzato e abbastanza credente”. “Basta, basta, mi basta così –dice- Alberino domani c’è un lavoro da fare”. “Io sono a sua completa disposizione, mi dica quello che c’è da fare che sono pronto”. “Domani le consegno tre persone e una lettera e le deve accompagnare a Borgo Marina”. Borgo Marina era l’estrema periferia di Fiume dove c’erano dei porticcioli, dove c’erano dei pescherecci, pescatori e non pescatori partivano tutte le mattine. Io ignaro di tutto, non sapevo di che si trattava. E mi dice: “I segni di riconoscimento di questa persona a cui devi consegnare queste tre persone con la lettera: questo signore deve avere un paio di scarpe appese al collo, quello è il segnale che tu puoi consegnare la lettera

⁴¹⁰ Trascrizione della presentazione del libro Giovanni Palatucci, il poliziotto che salvò migliaia di ebrei. Rimini, Venerdì, 29 agosto 2003, ore 20.00.
www.meetingrimini.org/detail.asp?c=1&p=6&id=1993&key=3&prefix=

e le persone tranquillo”. Un paio di scarpe appese al collo; va bene andiamo a vedere. Io per precauzione (siccome a diciannove anni ero con gli occhi molto aperti), queste tre persone le ho fatte un pochino indietreggiare, perché qua da un momento all’altro sarebbe potuto succedere qualcosa. Allora si sono allontanati e io mi metto a guardare; e a un certo momento ecco che scopro questo signore con un paio di scarpe appese al collo. Mi sono avvicinato e ho detto una parola in napoletano: ho detto “vi manda Palatucci?” e risponde “la lettera?”. Le scarpe al collo ce le ha e questo è lui senz’altro. “Le tre persone dove sono?”. Ho consegnato le tre persone e la lettera e io me ne sono andato. Ebbene signori questo discorso è durato parecchio, quasi tutti i giorni. Una bella mattina il tenente Conti, comandante del comando di stazione, dice: “Lei è Alberino? Ma tu sai chi sono quelle persone che accompagni una volta a Borgo Marina, una volta a Buccari, a Buccarizza, a Mattuglie, a Laurana, a S. Lucia? Dice sono tutti di religione ebraica”. Dico: “Senta signor tenente a me non interessa né la razza, né il colore, né la religione: sono persone umane e vanno salvate e vanno protette”. Stai attento, dice. Che significa stai attento? Ho fatto finta di nulla, e tutti i giorni quando dieci, quando quindici persone chi a un posto chi all’altro...»⁴¹⁰.

La situazione nella questura di Fiume peggiorò in modo evidente in seguito ad un episodio marginale del febbraio 1944. Fu in seguito a tale evento che Roberto Tommaselli, questore reggente di Fiume dopo l’8 settembre, affiderà le sue funzioni a Palatucci e chiederà il trasferimento. Tommaselli scrive al consigliere germanico Carlo Paknek che «La mattina del 26 corrente si presentò nell’ufficio del Comm. Agg. Di P.S. Palatucci dr. Giovanni di questa questura un sottufficiale della Polizia germanica, il quale, a mezzo di un interprete di sua fiducia, chiedeva notizie di un apparecchio radio già di proprietà di certa Weisz, ebrea da tempo allontanatasi da Fiume»⁴¹¹. Palatucci spiegò che l’apparecchio era stato restituito alla signora tempo addietro, ma il medesimo giorno, solo un paio di ore prima, degli agenti delle SS erano entrati nell’abitazione in cui viveva

⁴¹¹ Dal Fondo Documentale Giovanni Palatucci.

in affitto ed avevano interrogato la proprietaria, chiedendo se il commissario avesse nella sua camera una radio e ricevendo risposta positiva. Le SS inviarono quindi a Palatucci un ordine di citazione per il giorno successivo al comando di polizia di Sussa. Lì egli si difese affermando che l'apparecchio, al momento non funzionante, gli era stato regalato tempo addietro dalla madre. Si tratta di un episodio secondario, certo, ma che dimostra come il cerchio gli si stesse ormai stringendo intorno, lentamente ma inesorabilmente.

Risale alla prima metà del 1944 un altro evento marginale che secondo la storiografia revisionista dimostrerebbe come Palatucci fosse in realtà un collaboratore dei nazisti. In marzo il commissario ricevette dalla questura di Ravenna una richiesta di informazioni riguardo una famiglia ebrea in teoria nascosta utilizzando dei nomi falsi. Palatucci avrebbe risposto con una missiva in cui scriveva: «Trattasi di ebrei apolidi fiumani qui irreperibili che identificansi per...», con i dati anagrafici dei membri della famiglia»⁴¹². Come fa giustamente notare lo storico della Shoah Roberto Malini: «i “Giusti tra le nazioni” che operavano dall'interno delle istituzioni nazifasciste dovevano conquistare la fiducia delle stesse, apparendo zelanti e ligi alle regole. Se i superiori avessero nutrito il minimo sospetto sulle loro attività a favore degli ebrei, essi non avrebbero più avuto alcun campo d'azione»⁴¹². Si trattava, prosegue Malini, della stessa tattica utilizzata, in modo ben più enfatico, da Oskar Schindler, il quale era solito mantenere dei contatti civili con le SS che controllavano la zona in cui era sita la 'sua' azienda. Di più: Schindler arrivava ad organizzare feste e banchetti per le SS, partecipando attivamente, ridendo e scherzando con i gerarchi nazisti. Il giornalista canadese Herbert Steinhouse, che intervistò l'industriale tedesco subito dopo la guerra, riporta che « At the same time, most of the workers did not know that Schindler spent his evenings entertaining many of the local SS and Wehrmacht officers, cultivating influential friends and strengthening his position wherever possible. His easy charm passed as candour, and his personality and

⁴¹² Roberto Malini, *Giovanni Palatucci fu un Giusto. Una risposta allo studio del Centro Primo Levi*.

seeming political reliability made him popular in Nazi social circles in Cracow»⁴¹³. Inoltre Palatucci afferma subito che si tratta di ‘irreperibili’, prova che non c’era da parte sua nessuna intenzione di trovarli ed arrestarli.

Nell’aprile del 1944 la situazione peggiora ulteriormente: Palatucci è costretto ad inviare una lettera riservata (intitolata *Incidenti tra italiani e croati*) a Carlo Paknek, consigliere germanico per la provincia del Carnaro. In essa si critica il comportamento degli ustascia, i quali «avrebbero la pretesa di godere dell’immunità solo perché girano in uniforme». I militari croati «sono soliti da qualche giorno presentarsi in certo numero alle Ferrovie all’arrivo dei treni, per favorire l’esodo clandestino dei loro connazionali che operano il contrabbando»⁴¹⁴. In una successiva missiva del 9 maggio il questore porta all’evidenza del reggente tedesco le problematiche intercorse l’8 settembre precedente e censura il comportamento dell’ex questore reggente «che, mentre parlava per sè solo, impegnò in una grave responsabilità tutto il personale, portò praticamente allo scioglimento della questura» ... «Seguì l’umiliazione della consegna di tutte le armi, che vennero rapidamente depositate in prefettura, a disposizione del comando germanico, senza che si avesse neppure il tempo di compilare un inventario» ... «Vi chiedo, dunque, le nostre armi, dolorosamente consegnate nel settembre scorso, e l’apporto di questi mezzi, che riterrete di poter offrire»⁴¹⁴.

Nonostante le difficoltà e i sospetti dei nazisti, il funzionario continua la sua opera di protezione degli ebrei... anche a tavola: Ernesto Iacovella, che dirigeva la mensa della questura di Fiume, racconta del questore e dei particolari ospiti presenti al suo desco: «Tutte le mattine veniva da me, mi prendeva sotto braccio, si passeggiava, si chiacchierava e mi chiedeva informazioni sul mangiare» ... «dopo che avevano mangiato agenti e funzionari toccava agli ebrei. Erano dieciventi in media al giorno, e cambiavano sempre, a volte erano anche trenta-

⁴¹³ Sito dell’università della Pennsylvania. Estratto dall’intervista a Oskar Schinlder.

<http://www.writing.upenn.edu/~afilreis/Holocaust/steinhouse.html>

⁴¹⁴ Angelo Picariello, *Capuozzo, accontenta questo ragazzo*, Op. cit., pp. 178 – 182.

quaranta. Era Palatucci a mandare alla mensa chiunque avesse bisogno e io non facevo mai mancare la roba. Bastava sempre per tutti»⁴¹⁵. Iacovella racconta anche di possibili contatti fra Palatucci e gli alleati: «credo che avesse dei contatti con gli alleati, perché sapeva in anticipo quando venivano a bombardare e quando potevamo stare tranquilli. E ce lo diceva»⁴¹⁵.

Gli ultimi giorni di un giusto

L'inizio dell'estate del 1944 è particolarmente difficile per la Questura di Fiume: la ferrovia che connette la città al territorio della Repubblica Sociale viene ripetutamente danneggiata da atti di sabotaggio dei partigiani titini; la quasi completa assenza di mezzi di trasporto per i militari italiani rende praticamente impossibile il trasporto di qualsiasi merce. Manca inoltre il carburante a causa dei bombardamenti delle raffinerie di Fiume e Trieste. Il risultato è che i prezzi dei generi alimentari aumentano drammaticamente giorno dopo giorno. Palatucci decide quindi di scrivere un'ennesima relazione ai suoi superiori, il 26 luglio 1944. Sarà la sua ultima missiva.

La situazione precaria è ulteriormente peggiorata dalle milizie del Partito Fascista Repubblicano e della Guardia Nazionale Repubblicana: entrambe cercano di mettere in cattiva luce agli occhi dei tedeschi l'autorità della questura, probabilmente per sostituirla al potere. «Nulla si può opporre agli abusi e ai maltrattamenti perpetrati a danno dei cittadini italiani, perché le autorità italiane o rimangono assolutamente estranee a tali operazioni di polizia, in quanto ridotte all'impossibilità di una concreta azione in tale campo (questura), o le avallano e le appoggiano mediante opera di delazione, spesso a fini di vendetta personale (milizia e Pfr). Il prefetto poi, che dovrebbe svolgere almeno opera di moderazione e tutela, è del tutto passivo»⁴¹⁶. Palatucci teme che le milizie

⁴¹⁵ Ibidem, p. 202.

⁴¹⁶ Ibidem, p. 205 – 207.

fasciste possano addirittura passare all'azione: «Mentre io mi sforzavo di risalire faticosamente la corrente a forti bracciate, ebbi sentore di un attacco, che si andava ordendo ai danni della questura, a opera del Comando del 3° Rgt. Milizia Territoriale (Gnr)». La missiva si conclude con una richiesta urgente di armi per difendere i suoi uomini: «134 pistole, 50 mitra, 95 moschetti, quattro fucili»⁴¹⁶. Non otterrà nulla. Nel tentativo di salvare i 'suoi' ebrei, il questore arriva a cercare una sorta di accordo, o quanto meno di unità di intenti, con il movimento partigiano. Sebbene nei suoi rapporti ufficiali critichi le attività di sabotaggio da loro organizzate, in realtà si tiene in contatto con essi per assistere gli ebrei ed i perseguitati politici. Antonio Luksich Jamini, che rappresentava la Democrazia Cristiana nel comitato antifascista fiumano, afferma che «Particolare adesione alle direttive della Resistenza, in favore della protezione degli ebrei spietatamente perseguitati per odio razziale dai nazisti e dai fascisti, fu quella dell'Ufficio controllo stranieri della questura, il cui capo dott. Palatucci (in cospirazione col dott. Danieli) sacrificò la vita nel campo di Dachau»⁴¹⁷.

Nella già tragica situazione degli ebrei fiumani e slavi si innesta la tragedia dell'abbandono di Fiume da parte degli alleati. Il questore decide di sondare possibili contatti anche col movimento autonomista fiumano e viene avvicinato da Giuseppe Sincich, figlio di un agente immobiliare che all'epoca finanziava e dirigeva il circolo autonomista. Nel mezzo dell'estate del 1944 il giovane Sincich gli consegnerà una missiva da parte del padre. A suo parere la busta conteneva «un documento volto a ripristinare a Fiume il trattato di Rapallo, da far pervenire alle forze alleate in Svizzera»⁴¹⁸. È forse questo il famoso documento che condannò Palatucci? Sincich afferma che «Confidavamo nell'aiuto degli anglo-americani, perciò era stato affidato a Palatucci quel documento, si sperava nel loro arrivo, c'era già un triumvirato che avrebbe dovuto prendere il potere (Blasich, Peteani e Bossi). Ma gli alleati hanno tradito»⁴¹⁷. Il 'tradimento' di cui

⁴¹⁷ Antonio Luksich Jamini, *Fiume nella resistenza e nella lotta per la difesa dell'unità d'Italia (1943 – 1947)*, in *Fiume – Rivista di Studi Fiumani*, III 3-4, luglio-dicembre 1955, p. 153.

⁴¹⁸ Angelo Picariello, *Capuozzo, accontenta questo ragazzo*, Op. cit., pp. 214, 215.

parla Sincich è il mancato sbarco delle truppe angloamericane nell'Alto Adriatico. La possibilità fu probabilmente considerata da Churchill, ma Roosevelt aveva già deciso da tempo di non ostacolare i piani di Tito nei Balcani: Fiume e l'Istria sarebbero dovute entrare nella sua zona di influenza. Il giornalista Alfio Colussi, che in quei giorni scriveva per "La Vedetta d'Italia", afferma che «questi territori venivano a trovarsi in una situazione di fondamentale ambiguità. Reciso il legame con il governo legittimo, rifugiatisi a Brindisi, non ne fu mai stabilito uno neppure con la Repubblica di Salò. L'annessione non fu mai esplicitamente dichiarata dai tedeschi, ma avvenne in forma strisciante»⁴¹⁹.

Palatucci si rende conto che la resa dei conti è vicina? Probabilmente sì, perché nell'agosto di quell'anno si dirige verso Salò insieme al fedele collaboratore Alberino Palumbo; ufficialmente per effettuare una missione nelle province di Bergamo, Brescia e Como, ma in realtà per accompagnare la fidanzata Mika Eisler e la di lei madre fino al confine svizzero. Fu questa l'ultima occasione in cui il giovane vide la donna che avrebbe desiderato sposare e con la quale, se avesse voluto, avrebbe potuto facilmente fuggire oltre confine⁴²⁰. Cosa accadde a Mika Eisler? Trasferitasi nell'Est Europa, nel 1990 venne ritrovata dallo scrittore Goffredo Raimo che riuscì a telefonarle e ad ottenere questa dichiarazione per l'uomo che l'aveva amata e salvata dalla morte: «Egli era una persona unica. Lei non può immaginare la sua bontà. Ricordo tutto come se fosse ora. Parli di lui, di quello che ha fatto, e che si sappia di lui, della sua bontà»⁴²¹.

Palatucci quindi pur potendo fuggire decide di ritornare a Fiume.

Nella notte fra il 12 ed il 13 settembre 1944 le SS irrompono nel suo appartamento e lo traggono in arresto.

⁴¹⁹ Goffredo Raimo, *A Dachau per amore*, Op. cit., pp.232 e ss.

⁴²⁰ Non va dimenticato che Palatucci era all'epoca una delle persone più informate sulla situazione fiumana. Le sua approfondita conoscenza dei fatti e delle dinamiche in corso in quella delicatissima regione lo rendeva particolarmente prezioso. Lo stesso Console italiano in Svizzera, Emilio Borzanigo, gli offrì ospitalità.

⁴²¹ Goffredo Raimo, *A Dachau per amore*, Op. cit., p.246.

Quali le ragioni di questo provvedimento: il salvataggio di numerosissimi ebrei sviluppatosi nel corso di lunghi anni o l'azione politico-diplomatica dell'ultimo periodo a favore di una Fiume indipendente? È ipotizzabile che le due motivazioni siano connesse: ricorda Luskich Jamini che «Il Cln fiumano esortò il dott. Palatucci a restare al suo posto, onde il “canale” continuasse a funzionare per gli ebrei e per tutti gli altri bisogni della Resistenza, che iniziava la lotta aperta contro il nazismo»⁴²². Come Mika Eisler, come il console in Svizzera, anche il Cln chiede a Palatucci di fuggire, di salvarsi la vita: «Le autorità tedesche, constatata la scarsità di prede, si convinsero che a Fiume si agiva per sottrargliele: per cui aumentarono e inasprirono la vigilanza, sia per mezzo dei loro confidenti, sia attraverso la questura, il cui ufficio politico puntò i propri sospetti sul Palatucci, del quale aveva notato il distacco assoluto dalla cricca repubblicana» ... «Il Cln, informato di ciò, fece presente al dott. Palatucci che era necessario il suo ritiro, egli però si preoccupò della conferma dei sospetti che un suo repentino ritiro avrebbe costituito e del possibile riflesso che essa avrebbe potuto avere su altre persone i cui rapporti con lui potevano essere stati notati; e rimase al suo posto per combattere i sospetti, per continuare la sua preziosa e patriottica opera, fiducioso del destino, ma soprattutto deciso a non mutare strada e non fuggire»⁴²².

Dall'altro lato l'avvocato Franchi, che aveva vissuto a Fiume fino al 1949, in una missiva a Monsignor Giuseppe Maria Palatucci scrive che la causa dell'arresto e della morte del nipote fu la sua opera per una Fiume libera dal giogo nazifascista: «Nei miei frequenti rapporti professionali avuti col dott. Palatucci so quanto egli fece a innumerevoli ebrei», ma «si verrebbe meno alla verità storica dei fatti se si volesse dire che quell'opera di vero cristiano sia stata la causa determinante dell'arresto e della deportazione» ... «nei miei contatti personali avuti, durante la dominazione tedesca col dott. Palatucci e coll'ing. Giovanni Rubini

⁴²² Antonio Luksich Jamini, *Fiume nella resistenza e nella lotta per la difesa dell'unità d'Italia (1943 – 1947)*, Op. cit., pp. 126 e ss.

(successivamente fatto trucidare dai partigiani) ho saputo che suo nipote ebbe ad affrontare la morte per un motivo ancora più apprezzabile (dal lato nazionale), ossia per amore di Patria»⁴²³.

A questa missiva il Vescovo rispose con una considerazione condivisibile: «So bene che mio nipote lavorava per mettersi in relazione con gli alleati contro i nazifascismi. Ma so pure che il fatto di aver salvato gli ebrei era già mal visto da un pezzo, sì che egli era tenuto d'occhio, e fu presa ben volentieri l'occasione di quella denuncia per ragioni politiche per colpirlo anche per l'aiuto agli ebrei. E questi lo sanno molto bene, come ebbi a sapere poco dopo la morte di lui, nel 1945 stesso»⁴²⁴.

Successivamente all'arresto la reggenza della questura di Fiume venne momentaneamente assegnata al commissario aggiunto Giuseppe Hamerl, l'ultimo reggente italiano. Hamerl ordinerà l'apertura dei cassetti chiusi a chiave dello studio di Palatucci, in cui si troveranno «Lire 21,701 in biglietti bancari; lire 130,00 in assegni bancari emessi dalla Banca Commerciale Italiana, filiale di Fiume, a nome del dott. Palatucci»⁴²⁵. Incrociando il denaro trovato e le ricevute di spesa del commissario, rimase un 'buco' di circa 140 lire, denaro che probabilmente Palatucci aveva utilizzato per pagare i contrabbandieri che si occupavano della fuga degli ebrei da lui protetti⁴²⁶.

Successivamente all'arresto Palatucci subì degli interrogatori di cui non abbiamo testimonianza ma che si possono supporre assai duri⁴²⁷. Seguì un processo

⁴²³ Lettera conservata nel Fondo Documentale Giovanni Palatucci. Citato in Angelo Picariello, *Capuozzo, accontenta questo ragazzo*, Op. cit., p. 229.

⁴²⁴ Ibidem. In un'intervista alla radio israeliana, il Vescovo disse di sapere anche il nome di colui che tradì il nipote, consegnandolo di fatto ai nazisti.

⁴²⁵ Da un documento custodito presso il dipartimento di P.S., pubblicato in *Giovanni Palatucci, il poliziotto che salvò migliaia di ebrei*, op. cit., p. 96.

⁴²⁶ È probabilmente in base a questo documento che i detrattori di Palatucci hanno ritenuto lecito lanciare una campagna mediatica in cui il 'questore' di Fiume è raffigurato come un persecutore di ebrei ed un volgare ladro. (Vedasi il paragrafo *Riguardo la polemica sulla figura di Palatucci*)

⁴²⁷ Lo Yad Vashem parla chiaramente di torture: « He was imprisoned and tortured in Trieste and condemned to death.» Righteous Database, Yad Vashem

sommario da parte delle SS, anche di esso non esistono al momento documentazioni, che si concluse con la condanna a morte dell'arrestato.

Ci fu qualcuno che difese Palatucci? Qualche collega, superiore od amico che tentò di testimoniare a suo favore? Fino ad oggi non sono stati ritrovati documenti o testimonianze che indichino qualsivoglia iniziativa da parte delle istituzioni che egli aveva così fedelmente servito per anni. C'è però l'interessamento del maresciallo Maione, del brigadiere Capuozzo e del vescovo di Trieste Santin, originario di Fiume e conoscente dell'arrestato. L'unica figura politica che si muoverà per difendere Palatucci sarà il console svizzero Emilio Borzanigo; la sua azione sarà fondamentale per tramutare la condanna alla pena capitale in una deportazione a Dachau. Nonostante i duri interrogatori, nonostante la condanna a morte, Palatucci non parlò: non rivelò alcuno dei segreti che pure le SS stavano cercando da mesi. Come afferma un testimone diretto, il già citato Antonio Luskich Jamini, «Il suo senso di responsabilità civica era così alto che tenne per sé ogni segreto della cospirazione e lo conservò fino alla morte rendendo possibile la continuità del “canale” in favore del movimento delle province e dei perseguitati razziali. Praticamente il dottor Palatucci con il proprio sacrificio salvò il “canale” medesimo» ... «poichè nessun arresto seguì quello di Palatucci, ciò prova che egli rifiutò alle SS ogni rivelazione»⁴²⁸.

Del periodo intercorso fra il carcere e la deportazione non ci sono testimonianze dirette, ma tramite i ricordi della moglie di Pietro Capuozzo, brigadiere di P.S. ed aiutante di Palatucci, possiamo ricostruire gli ultimi momenti a Fiume immediatamente prima della partenza per il campo di Dachau: «Mio marito andò al treno, ma si fece accompagnare da un collega della Polfer, perché i deportati erano chiusi nei vagoni, e lui per far sapere al commissario che era lì, alla pensilina, doveva parlare ad alta voce ma non poteva chiamarlo per nome. Camminando su e giù per i vagoni si trovò un bigliettino tra i piedi e la

⁴²⁸ Antonio Luksich Jamini, *Il salvataggio degli ebrei a Fiume*, Op. cit., p. 126.

voce di Palatucci che diceva: “Capuozzo, accontenta questo ragazzo, avverti sua madre che lui sta partendo per la Germania. Addio”»⁴²⁹.

La data di partenza da Fiume è il 18 ottobre 1944⁴³⁰, l’arrivo a Dachau avvenne intorno al 20 di ottobre. Il campo sarebbe stato liberato pochi mesi dopo, il 29 Aprile 1945, ma per Palatucci sarebbe stato troppo tardi. Coloro che entrarono per primi a Dachau raccontano che «Le baracche erano impregnate dell’odore della morte e della malattia. In sei di esse erano coricati l’uno sull’altro moribondi e malati d’inedia: 1.200 persone in spazi che ne potevano contenere duecento» ... «Sui cadaveri macilenti si potevano leggere i segni dell’inedia, e molti sopravvissuti erano troppo deboli perché si potesse pensare a una loro guarigione. In un bosco vicino, i reclusi, sotto la sorveglianza delle SS, avevano costruito un nuovo edificio, al cui interno, nelle due stanze usate per la tortura, erano accatastati circa 1.200 corpi senza vita»⁴³¹.

Esiste un’interessante testimonianza della vita di Palatucci all’interno del campo: è quella di uno dei suoi compagni di prigionia, Gregorio Giuseppe Gregori, originario della cittadina di Piovene Rocchette in provincia di Vicenza. La storia di Gregori è quella tipica di molti giovani dell’epoca: «Sono scappato l’8 settembre del 1943 dal servizio militare, mi hanno quindi richiamato dalla Repubblica di Salò, ma mi sono rifiutato. Sono arrivato a nascondere in casa trenta-trentacinque giovani che erano nelle stesse condizioni. Speravamo in verità che la Liberazione arrivasse prima, invece andammo avanti per mesi, finché nel maggio del 1944 ci fu una retata. Prima catturarono la mia fidanzata, che sarebbe in seguito diventata mia moglie, la condussero in caserma per sapere dov’ero, fu anche pestata per costringerla a parlare. Poi vennero a cercarmi a casa mia, ma non avendomi trovato presero in consegna mio padre, e se non mi fossi fatto vivo nel giro di ventiquattro ore, minacciarono che avrebbero portato via lui» ... «Così decisi di costituirmi, per mettere in salvo la mia famiglia. Mi

⁴²⁹ Angelo Picariello, *Capuozzo, accontenta questo ragazzo*, Op. Cit., p. 251.

⁴³⁰ Il certificato di detenzione di Palatucci è conservato nel Fondo Documentale Giovanni Palatucci.

⁴³¹ Wolfgang Sofsky, *L’ordine del terrore. Il campo di concentramento*, Bari, Laterza, 1993, p. 8.

portarono prima a Vicenza, poi al carcere della Gestapo di Salisburgo. Da lì poi partì il treno per la deportazione» ... «Con Palatucci dormivamo vicini, nella baracca 25, ed eravamo diventati amici. Gli piaceva che io mi esprimessi nel mio dialetto veneto, simile a quello che era abituato a sentire a Fiume, e gli pareva così, mi spiegava, di stare ancora con quella che considerava la sua gente»⁴³². Anche nel momento di massimo scoramento, pur percependo la fine ormai prossima, Palatucci ha ancora il pensiero rivolto verso coloro che aveva salvato e che avrebbe potuto salvare: «Mi ricordo chiaramente che una volta parlando di sé si disse dispiaciuto per essere lì. “A Fiume avrebbero avuto ancora bisogno di me”»⁴³². Un pensiero, questo, tipico di molti salvatori di ebrei, arrivati ad un punto tale di empatia con i ‘salvati’ da non pensare ad altro che al loro benessere, alla loro esistenza. Ma Palatucci ha occhi anche per chi soffre direttamente intorno a sé: Gregori racconta che, feritosi ad una gamba, venne aiutato proprio dal questore, che lo riportò alla baracca salvandogli di fatto la vita e, la mattina dopo, lo sostenne e lo accompagnò all’appello, rischiando per questo una pesante punizione.

Giovanni Palatucci morì nel febbraio del 1945, a soli due mesi dalla liberazione del campo di Dachau. Venne ucciso insieme a molti altri internati da una febbre petecchiale⁴³³. Aveva trentasei anni.

Fu dichiarato Giusto fra le Nazioni nel settembre del 1990.

Il Museo Yad Vashem ricorda ufficialmente sei salvataggi: la famiglia Hamburger, due giovani genitori ed una neonata, e la famiglia Ashkenasy, anche in questo caso due giovani genitori ed una neonata. Parla inoltre di un suo ruolo attivo nell’assistenza alle centinaia di ebrei provenienti dalla Croazia, salvati grazie ai trasferimenti via mare di cui si è già parlato.

Le testimonianze dei salvati da Palatucci sono numerosissime, ben superiori a

⁴³² Dall’intervista di Angelo Picariello a Gregorio Giovanni Gregori, in *Capuozzo, accontenta questo ragazzo*, Op. Cit., pp. 260 – 263.

⁴³³ A seppellirlo fu Italo Vascotto, all’epoca allievo infermiere del campo, incaricato di seppellire i deceduti all’interno di fosse comuni (i forni non bastavano più ad eliminare i cadaveri).

quelle riconosciute dallo Yad Vashem. Sono altresì numerose le testimonianze di coloro che hanno assistito attivamente questo giusto; che ne hanno descritto nel dettaglio l'opera, gli stratagemmi utilizzati e l'enorme numero di persone che direttamente od indirettamente sono state assistite.

Probabilmente non si potrà mai conoscere il numero esatto delle preziose vite salvate da Palatucci (Centinaia? Migliaia?) ma ad assisterci in questo conteggio viene la massima testimonianza, quella del Talmud:

אלמ מלוע ליצה וליאכ, תחא שפנ ליצמה.

Chi salva una vita salva il mondo intero.

La polemica su Palatucci: spunti di riflessione

Il 23 maggio 2013 il sito del Corriere della Sera pubblicò un articolo nella pagina dedicata alla cultura: *Palatucci, tutte le ombre sulla vita dello Schindler italiano*⁴³⁴. L'autrice, Alessandra Farkas, scrisse dell'esistenza di un «coro di storici e ricercatori che da anni studiano il più celebrato tra i «giusti» italiani», per i quali «...il mito di Palatucci non sarebbe altro che una truffa clamorosa orchestrata da amici e parenti del presunto eroe...».

Tuttavia l'autrice cita nel 'coro' di storici e ricercatori solo quattro studiosi, un po' pochi quindi per usare un termine così omnicomprendente. Andando poi a ricercare i nomi degli studiosi e le loro affermazioni, si scopre che esse non sono così nette come la giornalista vuole farci credere. Uno degli storici citati è Michele Sarfatti, che in un'intervista all' "Huffington Post" afferma delle opinioni decisamente più moderate: «Non ci sono prove che [Palatucci] abbia salvato centinaia di ebrei» ... «è accaduto che l'onoranza pubblica alla persona ha preceduto la ricerca degli storici, cronologicamente. E quindi sono state assegnate a Palatucci delle benemeritenze non basate sulla ricerca scientifica. Che vanno revocate senza che questo voglia dire spostarlo nel campo dei cattivi»⁴³⁵.

Nessuna traccia della parola 'truffa clamorosa' quindi, semmai si riscontra un giudizio critico verso la storiografia italiana: «questo paese sconta su Palatucci un grande ritardo: non aver svolto un'indagine storica accurata.»⁴³⁶.

Un'altra storica citata è Liliana Picciotto Fargion, che nella sua opera *Il Libro della Memoria* affermerebbe che «durante la breve reggenza di Palatucci la

⁴³⁴ L'articolo è consultabile in questa pagina internet:

http://www.corriere.it/cultura/13_maggio_23/palatucci-pezzo-farkas_13ce2470-c3be-11e2-8072-09f5b2e9767e.shtml

⁴³⁵ L'articolo è consultabile nel sito dell'Huffington post, a questo indirizzo internet:

http://www.huffingtonpost.it/2013/06/20/giovanni-palatucci-intervista-sarfatti-prove-ebrei_n_3472699.html

⁴³⁶ Ibidem.

percentuale di ebrei deportati da Fiume fu tra le più alte d'Italia»⁴³⁷. Ma proprio nella stessa opera l'autrice inserisce Palatucci in una lista delle persone che vennero deportate come punizione per l'assistenza prestata agli ebrei⁴³⁸. Come avrebbe potuto quindi Palatucci aumentare la percentuale degli ebrei deportati nei campi di sterminio ed al tempo stesso adoperarsi per salvarli? Si sarebbe trattato di un comportamento incoerente, forse ascrivibile ad un disturbo bipolare particolarmente grave, ma ad oggi non risulta che il funzionario soffrisse di tale patologia mentale. Andrebbe inoltre ricordato che sempre la Picciotto Fargion parla di un ufficio dedicato alla politica antiebraica in Italia, creato dalla Gestapo e finalizzato ad affiancare con vigore l'azione delle questure italiane⁴³⁹. È quindi ipotizzabile che la percentuale di ebrei deportati da Fiume fosse così alta proprio per l'azione di tale ufficio nazista che operava all'interno della stessa Questura in cui Palatucci cercava di salvare gli ebrei. Oltre a ciò va sottolineato che il numero dei deportati da tale città era altissimo perché proprio in essa si dirigevano quasi tutti gli ebrei jugoslavi, cercando disperatamente la fuga dai nazisti e dagli ustascia croati, a volte peggiori dei nazisti stessi. Molti purtroppo perirono, ma molti furono salvati. Ovviamente tale ipotesi non viene nemmeno presa in considerazione né dalla Farkas né dal Centro Primo Levi di New York, di cui si parlerà in seguito.

Se poi Palatucci fosse stato quell'instancabile 'cacciatore di ebrei' che la Farkas vuole far credere fosse, come si spiega il rapporto nettamente negativo redatto da un ispettore ministeriale nel luglio del 1943?. Parlando dell'ufficio stranieri, l'ispettore afferma: «Tale ufficio, al quale da anni è preposto commissario aggiunto Giovanni Palatucci, è sostanzialmente inefficiente.» ... «Dai relativi articoli si rileva che l'ufficio non si è curato di seguire mai lo straniero con la sua azione di vigilanza.»⁴⁴⁰.

⁴³⁷ La frase è sempre di Alessandra Farkas, contenuta nell'articolo del Corriere della Sera già citato.

⁴³⁸ Cfr. Liliba Picciotto Fargion, *Il libro della memoria*, Milano, Mursia, 1991, p. 84.

⁴³⁹ *Ibidem*, pp. 911 e ss.

⁴⁴⁰ Angelo Picariello, *Capuozzo, accontenta questo ragazzo*, Op. cit., p. 154.

Palatucci era uomo noto per la sua precisione e dedizione al dovere, come si può spiegare questa peculiare ‘sciatteria lavorativa’ se non col fatto che essa era mirata a proteggere proprio coloro che il regime fascista voleva perseguire?

Nell’articolo del Corriere viene poi riportata la testimonianza di Mordechai Paldiel, ex Direttore dell’ufficio dei Giusti dello Yad Vashem. Secondo la Farkas «In una tavola rotonda organizzata dal Centro Primo Levi alla Casa Italiana Zerilli Merimò di New York, l’ex direttore di Yad Vashem Mordechai Paldiel ha spiegato che sotto la sua supervisione, nel 1990 Palatucci fu riconosciuto «giusto fra le nazioni» per aver aiutato «una sola donna», Elena Ashkenasy⁴⁴¹, nel 1940, e che la commissione «non ha rinvenuto alcuna prova né testimonianza che avesse prestato assistenza al di là di questo caso»⁴⁴². Eppure lo stesso Mordechai Paldiel aveva in precedenza (quando era Direttore del Dipartimento dei Giusti dello Yad Vashem) firmato un documento ufficiale in cui, parlando di Palatucci, affermava che «Many Jewish were saved due to his efforts»⁴⁴³. Non «una sola donna», quindi, ma «Many Jewish». Delle due l’una: o la citazione della Farkas è errata, o Paldiel firmò in precedenza un documento ufficiale dello Yad Vashem clamorosamente falso.

Viene citato lo studioso veneziano Simon Levis Sullam, secondo il quale la figura di Palatucci si inserisce nel mito del bravo italiano, che «...ha costituito dopo la Seconda guerra mondiale una fonte di auto-assoluzione collettiva rispetto al sostegno offerto a politiche antisemite e razziste nel periodo 1937-1945, cui migliaia di italiani parteciparono direttamente»⁴⁴⁴.

Andrebbe ricordato che lo studioso Levis Sullam non è nuovo a polemiche

⁴⁴¹ Il The Righteous Database dello Yad Vashem la indica col cognome di Eshkenasy

⁴⁴² Sempre la Farkas, nell’articolo del Corriere.

⁴⁴³ Copia del documento è disponibile in questa pagina internet

<http://vaticanfiles.files.wordpress.com/2013/05/paldiel.jpg> , citata dallo storico Matteo Luigi Napolitano nell’articolo *Giovanni Palatucci, ovvero il revisionismo sui Giusti cattolici*

<http://vaticanfiles.wordpress.com/tag/palatucci/>

⁴⁴⁴ *Palatucci, tutte le ombre sulla vita dello «Schindler italiano»*

http://www.corriere.it/cultura/13_maggio_23/palatucci-pezzo-farkas_13ce2470-c3be-11e2-8072-09f5b2e9767e.shtml

revisioniste: una sua opera del 201, dall'indicativo titolo di *Il mito a brandelli*, aveva come obiettivo la 'demitizzazione' della figura di Giuseppe Mazzini⁴⁴⁵. Demolire miti pare essere l'obiettivo principe di alcuni studiosi; ciò che sorprende è che esso venga perseguito con una documentazione tanto fragile quanto è invece robusta la verve polemica che accompagna i loro giudizi.

Nell'ultima parte dell'articolo l'autrice afferma che «Palatucci fu accusato di tradimento dai tedeschi per aver trasmesso al nemico (gli inglesi), documenti della Repubblica Sociale di Salò che chiedevano di trattare l'indipendenza di Fiume, non per aver protetto gli ebrei di quella città». Ciò che probabilmente la giornalista ignora è che tale accusa di tradimento era probabilmente l'unica che poteva essere utilizzata per arrestare Palatucci, perché una chiara accusa di aver protetto gli ebrei dalla deportazione avrebbe potuto essere troppo scottante. Inoltre l'accusa di tradimento dovrebbe essere analizzata in modo più esteso: essa poteva benissimo riferirsi indirettamente al salvataggio degli ebrei, in quanto il Manifesto di Verona considerava gli ebrei "stranieri e nemici". Sappiamo inoltre che Palatucci prestò la sua opera di salvataggio a stretto contatto con la Delasem (Delegazione per l'Assistenza degli Emigranti Ebrei)⁴⁴⁶. Come afferma Roberto Malini, storico della Shoah: «Nella primavera del 1944 [Palatucci] aspettava gli ebrei della comunità di Lenti in Ungheria, muniti dei certificati di nascita e di residenza falsificati, in cui essi risultavano nati ad Altavilla Silentina. Per quella sua azione e per tante altre, il poliziotto di Fiume era sicuramente colpevole, agli occhi dei nazisti, di aver mantenuto contatti con il nemico. Di conseguenza, non ha senso dubitare che il suo martirio sia accaduto proprio per le sue azioni umanitarie rivolte alla salvezza degli ebrei»⁴⁴⁷.

⁴⁴⁵ Per una critica dell'opera di Levis Sullam, si indica l'articolo *Non si capisce Mazzini facendolo «a brandelli»*, pubblicato nel sito del "Corriere della Sera": http://www.corriere.it/unita-italia-150/recensioni/11_febbraio_01/colombo-mazzini_18c36d0e-2e2a-11e0-8740-00144f02aabc.shtml

⁴⁴⁶ Nell'immediato dopoguerra fu proprio il responsabile a Roma della Delasem, Settimio Sorani, a testimoniare estesamente riguardo l'opera salvifica di Palatucci.

⁴⁴⁷ L'articolo di Roberto Malini è pubblicato nel sito della organizzazione Everyone: Group of international cooperation on human rights culture, alla pagina internet

Tornando all'articolo ed alle sue fonti, il principale storico citato dalla giornalista rimane Marco Coslovich. Più che di un storico affermato si tratta di un insegnante di scuole superiori che ha tenuto un solo corso universitario in tutta la sua carriera di studioso⁴⁴⁸. L'autore, che è anche giornalista, ha comunque prodotto numerose opere dedicate alle persecuzioni antiebraiche ed ai totalitarismi e viene citato come esperto del settore sia dalla Farkas che dal Centro studi Primo Levi (che ospita una sua estesa intervista nel proprio sito). Da essa si evince come per Coslovich sia importante non tanto smascherare una presunta truffa riguardante Palatucci (la parola 'truffa' non compare mai nell'intervista) quanto piuttosto «...portarne alla luce la reale portata della sua azione, senza forzature postume»⁴⁴⁹.

Nonostante questa equilibrata affermazione dello studioso, buona parte delle sue affermazioni cercando di smontare in tutti i modi la figura del Questore di Fiume, arrivando perfino ad accennare velatamente ad una meschina accusa di appropriazione indebita: «Ritengo che la sua deportazione fa parte del cupio dissolvi che ammorbava Salò nel suo insieme. Se anche avesse aiutato gli ebrei, non è certo questo il motivo del suo arresto ed è certo che la polizia nazista non è per tale presunta attività che lo arrestò. Ricordiamo al momento del suo arresto che c'era un ammanco di 140 mila lire (equivalenti a circa 5000 Euro di oggi) nella cassa della Questura una cospicua somma di denaro per l'epoca»⁴⁵⁰.

A sentire Coslovich, Palatucci non avrebbe salvato nessun ebreo, sarebbe stato uno zelante esecutore della politica antiebraica nazifascista e forse sarebbe stato condannato alla detenzione nel campo di Dachau non per i suoi atti eroici ma per

http://www.everyonegroup.com/it/Everyone/MainPage/Entries/2013/7/28_Giovanni_Palatucci_fu_un_Giusto._Una_risposta_allo_studio_del_Centro_Primo_Levi.html

⁴⁴⁸ Così si autodefinisce nel proprio sito: «Insegno nelle scuole superiori e nell'anno 2008-2009 ho tenuto un corso di storia contemporanea presso l'Università degli Studi di Trieste.»

<http://www.marcocoslovich.it/index.html>

⁴⁴⁹ La citazione è dall'intervista del Centro studi Primo Levi, ricavabile da questa pagina internet:

<http://www.primolevicenter.org/Palit.html>

⁴⁵⁰ Ibidem.

essere un semplice ladro.

Tuttavia l'intervista dello studioso fa emergere numerose inesattezze: Coslovich afferma che « Se Palatucci avesse salvato anche un solo ebreo già varrebbe la pena ricordarlo»⁴⁵¹. Sembra quasi che ignori che per lo Yad Vashem Palatucci ha salvato non uno, ma numerosi ebrei; così come sembra ignorare l'esistenza di documentazioni ufficiali prodotte dallo Stato italiano (e fornite appunto allo Yad Vashem per condurre le proprie indagini) quali un documento faxato dalla Divisione Intelligence del Ministero dell'Interno italiano al museo di Gerusalemme nel 1998, da cui secondo lo storico Matteo Luigi Napolitano risulterebbe che «Palatucci aiutò in questo periodo [dopo l'8 settembre 1943] migliaia di ebrei»⁴⁵².

Esiste inoltre il decreto di conferimento della medaglia d'oro a Palatucci da parte del Ministero dell'Interno, emanato il 17 maggio 1995, ben prima quindi dell'intervista di Coslovich, in cui si afferma che Palatucci salvò migliaia di ebrei. Così come un'informativa, inviata allo Yad Vashem dalla direzione intelligence del Ministero dell'Interno italiano, dice che «subito dopo la guerra, nel 1952 numerosi ebrei sopravvissuti ricordarono e testimoniarono la sua [di Palatucci] coraggiosa attività e il suo supremo sacrificio»⁴⁵³.

Non vanno poi dimenticate le numerosissime dichiarazioni a suo favore: da parte di Settimio Sorani, dirigente romano della Delasem⁴⁵⁴; di Renata Conforty, i cui genitori vennero sottratti alla morte proprio da Palatucci⁴⁵⁵; di Paolo

⁴⁵¹ Ibidem.

⁴⁵² Matteo Luigi Napolitano nel già citato articolo *Giovanni Palatucci, ovvero il revisionismo sui Giusti cattolici*: <http://vaticanfiles.wordpress.com/tag/palatucci/>

⁴⁵³ Ibidem

⁴⁵⁴ «Il Testa aveva dato categoriche disposizioni alla Questura per la persecuzione degli ebrei. Il Dr. Palatucci si assunse la responsabilità di rendere inoperanti gli ordini: provvide cioè ad allontanare da Fiume, alla chetichella, gli ebrei stranieri che avrebbero dovuto essere arrestati e deportati.». Settimio Sorani, *L'assistenza ai profughi ebrei in Italia (1033-1941). Contributo alla storia della DELASEM*, Roma, Carucci, 1983, p. 124

⁴⁵⁵ Una dichiarazione in tal senso di Renata Conforty è contenuta in un articolo del Corriere della Sera, disponibile in questa pagina internet:

http://archiviostorico.corriere.it/2013/giugno/23/Salvo_miei_genitori_fuga_dalle_co_0_20130623_b4de7

Santarcangeli⁴⁵⁶, anche lui salvato direttamente dal ‘questore di Fiume’; dello storico Antonio Luksich Jamini⁴⁵⁷, all’epoca segretario locale della Democrazia Cristiana; di Alberino Palombo⁴⁵⁸, attendente di Palatucci e maggior testimone diretto dei fatti; di Rocco Buttiglione⁴⁵⁹, il cui padre era all’epoca vicecommissario a Zagabria; di Rodolfo Grani⁴⁶⁰, ebreo fiumano anche lui salvato da Palatucci, e si potrebbe continuare...

La letteratura in materia è talmente abbondante da rendere evidente l’infondatezza (se non addirittura la meschinità ed il diletterismo) delle accuse lanciate dal Centro Primo Levi di New York.

Purtroppo tale Centro ha tentato di cancellare tutte le testimonianze a favore di Palatucci riportate dai suoi colleghi. Per fare ciò ha utilizzato la tattica più brutale possibile: considerare tutti i testimoni come degli assoluti bugiardi, che mentirono per ottenere dei vantaggi personali. Le prove contro di essi sarebbero rappresentate da delle incongruenze riguardo i loro ruoli precisi negli anni della

8de-dbc8-11e2-902f-159b53174459.shtml

⁴⁵⁶ Poeta e scrittore di origine ebraica. Studioso della lingua e della letteratura ungherese, fondò nel 1965 la Cattedra di Lingua e Letteratura Ungherese dell’Università di Torino.

⁴⁵⁷ Lo storico Jamini parla di Palatucci nel suo scritto, *Il salvataggio degli ebrei a Fiume durante la persecuzione nazifascista*, in "Il movimento di liberazione in Italia", luglio 1955, n.37, pp. 44-47

⁴⁵⁸ Palombo ha lasciato un’interessantissima descrizione del modus operandi della questura di Fiume durante la presentazione del libro *Giovanni Palatucci, il poliziotto che salvò migliaia di ebrei*, avvenuta a Rimini il 29 agosto 2003, consultabile a questo sito:

<http://www.meetingrimini.org/detail.asp?c=1&p=6&id=1993&key=3&pfix=>

⁴⁵⁹ «Mio padre, giovane vicecommissario a Zagabria (poi sarebbe diventato questore e vicecapo della Polizia), mi raccontò quel che fra tanti ufficiali dell’esercito e funzionari di polizia era una parola d’ordine. E cioè che bastava far arrivare a Fiume questi perseguitati e lì se ne occupava Palatucci». Citato dall’articolo di “Avvenire” del 1 giugno 2013, consultabile a questo sito: <http://www.avvenire.it/Cultura/Pagine/palatucci-piu-che-giusto.aspx>

⁴⁶⁰ «Prima della’ultima guerra mondiale era il commissario politico della questura di Fiume un certo dottor Giovanni Palatucci. Malgrado le leggi razziali, oppure forse a causa di queste, stavo in rapporti intimi con questo giovane e valoroso funzionario. Stava nella facoltà del dottor Palatucci di concedere agli ebrei rifugiati dai Paesi di Hitler a Fiume i relativi permessi di soggiorno»...«il dottor Palatucci dimostrava, non solo nel suo ufficio, ma anche fuori di questo, la sua costante simpatia verso gli israeliti». Tratto dall’articolo di Rodolfo Grani, *Commemorazione del martire dott. Giovanni Palatucci*, pubblicato sul giornale “UJ Kelet” di Tel Aviv, il 6 febbraio 1952. Citato in Angelo Picarello, *Capuozzo, accontenta questo ragazzo*, Op. cit., p. 41.

Seconda guerra mondiale. Ma lo storico della Shoah Roberto Malini analizza tale fenomeno con parole illuminanti: «Il Centro Primo Levi, inoltre, fonda la sua tesi anti-Palatucci su un elemento preciso. I suoi ricercatori, infatti, smentiscono tutte le testimonianze a favore del poliziotto, affermando che i testimoni chiave - fra i quali Remolino, Veneroso, Maione e Cuccinello - mentirono su tutto, a partire dalle posizioni che avevano all'epoca degli eventi, posizioni che consentirono loro di aiutare il poliziotto di Fiume in alcune delle sue azioni di salvataggio. Da parte mia, ritengo disdicevole mettere in dubbio la parola di persone di grande statura morale, che hanno offerto il loro contributo testimoniale senza alcun vantaggio economico o civile, per il solo amore della verità. La psicologia ci insegna che le testimonianze veritiere sono spesso quelle caratterizzate da incongruenze e contraddizioni, tanto più se esse vengano prodotte a distanza di tanto tempo dai fatti in questione. Il negazionismo sottolinea spesso le incongruenze nelle testimonianze dei sopravvissuti per mettere in discussione nientemeno che lo sterminio di oltre sei milioni di esseri umani. In realtà, le testimonianze di coloro che operarono insieme a Palatucci per salvare vite umane concordano sugli intenti e sui metodi che ispiravano il poliziotto, che Yad Vashem ha giustamente accolto - dopo la verifica di tali prove, insieme a tante altre - nel novero dei “Giusti fra le Nazioni”»

Basterebbe già questo per cancellare ogni illazione sulla validità delle dichiarazioni degli attendenti di Palatucci. Ma pur ammettendo per assurdo che costoro mentissero per gretti scopi personali, possediamo altre preziose testimonianze che possono resistere a questa accusa: quelle dei salvati.

Il libro *A Dachau, per amore* presenta ben cinquanta pagine di testimonianze a favore di Palatucci, la maggior parte delle quali provenienti proprio dalle persone da lui salvate. Dobbiamo quindi presumere che gli storici del Centro Primo Levi non abbiano mai letto questa importante documentazione; o peggio, che l'abbiano letta ma abbiano considerato i testimoni ebrei dei bugiardi, proprio come i negazionisti considerano bugiardi coloro che sono scampati alla Shoah e ne hanno portato viva testimonianza.

Concludendo, l'intero studio su Giovanni Palatucci elaborato dal Centro Primo Levi può essere giudicato con due semplici, lapidarie parole:

una «macchina del fango»⁴⁶¹.

Riguardo poi l'infamante accusa secondo cui Palatucci sarebbe stato mandato nei campi per un semplice furto, come se fosse un comune criminale, la risposta più adatta è la dichiarazione (autografa) di Esther Ashkenazy, che viene qui riportata interamente, nella sua semplicità e drammaticità. L'uomo descritto non appare davvero come un ladro: «Abitavo con la mia famiglia a Fiume. Nel 1938 fu promulgata la legge che obbligava gli ebrei entrati in quell'anno in Italia a lasciare il paese. Ero sposata da poco e mio marito, secondo la disposizione, avrebbe dovuto abbandonare l'Italia. Infatti ricevemmo una comunicazione in questo senso dall'ufficio stranieri di cui il dott. Palatucci era commissario.

Rimasi a Fiume con la mia famiglia fino al 1940. Nella stessa notte che Mussolini dichiarò la guerra, furono arrestati tutti gli uomini. Li portarono in prigione e poi in una scuola di Pontriola e dopo pochi giorni furono trasferiti a Ferramonti. Anche in questa occasione mi rivolsi al dott. Palatucci che mi tranquillizzò. Obbligarono me e la mia piccola neonata a trasferirci in provincia di Viterbo e le mie cognate in un'altra località lontana. Anche questa volta egli mi venne in aiuto dicendomi di rivolgermi al dott. Biancorosso, commissario dell'ufficio politico. Il dott. Biancorosso concesse due o tre settimane di tempo per organizzarmi. Nel frattempo vennero ad arrestarmi ed in questura spiegai che non potevo lasciare la mia mamma ammalata e la neonata che allattavo. Disperata dissi al commissario: "Cosa farebbe Lei se fosse al mio posto? Non può fare qualcosa?" Mi rispose di essere pronta per le otto di sera. Partii per Caprarola in provincia di Viterbo.

Non rividi più il dott. Palatucci»⁴⁶².

⁴⁶¹ La definizione è di Roberto Malini, nell'articolo *Giovanni Palatucci fu un Giusto. Una risposta allo studio del Centro Primo Levi*. « Personalmente, ho una grande stima del lavoro di ricerca svolto finora dal Centro Primo Levi e tuttavia lo studio su Giovanni Palatucci somiglia a quello che oggi chiamiamo “dossieraggio” o “macchina del fango”».

Basterebbe già questo a mettere in dubbio qualsiasi accusa di ‘truffa’, per rientrare invece in un più equilibrato giudizio secondo cui le prove per affermare che Palatucci salvò migliaia di persone non sarebbero sufficienti, che è infatti quanto affermava lo studioso Sarfatti. Ma la polemica sul ‘falso salvatore di ebrei’ doveva sembrare veramente ghiotta al mondo dei giornalisti (troppo spesso impegnati anche nella veste di storici improvvisati), tant’è che un articolo del “New York Times” datato 19 giugno 2013 viene intitolato *Italian Praised for Saving Jews Is Now Seen as Nazi Collaborator*⁴⁶³. Se l’articolo del Corriere della Sera parlava solo di «ombre» sulla figura di Palatucci, il “New York Times” afferma che egli è ora percepito come un collaboratore dei nazisti. Il giornale italiano “la Repubblica” sposa questa linea, dando alle stampe pochi giorni dopo un articolo intitolato: *Palatucci, lo "Schindler italiano" in realtà collaborava con i nazisti*⁴⁶⁴. Anche in questo caso l’uso del condizionale viene dimenticato: non ‘avrebbe collaborato’, bensì ‘collaborava’. L’opera di revisionismo veniva peraltro portata avanti anche dal United States Holocaust Memorial Museum in Washington, che dopo aver ricevuto una missiva dal Centro Primo Levi fu rapidissimo nel togliere la figura di Palatucci da una mostra dedicata alla Shoah⁴⁶⁵.

Ci si potrebbe chiedere per quale ragione alcuni storici ed alcune istituzioni furono così rapidi e volenterosi nell’accettare la ‘nuova verità’ su Palatucci. Una possibile interpretazione di questo entusiasmo revisionista viene data dalla

⁴⁶² La dichiarazione autografa di Esther Ashkenazy, conservata nel Museo Yad Vashem (Dipartimento Giusti, File n. 4338) è visibile in originale in queste pagine internet:

http://vaticanfiles.files.wordpress.com/2013/05/palatucci_0002.jpg

http://vaticanfiles.files.wordpress.com/2013/05/palatucci_0003.jpg

⁴⁶³ L’articolo è presente nel sito del “New York Times”, a questo indirizzo internet:

http://www.nytimes.com/2013/06/20/arts/an-italian-saint-in-the-making-or-a-collaborator-with-nazis.html?_r=0

⁴⁶⁴ L’articolo si trova nel sito de “la Repubblica” a questo indirizzo:

http://www.repubblica.it/esteri/2013/06/21/news/lo_schindler_italiano_collaborava_con_i_nazisti-61538511/

⁴⁶⁵ La mostra si intitolava *Some Were Neighbors: Collaboration and Complicity in the Holocaust*, consultabile nel sito: <http://somereneighbors.ushmm.org/>

storica Anna Foa, che aveva già criticato il libro di Coslovich nell'ormai 'lontano' 2008, ben cinque anni prima dell'esplosione della polemica ad esso legata⁴⁶⁶; secondo la studiosa si attacca Giovanni Palatucci per colpire Pio XII: «l'iniziativa del [centro] Primo Levi afferma di essere volta a demolire il mito del "buon italiano", di cui il caso Palatucci sarebbe espressione. Ma perché mai lo sarebbe? Semmai, il caso Palatucci parla di un "buon Palatucci", non di "buoni italiani". Il mito del buon italiano è già stato demolito, almeno a livello storiografico, da molti studi» ... « L'impressione è che in realtà la questione sia un'altra, quella della Chiesa di Pio XII, e che in Palatucci si voglia colpire essenzialmente un cattolico impegnato in un'opera di salvataggio degli ebrei, un supporto all'idea che la Chiesa si sia prodigata a favore degli ebrei, un personaggio sottoposto a una causa di beatificazione. Ma questa è ideologia, non storia.»⁴⁶⁷.

Si è già visto nelle pagine precedenti come alcune accuse, ad esempio quella di Ariel Toaff nel suo libro *Pasque di sangue*, avessero probabilmente un obiettivo più ampio del semplice tema analizzato: nel caso del libro di Toaff alcuni storici ipotizzano che lo scopo finale fosse di attaccare l'ebraismo tradizionale e le istituzioni educative ad esso collegate. Nel caso di Coslovich (ma soprattutto della polemica del 2013, di ben cinque anni posteriore al suo libro) l'obiettivo potrebbe essere una critica tout court alla Chiesa di Pio XII ed alla sua assistenza agli ebrei perseguitati. Un'altra ipotesi è che alcuni storici cerchino di negare a tutti i costi che all'interno del 'grande calderone' dell'Italia del ventennio potessero esistere dei rari individui straordinari capaci di pensare con la propria testa, preferendo invece relegarli tutti al ruolo più rassicurante, storiograficamente parlando, di 'omertosi' ed 'arroganti'⁴⁶⁸.

⁴⁶⁶ La critica di Anna Foa è disponibile in questo articolo dell' "Osservatore Romano":

http://www.vatican.va/news_services/or/or_quo/cultura/127q04a1.html

⁴⁶⁷ L'articolo è contenuto nell'edizione dell' "Osservatore Romano" del 23 giugno 2013", disponibile anche in internet nel sito: http://www.vatican.va/news_services/or/or_quo/143q01.pdf

⁴⁶⁸ La studiosa Natalia Indrimi, del già citato Centro Primo Levi di New York, definisce Palatucci in questi termini «Giovanni Palatucci non rappresenta altro che l'omertà, l'arroganza e la condiscendenza di

La parola ‘fine’ a questa sterile polemica è stata data dall’istituzione che più di tutte ha cercato di portare certezza scientifica nella ricostruzione delle figure dei Giusti, ossia il museo Yad Vashem di Gerusalemme. In un comunicato del febbraio 2014 il Professore David Cassuto della Commissione dei Giusti di Yad Vashem ha affermato che «Non sussiste alcuna novità»... «che giustifichi una revisione del riconoscimento di Giusto fra le nazioni conferito a Giovanni Palatucci»⁴⁶⁹.

Il comunicato è stato così commentato dal già citato storico della Shoah Roberto Malini: «Le prove sono numerose e inoppugnabili. Il revisionismo sulle figure dei Giusti è un fenomeno grave e incomprensibile, che nega il valore delle testimonianze e spalanca le porte al negazionismo»⁴⁷⁰.

Ma forse il modo migliore per ricordare la figura di Palatucci è nelle parole del poeta Paolo Santarcangeli, che di lui ha lasciato una descrizione tanto semplice quanto pulita: «Chi era Giovanni Palatucci? Solo un piccolo commissario di polizia. Non aveva la vocazione dell’eroe: ma era un uomo pietoso. Furono i tempi a farne un eroe. Era piuttosto minuto, curato nella persona, d’un colorito pallido, esile, salute cagionevole. Amava la vita, gli scherzi, le nostre ragazze: in quel tempo era innamorato di una giovane, vedi combinazione ebrea. Era “patriota”, ma le intemperanze dei fascisti gli davano fastidio e considerava come un’onta personale il razzismo in crescente espansione. Eravamo piuttosto amici. Nonostante ciò ci davamo del lei. La sua sorte è presto narrata. Aiutò in tutti i

molti giovani funzionari italiani che seguirono con entusiasmo Mussolini nei suoi ultimi disastrosi passi». (dal già citato articolo di “la Repubblica”). Questo giudizio, tanto aspro quanto privo di prove concrete, dimostra come il germe del revisionismo storico non risparmi purtroppo nessuno, nemmeno gli studiosi dei centri di cultura ebraica.

⁴⁶⁹ Articolo di Angelo Picariello su “Avvenire” del 15 febbraio 2014. Riportato dall’Osservatore Romano del 16 febbraio 2014.

<http://80.241.231.25/ucei/PDF/2014/2014-02-16/2014021626781921.pdf>

⁴⁷⁰ L’articolo è presente nel sito della organizzazione Everyone: Group for international cooperation on human rights culture, alla pagina internet

http://www.everyonegroup.com/it/Everyone/MainPage/Entries/2014/2/21_Giovanni_Palatucci_resta_Giusto._Pronunciamento_di_Yad_Vashem.html

modi ebrei, slavi, antifascisti arrestati: voleva fare sentire che l'Italia era ancora un paese civile. Tentava di riscattare le istituzioni che serviva e della quali allora dovette sentire vergogna. Consolò gli afflitti, soccorse i derelitti. Favorì qualche evasione. Scoperto e torturato dai tedeschi fu mandato in campo di sterminio, in Germania. Non ne tornò»⁴⁷¹.

⁴⁷¹ Paolo Santarcangeli, *In Cattività babilonese*, Op. cit.

CAPITOLO 4

GIORGIO PERLASCA

Giorgio Perlasca nacque il 31 gennaio 1910 a Como; la famiglia si trasferì in Veneto per ragioni di lavoro quando egli era ancora in tenera età. Il padre, Carlo Perlasca, aveva scelto come residenza la cittadina di Maserà, in provincia di Padova. L'educazione ricevuta fu di stampo 'classico', anche a causa delle origini familiari: «Sono nato da una famiglia cattolica, a Como, secondo di cinque fratelli. Mio padre era laureato in legge, funzionario regio in diversi comuni del padovano. Mio nonno era stato un giudice militare. L'educazione che ho ricevuto in famiglia diceva le cose semplici, che tutti gli uomini erano da considerarsi uguali»⁴⁷². L'approfondito studio dello psicologo Samuel Oliner sui salvatori⁴⁷³ ha ipotizzato che l'educazione familiare contasse moltissimo sull'approccio agli ebrei e in generale alle persone più deboli. In questo senso la figura del padre di Giorgio Perlasca deve aver avuto un ruolo fondamentale nella crescita morale del figlio. La sorella Laura racconta che il padre Carlo «Era completamente dedito al suo lavoro, che svolgeva con grande coscienza, scrupolo e senso del dovere. Un giorno, durante un consiglio sul bilancio del comune, un superiore lo lodò per la sua efficienza ed esortò gli altri a imitarlo. Mio padre tornò a casa d'umor nero. Continuava a ripetere a mia madre: “Come ha potuto dire questo di fronte a tutti? Come ha potuto umiliarli così?”». Laureato in giurisprudenza, il padre non aveva mai esercitato la professione di giudice: «“Io l'accusa?” diceva. “Non potrei mai, solo la difesa”»⁴⁷⁴. Carlo Perlasca si iscrisse infine al fascismo, ma «per ragioni di lavoro. Io stessa mi

⁴⁷² Enrico Deaglio, *La banalità del bene*, Op. cit., p. 16.

⁴⁷³ *The altruistic personality*, di Samuel Oliner, Op. cit.

⁴⁷⁴ Dalbert Hallenstein, *Giorgio Perlasca, un italiano scomodo*, Milano, Chiarelettere editore, 2010, pp. 38-39.

sono iscritta al partito fascista per lavorare».

Da ragazzo Giorgio Perlasca ebbe un pessimo rapporto con la scuola: si era appassionato delle gesta di Dannunzio ed arrivò a litigare duramente con un professore in merito all'impresa di Fiume; ciò gli costò l'espulsione 'da tutte le scuole del regno' per un anno⁴⁷⁵. Coerentemente con quest'indole avventurosa ed irruenta fu un acceso sostenitore del fascismo: a vent'anni, nel 1930, militò nelle camicie nere padovane, nei cui ranghi rimase per cinque anni; nell'aprile 1936 partecipò come volontario alla guerra d'Etiopia⁴⁷⁶ e dal dicembre 1936 fino all'estate del 1939 alla guerra civile spagnola all'interno del Corpo Truppe Volontarie, con la qualifica di artigliere. Truppe italiane erano già penetrate in Spagna nel 1936, ma fu solo dal 1937 che la forza di spedizione, formata da Soldati del regio esercito e da appartenenti a soldati della Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale, prese questo nome ufficiale. Il corpo era formato da circa 44.000 uomini e suddiviso in quattro grandi unità, dai significativi nomi di 'Dio lo vuole', 'Fiamme nere', 'Penne nere', 'Littorio'⁴⁷⁷.

Perlasca stesso spiegò al giornalista Enrico Deaglio le ragioni che lo portarono a rischiare la propria vita in questa spedizione: «Perché lo feci? Le motivazioni politiche erano che anch'io volevo impedire che il Mediterraneo diventasse un lago comunista»⁴⁷⁸. A questa motivazione prettamente politica ne viene poi aggiunta una squisitamente personale, che permette di comprendere meglio la personalità di questo salvatore: «Ma ci fu anche un altro aspetto. Se non fossi andato in Spagna, avrei dovuto cominciare a lavorare, allo zuccherificio di Pontelungo. E l'idea di stare in un ufficio, proprio non mi piaceva. Così partii per la Spagna, uno dei settantamila volontari, e ci rimasi fino alla fine»⁴⁷⁸. Perlasca

⁴⁷⁵ Biografia di Giorgio Perlasca, dal sito dell'Anpi (Associazione Nazionale Partigiani Italiani)

<http://www.anpi.it/donne-e-uomini/giorgio-perlasca/>

⁴⁷⁶ Hallenstein afferma che Perlasca rimase in Etiopia dal 4 Aprile al 9 maggio 1936, data di conclusione della guerra.

⁴⁷⁷ Cfr. Massimiliano Griner, *I ragazzi del '36. L'avventura dei fascisti italiani nella guerra civile spagnola*, Milano, Rizzoli, 2006. Griner parla di circa 60.000 soldati italiani (fra volontari e militi)

⁴⁷⁸ Enrico Deaglio, *La banalità del bene*, Op. cit., p. 17.

trovò un paese che lo sedusse completamente ed a cui rimase strettamente legato: «La Spagna mi è rimasta nel cuore. Degli spagnoli, ancora oggi, amo tutto: il loro idealismo furioso, la loro fierezza, il loro senso della tradizione, la lingua. La imparai subito. A Budapest dicevano che parlavo un castigliano perfetto, con un leggero accento gallego»⁴⁷⁸.

Al ritorno dalla Spagna Perlasca trovò un'Italia diversa: la retorica antisemita nazista era alla fine stata accettata dal regime fascista. Il giovane rimase profondamente colpito dalle leggi razziali: «A me, per esempio, diedero molto fastidio le leggi razziali. E non ero il solo: mi ricordo quanto se ne parlava al ritorno dalla Spagna. Non capivo le discriminazioni nei confronti degli ebrei. Tanti ebrei erano miei amici, a Padova, a Trieste, a Fiume. In Spagna il comandante di una batteria del mio reggimento di artiglieria era un ebreo, di Roma, si chiamava Vita Finzi. Qui a Padova era un sottoscrittore per il fascismo uno degli uomini più ricchi della città, il barone Treves de' Bonfili»⁴⁷⁸. Mentre era ancora in Spagna Perlasca aveva parlato proprio col comandante Vita Finzi della gravità di queste leggi, di cui all'epoca nemmeno gli ebrei potevano prevedere il sinistro sviluppo: «Sapendo che il colonnello Vita Finzi era ebreo, gli chiesi un parere su quelle leggi: lui non era allarmato, non manifestava preoccupazione; per lui, come per me, la situazione era tranquilla»⁴⁷⁹.

A differenza di Palatucci, Perlasca aveva quindi un'amplia conoscenza della realtà ebraica italiana; sia dal punto di vista familiare (amici personali), sia militare (ebrei che combatterono in Spagna come volontari fascisti), sia dell'ambiente cittadino (ebrei facoltosi che appoggiano e finanziano il fascismo). Da questo punto di vista la figura di Perlasca ricorda, ovviamente in tono minore e con i doverosi distinguo, quella di Italo Balbo: entrambi accesi fascisti,

⁴⁷⁹ Dalbert Hallenstein, *Giorgio Perlasca, un italiano scomodo*, Op. cit., p. 46. Al ritorno dalla guerra fu proprio Vita Finzi a sfilare alla testa della sua batteria a Napoli, di fronte a Mussolini ed al Re, segno che la discriminazione verso gli ebrei non avvenne in modo sempre uguale e sempre perentorio. Va inoltre ricordato che Vita Finzi era considerato eroe di guerra per le tre medaglie d'argento meritate durante il primo conflitto mondiale, perciò come decorato di guerra era esentato dall'essere sottoposto alle leggi razziali.

entrambi forti oppositori all'alleanza con Hitler ed alle leggi razziali: «E poi non mi piacque l'alleanza con la Germania di Hitler, e non fui d'accordo con un'altra guerra. Di Mussolini avevo avuto stima, ma in quegli anni la persi»⁴⁸⁰.

All'inizio le leggi razziali non preoccuparono più di tanto il giovane Giorgio, forse perché non ne percepiva ancora la piena applicazione: «Frequentavo un ebreo che era stato in Etiopia con me. Tutti i pomeriggi ci trovavamo a prendere il caffè insieme, e con noi c'era sempre il capo dei fascisti di Fiume. Questi sapeva che il mio amico era ebreo, ma gli stringeva la mano, lo salutava. Non c'era persecuzione. Il mio amico continuava nel suo commercio, un negozio di stoffe»⁴⁸¹.

Nel 1940 Perlasca si sposò con la giovane Romilda Del Pin. Fu proprio durante un incontro avvenuto in compagnia della moglie che il futuro salvatore di ebrei comprese la gravità della situazione: «Perlasca frequentava una famiglia ebrea padovana, i Bassani. Le loro preoccupazioni gli suscitarono il primo barlume di consapevolezza: “il mio amico aveva perso il padre, come me, e viveva con la madre e la nonna. Ci davamo appuntamento al Caffè Pedrocchi tutte le sere e parlando con lui capivo che la sua famiglia era molto demoralizzata. “Noi restiamo qui perché siamo nati qui, come i nostri genitori” dicevano. Allora abbiamo cominciato a capire la situazione.”»⁴⁸¹.

L'alleanza con Hitler, le leggi razziali e l'entrata in guerra a fianco della Germania segnarono la fine dell'innamoramento giovanile per il fascismo: «L'ultima volta in cui risultai iscritto al partito, dopo il 1939, fu perché la tesserà me la pagò mia madre» ... «Essere fascista non mi interessava più»⁴⁸¹. Nel 1939 venne richiamato alle armi col grado di sergente⁴⁸² ed il compito di addetto all'istruzione teorica e storica del XX reggimento di artiglieria di Padova. Ma lo scarso entusiasmo del giovane militare nei confronti del fascismo doveva essere

⁴⁸⁰ Enrico Deaglio, *La banalità del bene*, Op. cit., p. 17.

⁴⁸¹ Dalbert Hallenstein, *Giorgio Perlasca, un italiano scomodo*, Op. cit., pp. 47 – 48.

⁴⁸² Perlasca in realtà rifiutò la promozione perché era stato congedato dalla guerra di Spagna con il grado di sergente maggiore. L'avanzamento di grado che gli sarebbe spettato era quindi quello di sottotenente.

ormai cosa notoria: dopo due mesi gli venne infatti concessa la 'licenza agricola' illimitata. Del resto l'ormai ex fascista non faceva mistero della sua stima nei confronti degli ebrei e cercava di smentire pubblicamente tutti i classici pregiudizi a loro riservati: «La massa dei soldati, generalmente priva di qualsiasi cultura politica, rimaneva scossa quando io, seppure morbidamente, in maniera quasi diplomatica, dicevo di avere amici ebrei con i quali avevo fatto la guerra. Mettevo in discussione i loro convincimenti: il pregiudizio più diffuso era l'estrema ricchezza degli ebrei. Parevano ignorare, perché nessuno glielo aveva detto, che esistevano anche gli ebrei poveri. La grande forza degli ebrei, da sempre separati dal resto della società, era ed è tuttora lo studio. Nell'isolamento gli ebrei si sono ingegnati per capire i meccanismi dell'economia, gli ingranaggi nei quali avrebbero potuto inserirsi per sopravvivere. Così sono riusciti ad eccellere»⁴⁸³. In realtà Perlasca non era il solo a possedere simili opinioni, ma era uno dei pochi col coraggio di esprimerle: «Il mio comandante di gruppo, il marchese De Buzzi Accarini, politicamente condivideva le mie opinioni» ... «Un giorno mi confidò che la pensava come me, ma mi richiamò all'ordine: in quanto militari, disse, avevamo il dovere dell'obbedienza. Gli feci osservare che io non ero un militare di carriera: se mi avessero ordinato di ritornare al fronte avrei obbedito, ma avevo il diritto di rifiutarmi di aderire alle idee ufficiali dello Stato fascista e di esprimere il mio dissenso»⁴⁸⁴. L'aver diritto ad esprimere il proprio dissenso era ovviamente un concetto che male si adattava alla filosofia fascista del 'credere, obbedire, combattere'⁴⁸⁵. Non stupisce quindi che l'esercito si liberò rapidamente dell'imbarazzante figura di Perlasca: un militare amico degli ebrei.

Fu probabilmente la passata esperienza nelle forze armate che gli permise di essere assunto come rappresentante commerciale della Saib, un'azienda

⁴⁸⁴ Dalbert Hallenstein, *Giorgio Perlasca, un italiano scomodo*, Op. cit., p. 52.

⁴⁸⁵ In merito ai motti ed al linguaggio del fascismo, cfr. Fabio Foresti, *Credere, obbedire, combattere*, Bologna, Pendragon, 2003.

romana specializzata in import-export. La Saib (Società Anonima di Importazione ed esportazione Bestiame) possedeva infatti il monopolio dell'importazione di carni dall'Est europeo, che venivano inscatolate e utilizzate come razioni alimentari per i soldati italiani. All'inizio Perlasca si limitò a muoversi nell'Italia centro-settentrionale (Roma, Bologna, Alessandria), ma successivamente allargò il suo raggio di azione a tutto l'Est europeo: Austria, Ungheria, Romania, Bulgaria, Polonia, persino Turchia. Accompagnato nei primi viaggi dalla moglie, dal 1942 in poi si mosse sempre da solo a causa dell'aumento della pericolosità di tali zone. L'appartenenza alla Saib gli forniva qualche immunità, ad esempio lo salvò dall'invio al fronte: «Era prevista l'esenzione dal servizio militare per gli italiani che risiedevano all'estero o che avevano incarichi ufficiali. Io rientravo nella seconda categoria: come dipendente della Saib ero aggregato alla legazione commerciale dell'ambasciata italiana»⁴⁸⁶. Nel 1941 si stabilì a Belgrado con l'obiettivo di tutelare gli interessi della sua ditta: i tedeschi stavano infatti prelevando quasi tutti i carichi di bestiame europei lasciando alla ditta italiana solo alcune centinaia di capi. Poca cosa rispetto ai migliaia di capi di bestiame che nei mesi precedenti partivano dall'Ungheria e dalla Romania con destinazione Fiume o Pontebba⁴⁸⁷.

Quando le truppe tedesche occuparono la Serbia e buona parte dei Balcani Perlasca ebbe la prima conoscenza dei massacri degli ebrei. Come già ricordato gli ebrei serbi erano circa 12.000 all'inizio del conflitto mondiale; il 90% di essi però sotto la furia nazista. Gli strumenti dello sterminio furono i furgoni sigillati, vere camere a gas semoventi, e le fucilazioni⁴⁸⁸. Il giovane impiegato della Saib venne a sapere di Zemun, il maggiore campo di sterminio serbo: «Nel punto in cui il fiume Sava si congiunge con il Danubio si trova Zemun, una zona di Belgrado dove sorgeva l'Esposizione internazionale. Lì venivano concentrati gli

⁴⁸⁶ Dalbert Hallenstein, *Giorgio Perlasca, un italiano scomodo*, Op. cit., p. 54.

⁴⁸⁷ Piccolo Comune italiano situato al confine Nordorientale del Friuli Venezia Giulia.

⁴⁸⁸ Vedasi voce "Iugoslavia" in Walter Laqueur, *Dizionario dell'Olocausto*, Op. cit., pp. 402-403.

ebrei. Erano quasi tutte donne, perché gli uomini venivano uccisi subito»⁴⁸⁹.

Anche la radio permetteva di sapere cosa accadeva agli ebrei degli Stati europei controllati dai nazisti: «Mi sintonizzavo su diverse frequenze per avere un quadro completo della situazione: Madrid e Londra ne parlavano»⁴⁹⁰. Trasferitosi a Zagabria per una ventina di giorni, anche lì ottenne altre informazioni sulle violenze ai danni non solo degli ebrei ma anche dei serbi: il proprietario dell'albergo in cui egli alloggiava era stato ucciso dagli ultranazionalisti croati proprio per le sue origini serbe.

Ritornato in Serbia si stabilì nella capitale, dove ebbe il primo incontro diretto con la barbarie nazista: «Una domenica mattina» ... «uscii presto, ma notai parecchia gente in giro e la cosa mi parve strana, data l'ora e la giornata. Non ci feci caso e mi sedetti al tavolino del bar: quando alzai per caso gli occhi vidi un uomo appeso a un lampione. Rimasi di sasso, con la tazzina di caffè sospesa a mezz'aria. Girando lo sguardo per seguire la forma ovale della piazza mi accorsi che a ogni lampione era appeso un cadavere. Erano gli uomini uccisi per rappresaglia dai tedeschi»⁴⁹¹. Rendendosi conto che l'albergo non rappresentava più un alloggio particolarmente sicuro, chiese aiuto alla legazione commerciale italiana che gli consigliò di spostarsi in una camera in affitto gestita dalla famiglia Grin, di origine ebraica. Fu questo incontro a rappresentare il primo cambiamento nella vita di Perlasca, mettendolo apertamente di fronte alla violenza antisemita nazista.

La famiglia Grin era formata da ebrei serbi di Belgrado, di professione farmacisti. Il titolare della farmacia aveva combattuto eroicamente durante la prima guerra mondiale, ricevendo la Ritter Kreuz⁴⁹²: la croce del cavaliere, la

⁴⁸⁹ Dalbert Hallensgtein, *Giorgio Perlasca*, Op. cit., p. 55. Sorprende che un semplice commerciante di carni fosse venuto rapidamente a sapere degli stermini nazisti mentre un ufficiale tedesco come Kurt Waldheim (futuro Segretario dell'Onu), che operava nelle stesse zone, non ne fosse a conoscenza.

⁴⁹⁰ Ibidem, p. 56.

⁴⁹¹ Ibidem, p. 58.

⁴⁹² In realtà la Ritter Kreuz era una versione nazista del 1939 della Eisernes Kreuz (croce di ferro), onoreficenza creata nel 1813. È quindi quasi certo che la croce onorifica conferita al Signor Grin fosse in

massima onorificenza di guerra tedesca. Quando arrivò in casa Grin il futuro Giusto fra le Nazioni ignorava le origini dei suoi ospiti. Se esiste in nuce un momento preciso in cui egli scelse di stare dalla parte degli ebrei, è proprio questo. Perlasca non aveva ancora deciso e neppure lontanamente immaginato il suo comportamento nei mesi a venire, ma la sua scelta di non abbandonare gli ebrei al proprio destino inizia a svilupparsi proprio nel momento in cui decide di rimanere nella casa dei Grin: «La signora Grin mi chiese quale fosse la mia religione di appartenenza. Le risposi di essere cattolico, poi così, quasi automaticamente, le feci la stessa domanda. Al sentire che erano ebrei, ammetto di avere avuto un sussulto. Ebbi paura per me, una sensazione mai provata prima e di cui subito mi vergognai.» ... «La signora Grin si accorse della mia esitazione e la interpretò correttamente: sollevo la penna e smise di compilare il modulo; guardandomi con sguardo fermo mi disse che ero libero di scegliere se restare o andare via. Rimasi»⁴⁹³.

Fu sempre la famiglia Grin a mostrare con la propria testimonianza ciò che accadeva agli ebrei perseguitati: nel dicembre del 1941, durante il periodo natalizio, fu ingiunto a tutti gli ebrei di Belgrado di presentarsi a dei punti di raccolta organizzati dai nazisti; da lì sarebbero stati prelevati per poi raggiungere i campi di sterminio. L'evento, di cui Perlasca fu testimone diretto, è particolarmente toccante e merita di essere descritto con le sue precise parole: «Le famiglie della strada dove abitavano i Grin erano ormai composte solo da donne. Avevano noleggiato grandi carrozze trainate da cavalli.» ... «Tutte le persone sulle carrozze avevano un aspetto molto dignitoso e composto; procedevano lentamente, fermandosi davanti a ogni casa abitata da ebrei. Andavano a farsi uccidere. Hanno attraversato tutta la città per raggiungere il punto di raccolta cantando un inno che pareva una musica, non voci umane. Lo stesso motivo l'ho risentito cantare alla sinagoga di Roma. Fu una cosa tremenda:

realtà quest'ultima. Cfr. a riguardo Dietrich Maerz, *The Knights Cross of the Iron Cross*, Stratford upon Avon, B & D Publishing LLC, 2007.

⁴⁹³ Ibidem, p. 59 – 60.

conoscevano la loro destinazione e non potevano evitare di andarci, perché i tedeschi avevano tutti gli indirizzi. E se fosse mancato qualcuno sarebbero andati a cercarlo»⁴⁹³.

Perlasca tentò di salvare la famiglia che lo ospitava chiedendo udienza al ministro-ambasciatore⁴⁹⁴ italiano, ma fu inutile. Successivamente si recò a Zemun, il macabro centro dell'Esposizione internazionale divenuto campo di concentramento, e lì incontro la giovane figlia dei Grin: «Parlai con lei attraverso una rete» ... «Aveva solo diciotto anni e piangeva. Tentai di tranquillizzarla e di farla ridere» ... «Un ufficiale tedesco mi vide e mi arrestò». Rilasciato grazie all'intervento di un funzionario italiano, Perlasca seppe poco dopo cos'era avvenuto agli ebrei di Belgrado, compresa la diciottenne che aveva tentato di fare sorridere: «Mi fu detto che poco tempo dopo erano stati tutti gassati all'interno di autocarri sigillati».

L'agente commerciale italiano quasi senza accorgersene inizia ad interessarsi sempre più alla sorte dei perseguitati: scopre che il ministro spagnolo a Zagabria, che conosceva di persona, proteggeva come poteva gli ebrei croati; stessa cosa avveniva a Belgrado nella legazione spagnola della città. Recandosi per lavoro anche a Bucarest e Timisoara, si rese conto che la situazione in Romania era addirittura peggiore⁴⁹⁵: «Un giorno mi recai in una fabbrica dove veniva conservato il bestiame congelato. I quarti erano appesi ai ganci. Un uomo che lavorava lì mi disse: “Vede, a questi ganci i nazisti romeni hanno attaccato molti ebrei”. Per l'orrore non riuscii più a entrare nello stabilimento»⁴⁹⁶.

Dopo un breve periodo trascorso insieme alla moglie, nell'ottobre 1942 ripartì da solo per Budapest, la capitale dell'Ungheria; un regno la cui storia era da secoli fusa con quella della comunità ebraica locale.

⁴⁹⁴ La definizione di “ministro-ambasciatore” è di Perlasca stesso.

⁴⁹⁵ Al momento dello scoppio della Seconda guerra mondiale, in Romania viveva una comunità di circa 750.000 ebrei. A metà del 1944 metà di loro erano stati sterminati. Walter Laqueur, *Dizionario dell'Olocausto*, pp. 631-657.

⁴⁹⁶ Dalbert Hallensstein, *Giorgio Perlasca*, Op. cit., p. 62.

Breve storia degli ebrei ungheresi

La comunità ebraica ungherese ha origini antiche: secondo la tradizione, il re dacio Decebalo offrì ospitalità agli ebrei che lo avevano aiutato combattendo contro Roma nel primo secolo dopo Cristo⁴⁹⁷. Intorno all'800 diverse tribù di etnia propriamente ungherese si stabilirono nel territorio ed utilizzarono la parola slava 'zsidò' per definire gli ebrei. Il primo provvedimento antiebraico risale al 1092: il Sinodo di Szabolcs decretò che agli ebrei non era permesso prendere mogli o possedere schiavi di religione cristiana. Durante il regno di Re Andrea II (1205–1235) comparirono gli 'ebrei di corte': alti ufficiali delle tasse ed addirittura ciambellani. Nel 1240 le credenze millenaristiche ebraiche si fusero con la realtà storica: si trattava dell'anno che chiudeva il quinto millennio dell'era ebraica ed avrebbe dovuto portare all'avvento del Messia⁴⁹⁸ sulla terra. Il Messia non arrivò ma gli ebrei trovarono protezione con re Bela IV, che nominò uno di loro (Henul) ciambellano e diede ai suoi correligionari il controllo sulla zecca ungherese. Nel 1251 Bela arrivò a garantire ai suoi sudditi semiti un privilegium⁴⁹⁹, simile a quello donato qualche anno prima da Federico II il

⁴⁹⁷ Tutte le informazioni sugli ebrei ungheresi riportate in questo paragrafo (dove non diversamente indicato) sono ricavate dall'opera di Raphael Patai, *The Jews of Hungary: history, Culture, Psychology*, Detroit, Wayne State University Press, 1996.

⁴⁹⁸ La tradizione ebraica narra che tale avvenimento mistico sarebbe stato preceduto dalla guerra di Gog e Magog, che gli ebrei ungheresi vedevano rappresentata dall'invasione mongola del 1241. Simboli potentissimi di morte e distruzione, i demoni Gog e Magog erano già stati identificati in passato con altri popoli guerrieri: nel primo secolo dopo Cristo con le tribù iraniche degli Sciti; per Isidoro di Siviglia si trattava dei Goti; Procopio di Cesarea li associava agli Unni di Attila; altri studiosi ai Cazari, una popolazione turca dell'Asia centrale. Cfr. a riguardo Peter G. Bietenholz, *Historia and Fabula: Myths and Legends in Historical Thought from Antiquity to the Modern Age*, Leida, Brill, 1994.

⁴⁹⁹ Il termine privilegium ha origini storiche romane; deriva da *lex* - legge e *privus* - singolo, individuo. Originariamente si trattava quindi di una decisione giuridica riguardante una singola persona, che la escludeva ad osservare alcuni obblighi della normativa vigente. L'impero romano applicò il privilegium all'intera comunità ebraica, che era ad esempio dispensata dal lavorare il Sabato. Una delle prime testimonianze scritte del Privilegium applicato agli ebrei risale addirittura ad Orazio, che nelle Satire 1, 9 scrive: «Non mi avevi detto che avevi un qualcosa da riferirmi in segreto? E l'altro: Sì lo ricordo, però

Bellicoso agli ebrei austriaci. Estinta la dinastia autoctona degli Arpad, dalla metà del XIV secolo il regno ungherese fu occupato da sovrani stranieri che perseguitarono gli ebrei locali. Durante la peste nera del 1349 furono anche brevemente scacciati dal regno, ma come già accaduto altre volte nella storia europea vennero richiamati in un momento di crisi finanziaria. La situazione migliorò fino al regno di Mattia Corvino: dopo la sua morte le loro proprietà furono confiscate e le persecuzioni ripristinate. Gli ebrei ungheresi soffrirono alla pari dei cristiani la conquista di Buda da parte dei turchi ottomani, ma quando nel 1686 le truppe imperiali riconquistarono Buda la maggioranza dei suoi abitanti semiti venne massacrata. La Casa degli Asburgo fu particolarmente dura: durante il lungo Regno di Maria Teresa d'Austria (1740 – 1780) gli ebrei vennero espulsi da Buda e nuove persecuzioni li colpirono. Re Giuseppe II invece emanò l'editto *Systematica gentis Judaicae regulatio*⁵⁰⁰, con il quale venivano alleviati i decreti antiebraici e permessa una certa libertà religiosa (conferita anche ai protestanti). Nonostante avessero partecipato ai moti rivoluzionari del 1848, furono di nuovo soggetti a persecuzioni di diversa entità⁵⁰¹ ma le difficoltà incontrate dai ribelli ungheresi erano troppo grandi per rinunciare ad un prezioso apporto di uomini e mezzi: A Pest la guardia nazionale ebraica formò una divisione a sé stante; nella città di Pápa il rabbino incoraggiò i combattenti ungheresi. Il comportamento marziale dei soldati di origine ebraica⁵⁰² venne elogiato dai generali Gyorgy Klapka⁵⁰³ e Artur Gorgey. Finalmente nel 1849 l'assemblea nazionale ungherese

sceglieremo un momento più adatto: oggi è sabato trenta (trigesima sabbata); vorresti mancare di rispetto ai Giudei circoncisi (curtis Iudaeis)?»

⁵⁰⁰ Il testo del documento, in lingua latina e traduzione in ungherese, è disponibile nel sito:

http://www.hebraisztika.hu/szovgyujt/KG_chrest_074.pdf

⁵⁰¹ Aperta ostilità nella città di Pressburg (l'odierna Bratislava), espulsioni a Sopron e Pécs, violenze a Székesfehérvár e Szombathely.

⁵⁰² Riguardo il numero degli ebrei coinvolti nei moti del '48, lo studioso Bela Bernstein parla di circa 750 individui; per quanto concerne i mezzi, molte società ebraiche fornirono denaro, armature e vettovaglie per i combattenti. Bela Bernstein, *Az 1848/49-Iki Magyar Szabadságharcz És a Zsidók*, Op. cit.

⁵⁰³ Esiliato in seguito al fallimento dei moti del '48, il generale Klapka ritornò in patria circa vent'anni dopo e nel 1867 venne eletto alla camera dei deputati del Parlamento ungherese. Una curiosità: il celebre scrittore inglese Jerome Klapka Jerome (autore di *Tre uomini in barca*) porta il suo nome.

votò una legge che garantiva piena cittadinanza agli ebrei locali ma l'emancipazione ebbe breve vita: due settimane dopo l'armata ungherese si arrese alle truppe russe accorse in aiuto degli austriaci. Gli ebrei persero l'uguaglianza e vennero puniti dal nuovo governo con tasse di guerra. Il primo conflitto mondiale causò la morte di circa 10.000 ebrei ungheresi, altre migliaia furono i feriti gravi. In seguito al trattato del Trianon del 1920 l'Ungheria perse circa due terzi del territorio imperiale e due terzi della sua popolazione. Un terzo di essi erano magiari, di cui una buona percentuale di religione ebraica. La popolazione ebrea ungherese scese quindi da 911.000 persone a 473.000 persone (il 6% della popolazione complessiva)⁵⁰⁴; circa la metà di essi era concentrata nella splendida Budapest, vibrante centro culturale e politico. Il positivo ricordo degli ebrei caduti nella prima guerra mondiale svanì con la presa del potere di Bela Kun nel marzo del 1919. Molti leader rivoluzionari (Tibor Szamuely, Jenő Landler, lo stesso Kun) erano di origine ebraica e fu proprio verso gli ebrei che si rivolse la violenza delle forze dell'ammiraglio Horthy, penetrate in Ungheria in agosto in seguito alla vittoria dell'esercito rumeno sui rivoluzionari comunisti. Le dure persecuzioni antisemite presero il nome di Terrore bianco e superarono le atrocità del Terrore rosso dei seguaci di Bela Kun. La furia di Horthy si divise fra i simpatizzanti di estrema sinistra e gli ebrei, i quali avevano la sfortuna di incarnare entrambi i 'mali' contemporaneamente⁵⁰⁵. Nei primi decenni del Novecento gli ebrei ungheresi ammontavano a circa il 5% della popolazione. Nel commercio, nell'industria e soprattutto nel mondo culturale la loro percentuale era maggiore rispetto al loro numero complessivo, causando risentimenti negli strati sociali più poveri e rinforzando lo stereotipo dei 'ricchi ebrei'⁵⁰⁶.

⁵⁰⁴ Asher Cohen in Walter Laqueur, *Dizionario dell'Olocausto*, Op. cit., p. 782.

⁵⁰⁵ Bela Bodo, *Paramilitary Violence in Hungary after the First World War*, East European Quarterly, Summer 2004.

Robert Gerwarth, John Horne, *War in Peace: Paramilitary Violence in Europe after the Great War*, Oxford, Oxford University Press, 2013.

⁵⁰⁶ Nel 1921 l'88% dei membri della borsa di Budapest ed il 91% dei broker finanziari erano ebrei (alcuni di essi addirittura onorati da titoli nobiliari). Nel periodo fra le due guerre mondiali oltre metà delle

Ciò faceva ovviamente il gioco di antisemiti come Horthy⁵⁰⁷. Purtroppo la multietnica Ungheria dei tempi di Francesco Giuseppe non aveva perso solo parte del suo territorio: col trattato del Trianon si era smarrita anche l'attitudine al multiculturalismo, tipica di una nazione che fino a vent'anni prima includeva slovacchi, sloveni, croati e rumeni⁵⁰⁸. Nel 1920 il parlamento approvò una legge che sanciva un 'numerus clausus', limitando così l'accesso all'università per gli ebrei a solo il 5% del totale degli studenti, 'coerentemente' con la percentuale degli ebrei ungheresi rispetto alla popolazione complessiva. Negli anni trenta le politiche antisemite divennero ancora più intense seguendo quelle di Germania ed Italia, le uniche nazioni europee che avrebbero potuto sostenere il revanchismo ungherese nei confronti dei territori perduti⁵⁰⁹. La situazione peggiorò ulteriormente nel 1937, quando l'ex maggiore dell'esercito Ferenc Szálasi formò il Partito nazionalsocialista ungherese delle Croci frecciate (Nyilaskereszetes); in due anni il partito raggiunse 500.000 aderenti ed ottenne trentun seggi in Parlamento. Le leggi antiebraiche furono approvate dal 1938: la prima restringeva il numero degli ebrei che potevano dedicarsi ad attività commerciali, giornalistiche, mediche o legali⁵¹⁰. La seconda legge (5 maggio 1939) era molto più grave perché per definiva l'ebreo non più dal punto di vista

industrie ungheresi erano dirette da ebrei o da loro possedute. Anche nella cultura la loro presenza era notevole: un quarto degli studenti universitari (il 43% nelle facoltà tecnologiche) erano di etnia semita. Nel 1920 il 60% dei dottori, il 51% degli avvocati, ed un buon terzo dei giornalisti e dei musicisti si identificavano come ebrei dal punto di vista religioso. Cfr. Yuri Slezkline, *The Jewish Century*, Princeton, Princeton University Press, 2006.

⁵⁰⁷ Horthy dichiarò che «I have considered it intolerable that here in Hungary everything, every factory, bank, large fortune, business, theater, press, commerce, etc. should be in Jewish hands, and that the Jew should be the image reflected of Hungary, especially abroad». Raphael Patai, *The Jews of Hungary*, Op. cit., p. 546.

⁵⁰⁸ « After the major national minorities were absorbed into other states and Hungary was left as an ethnically homogeneous entity, the Jews became the scapegoats for all the nation's political ills», John Mason, *Hungary's Battle For Memory*, in *History Today* Volume: 50 Issue: 3 2000.

⁵⁰⁹ Ibidem.

⁵¹⁰ La legge prevedeva che solo il 20% del totale di questi professionisti poteva essere di religione ebraica. Le aziende private non potevano impiegare un numero di ebrei superiore al 12% della forza lavoro totale.

religioso bensì razziale: chiunque avesse almeno due nonni ebrei era considerato di razza ebraica. Perdendo anche il diritto di voto non fu possibile alcuna protesta di carattere politico⁵¹¹. La terza legge (8 agosto 1941) proibì i matrimoni e persino i rapporti sessuali ‘misti’. La ghettizzazione legale degli ebrei ungheresi era ormai completa.

Il passo successivo sarebbe stato la loro eliminazione fisica⁵¹².

⁵¹¹ Riguardo la complessa storia dell'Olocausto ungherese si rimanda alla monumentale (1631 pagine) *The Geographical Encyclopedia of the Holocaust in Hungary* di Randolph L. Brahm, Gerusalemme, Northwestern University Press, 2013.

⁵¹² Riguardo il numero esatto degli ebrei ungheresi allo scoppiare della seconda guerra mondiale, nel 1941 esso era tornato pressappoco allo stesso livello “pre Trianon”: 825.000 persone. Circa 100.000 di essi erano cristiani di origine ebraica.

Asher Cohen in *Enciclopedia dell'Olocausto*, Op. cit., p. 782.

Budapest, l'inizio dell'assistenza agli ebrei

Arrivato a Budapest nell'ottobre del 1942 Perlasca trovò una capitale moderna e ancora cosmopolita, almeno dal punto di vista delle confessioni religiose: «Nei cinema, nei ristoranti, nei caffè, nei luoghi di divertimento circolavano tutti senza distinzione: ebrei, protestanti, luterani, cristiani cattolici, ortodossi»⁵¹³. Fu proprio in quella città che l'addetto commerciale della Saib ebbe conferma della sua opinione positiva sugli ebrei, peraltro condivisa anche dai suoi datori di lavoro: «Prima della mia partenza per l'estero, il direttore generale della Saib a Roma mi aveva detto: "Ricordati che se fai un accordo con una ditta gestita da cristiani devi mettere tutto per iscritto, se lo fai con un ebreo basta una stretta di mano". Quando giunsi nelle zone che mi erano state assegnate potei constatare che quanto mi aveva detto il mio direttore corrispondeva al vero: tra le fabbriche con cui avevo contatti di lavoro ce n'era una che produceva pollo, tacchino, fegato d'oca in scatola; i proprietari erano ebrei e con loro non c'è mai stato bisogno di un accordo scritto»⁵¹³.

Ma fu proprio a Budapest che si scontrò con le prime aperte manifestazioni di antisemitismo, forse dovute più ad ignoranza che alla propaganda del governo di Horthy: aveva notato che uno dei proprietari di una fabbrica di lavorazione della carne, un cristiano di nome Petri, dimostrava un comportamento offensivo nei confronti di uno spedizioniere ebreo: «appena lo spedizioniere era uscito, Petri incrociava l'indice e il medio della mano: era un gesto molto offensivo. Le dita incrociate in quella maniera ricordano le orecchie del maiale, la cui carne, si sa, non viene mangiata dagli ebrei. Il gesto significava "porco ebreo"⁵¹⁴. Anche in questo caso Perlasca non rimase indifferente e tentò, con la ragione, di far comprendere al suo interlocutore d'affari l'assurdità di tale gesto: «Per due giorni

⁵¹³ Dalbert Hallenstein, Giorgio Perlasca, un italiano scomodo, Op. cit., p. 65.

⁵¹⁴ Ibidem, p. 66.

non dissi nulla, ma il terzo gli chiesi perché si comportasse in quel modo. “Perché è ebreo” rispose stupidamente. Cercai di farlo ragionare, evidenziando la sua incoerenza: lo offendeva, ma lo ospitava nella sua casa e gli affidava la sua merce. Se lo disprezzava tanto, perché continuava a lavorare con lui?. Petri rispose che lo spedizioniere ebreo era il più serio e affidabile che avesse incontrato. Lo esortai a cambiare atteggiamento, Petri si scusò e, almeno in mia presenza, non offese più né ripeté quel gesto»⁵¹⁴. Si tratta ovviamente di un piccolo gesto ma che dimostra una volta di più il carattere dell'uomo, la volontà di correggere gli assurdi pregiudizi antisemiti utilizzando le armi della ragione e della persuasione.

Gli eventi del 25 luglio e la nascita del governo Badoglio⁵¹⁵ sorpresero Perlasca, che auspicava un passaggio di poteri da Mussolini a Dino Grandi, ma non crearono intoppi nella sua attività lavorativa. L'8 settembre invece mise tutto in discussione: «La prima conseguenza dell'armistizio fu l'immediata chiusura dell'ufficio della Saib nelle settimane successive: già ai primi di ottobre del 1943 la rappresentanza della ditta non esisteva più. Persi il lavoro, e improvvisamente le mie giornate divennero vuote».

La situazione peggiorò notevolmente quando, nelle vesti di incaricato della Saib, fermò i vagoni merce con del bestiame già acquistato: la sua paura, e quella della sua ditta, era che le merci avrebbero potuto essere requisite dai nazisti nel momento in cui fossero transitate nei territori tedeschi⁵¹⁶. La posizione delle autorità italiane a Budapest era a dir poco ondivaga: l'ambasciatore Filippo Anfuso invitò Perlasca a difendere ‘gli interessi del regno’, ma dopo la liberazione di Mussolini dalla prigionia del Gran Sasso, cambiò rapidamente barricata e pose l'ambasciata che presiedeva sotto la sorveglianza delle SS⁵¹⁷.

⁵¹⁵ Riguardo gli eventi del settembre 1943, cfr. Elena Aga Rossi, *Una nazione allo sbando. L'armistizio italiano del settembre 1943 e le sue conseguenze*, Bologna, il Mulino, 1993.

⁵¹⁶ Giorgio Perlasca, *L'impostore*, Bologna, il Mulino, 1997, p. 5.

⁵¹⁷ La carriera politica del germanofilo Anfuso non terminò con la caduta della RSI: accusato dell'omicidio dei Fratelli Rosselli e condannato a morte in contumacia, fu incarcerato in Francia, processato e liberato per ‘non luogo a procedere’. Si rifugiò nella Spagna franchista e nel 1949 fu assolto

Partito alla volta di Berlino, Anfuso venne sostituito da Raffaele Casertano, un altro uomo manovrato dalla Repubblica di Salò. Pochi mesi dopo l'armistizio dell'8 settembre un altro evento turbò la già precaria situazione dell'italiano: il 18 marzo 1944 otto divisioni tedesche superarono i confini ungheresi e raggiunsero rapidamente la capitale. L'ammiraglio Horthy, che aveva tentato un appeasement segreto con gli alleati tramite il Primo Ministro Miklòs Kallay, non era nel paese: il 15 marzo era stato convocato da Hitler al palazzo di Klessheim, vicino Salisburgo, col preciso obiettivo di tenerlo al di fuori dei confini ungheresi durante la rapida ed incruenta occupazione. L'operazione Margarethe, questo il nome del piano di occupazione, ebbe rapidamente successo: Horthy nominò un nuovo primo ministro, Döme Sztójay, che godeva dell'approvazione dei nazisti⁵¹⁸ e che proseguì la politica di deportazione degli ebrei ungheresi verso i campi di sterminio.

Per rendere le operazioni più rapide ed efficaci i nazisti inviarono a Budapest il loro famigerato uomo di punta: il tenente colonnello Adolf Eichmann. Costui avrebbe dovuto affrontare un'opera particolarmente impegnativa in quanto l'Ungheria aveva ancora più di ottocentomila ebrei da deportare. Il caso volle che il principale responsabile dell'Olocausto stabilisse il suo quartier generale nell'hotel Hungaria, a poche centinaia di metri da dove abitava la sua nemesi: Giorgio Perlasca, l'uomo che avrebbe salvato migliaia di quelle vite che il gerarca nazista desiderava ardentemente distruggere⁵¹⁹. Avvertito dalla telefonata

anche dalla Corte di Appello di Perugia. Tornato in Italia si riciclò con abilità nel Movimento Sociale Italiano, di cui fu deputato per ben tre legislature: dal 1958 al 1963, anno in cui morì per un malore proprio mentre parlava a Montecitorio.

⁵¹⁸ Probabilmente Hitler avrebbe preferito la nomina di Béla Imrédy, un fervente antisemita già Primo Ministro fra il 1938-1939. Imrédy aveva dovuto lasciare improvvisamente la carica perché i suoi avversari politici avevano scoperto un sorprendente segreto: un suo bisnonno era ebreo. Cfr. Randolph L. Braham, *The politics of genocide : the Holocaust in Hungary*, New York, Columbia University Press, 1994.

⁵¹⁹ L'Hotel Hungaria esiste ancora oggi (col nome di Best Western Hotel Hungaria) e si trova in Rákóczi út. La Kek Duna Penzion ha cambiato sede, ma all'epoca di Perlasca si trovava in Bajcsy-Zsilinsky Endre út, 73 (al tempo nota come Imperatore Vilmos út). La distanza fra le due strutture è di circa 1300 metri in linea d'aria.

di un conoscente italiano, il futuro salvatore riuscì a lasciare la sua pensione (la Kèk Duna Panziò: Pensione Danubio Blu) pochi istanti prima che le SS irrompessero nella struttura per trarlo in arresto in quanto italiano fedele al governo Badoglio. Fu questo un altro istante fondamentale nella vita di Perlasca: nel momento del pericolo l'ex combattente nella guerra civile di Spagna si ricordò della promessa fattagli dal governo di Francisco Franco dieci anni prima: «A Cadice, quando era stato congedato alla fine della guerra civile spagnola, aveva ricevuto un attestato che diceva: “Caro camerata, in qualsiasi parte del mondo tu ti troverai, rivolgiti alla Spagna”»⁵²⁰. Ma la soluzione non arrivò immediatamente: «Dopo avere vagato per una decina di giorni per Budapest, dormendo ogni notte in una diversa casa d'amici ungheresi, ricevetti l'invito da parte del primo segretario della legazione di Spagna, Angel Sans Briz, a rifugiarmi nella villa Széchényi, edificio extraterritoriale spagnolo»⁵²¹. In realtà Perlasca aveva già chiesto assistenza all'ambasciata alcuni mesi prima: «Avevo stretto amicizia con il Sans Briz fin dal settembre '43, quando avevo chiesto al governo spagnolo un passaporto per poter raggiungere l'Italia del sud»⁵²¹); tuttavia sarà questo nuovo incontro del 1944 a rivelarsi foriero di sviluppi inaspettati e salvifici.

Nato a Saragozza nel 1910, Angel Sans Briz aveva scelto la carriera diplomatica successivamente alla laurea in giurisprudenza. Dopo una prima missione al Cairo fu trasferito a Budapest, dove si adoperò insieme al Giusto italiano per salvare migliaia di persone indifese. Terminata la guerra proseguì una carriera in continua ascesa: fu destinato a San Francisco ed alla prestigiosa sede di Washington, per poi presiedere le legazioni spagnole di Lima, Berna, Bayonne, Guatemala, l'Aja e Bruxelles. Nel 1973 ebbe l'importantissimo compito di aprire la prima ambasciata spagnola a Pechino. Nel 1976 divenne ambasciatore presso la Santa Sede a Roma, dove spirò nel 1980. Fu proclamato Giusto fra le Nazioni

⁵²⁰ Dalbert Hallenstein, *Giorgio Perlasca, un italiano scomodo*, Op. cit., p. 77

⁵²¹ Giorgio Perlasca, *L'impostore*, Op. cit., p. 6

nel 1991⁵²².

Il diplomatico spagnolo ospitò Perlasca a villa Széchenyi, nell'elegante zona di Buda, ma dopo solo una settimana una lettera intimò all'italiano di presentarsi al ministero degli Esteri per procedere con il suo internamento. Tutti i connazionali fedeli al governo di Badoglio erano infatti obbligati a consegnarsi alle autorità filotedesche che li avrebbero accompagnati in appositi campi di internamento. Nel caso di Perlasca si trattò del settentrionale castello di Kékes: una 'prigionia dorata' in quanto egli era aggregato alla legazione commerciale italiana e gli spettava quindi lo stesso trattamento di un diplomatico: «Ci davano tre pasti al giorno; al pomeriggio servivano il tè o il caffelatte coi pasticcini, inoltre ci consegnavano sigarette, dentifricio, sapone e anche soldi, in base al regolamento della Convenzione internazionale di Ginevra sull'internamento diplomatico»⁵²³. Dopo due mesi a Kékes avvenne un trasferimento ad Ovest, nel castello di Csákányodoroszló. L'iniziale situazione di sicurezza terminò bruscamente dopo l'attentato ad Hitler dell'estate del 1944: le SS iniziarono a sospettare delle opinioni politiche dell'italiano e lo controllavano apertamente. A questi problemi di natura prettamente personale si sommavano i repentini cambiamenti di quella fase della guerra: «Nel settembre l'avanzata delle truppe russe ci mise delle preoccupazioni: temevamo che i tedeschi in ritirata ci portassero in Germania»⁵²⁴. Grazie a Sans Briz in ottobre Perlasca ottenne un permesso per recarsi nella capitale ungherese alcuni giorni e riuscì a far perdere

⁵²² Riguardo la storia di Sans Briz e degli altri diplomatici dell'ambasciata spagnola che parteciparono alla salvezza degli ebrei ungheresi, cfr. Arcadi Espada, *En nombre de Franco : los héroes de la embajada de España en el Budapest nazi Madrid*, Espasa Libros, 2013. Si tratta tuttavia di un'opera di dubbio valore e di carattere prettamente revisionista, in cui la figura di Franco Perlasca viene relegata sullo sfondo per glorificare al suo posto lo spagnolo Angel Sans Briz. Va sottolineato che Arcadi Espada non è uno storico bensì un giornalista; è quindi ipotizzabile che la sua opera possieda i tipici difetti di alcuni rappresentanti della sua professione: mancanza di fonti attendibili, supposizioni passate per fatti, ricostruzioni approssimative per finalità prettamente politiche (affossare l'italiano Perlasca per mettere in evidenza lo spagnolo Sans Briz).

⁵²³ Dalbert Hallenstein, *Giorgio Perlasca, un italiano scomodo*, Op. cit., p. 79.

⁵²⁴ Giorgio Perlasca, *L'impostore*, Op. cit., p.7.

le proprie tracce. Durante la loro prigionia gli internati italiani erano venuti a conoscenza di alcuni massacri di ebrei avvenuti nell'Ungheria meridionale, ma nessuno di loro poteva immaginare che nell'estate del 1944 la maggior parte degli ebrei ungheresi era già stata deportata nel campo di Auschwitz. L'efficacissima macchina dello sterminio di Eichmann era riuscita ad inviare verso un'orribile morte migliaia di persone ogni giorno.

Non si era trattato di un compito semplice: l'occupazione tedesca dell'Ungheria era avvenuta diversi mesi dopo l'inizio dello sterminio in altri Stati europei perciò i consigli ebraici locali erano sicuramente al corrente di ciò che attendeva le loro comunità⁵²⁵. Tuttavia tali consigli, peraltro creati dai tedeschi, non riuscirono a comprendere appieno la drammaticità di ciò che li attendeva. Secondo Asher Cohen «Questa impotenza fu una conseguenza quasi inevitabile dell'interpretazione contraddittoria attribuita all'assimilazione nel periodo tra le due guerre. L'evoluzione degli eventi fu determinata dal carattere degli ebrei ungheresi, dalle caratteristiche specifiche dei legami tra il popolo ungherese e gli ebrei, ma anche dalla rapidità senza precedenti con cui si svolse la deportazione. In Polonia gli ebrei rimasero nei ghetti per due o tre anni prima di essere deportati nei campi di sterminio. In Ungheria, al contrario, la durata di vita dei ghetti fu brevissima – giusto quanto bastava per estorcere agli ebrei tutto il loro denaro e organizzare il trasporto»⁵²⁶. Ma per quanto rapida ed efficace la deportazione forse avrebbe potuto non essere completa, molte vite avrebbero potuto essere salvate: le SS necessitavano infatti con urgenza di mezzi di trasporto per le loro truppe perciò il pragmatico Eichmann ideò un accordo basato sul 'Blut gegen Wagen' (sangue contro camion): seicento certificati per

⁵²⁵ Dal punto di vista storiografico non esiste una data precisa che sancisca l'inizio dello sterminio nazista; solitamente esso è associato all'invasione nazista dell'URSS il 22 giugno 1941. Parallelamente all'esercito marciarono in terra russa le Einsatzgruppen, incaricate di uccidere specificatamente ebrei, commissari politici dell'Armata Rossa, funzionari comunisti e zingari. Probabilmente il primo campo esclusivamente di sterminio ad operare fu Chelmo, nella zona polacca annessa alla Germania: aprì nel dicembre del 1941. Walter Laqueur, *Dizionario dell'Olocausto*, Op. cit., p. 140.

⁵²⁶ *Ibidem*, p. 786.

l'ammissione in Palestina di alcuni ebrei ungheresi in cambio di mezzi ed attrezzature da parte degli Alleati. Successivamente l'accordo venne allargato a ben un milione di vite in cambio di diecimila camion e beni di conforto⁵²⁷. Joel Brand, appartenente al Jewish Rescue Committee di Budapest, fu appositamente inviato da Eichmann a Istanbul il 17 maggio con lo scopo di discutere i dettagli della proposta con gli Alleati. Quando a giugno fu ormai evidente che la proposta sarebbe stata respinta, Rezső Kasztner⁵²⁸ organizzò il primo convoglio per il campo di Bergen Belsen⁵²⁹.

Ritornato a Budapest il 13 ottobre 1944, Perlasca trovò ospitalità in un appartamento di un amico italiano e venne a sapere da una domestica ciò che era accaduto, e continuava ad accadere, in Ungheria: «Chiaccherando con lei scoprii che era una *Volksdeutsche*, ossia una tedesca di Ungheria. Era una nazista feroce:

⁵²⁷ Richard Breitman and Shlomo Aronson, *The End of the "Final Solution"?: Nazi Plans to Ransom Jews in 1944, Central European History, Vol. 25, No. 2*, pp. 177-203, Cambridge, Cambridge University Press, 1992.

⁵²⁸ Rezső Kasztner (noto anche come Rudolf Israel Kastner) è una figura particolarmente complessa e drammatica: giornalista ebreo ungherese, nel giugno 1944 organizzò un treno che da Budapest portò circa 1600 ebrei alla salvezza in Svizzera. Dopo la guerra si trasferì in Israele dove fu accusato dal giornalista amatoriale Malchiel Gruenwald di non aver fatto nulla per avvertire la comunità ebraica ungherese di ciò che l'attendeva, preferendo salvare solo un piccolo gruppo scelto di individui (fra cui la propria famiglia e 388 persone del ghetto della sua città natale: Koloszvár). Nel 1957 Kasztner venne assassinato da un commando di tre persone appartenenti al gruppo paramilitare israeliano Lehi (conosciuto anche come gruppo Stern). Cfr. Anna Porter, *Kasztner's Train*, Londra, Constable & Robinson, 2008; Ben Hecht, *Perfidy*, New London, Milah Press, 1997.

⁵²⁹ È lo studioso Asher Cohen a parlare di un convoglio «organizzato da Kastner»; probabilmente basandosi su un'intervista data da Adolf Eichmann al giornalista nazista olandese Willem Sassen durante l'esilio di entrambi in Argentina (l'intervista fu pubblicata dal periodico Life Magazine nel 1960). In essa Eichmann dichiara «This Dr. Kastner was a young man about my age, an ice-cold lawyer and a fanatical Zionist. He agreed to help keep the Jews from resisting deportation and even keep order in the collection camps if I would close my eyes and let a few hundred or a few thousand young Jews emigrate illegally to Palestine. It was a good bargain». Willem Sassen, *Eichmann tells his damning story*. Life Magazine, vol. 49, n° 22. November 28, 1960.

Willem Sassen era un collaborazionista olandese appartenente alle Waffen SS. Dopo la guerra fuggì in Argentina e divenne consigliere del dittatore cileno Pinochet e del paraguayano Stroessner. Cfr. Jochem Botman, *De intriges van de gebroeders Sassen / druk 1: de collaboratie, het verzet, de ontsnapping en de reünie met oude SS-kameraden in Latijns Amerik*, Soesterberg, Aspekt B.V., 2013.

disse che era venuto il momento di agire, disfare, uccidere»⁵³⁰. Che la situazione stesse peggiorando rapidamente era ormai evidente: l'ammiraglio Horthy, che durante l'estate del 1944 aveva tentato di fermare o quantomeno rallentare la furia nazista, era stato deposto e sostituito con Ferenc Szàlasi, il leader delle Croci frecciate. La figura di Horthy è tuttora fonte di notevoli dibattiti, ma sebbene non sia ancora chiaro quanto fosse genuina la sua alleanza con i nazisti è indubbio che nell'agosto del 1944 l'ammiraglio approfittò delle difficoltà militari naziste per riconsolidare il proprio potere: si liberò del premier filonazista Döme Sztójay⁵³¹ e di altri ministri che lo sostenevano e ordinò che la deportazione degli ebrei terminasse. Che la decisione di Horthy avesse una certa efficacia è testimoniato dal fatto che Heinrich Himmler ordinò ad Eichmann di ritornare in Germania, rendendosi probabilmente conto che non avrebbe più potuto avere carta bianca nell'organizzazione delle deportazioni ebraiche⁵³². Nonostante fosse un fervente anticomunista, è ipotizzabile che Horthy avesse realizzato che la pericolosità di Hitler era superiore a quella di Stalin; contattò perciò sovietici tramite il Generale Béla Miklós ed avviò delle trattative di pace segrete. Il 15 ottobre 1944 l'ammiraglio annunciò alla radio la dichiarazione di armistizio ma Hitler non si fece trovare impreparato: avviò immediatamente l'operazione denominata Panzerfaust ed incaricò Otto Skorzeny, il fedelissimo capo dei suoi commando, di rimuovere Horthy dal potere⁵³³. Quest'ultimo fu

⁵³⁰ Dalbert Hallenstein, *Giorgio Perlasca, un italiano scomodo*, Op. cit., p. 85.

⁵³¹ Catturato nel 1945 e condannato a morte da un tribunale popolare comunista per crimini di guerra, Stòlay venne fucilato a Budapest l'anno successivo.

⁵³² «In late August Horthy refused Eichmann's request to restart the deportations. Himmler ordered Eichmann to leave Budapest», Robert J. Hanyok, *Eavesdropping on Hell: Historical Guide to Western Communications Intelligence and the Holocaust, 1939-1945*, Center for Cryptologic History, National Security Agency, 2004

⁵³³ Skorzeny era già celebre per aver partecipato l'anno prima alla liberazione di Mussolini dalla prigionia sul Gran Sasso. La tattica utilizzata fu simile: così come a Campo Imperatore i nazisti avevano utilizzato un importante ostaggio (il Generale Fernando Soleti) per costringere alla resa i militari italiani che custodivano Mussolini, in Ungheria Skorzeny rapì il figlio di Horthy, Milos Horthy Jr., mentre si recava ad un colloquio con rappresentanti sovietici e lo imbarcò come ostaggio su un aereo diretto in Germania. Tuttavia De Felice afferma che nel raid di Campo Imperatore Skorzeny «era solo un "osservatore ospite"»

quindi costretto ad abdicare in favore di Szálasi, che continuò lo sterminio degli ebrei con metodi sbrigativi e brutali anche se con risultati numericamente inferiori a quelli di Eichmann: «He continued, together with the Arrow Cross, the drive against Jews. Consequently, in those last two months before the Russian occupation of Budapest, some 10-15,000 Jews were shot into the ice waters of the Danube or in the streets of the city»⁵³⁴. Di fronte all'evidente approssimarsi della sconfitta in Ungheria ed in generale su tutto il fronte europeo, i nazisti sfogarono la loro frustrazione sugli unici nemici che non avrebbero potuto ribattere alla loro bestiale violenza: gli ebrei di Budapest.

Perlasca fu testimone diretto di uno di questi terribili assassinii per le strade della capitale: «La situazione era tremenda. A Budapest c'erano massacri per le strade. Ho visto ammazzare un bambino di circa otto anni. I nazisti lo rincorrevano, e quando l'hanno preso gli hanno sparato. Quando ho domandato alla gente che cosa succedeva, mi hanno risposto che era un bambino ebreo»⁵³⁵. Rifugiatosi nuovamente alla legazione spagnola, l'italiano ritrovò l'amico Angel Sans Briz a cui chiese con urgenza un passaporto del paese latino in modo da non rischiare un arresto ed una ormai non improbabile esecuzione.

Dopo aver presentato il suo nuovo documento alle autorità ungheresi ritornò all'ambasciata spagnola e trovò la via antistante l'edificio occupata da una folla vocante. Uomini, donne e bambini riempivano anche l'androne del palazzo, i corridoi, gli uffici. Incuriosito «Chiese spiegazioni all'avvocato Farkas, che lo precedeva: “Mi disse che tutte le persone che incrociavamo e si mettevano da parte per lasciarci passare erano ebrei venuti a chiedere protezione; in legazione purtroppo non sapevano che cosa fare, poiché l'unica persona che aveva un certa libertà di movimento era l'incaricato d'affari Angel Sans Briz. Ma come diplomatico di carriera, Sans Briz era tenuto al rispetto di determinate regole;

autotraformatosi per ambizione, sfruttando le necessità propagandistiche di Hitler». Renzo De Felice, *Rosso e Nero*, Op. cit., p. 111.

⁵³⁴ Raphael Patai, *The Jews of Hungary: history, Culture, Psychology*, Op. cit., p. 590.

⁵³⁵ Dalbert Hallenstein, *Giorgio Perlasca, un italiano scomodo*, Op. cit., p. 87.

loro non potevano proteggere la gente chiedendo un permesso ufficiale al ministero degli Esteri; serviva qualcosa di diverso”»⁵³⁶.

Perlasca diplomatico spagnolo

«Avvocato – gli dissi – se avete bisogno di aiuto, io mi metto a vostra disposizione. Non ho nient’altro da fare»⁵³⁶.

Con queste semplicissime parole il 1 novembre 1944 Perlasca iniziò la sua opera di salvataggio degli ebrei ungheresi. Il segretario della legazione Sans Briz modificò subito il passaporto appena consegnato e ad esso allegò un modulo che faceva risultare l’italiano come ‘funzionario di legazione’.

È importante sottolineare come l’atto di Sans Briz non fosse illegale, né lo era la nomina di Perlasca a funzionario di legazione. Ciò che mancava era l’assenso della sede centrale di Madrid, che per ovvie ragioni non si poteva attendere. Insieme alla patente di funzionario di legazione ottenne quella di amministratore delle case protette, all’epoca otto. Si trattava di una carica delicatissima e di grande responsabilità poiché «la vita in quelle case era quasi impossibile per i protetti in quanto la legazione non aveva funzionari che ne potessero garantire la sicurezza; per questo, a quella data, i protetti erano poche centinaia esposti alle giornaliere razzie»⁵³⁷.

Il neofunzionario di legazione non perse tempo ed incontrò subito «il dottor Gera»⁵³⁸, ministro segretario del partito delle croci frecciate, da cui ottenne rapidamente che le venisse rispettata l’extraterritorialità delle case spagnole. Risolto almeno in parte il problema ‘burocratico’, iniziò il lavoro sul campo:

⁵³⁶ Ibidem, p. 93.

⁵³⁷ Giorgio Perlasca, *L'impostore*, Op. cit., p. 11.

⁵³⁸ Combattente decorato della prima guerra mondiale e medico pediatra, József Gera entrò a far parte delle croci frecciate nel 1939 e divenne un alto responsabile del partito dal 1944. Subito dopo la fine della guerra fu condannato a morte da un tribunale del popolo di Budapest ed impiccato il 12 marzo 1946.

«Andavo alla stazione quando partivano i convogli di deportati e mi facevo restituire quelli in possesso della lettera di protezione spagnola o del passaporto provvisorio ed altri per i quali improvvisavo lettere di protezione o facevo salire clandestinamente nelle automobili che avevo a disposizione»⁵³⁷.

Fortunatamente egli non era l'unico salvatore presente alla stazione di Budapest: rappresentanti del governo svizzero, svedese, portoghese e vaticano (ossia degli altri paesi neutrali) affollavano i binari della stazione cercando di salvare quante più vite possibile. Uno dei più importanti in quanto a risultati ottenuti era sicuramente il console generale svizzero Carl Lutz: nominato viceconsole a Budapest nel 1942, iniziò immediatamente a collaborare con l'agenzia ebraica per la Palestina preparando dei salvacondotti svizzeri con cui circa diecimila bambini ebrei poterono emigrare e salvarsi la vita. Quando i nazisti occuparono Budapest Lutz riuscì ad ottenere un accordo con le autorità tedesche e locali; grazie ad esso poté emettere circa ottomila lettere di protezione ed emigrazione per gli ebrei ungheresi. L'astuto diplomatico svizzero usò tale permesso per applicare ogni lettera non ad una singola persona bensì ad un intero gruppo familiare, salvando così decine di migliaia di vite⁵³⁹. Terminata la guerra ritornò in patria dove fu accusato di aver danneggiato la neutralità svizzera a causa delle sue azioni di salvataggio. Venne 'riabilitato' soltanto nel 1958. Lo Yad Vashem lo nominò Giusto tra le Nazioni nel 1964; nel 1978 venne nominata Giusta anche la moglie Gertrud.

Primo cittadino svizzero ad essere riconosciuto Giusto dallo Yad Vashem, Carl Lutz fu proposto per ben tre volte come candidato al premio Nobel per la Pace⁵⁴⁰. Insieme a lui agiva Harald Fehler, che nascose decine di ebrei fuggiaschi nel suo appartamento ed assistette anche alcuni diplomatici svedesi minacciati dagli uomini delle croci frecciate⁵⁴¹. Un diplomatico svedese celebre, incontrato

⁵³⁹ Questa tecnica venne spesso utilizzata anche da Perlasca e da Raoul Wallenberg.

⁵⁴⁰ Cfr. Theo Tschuy, *Dangerous Diplomacy: The Story of Carl Lutz, Rescuer of 62,000 Hungarian Jews*, Grand Rapids, Eerdmans Pub Co, 2000.

⁵⁴¹ Fehler (a volte 'Feller') fu nominato Giusto tra le Nazioni nel 1999.

da Perlasca in diverse occasioni, fu Raoul Wallenberg, che utilizzò dei metodi di salvezza non dissimili da quelli del Giusto italiano: affittò trentadue appartamenti a Budapest e li dichiarò extraterritoriali, quindi protetti dall'immunità diplomatica. Sulla porta dell'edificio affisse vari cartelli, quali 'Biblioteca svedese' e 'Istituto svedese di ricerca'. All'interno del palazzo trovarono protezione nel corso dei mesi diverse migliaia di ebrei. Ma Wallenberg era capace anche di atti di eroismo personale (come del resto aveva fatto anche Lutz⁵⁴²): Sandor Ardai, uno dei suoi autisti, raccontò cosa fece il Giusto svedese quando intercettò un treno carico di ebrei e pronto a partire per Auschwitz: «.. he climbed up on the roof of the train and began handing in protective passes through the doors which were not yet sealed. He ignored orders from the Germans for him to get down, then the Arrow Cross men began shooting and shouting at him to go away. He ignored them and calmly continued handing out passports to the hands that were reaching out for them. I believe the Arrow Cross men deliberately aimed over his head, as not one shot hit him, which would have been impossible otherwise. I think this is what they did because they were so impressed by his courage. After Wallenberg had handed over the last of the passports he ordered all those who had one to leave the train and walk to the caravan of cars parked nearby, all marked in Swedish colours. I don't remember exactly how many, but he saved dozens off that train, and the Germans and Arrow Cross were so dumbfounded they let him get away with it»⁵⁴³. In un altro caso Wallenberg riuscì a salvare dalla morte certa un gruppo di donne ebraiche agendo con il medesimo coraggio e tempestività. Il fatto è narrato da Tommy

⁵⁴² Un giorno, mentre i fascisti delle croci frecciate sparavano ad un gruppo di ebrei lungo la riva del Danubio, Lutz si tuffò nel fiume per salvare una donna ferita ma ancora viva. La riportò a riva e disse agli uomini del plotone di esecuzione di voler conferire con l'ufficiale in comando. Subito dopo dichiarò che la donna era una cittadina straniera protetta dalla Svizzera e, citando vari accordi internazionali, la accompagnò fino alla sua macchina senza che nessuno osasse muovere un dito. Theo Tschuy, *Dangerous Diplomacy: The Story of Carl Lutz, Rescuer of 62,000 Hungarian Jews*, Op. cit.

⁵⁴³ John Bierman, *Righteous Gentile: The Story of Raoul Wallenberg, Missing Hero of the Holocaust*, London, Penguin Books, 1996, p. 91.

Lapid, famoso giornalista e politico israeliano, la cui madre fu una delle donne salvate. Nel 1944 Lapid aveva solo tredici anni e viveva insieme alla madre proprio all'interno di una delle 'safe houses' svedesi create da Wallenberg. La sua testimonianza è particolarmente toccante e merita di essere riportata interamente: «One morning, a group of these Hungarian Fascists came into the house and said all the able-bodied women must go with them. We knew what this meant. My mother kissed me and I cried and she cried. We knew we were parting forever and she left me there, an orphan to all intents and purposes. Then, two or three hours later, to my amazement, my mother returned with the other women. It seemed like a mirage, a miracle. My mother was there--she was alive and she was hugging me and kissing me, and she said one word: "Wallenberg". I knew who she meant because Wallenberg was a legend among the Jews. In the complete and total hell in which we lived, there was a savior-angel somewhere, moving around. After she had composed herself, my mother told me that they were being taken to the river when a car arrived and out stepped Wallenberg--and they knew immediately who it was, because there was only one such person in the world. He went up to the Arrow Cross leader and protested that the women were under his protection. They argued with him, but he must have had incredible charisma, some great personal authority, because there was absolutely nothing behind him, nothing to back him up. He stood out there in the street, probably feeling the loneliest man in the world, trying to pretend there was something behind him. They could have shot him then and there in the street and nobody would have known about it. Instead, they relented and let the women go»⁵⁴⁴. Ancora oggi è impossibile stabilire esattamente quanti ebrei siano stati salvati, direttamente od indirettamente, da Raoul Wallenberg. Lo Yad Vashem parla di migliaia, ma se si considera che il diplomatico svedese potrebbe aver evitato la distruzione dell'intero ghetto di Budapest da parte dei nazisti in fuga, la

⁵⁴⁴ Ibidem, pp. 88-89. Il padre di Tommy Lapid, l'avvocato Bela Lampel, non ebbe la stessa fortuna: morì nel campo di Mauthausen. Dopo la guerra il ragazzo si trasferì in Israele con la madre Katarina e cambiò il suo nome da Tomislav Lampel a Tommy Lapid.

cifra totale sarebbe di decine di migliaia di persone. Arrestato dalle truppe sovietiche nel gennaio 1945 ed accusato di spionaggio, il Giusto svedese scomparve nelle carceri russe. La sua fine è tuttora avvolta dal mistero⁵⁴⁵.

Gli Stati Uniti hanno onorato Wallenberg conferendogli la cittadinanza onoraria. Nella plurisecolare storia americana solo un altro uomo aveva ricevuto tale omaggio prima di lui: Winston Churchill⁵⁴⁶.

Il Portogallo aveva come emissario il console onorario Conte Pongràcz mentre il vaticano utilizzò i servizi dell'attivissimo nunzio apostolico Monsignor Angelo Rotta e del suo segretario Monsignor Gennaro Verolino.

Monsignor Rotta aveva già assistito gli ebrei bulgari fornendo loro sia falsi certificati di battesimo sia passaporti con cui molti di loro poterono rifugiarsi nella Palestina britannica. Fu proprio mettendosi in luce in tali attività che ricevette la promozione a nunzio apostolico a Budapest. Giunto nella capitale ungherese distribuì migliaia di carte di protezione vaticane e proseguì nella creazione di falsi certificati di battesimo. In un'occasione Monsignor Rotta agì con lo stesso coraggio personale di Wallenberg: arrivato alla stazione di Budapest si mise di fronte ad un treno di deportati per impedire, almeno temporaneamente, che esso partisse verso i campi di sterminio. Fu nominato Giusto fra le Nazioni nel 1997⁵⁴⁷. Gennaro Verolino, suo segretario, lo assistette nell'opera di protezione distribuendo a sua volta passaporti falsi. Morì quasi centenario nel 2005 e fu riconosciuto Giusto tre anni dopo.

Anche Perlasca, come Wallenberg e Lutz, seppe dimostrare grande coraggio personale: in una delle sue ricognizioni alla stazione ferroviaria riuscì a salvare la

⁵⁴⁵ Nel 1957 il governo russo rilasciò un documento datato 17 luglio 1947, nel quale si dichiarava che Raoul Wallenberg era morto di infarto nel famigerato carcere della Lubyanka. Ci sono tuttavia numerose testimonianze di altri prigionieri che avrebbero visto Wallenberg vivo e vegeto anche dopo tale data.

⁵⁴⁶ Nell'Aprile del 2013, in concomitanza col centenario della nascita del Giusto svedese, il Primo Ministro Julia Gillard ha conferito a Wallenberg la cittadinanza onoraria australiana. Si tratta del primo uomo al mondo a ricevere un simile onore.

⁵⁴⁷ Yad Vashem, Righteous Database, Angelo Rotta:

<http://db.yadvashem.org/righteous/family.html?language=en&itemId=4410676>

vita a due piccoli gemelli sottraendoli dalle mani di uno dei principali responsabili della Shoah. L'italiano era riuscito a fare entrare entrambi i bambini nella vettura della legazione spagnola ma un maggiore delle SS gli chiese immediatamente di consegnarglieli: «Nacque una rissa: il maggiore delle SS estrasse la pistola e minacciò Perlasca puntandogliela al viso. Si avvicinarono all'auto tutti i rappresentanti diplomatici, ma fu Raoul Wallenberg a intervenire: “Quest'uomo è il rappresentante della Spagna. Lei non può comportarsi così” disse. Il maggiore delle SS tentennò e in un attimo la confusione fu assoluta; iniziarono a gridare tutti: lo svizzero, il portoghese, il rappresentante del Vaticano. Il clamore era tale che a un certo punto un ufficiale con i gradi di tenente colonnello si avvicinò per chiedere che cosa stesse accadendo. Dopo che il maggiore delle SS ebbe spiegato la situazione, il suo superiore indicò i bambini nell'auto e disse: “Lasci perdere, verrà il momento anche per questi due”». Osservando le due SS che si allontanavano, Perlasca capì che il tenente colonnello era un uomo importante, l'aura di potere che lo circondava era quasi tangibile. «“Chi è quel tale” chiesi a Wallenberg: E lui: “È Eichmann”».⁵⁴⁸

Per salvare la vita di una coppia di bambini poteva bastare una grossa dose di coraggio e spirito di iniziativa ma per poter organizzare una complessa rete di salvataggi capace di strappare alla morte migliaia di persone era necessario un metodo, quello che alcuni hanno definito ‘metodo Perlasca’. Proprio come Wallenberg, il Giusto italiano aveva rapidamente compreso che i nazisti ungheresi non erano ben organizzati e venivano messi in difficoltà quando si mostrava loro dei documenti ‘ufficiali’, in realtà falsificati. Il metodo di Perlasca si basava sulla generosa distribuzione di lettere di protezione, preziosissimi ‘pezzi di carta’ che nella Budapest del 1944 potevano fare la differenza fra la vita e la morte. Ad esse però affiancava sempre l'ospitalità in case protette in modo che i potenziali deportati potessero nascondersi agli sguardi delle SS e dei loro collaboratori ungheresi: «Iniziai a consegnare lettere di protezione al più ampio

⁵⁴⁸ Dalbert Wallenstein, *Giorgio Perlasca, un italiano scomodo*, Op. cit., pp. 98-99.

numero di famiglie ebraiche che mi chiedeva aiuto, mettendomi poi in cerca delle case per farvi alloggiare gli ebrei a cui avevo rilasciato tali lettere. Davo lettere di protezione anche a non ebrei che si trovavano in pericolo. Da noi c'erano sei arabi che si spacciavano per ebrei e lavoravano contro i tedeschi per conto della Persia. Inoltre, sapevo con sicurezza che c'era un italiano comunista che si diceva ebreo, ma non lo era. La zona in cui si trovavano i palazzi destinati agli ebrei sotto protezione era abbastanza circoscritta ed era chiamata "ghetto internazionale" perché gli edifici erano contrassegnati dalle bandiere di varie legazioni: spagnola, svizzera, svedese, vaticana e portoghese. Iniziai a sviluppare una mia diplomazia parallela. Mi assunsi presto l'impegno di frequentare regolarmente i ministeri ungheresi, Interni ed Esteri: dovevo farmi conoscere e capire su chi potevo contare e chi invece era meglio evitare»⁵⁴⁹. A differenza di Palatucci, che poteva contare su un'amplia cerchia di collaboratori che condividevano i suoi obiettivi ed applicavano i suoi metodi, Perlasca era fondamentalmente solo; in alcuni rari casi, come in quello dei gemelli salvati alla stazione, poteva contare sul supporto di altri Giusti, ma si trattava di eventi puramente fortuiti. Inoltre, mentre Palatucci era veramente un ufficiale dello Stato italiano, Perlasca era, nelle sue stesse parole, un impostore: se la sua identità di falso diplomatico spagnolo fosse stata smascherata avrebbe rischiato una rapida condanna a morte. Il modo più efficace per salvaguardare la propria missione e salvare la propria vita era di conoscere i suoi nemici meglio di quanto loro conoscessero lui. Compresi che costoro non erano un blocco unico bensì avevano caratteristiche, mentalità e fini diversi. A volte, sorprendentemente, ad assecondarlo erano personalità ungheresi fortemente antisemite che però avevano degli obiettivi politici e personali da perseguire: «Il ministro del partito nazista *nyilas*, Jòzsef Gera, per esempio, odiava gli ebrei ma assecondò più volte la mia richiesta in loro favore. Ero stupito, ma con il passare del tempo capii che i *nyilas* accettavano di trattare con me perché erano interessati a stringere relazioni

⁵⁴⁹ Ibidem, pp. 100-101.

diplomatiche con Madrid, che non aveva riconosciuto il loro governo. I nazisti ungheresi erano di fatto isolati: nessuno li rappresentava in Spagna. Ma al di là delle ragioni di Stato, esisteva anche un possibile tornaconto personale: quel paese fascista rappresentava un possibile rifugio in caso di esilio, e una via di fuga verso il Portogallo o l'America latina. Più le sorti della guerra apparivano incerte, più i nazisti ungheresi sembravano interessati a coprirsi le spalle in caso di sconfitta»⁵⁵⁰. A volte persino all'interno dello stesso ministero potevano esserci delle visioni differenti del 'problema ebraico': «... i miei rapporti con il ministero degli Esteri erano buoni. Quel luogo aveva due anime; una nazista e l'altra diplomatica pura. La seconda prevaleva sulla prima perché esisteva un nucleo di funzionari che rappresentavano gli interessi permanenti dello Stato ungherese»⁵⁵⁰.

Un'altra categoria, più pericolosa dei politici, era quella dei semplici militanti appartenenti al nyilas⁵⁵¹, soprattutto i più fanatici di loro che «uccidevano chiunque, non credevano alla fine della guerra e prendevano per oro colato tutto quello che diceva la Germania, come le voci sull'esistenza di armi segrete del Terzo Reich»⁵⁵⁰. Ma anche all'interno dei nyilas c'erano diversi 'sottogruppi': il peggiore era composto da individui che «si erano aggregati al partito dopo il secondo colpo di stato, quello di ottobre. Allora con i nazisti si era buttata la feccia, delinquenti comuni interessati solo a rubare, anche a costo di ammazzare»⁵⁵⁰.

La grande sensibilità di Perlasca, la conoscenza dell'animo umano acquisita grazie ai suoi viaggi ed alla sua attività lavorativa gli permettevano di individuare anche fra gli avversari coloro che potevano assisterlo nella difesa degli ebrei o quantomeno 'girarsi dall'altra parte'. Un esempio di tale 'assistenza passiva' fu il comportamento di un giovane nyilas militante il quale «armato di mitra, violava gli ordini ricevuti e mi aiutava silenziosamente: se aveva della gente in consegna

⁵⁵⁰ Ibidem, pp. 102 – 104.

⁵⁵¹ Nyilas è la prima parola del nome *Nyilaskeresztes Párt – Hungarista Mozgalom, Partito Croci frecciate – Movimento Ungherese*.

da condurre da qualche parte – in prigione o in stazione per la deportazione – e io ero nei paraggi, semplicemente si voltava da un'altra parte e fingeva di non vedere che io sottraevo qualcuno. Anche altri militari si comportarono così, ma io ricordo con gratitudine lui, perché mi aiutò sempre»⁵⁵².

«Un po' alla volta conobbi tutti i capi nyilas che si interessavano alla questione ebraica e da quasi tutti ottenni al momento opportuno quello che domandavo» ... «Persino il capo della ceka nyilas di Szent Istvan krt 2 mi aiutò al punto di istituire un servizio di vigilanza per garantire la tranquillità delle casa spagnole» ... «Di grande aiuto fu a tutti il maggiore dei Rendor Tarpataky il quale, nella sua qualità di comandante del quinto distretto, doveva sovrintendere alle operazioni di razzia. Egli fece di tutto per evitare questo ingrato compito: si diede malato, cercò d'essere trasferito, ma tutto invano; fu minacciato ed era sorvegliatissimo. Fra me e lui si formò una proficua collaborazione che durò fino alla fine»⁵⁵³. In questi frangenti si può notare come le buone azioni del Giusto di Padova funsero da catalizzatore delle buone azioni altrui, o quanto meno dell'assenza di azioni negative volte ad ostacolarlo. Caratteristica peculiare di molti Giusti è infatti la capacità di coinvolgere direttamente od indirettamente altri individui nell'azione di protezione degli ebrei.

Nel campo della chimica il termine 'catalizzatore' indica quella sostanza grazie alla quale dei processi chimici che normalmente avverrebbero molto lentamente .per esempio in anni. si possano compiere in tempi brevissimi, poche ore o addirittura minuti. Forse i militari che aiutarono Perlasca avrebbero potuto effettuare le stesse azioni umanitarie anche per proprio conto, ma tale processo di maturazione personale e di elaborazione etica delle proprie scelte avrebbe avuto bisogno di lunghe settimane, mesi, forse anni. Perlasca fu il catalizzatore capace

⁵⁵² Dalbert Hallenstein, *Giorgio Perlasca, un italiano scomodo*, Op. cit., p. 104.

⁵⁵³ Giorgio Perlasca, *L'impostore*, Op. cit., pp. 18, 19. Quando nel marzo del 1945 i russi arrestarono Tarpataky, la moglie chiese aiuto a Perlasca che testimoniò in suo favore. Zoltàn Tarpataky fu però riabilitato solo nel 1954. In un suo studio per la Columbia University lo studioso László Karsai afferma che «neither Raoul Wallenberg, nor Lutz nor any other diplomat could have done anything without him in Budapest».

di accelerare all'ennesima potenza tale maturazione. Purtroppo l'idea di catalizzatore si può applicare in negativo anche ad Hitler, un uomo che in pochi anni seppe esasperare la mentalità antisemita di molti tedeschi ed europei, accendendo un odio antiebraico che forse solo in molti decenni, se non secoli, si sarebbe potuto sviluppare 'naturalmente' in modo così assoluto e spietato. Fu proprio durante la relazione introduttiva al processo di Adolf Eichmann che il procuratore generale Gideon Hausner ricordò come nel 1944 Hitler, tramite il ministero degli Esteri del Reich, «Invitò i diplomatici tedeschi accreditati nelle ambasciate europee a una riunione che doveva studiare i sistemi per sviluppare in tutto il mondo l'antisemitismo» ... «I partecipanti discussero i metodi per lo sviluppo della campagna antisemita. Ogni mezzo era buono: la letteratura, il cinema, la stampa»⁵⁵⁴. Ma mentre il catalizzatore hitleriano all'odio aveva bisogno di mezzi potentissimi (mass media asserviti al dittatore, potere legislativo incaricato di elaborare spietate leggi razziali, corpi di polizia preposti alla sorveglianza su tali leggi ed a perseguire sia gli ebrei sia coloro che erano loro solidali) e prometteva numerosi vantaggi a coloro che assorbivano tale odio⁵⁵⁵, il catalizzatore alla solidarietà incarnato dai Giusti non aveva alcun mezzo se non l'azione diretta dei Giusti stessi, non prometteva alcuna ricompensa (per lo meno, non terrena), non offriva la possibilità di entrare in un nuovo gruppo (al contrario separava l'aiutante del Giusto dal proprio originario gruppo di appartenenza), infine non solo non assicurava protezione durante la guerra, ma poteva causare la persecuzione o la morte di chi osava assistere il Giusto e gli ebrei da lui protetti⁵⁵⁶.

La fine del 1944 vide al tempo stesso un miglioramento, anche se indiretto, ed un

⁵⁵⁴ Gideon Hausner, *Sei milioni di accusatori*, Op. cit., p. 17.

⁵⁵⁵ Alcuni vantaggi erano di carattere sociologico-psicologico (conferma di appartenenza al gruppo, approvazione e protezione del gruppo stesso), altri di carattere meramente pratico (ricompense per la denuncia di ebrei fuggiaschi o nascosti, possibilità di sequestrare merci ed attività appartenute agli ebrei, eliminazioni di potenziali concorrenti in affari).

⁵⁵⁶ Basterà ricordare i già più volte citati villaggi di Huta Werchobusk, Zahorze e Huta Pieniacka i cui abitanti vennero sterminati perché colpevoli di aver nascosto degli ebrei fuggiaschi.

peggioramento della condizione di vita degli ebrei ungheresi. Il ‘miglioramento’, se così lo si può definire, fu un rallentamento delle deportazioni causato dall’impossibilità di effettuarle utilizzando le linee ferroviarie ungheresi. L’Armata Rossa era penetrata a fondo nel territorio polacco e parte delle linee ferroviarie erano sotto il suo controllo: Auschwitz non sarebbe più stata l’ultima stazione degli ebrei perseguitati. Incalzato dall’esercito russo, nel novembre 1944 Himmler ordinò l’interruzione delle uccisioni col gas in tutti i campi di sterminio nazisti. Ad Auschwitz la maggior parte dei crematori (il Crematorium II, III e IV) furono smantellati, mentre il Crematorium I fu convertito in un rifugio antiaereo. Ai Sonderkommando⁵⁵⁷ fu ordinato con la massima priorità di eliminare ogni traccia degli assassinii di massa⁵⁵⁸. Alle SS spettò invece di cancellare la puntigliosa documentazione dei campi e la distruzione della maggioranza degli edifici. Questa divisione del lavoro era inevitabile per numerosi motivi: i Sonderkommando continuarono nel ‘lavoro sporco’, il più traumatico e psicologicamente destabilizzante, ma non poterono avvicinarsi ad alcun documento riguardante il campo perché invece di distruggerlo avrebbero potuto nascondere e dopo la guerra fornirlo agli Alleati come prova dell’esistenza del campo stesso; la distruzione degli edifici non poteva essere loro affidata perché veniva effettuata con cariche esplosive, un altro tipo di materiale ‘delicato’ che di certo i nazisti non auspicavano finisse in mani ebraiche⁵⁵⁹.

Nel gennaio del 1945 Himmler ordinò la completa evacuazione di tutti i campi e l’eliminazione di tutti gli ebrei ancora prigionieri⁵⁶⁰. Circa 58.000 di loro lasciarono Auschwitz scortati da guardie armate e si incamminarono in quella

⁵⁵⁷ I Sonderkommando, da non confondersi con le SS Sonderkommando, erano unità di lavoro composte quasi esclusivamente da ebrei, il cui compito era di eliminare i corpi, ossia le prove, degli ebrei morti nelle camere a gas. La stragrande maggioranza di costoro venne uccisa alla fine della guerra. Solo poche decine di Sonderkommando sopravvissero alla mostruosità dei lager, l’unico italiano è Shlomo Venezia. Cfr. Shlomo Venezia, *Sonderkommando Auschwitz. La verità sulle camere a gas. Una testimonianza unica*, Shlomo Venezia, Milano, Rizzoli, 2007.

⁵⁵⁸ Sybille Steinbacher, *Auschwitz: A History*, New York, Ecco Press, 2005, pp. 123, 124.

⁵⁵⁹ Ibidem, pp. 126, 127.

⁵⁶⁰ Friedlander, Saul, *The Years of Extermination*, New York, HarperCollins, 2009, p. 648.

che divenne tristemente nota come la ‘marcia della morte’⁵⁶¹. Durante il trasferimento verso la cittadina di Wodzisław Śląski, situata a circa 60 km. di distanza, perirono 15.000 prigionieri⁵⁶². I sopravvissuti furono imbarcati in treni che li dislocarono in altri campi situati ben all’interno del territorio controllato dai nazisti. Circa 20.000 ebrei arrivarono nel campo di concentramento tedesco di Bergen Belsen, dove vennero liberati dagli inglesi nell’Aprile del 1945⁵⁶³.

Se l’evacuazione dei campi di sterminio portò ad un inevitabile rallentamento dello sterminio stesso, la ormai prossima sconfitta dei nazisti e dei loro alleati causò un peggioramento delle persecuzioni in Ungheria, dove la ferocia delle bande dei nyilas e dei nazisti in generale non fece che aumentare.

Gli ebrei di Budapest cercarono rifugio nel ‘ghetto internazionale’: un quartiere situato di fronte all’Isola Margherita, proprio nel centro della capitale. Era lì che si trovavano tutti palazzi protetti dalle legazioni diplomatiche. In questa oasi di salvezza «sventolavano le bandiere gialle e blu della Svezia, quelle bianche e rosse della Svizzera, del Vaticano e della Croce rossa, quelle rosse e gialle della Spagna e quelle verdi e rosse del Portogallo»⁵⁶⁴.

Le case protette della legazione spagnola erano sei: si trovavano al numero civico 35 di Szt. István Park (dove è ora presente una targa ricordo), la strada prospiciente il fiume Danubio con vista sull’Isola Margherita; ai numeri 25 e 33 di Légrády Károly út (oggi Balzac utca); al numero 5 di Phoenix út (oggi Wallenberg Utca) ed ai numeri 44 e 48 di Pannónia Utca⁵⁶⁵. Per quanto

⁵⁶¹ Le marce della morte furono più di una: oltre a quella da Auschwitz a Wodzisław Śląski ci fu anche quella dal campo di Stuffhof a Lannenburg. Nei primi anni di guerra erano già avvenute le marce da Chelm e Hrubieszow a Sokal (1939) e da Belz a Hrubieszow (1942). Nel sito del United States Holocaust Memorial Museum sono presenti numerose mappe delle “death marches”; una di esse indica con chiarezza quelle avvenute fra il 1944-1945.

http://www.ushmm.org/wlc/en/media_nm.php?MediaId=382

⁵⁶² Walter Laqueur, *Enciclopedia dell’Olocausto*, Op. cit., p. 452.

⁵⁶³ Laurence, *Auschwitz: A New History*, New York: Public Affairs, 2005, p. 265.

⁵⁶⁴ Dalbert Hallenstein, *Giorgio Perlasca, un italiano scomodo*, Op. cit., p.108.

⁵⁶⁵ Tutti i dati sono ricavati dal fascicolo *Budapest, itinerario della memoria*, curato dalla fondazione Giorgio Perlasca e creato dalla Regione Veneto con il patrocinio del Miur Veneto, del Consolato Generale di Ungheria a Venezia e dell’Associazione Culturale italo-ungherese del Triveneto Venezia. Il

concerneva la loro protezione, Perlasca racconta che «avevamo organizzato una rete di informatori cristiani i quali avvertivano telefonicamente la legazione in caso di necessità. In previsione del peggio si era anche provveduto a rafforzare la tenuta delle cantine in modo da consentire una relativa sicurezza in caso di allarme aereo»⁵⁶⁶. Anche in questo caso il Giusto italiano seppe fungere da ‘catalizzatore’ attivando la solidarietà dei cristiani di Budapest; costoro, in un momento storico in cui i ungheresi e i nazisti tedeschi erano furibondi per la prossima sconfitta, rischiarono la propria esistenza per assistere gli ebrei ‘spagnoli’.

Oltre al ghetto ‘internazionale’ esisteva un ghetto ‘autentico’ situato a circa due chilometri e mezzo in direzione Sud Est, nella zona compresa fra il Municipio di Budapest e la piazza Blaha Lujza⁵⁶⁷. L’area includeva diversi edifici appartenenti all’antico quartiere ebraico della città ed era stata murata in fretta e furia per ordine del governo ungherese nel novembre del 1944⁵⁶⁸.

La sede operativa di Giorgio Perlasca non era però situata né nel ghetto internazionale né in quello creato dai nazisti, bensì molto più a Sud: nell’ufficio della legazione spagnola in Eötvös utca, ancora oggi esistente. Gli impiegati ‘spagnoli’ della legazione, coloro che assistevano Perlasca nella sua opera di salvezza, erano tutti ebrei e non potevano quindi uscire dallo stabile per nessuna ragione. La ‘metodologia della salvezza’ si basava su una serie di precise procedure: preparazione delle pratiche all’interno della legazione; raccolta delle pratiche da parte di Madame Tourné, una francese di origine ungherese effettivamente impiegata nell’ufficio da ben vent’anni, e del figlio Gaston; analisi delle richieste di protezione da parte di Sans Briz, con l’ausilio dell’avvocato Farkas, amico di Perlasca, che fungeva anche da interprete; infine l’azione più

fascicolo è scaricabile da internet all’indirizzo:

http://www.istruzioneeveneto.it/wpusr/wp-content/uploads/2013/09/perlasca_nvito.pdf

⁵⁶⁶ Giorgio Perlasca, *L'impostore*, Op. cit., p.87.

⁵⁶⁷ L’ultima parte del ghetto di Budapest è stata demolita nel 2006. Tutto ciò che rimane di esso è un piccolo frammento, mantenuto a perenne memoria di ciò che accadde.

⁵⁶⁸ Il sito della Jewish Virtual Library contiene una copia del decreto.

complessa e pericolosa: la distribuzione dei documenti agli ebrei perseguitati. Tale azione spettava proprio all'italiano. Le lettere di protezione spagnole erano particolarmente preziose in quanto «davano la possibilità di chiedere la cittadinanza spagnola e contenevano tutte la stessa formula: “La famiglia X ha chiesto di recarsi in Spagna. In attesa della partenza, essa è sotto la protezione del governo spagnolo”»⁵⁶⁹. Ottenere tale documentazione non era legalmente complesso: bastava vantare un'ascendenza sefardita o dei legami di parentela o commercio in Spagna. Una semplice parentela era quanto bastava per poter applicare la legge voluta dal dittatore Miguel Primo de Rivera nel 1924, la quale stabiliva che tutti gli ebrei che vantavano ascendenza spagnola avrebbero potuto ricevere la cittadinanza di tale paese. Il generale affermò che si trattava di un atto dovuto per «ragioni storiche», in quanto gli ebrei erano stati scacciati dalla Spagna nel 1492 con il famoso Editto dell'Alhambra⁵⁷⁰. La legge «oltre a riconoscere la cittadinanza spagnola a tutti gli ebrei di ascendenza sefardita» ... «vietava anche di registrare su documenti personali la religione di appartenenza dei cittadini spagnoli. La ‘legge Rivera’ costituiva la base legale con cui la legazione spagnola proteggeva gli ebrei di Budapest. Nella Spagna di Franco, diversamente da quanto era avvenuto in Germania, in Ungheria e in Italia, non era mai stata varata una legislazione antisemita, sebbene anche là si fosse attuata una campagna propagandistica contro gli ebrei»⁵⁷¹. Studi successivi sembrano però provare che Franco preparò una lista degli ebrei spagnoli, forse consegnata a Himmler in persona⁵⁷².

⁵⁶⁹ Dalbert Hallenstein, *Giorgio Perlasca, un italiano scomodo*, Op. cit., p.110.

⁵⁷⁰ Gli ebrei di origine spagnola (ed in generale quelli mediorientali) vengono chiamati sefarditi dal termine ספרד (Sefarad), ossia ‘Spagna’ in lingua ebraica. Il fisico danese Niels Bohr, quello italiano Emilio Segrè, lo scrittore Elias Canetti, l'economista Franco Modigliani e la genetista Rita Levi Montalcini erano tutti ebrei sefarditi (e premi Nobel).

⁵⁷¹ Dalbert Hallenstein, *Giorgio Perlasca, un italiano scomodo*, Op. cit., p.114. In merito Cfr. Nehemia Robinson, *The Spain of Franco and Its Policies Towards the Jews*, Institute of Jewish Affairs – World Jewish Congress, New York, 1953.

⁵⁷² La tesi è stata sostenuta dal giornalista di origini ebraiche Jacobo Israel Garzòn e pubblicata dal periodico spagnolo El Pais il 20 giugno 2010.

Tornando alle case protette, oltre ai sei edifici del 'ghetto internazionale' esistevano altre abitazioni adibite a luoghi di protezione: la sede della legazione in Eötvös ut e il Palazzo Podmaniczky, nominalmente appartenente alla legazione dell'Uruguay. Per poter gestire l'enorme numero di rifugiati ospitati nelle case era necessaria una notevole abilità e disciplina: utilizzando le sue notevoli capacità di persuasione Perlasca riuscì a coinvolgere nell'impresa anche un ungherese non ebreo, un colonnello in pensione che abitava in uno dei palazzi rifugio e che rifiutava di andarsene. «Ogni casa protetta aveva un capo incaricato dell'organizzazione quotidiana; erano tutti ebrei, a parte l'ex colonnello di via Pannonia. Il militare applicò l'esperienza del passato alla casa che gli era stata affidata. Li faceva filare: adunate, pranzo a una determinata ora, sveglia presto la mattina, pasti in comune, assegnazione non discutibile dello spazio fisico da occupare, divieto di uscire – anche se i decreti permettevano un'ora al giorno di permesso –, raccolta in una mano sola del denaro per l'approvvigionamento»⁵⁷³. Riguardo il numero esatto delle persone nelle case di legazione, Perlasca parla di 5.200 lettere di protezione ma gli individui che ne fruiro furono probabilmente molti di più perché una lettera veniva utilizzata a volte per un nucleo familiare intero, lo stesso stratagemma utilizzato anche da Raoul Wallenberg e Lutz per salvare più ebrei possibile. Per poter controllare le case ed al tempo stesso aiutare altri ebrei che non si trovavano ancora al loro interno, il Giusto italiano si sottoponeva a turni di lavoro massacranti: durante la notte controllava che nelle case protette andasse tutto bene e di giorno effettuava il normale lavoro di diplomatico spagnolo, quale 'ufficialmente' era. Fra le sue attività c'era il ricevimento di tutti coloro che desideravano incontrarlo: ufficiali della gendarmeria e dell'esercito e rappresentanti dei vari corpi diplomatici, soprattutto di quello portoghese. La seconda parte della giornata era dedicata ad una visita a tutte le case protette ed all'incoraggiamento di coloro che vivevano al loro interno: «Quando andavo da loro, non dicevo mai: "Forse vi salverete".

⁵⁷³ Dalbert Hallenstein, *Giorgio Perlasca, un italiano scomodo*, Op. cit., p.117.

Dichiaravo invece: “Voi siete al sicuro, state tranquilli; dovete solo rispettare le regole e dare ascolto a quello che vi si dice per la vostra incolumità”». Affinché la sicurezza dei protetti fosse sempre garantita Perlasca istituì delle commissioni interne le quali avevano la chiave del portone principale di ogni edificio-rifugio e oltre a provvedere alla disciplina ed alla pulizia dello stabile controllava che nessuno uscisse di casa, poiché i nazisti ungheresi avrebbero tranquillamente potuto sequestrare ed uccidere qualsiasi ebreo sorpreso a camminare per la strada.

Un altro compito di fondamentale importanza era la raccolta di viveri, ottenuti soprattutto con acquisti nella borsa nera. Quando il poco denaro presente in legazione finì, l'italiano utilizzò i propri risparmi per comprare i generi alimentari necessari per il sostentamento di migliaia di persone. Ma anche quei soldi si esaurirono rapidamente e fu necessario richiedere l'aiuto del Consiglio ebraico d'Ungheria. Nel dicembre del 1944 anche quella fonte si prosciugò, ponendo il salvatore di fronte ad un problema di difficile soluzione che riuscì a superare impersonando un nuovo ruolo, quello di esattore delle 'tasse': «Venne il momento in cui fui costretto a ordinare a tutti i membri delle commissioni di indicarmi i nomi esatti degli ebrei che avevano dei soldi. Ricevetti la lista, e quando mi recavo in ciascuna casa, chiedevo alle persone in elenco di darmi 1000, 2000, 5000 pengő. Con quei soldi, che in genere mi venivano dati senza protestare, acquistavo alla borsa nera cibo per tutti. Lì si trovava persino il latte condensato della Croce rossa internazionale»⁵⁷⁴.

⁵⁷⁴ Ibidem, p. 120 Il pengő era la moneta ungherese in corso di validità fra il 1 gennaio 1927 (quando rimpiazzò la corona ungherese) ed il 31 luglio 1946 (quando fu a sua volta sostituito dal fiorino ungherese). La guerra in corso svalutò enormemente tale valuta: se nel giugno 1944 erano necessari solo 33 pengő per ottenere un dollaro, nell'agosto 1945 ne servivano 1.320. Nella migliore delle ipotesi 5.000 pengő dovevano quindi valere non più di 150 dollari americani.

Solo contro lo sterminio

Per molte settimane Perlasca aveva lavorato in perfetta sinergia con il vero rappresentante della Spagna: Ángel Sans Briz. Questa proficua collaborazione doveva però interrompersi il 29 novembre 1944, quando il ministero degli Esteri ungherese richiese che la legazione venisse trasferita nella città di Sopron⁵⁷⁵, situata a ridosso del confine con l’Austria. Si trattava di un luogo sicuro in quanto molto lontano dalle zone in cui operavano le truppe dell’Armata Rossa, difatti anche una parte del governo di Ferenc Szálasi vi si era stabilita. Tuttavia Sans Briz non intendeva obbedire a tale assegnazione e rivelò a Perlasca un piano segreto per fuggire a Berna: spostandosi direttamente in Svizzera avrebbe potuto evitare di riconoscere il governo delle Croci frecciate e al tempo stesso non avrebbe messo in difficoltà gli ebrei rifugiati nelle case protette, in quanto nessuno avrebbe potuto attribuire la sua scomparsa alla volontà di non riconoscere il governo filonazista ungherese e ‘punire’ perciò la Spagna con la chiusura della sua legazione di Budapest. Ritenendo ovvio che il suo ‘collega’ lo seguisse in Svizzera, il diplomatico spagnolo aveva affidato alla legazione svedese il compito di assistere gli ebrei delle case protette battenti bandiera spagnola.

Fu questo un altro episodio fondamentale nella vita di Perlasca: in un momento in cui avrebbe potuto salvare la propria vita rifugiandosi in Svizzera, il Giusto padovano preferì continuare a rischiarla per assistere più ebrei possibile. L’assenza di Sans Briz avrebbe però reso ogni azione di protezione sempre più difficile, aumentando al tempo stesso la possibilità di essere scoperto e, nella migliore delle ipotesi, imprigionato. Un’altra ragione per cui Perlasca non se ne andò era legata allo svedese a cui sarebbero state affidate le case protette: si

⁵⁷⁵ Città strategicamente importante durante la guerra contro l’impero turco, Sopron subì due assedi da parte degli ottomani ma venne rapidamente riconquistata. La città ha oggi oltre 60.000 abitanti ed è ufficialmente bilingue.

trattava del ministro Carl Ivan Danielsson, di cui egli non si fidava. Temeva che, affidando ufficialmente la legazione spagnola alla Svezia, i nazisti avrebbero rapidamente compreso che le case non erano più sotto la protezione indiretta di Franco e le avrebbero assaltate uccidendo tutti i loro abitanti.

«Non appena appresi la notizia, mi sentii quasi cascare il mondo addosso. Ripensai a tutto il mio lavoro, ai miei sacrifici per riuscire a mettere in piedi un'organizzazione che, per quanto imperfetta, riusciva a garantire almeno l'essenziale. Tutto il mio lavoro sarebbe crollato perché sapevo che sulla legazione di Svezia e soprattutto sul suo ministro non si poteva fare affidamento»⁵⁷⁶. Mentre il Giusto Giovanni Palatucci riuscì a proteggere i perseguitati utilizzando la propria posizione ed i poteri che da essa ne derivavano, Perlasca dovette recitare alla perfezione una parte ed utilizzare una posizione che non possedeva, dalla quale derivavano dei poteri che in realtà non avrebbe mai potuto esercitare. Iniziò quest'opera cercando di ricavare del tempo prezioso e comunicò al governo filonazista che Sans Briz sarebbe tornato dopo una settimana. Dopo di che inizio a preparare nuove lettere di protezione, la cui validità era assicurata dal sigillo-firma che Sans Briz aveva lasciato nell'ufficio. Le nuove lettere di protezione erano 'una menzogna nella menzogna', in quanto tutte retrodatate al 8 novembre 1944. Il governo Szálasi aveva infatti esercitato notevoli pressioni sull'ambasciata spagnola ed essa aveva acconsentito a non emettere più lettere di protezione successivamente a quella data.

Ma come erano costituite, nel dettaglio, le lettere di protezione? L'archivio dello Yad Vashem ha intrapreso in questi mesi un enorme e utilissimo lavoro di digitalizzazione di tutta la documentazione riguardante i Giusti fra le Nazioni. Per i ricercatori è finalmente possibile analizzare alcuni di questi documenti senza doversi recarsi fisicamente in loco. Nell'appendice della tesi sono riportati alcune lettere di protezione fornite in copia digitale dal museo stesso. I documenti riportano nel margine in alto a destra le fotografie dei suoi

⁵⁷⁶ Dalbert Hallenstein, *Giorgio Perlasca, un italiano scomodo*, Op. cit. p. 124.

possessori ⁵⁷⁷; su di esse campeggia il timbro della Spagna. Segue una dichiarazione in ungherese e tedesco che dichiara pressappoco: «Noi qui certifichiamo che nella residenza spagnola i qui presenti (seguono i nomi dei protetti con il luogo e la data di nascita) richiedono la nazionalità spagnola. La legazione spagnola è autorizzata a fornire loro un visto di immigrazione spagnolo. La legazione spagnola invita le autorità competenti a considerare cortesemente questo documento in occasione di ogni misura relativa a questa persona e di liberarla dal servizio di lavoro».

Segue la data giornaliera, la firma di Sans Briz (sotto la quale compare il titolo di *A Spanyol Követsegi Ügyvivő / Der Spanische Geschäftsträger*: incaricato d'affari della Spagna) e di nuovo il timbro della legazione.

Questo semplice foglio dattiloscritto, redatto con tipico linguaggio burocratico, era il salvacondotto per la salvezza. In un mondo sprofondato nel caos e nella cieca violenza, le antiche regole della diplomazia si applicavano ancora; un foglio di carta intestata, quattro timbri, due firme: era tutto ciò che serviva per potersi salvare, per mantenere la fiducia in un futuro migliore.

Il giorno stesso in cui 'prese possesso' della legazione spagnola, Perlasca iniziò il giornaliero giro della case protette: sembrava che tutto fosse tranquillo ma quando arrivò a quella di Légrády Károly ut. 33 vide che la polizia l'aveva invasa e si preparava a sequestrare tutti i suoi ospiti. Il Giusto chiese subito di parlare con l'ufficiale in capo della spedizione e mentre lo attendeva all'interno della struttura, una ragazzina di circa dodici anni, Lily, gli si avvicinò timorosa: «Era come imbarazzata e dava l'impressione di volermi parlare, e infatti mi domandò: "Signore, lei salverà la mia mamma?". La rassicurai, le feci una carezza e la rimandai nell'appartamento dalla quale era uscita.»⁵⁷⁸. Ma il problema posto dall'azione della polizia ungherese non era limitato a quel singolo palazzo: «Sceso nell'atrio vidi che in strada stava passando una colonna

⁵⁷⁷ Ciò comprova quanto affermato da Perlasca, ossia che una singola lettera di protezione poteva servire a salvare un intero nucleo familiare.

⁵⁷⁸ Giorgio Perlasca, *L'impostore*, Op. cit., pp. 91, 92.

di ebrei che facevano grandi segni verso di me» ... «Qualcuno gridò che anche altre case spagnole erano sotto razzia. Allora mi fu chiaro che tutto era conseguenza della partenza di Sans Briz e che dovevo immediatamente reagire prima che fosse troppo tardi, ossia prima che le colonne raggiungessero lo scalo merci. Non avevo ancora un piano definito ma una cosa era certa: dovevo uscire da quella casa»⁵⁷⁸. Ciò che sorprende dell'azione dei Giusti è la loro grande capacità di improvvisare, adattarsi e raggiungere lo scopo prefissato⁵⁷⁹: Perlasca propose all'ufficiale in capo di discutere della cosa al 'comitato delle razzie' (la definizione è di Perlasca stesso): la piazza del parco di Szent István in cui ogni mattina si incontravano un rappresentante del Ministero degli Interni, uno del partito filonazista nyilas, uno della polizia ed un medico. Era in questo luogo rilassante, un'oasi verde a due passi dal Danubio e dall'elegante isola Margherita, che si consumava ogni giorno una scena di quello spaventoso dramma collettivo che fu la Shoah a Budapest: il parco era teatro della partita mortale che contrapponeva i gerarchi filonazisti e i protettori degli ebrei. I primi erano avvantaggiati dal loro enorme potere, i secondi avevano a disposizione solo il loro enorme coraggio e, nel caso di Perlasca, un'enorme capacità recitativa: in quel momento egli agiva e parlava come un navigato diplomatico, aspramente indignato più per il torto fatto al suo paese che per la sorte degli ebrei in sé: «Protestai energicamente per l'offesa arrecata alla Spagna e arrivai a chiedere che venissero fatte delle scuse, il ritiro della polizia dalle case e la restituzione dei protetti razzati oltre alla garanzia che fatti simili non si sarebbero ripetuti». Quando il rappresentante nyilas fece notare a Perlasca che Sans Briz aveva ormai lasciato l'Ungheria, egli rispose mescolando abilmente verità e menzogna: disse che il diplomatico era partito per Berna (cosa assolutamente vera) per prendere parte ad una riunione di diplomatici spagnoli (cosa assolutamente falsa) e che lui, Perlasca, aveva assunto il ruolo di incaricato d'affari. Incredibilmente il bluff funzionò, addirittura oltre le speranze del Giusto: «Mi furono restituiti tutti i

⁵⁷⁹ Sorprendentemente, «Improvise, Adapt and Overcome» è un celebre motto dei Marines americani.

protetti evacuati e fu ritirata la polizia dalle case. Rifatto il giro di tutte le case, constatai che mi erano state restituite 21 persone in più provenienti da case svedesi e disposi affinché venissero provvedute di documenti spagnoli»⁵⁸⁰

Determinato ad utilizzare tutti i mezzi possibili per salvare i suoi protetti, l'italiano ed il suo aiutante Zoltán Farkas decisero di servirsi in modo spregiudicato dei 25.000 pengö lasciati da Sans Briz per il fondo profughi di guerra: li consegnarono direttamente al ministro József Gera per migliorare i rapporti con quest'ultimo ed assicurare maggiore protezione alle case spagnole. Altri 5.000 pengö andarono ai guardiani della prigione dei nyilas situata proprio nel parco di Szent István, a due passi da una delle case protette. In un momento in cui era evidente ormai a tutti che i russi avrebbero presto raggiunto Budapest, una somma di denaro che un tempo era facilmente rifiutabile diventava molto più appetibile. Il giorno in cui l'Armata Rossa avesse raggiunto la capitale, qualsiasi posizione di prestigio detenuta dai nyilas avrebbe perso ogni valore; anzi, sarebbe diventata una macchia da nascondere. I pengö invece non avevano colore politico né razza e potevano essere utilizzati per salvarsi la vita.

Riguardo l'incontro fra Perlasca e Gera, ne abbiamo descrizione precisa in un prezioso documento: la lettera inviata da Perlasca stesso al Ministro degli Affari Esteri di Spagna. La missiva fu redatta a Trieste il 13 ottobre 1945; leggendola si può meglio comprendere la tecnica utilizzata per far presa sulle autorità ungheresi. A differenza di Wallenberg, che si arrischiava a minacciare i nazisti ungheresi di ripercussioni legali alla fine della guerra, Perlasca (che si trovava in una situazione ben più delicata di quella del suo omologo svedese) preferiva blandire il suo avversario: «feci visita al capo del partito croci-frecciate, dottor Gera, con il quale avevo già trattato a varie riprese per questioni riguardanti gli ebrei protetti e gli consegnai 25.000 pengö» ... «Il gesto fece buona impressione sul dottor Gera e io ne approfittai per parlargli della questione delle deportazioni,

⁵⁸⁰ Giorgio Perlasca, *L'impostore*, Op. cit., pp. 93-94.

dichiarando che il governo spagnolo era certo ben lontano dal sospettare che i suoi protetti potessero venire deportati o uccisi e che ad ogni buon conto quella sera stessa avrei informato Madrid dell'incidente del mattino» ... «Alla fine del colloquio constatai con soddisfazione che il dottor Gera o non era a conoscenza o non dava importanza alla partenza del signor Sans Briz e che si era fatto un passo avanti nel guadagnare la comprensione e l'appoggio dell'unica persona che, in quei momenti, aveva influenza sul governo. Il dottor Gera fra l'altro mi disse che riteneva la protezione degli ebrei in Ungheria molto utile per il movimento falangista nella politica internazionale»⁵⁸¹.

Di tutti gli incontri fra Perlasca ed i suoi protetti, quelli riportati con maggiore intensità sono coi bambini, capaci di dimostrare una forza d'animo ed un coraggio superiori alla maggior parte degli adulti. Lily, la ragazzina che il salvatore aveva incontrato sulle scale della casa protetta, era arrivata a dirgli: «Signore, se lei salva la mia mamma verrò a letto con lei». Perlasca aveva istintivamente risposto con uno schiaffo, ma seppe poi ricomporre il piccolo scontro con una delicatezza straordinaria: incontrata la giovane madre della bambina «mi congratulai con la signora di avere una figlia tanto attaccata e disposta a tutto per la sua mamma e le spiegai cosa era avvenuto, che dato il nervosismo di quei momenti avevo reagito in forma sbagliata perché certamente la piccola, con la semplicità conseguente i suoi dodici anni scarsi, intendeva offrirmi la sua compagnia sapendo che non avevo né mamma né moglie e nemmeno una sorella: avrei dovuto ringraziarla e invece l'avevo trattata male»⁵⁸².

Pochi giorni dopo, mentre passeggiava sull'elegante viale Andassy insieme ad una signora ungherese, Irene Dénes, «fummo avvicinati da una bambina di forse

⁵⁸¹ Giorgio Perlasca, *L'impostore*, Op. cit., p. 165.

⁵⁸² *Ibidem*, p. 95. Durante un viaggio in treno effettuato 12 anni dopo, Perlasca incontrò casualmente Lily, ora 24enne: «Mi disse che quando mi propose di venire a letto con me non sapeva cosa volesse significare ma che aveva sentito raccontare che una famiglia si era salvata perché una giovane figlia l'aveva fatto con un personaggio».

sette anni che teneva stretto per mano, ma trascinandolo, un bambino di circa dieci anni» ... «Con garbo ma senza alcun timore la piccola si rivolse a Irene: “Signorina, disse, si vede che lei è buona e sono sicura che non mi farà del male perciò la prego di aiutarmi a trovare quel signore spagnolo che si interessa dei bambini ebrei”». Subito Perlasca nascose la coppia in una delle case occupate e rimase sorpreso dalla vitalità e dall’intelligenza della piccola, Marián: «sembrava maturata prima del tempo grazie alle avversità e usava la sua viva intelligenza e intuizione per superare i difficili momenti: mai una lacrima, sempre pronta a scegliere la via migliore, sapeva discernere con più sicurezza di un grande» ... «Quando dissi che era ora che i bambini andassero a letto, Marián disse, rivolta alla mamma di Irene: “Signora, so che i cristiani che nascondono ebrei possono anche venire condannati a morte, perciò credo sia meglio che noi si vada via”. Rimasi stupito e addolorato» ... «Il coraggioso e disperato atteggiamento della bambina mi aveva dato nuova forza per lottare anche perché la mia rinuncia a riparare in Svizzera avesse la controparte che mi ero prefissato. La mattina dopo portai Marián e Raul in una casa spagnola e li affidai a una coppia di giovani sposi senza figli»⁵⁸³.

Sebbene Perlasca dirigesse le operazioni di salvezza praticamente da solo le sue azioni non erano passate inosservate: due telegrammi testimoniano che il governo nazista era stato informato. Il primo, del 7 dicembre 1944, fu spedito da von Bibra, un funzionario dell’ambasciata tedesca di Madrid al Ministero degli Esteri a Berlino. Il secondo era stato redatto addirittura da Eberhard von Thadden⁵⁸⁴, un esperto della ‘questione ebraica’, e venne inviato all’ambasciata tedesca a Madrid l’8 dicembre 1944⁵⁸⁵. Intervistato in merito, Perlasca rimase

⁵⁸³ Ibidem, pp. 103 – 105.

⁵⁸⁴ Dopo una breve carriera nelle Waffen SS, nel 1943 von Thadden fu incaricato di seguire la deportazione degli ebrei dell’Est, in particolare di quelli ungheresi. Superato indenne un primo giudizio nel 1950, il suo caso fu riaperto 8 anni dopo ma il nazista morì in un incidente d’auto prima dell’inizio del processo. Fu amico intimo di Goering, che lo difese dall’accusa ‘infamante’ di avere origini ebraiche.

⁵⁸⁵ La documentazione è conservata alla Wiener Library di Londra, il più antico archivio del mondo dedicato all’Olocausto.

stupefatto dell'esistenza dei due documenti, affermando che «Con il suo silenzio, la Spagna mi ha garantito una copertura che mi ha consentito di continuare a lavorare indisturbato»⁵⁸⁶.

Come sappiamo, nell'ottobre del 1945 aveva spedito una lunga lettera al governo di Madrid nella quale spiegava dettagliatamente tutta l'opera effettuata a Budapest sotto la copertura della bandiera latina; la Spagna avrebbe quindi dovuto essere al corrente dei fatti già subito dopo la fine della guerra, ma qui la storia si tinge di giallo: nel 1989 due rappresentanti del ministero degli Esteri di Madrid fecero visita al giusto padovano e «Mi chiesero di vedere alcuni documenti che conservavo, fra cui il rapporto da me stilato al mio ritorno in Italia per il governo spagnolo. Quando li lessero, rimasero a bocca aperta. Dal loro stupore capii due cose: che gli spagnoli non sapevano niente e che il rapporto che avevo spedito in Spagna era sparito»⁵⁸⁶. Chi e quando fece scomparire il rapporto di Perlasca? Fu un'azione decisa dal governo di Franco o venne forse effettuata negli anni successivi alla dittatura? Al momento non ci è dato saperlo con assoluta certezza, anche se Perlasca aveva dei fondati sospetti, ma è possibile che il ritardo con cui il Giusto italiano fu riscoperto sia dovuto anche alla completa mancanza di informazioni da parte della Spagna, che non potè (o non volle?) recuperare il ricordo della sua pur nobile azione svolta nella Budapest del 1944.

⁵⁸⁶ Dalbert Hallenstein, *Giorgio Perlasca, un italiano scomodo*, Op. cit., p. 138, 139.

La distruzione del ghetto di Budapest

Di tutte le eroiche azioni di Perlasca, forse la più memorabile è quella legata al salvataggio del ghetto della capitale ungherese. Poco prima di questo evento però compì un atto forse altrettanto importante: riuscì a salvare cinquecento bambini ebrei che si trovavano in due orfanotrofi posti sotto la tutela, in questo caso carente, della Svezia e della Svizzera. Gli orfani vennero prelevati dai nazisti alla vigilia di Natale e costretti a camminare seminudi sul ponte delle Catene durante il rigido inverno ungherese. Il ponte più bello ed antico della capitale fu muto testimone del passaggio di centinaia di innocenti destinati a morte sicura. Appena informato del fatto Perlasca contattò immediatamente il ministro Gera ed in questo frangente si dimostrò utilissimo il 'donativo' di 25.000 pengö effettuato poche settimane prima: i bambini vennero riportati agli orfanotrofi e quella stessa sera il diplomatico venne invitato ad una cena prestigiosa, un cenone prenatalizio organizzato dai nazisti ungheresi. Proprio come Schindler, il giusto italiano dovette vincere il disprezzo che provava verso di loro e simulare una simpatia che sarebbe tornata utilissima per salvare altre migliaia di persone: «Quella stessa sera Gera mi invitò a cena all'Hotel Ritz di Budapest. Li trovai una trentina di persone che mi accolsero come se fossi un ospite d'onore; non immaginavano lontanamente – forse – quale ripugnanza provassi nei loro confronti»⁵⁸⁷.

A mano a mano che l'esercito russo avanzava i *nyilas* acceleravano i trasferimenti degli ebrei dal ghetto internazionale a quello comune: ai primi di gennaio del 1945 quest'ultimo conteneva circa settantamila individui. Lo spaventoso progetto prevedeva di incendiare il ghetto stesso, eliminando in un colpo solo tutti i suoi abitanti. Perlasca era a conoscenza del piano grazie a due fonti autorevolissime: il presidente del Consiglio ebraico, Samu Stern e Gera stesso, che gli confidò che Budapest doveva essere liberata dagli 'abitanti

⁵⁸⁷ Ibidem, p. 147.

superflui'. Sovraffollato oltre la sua normale capacità, il ghetto era un luogo di enorme miseria umana: un testimone diretto, Andrew Salamon, lo descrive in questi termini: «Thousands of people were homeless: some had been forced to leave the crowded rooms assigned to them and some had never been assigned accommodation in the first place. Dirty water ran along the gutters, carrying with it garbage, dead rats, faeces and urine. The schools were closed so children roamed the streets. All the misery, poverty and suffering were out in the open, without shame or mercy»⁵⁸⁸. La descrizione di Perlasca è molto simile: «Lungo le strade del quartiere erano ammassate decine di cadaveri. Dalla loro posizione e dai segni esteriori – ferite, abiti forati – si riusciva a capire se quella povera gente fosse stata uccisa dalle pallottole dei nyilas o dalle mitragliatrici degli aerei. Nel ghetto mancavano acqua, gas, luce, legna, carbone, viveri e medicinali. A causa del tifo, molto diffuso, quella zona poteva diventare il focolaio di un'epidemia che avrebbe mietuto altre centinaia di vittime nel resto della città. In quei giorni, a Budapest si ammassavano quasi due milioni di persone»⁵⁸⁹. Le granate cadevano ormai nei dintorni di Budapest⁵⁹⁰ quando il Giusto riuscì a parlare con la persona che teneva in mano il destino di 70.000 persone: Ernő Vajna. Si trattava del fratello del Ministro dell'Interno Gabor Vajna, che l'aveva incaricato di amministrare la città di Budapest per conto dei *nyilas*. Gabor si era nel frattempo trasferito al sicuro a Sopron e il più giovane Ernő, anche lui fervente antisemita, era libero di gestire la capitale come meglio credeva⁵⁹¹. Arrivato ai sotterranei del municipio, che nel frattempo veniva bersagliato dalle bombe, Perlasca trovò ad attenderlo lo svedese Wallenberg e lo svizzero Zürcher,

⁵⁸⁸ Andrew Salamon, *Childhood in the time of war*. La testimonianza è contenuta nel sito witness.org, dedicato alla memoria dell'olocausto.

<http://www.remember.org/witness/index.html>

⁵⁸⁹ Dalbert Hallenstein, *Giorgio Perlasca, un italiano scomodo*, Op. cit. p. 149, 150.

⁵⁹⁰ I russi avevano iniziato ad attaccare Budapest già a fine anno: il 31 dicembre Perlasca si salvò per miracolo quando la sua vettura fu mitragliata da un aereo sovietico. *L'impostore*, p. 60.

⁵⁹¹ Ernő Vajna morì presumibilmente durante l'assedio della città. Il fratello Gabor fu condannato a morte da un tribunale militare ungherese nel 1946, lo stesso giorno di Ferenc Szálasi.

presenti per lo stesso motivo. L'italiano riuscì a convincerli a lasciarlo parlare per primo «perché ritenevo di avere argomenti più efficaci per affrontare quel pazzoide e li trovai di buon grado consenzienti»⁵⁹².

Come si può, durante un fitto bombardamento, convincere un fervente antisemita a rinunciare ad un piano sanguinario? Con quali parole un uomo sostanzialmente privo di potere può convincere un potente, in quel momento quasi 'onnipotente', a desistere completamente dalle proprie azioni? Alcuni salvatori, come Palatucci, avevano usato la propria posizione di potere per assistere migliaia di ebrei; altri, come il Cardinale Dalla Costa, avevano pazientemente tessuto una rete di contatti a tutti i livelli (dai campioni sportivi alle suore di clausura agli stampatori di documenti falsi) per assistere i perseguitati nel massimo riserbo; altri ancora, come Oskar Schindler, avevano attinto a piene mani alle loro notevoli risorse economiche per corrompere più gerarchi possibile. Lo stesso Wallenberg, pur non avendo poteri precisi, era comunque un incaricato ufficiale del proprio governo ed il rampollo di una delle più potenti famiglie svedesi. Perlasca invece rappresentava solo se stesso; anzi, addirittura un se stesso inesistente, in quanto a differenza di tutti gli altri Giusti lui era prima di tutto, secondo sua stessa definizione, un impostore.

Fu quindi necessario un vero capolavoro di retorica per convincere Vajna, che ormai sentiva i russi alla gola, a desistere dal portare a termine la sua ultima inutile vendetta. Per prima cosa l'italiano affermò che era giunto il momento di riflettere su una possibile resa dei *nyilas* per salvare la splendida capitale ungherese; in questo modo i russi avrebbero occupato la città senza violenze inutili⁵⁹³. Successivamente disse che perseguire la vergognosa lotta razziale avrebbe aggravato la posizione ungherese al momento dell'inevitabile resa. Proseguì poi garantendo che tutti i diplomatici erano disposti a fare il possibile

⁵⁹² Giorgio Perlasca, *L'impostore*, Op. cit., p. 64.

⁵⁹³ Purtroppo le violenze dei russi avvennero, inutili e spaventose: Bessel (in *Life after death*), Naimark (in *The Russians in Germany*) e Mark (in *Remembering Rape*) parlano di migliaia di stupri: la cifra varia da 5.000 a 200.000.

per facilitare una resa incruenta. Vajna ascoltò con attenzione ma ribattè affermando che una colonna tedesca proveniente dalla città di Eszetergom stava per arrivare ad assistere gli assediati di Buda⁵⁹⁴. Come un consumato diplomatico, Perlasca sapeva cambiare rapidamente tono quando vedeva un possibile varco nelle resistenze dell'avversario: «Gli risposi bruscamente che egli sapeva benissimo che ciò non era vero e che le cose stavano ben diversamente; se voi aspettate un miracolo, aggiungi, è un'altra cosa, ma per come stanno oggi le cose miracoli non se ne possono verificare»⁵⁹⁵. Posto sulla difensiva Vajna negò qualsiasi possibilità di resa. Rendendosi conto che non avrebbe ottenuto nulla su quel versante, l'italiano cambiò subito argomento e parlò direttamente dei suoi protetti. All'assurda motivazione di Vajna che gli ebrei avevano potuto commettere dei sabotaggi, Perlasca rispose che era impossibile in quanto erano privi di armi ed esplosivi. Aggiunse poi che le pessime condizioni di salute nel ghetto avrebbero presto fatto esplodere un'epidemia che si sarebbe potuta estendere alla città intera. Se poi si voleva davvero fare del ghetto un immenso rogo, «il tutto sarebbe stato di una gravità tale da giustificare la più atroce rappresaglia, anche più malvagia di quella che, a quanto pareva, si era deciso a mettere in atto»⁵⁹⁵. Vajna giocò allora una 'classica' carta antisemita: disse a Perlasca che non conosceva bene la malvagità degli ebrei⁵⁹⁶. Ma il Giusto evitò abilmente la questione: «risposi di non voler entrare in simili discussioni, tanto più che i fatti stavano dimostrando che la malvagità proveniva dalla parte opposta». Nel frattempo erano passate ben due ore ma Vajna rimaneva pervicacemente convinto che il ghetto e i suoi prigionieri andassero distrutti. Da diplomatico Perlasca seppe allora rapidamente trasformarsi in un guerriero; se

⁵⁹⁴ Eszterdom è un'elegante cittadina di 30.000 abitanti situata al confine con la Slovacchia; dista circa 46 km. da Budapest.

⁵⁹⁵ Giorgio Perlasca, *L'impostore*, Op. cit., p. 65, 66.

⁵⁹⁶ È doveroso ricordare che la locuzione «Oremus et pro perfidis Judaeis» (preghiamo per i perfidi giudei) fece parte della liturgia del Venerdì Santo dal VI al XX secolo: l'indegna accusa venne ripetuta in ogni chiesa cattolica del mondo per 1.400 anni e fu solo grazie all'intervento di un Papa eccezionale, Giovanni XXIII, che fu finalmente cancellata nel non troppo lontano 1959.

finora si era limitato invano a blandire in tutti i modi possibili Vajna, era arrivato il momento di attaccarlo direttamente: «In Spagna vivono circa tremila cittadini ungheresi; il governo spagnolo è deciso a sequestrare i loro beni e a internarli se i nostri protetti, che come voi ben sapete la Spagna considera suoi cittadini, verranno molestati». Ciò che sembrava un attacco diretto era in realtà un azzardo: Vajna vedeva di fronte a sé un guerriero, ma in realtà stava trattando con un giocatore di poker; la minaccia di Perlasca era infatti un gigantesco bluff. Ma cosa avrebbe fatto adesso? Nel momento in cui il Giusto aveva alzato enormemente la posta il nazista avrebbe avuto il coraggio di andare a vedere le sue carte?

Vajna, spaventato, non osò proseguire il gioco: «rispose che il mio linguaggio non era diplomatico» ... «”Chi mi assicura, domandò, che gli ungheresi residenti in Spagna e nell’America latina, ove la Spagna protegge gli interessi ungheresi, vengano rispettati nel caso io aderisca alle vostre richieste?”». Caduto completamente nel bluff dell’avversario, Vajna fu tranquillizzato dalle assicurazioni di Perlasca: «La bestia era ammansita; solo allora egli cominciava a rendersi conto che il mondo, inorridito da tanta ferocia, poteva reagire in forma tale da rendere difficile la vide del popolo ungherese» ... «Vajna era veramente spaventato dalle conseguenze che i suoi atti potevano avere» ... «Rimase pensoso per alcuni minuti e alla fine con voce emozionata disse: “In verità l’Ungheria sta attraversando la più grande tragedia della sua storia”». Dismessi i panni del guerriero/giocatore, Perlasca tornò a blandire il suo avversario: gli ebrei da lui protetti erano ormai salvi ma era fondamentale aiutare le altre decine di migliaia che si trovavano ad un passo dalla morte: «il partito, approfittando dell’assenza da Budapest del governo, ha cominciato a molestare i bambini con scopi criminali, e ora si vuole fare il massacro generale. Se voi restate nelle direttive del vostro governo renderete, vi ripeto, un grande servizio al vostro paese, e lo dovete fare se veramente amate, come dite, la vostra patria». Dopo il diplomatico, il guerriero, il giocatore di poker, ecco lo psicologo: Perlasca esercitò una notevole pressione psicologica sul forte, anche se perverso,

patriottismo di Vajna per convincerlo a compiere un atto onorevole per il suo Paese: sottrarre alla morte quelle decine di migliaia di ebrei che solo due ore prima il nazista voleva sterminare per salvare la medesima patria⁵⁹⁷.

Ricevuta l'assicurazione di Vajna, l'italiano ne parlò con Wallenberg e Zürcher a cui chiese di occuparsi della questione dei viveri per gli abitanti del ghetto, che egli non aveva potuto affrontare. Ritornato in legazione si trovò di fronte ad un altro dilemma, sebbene di dimensioni minori: Vajna aveva sì acconsentito a non distruggere il ghetto ma in cambio aveva richiesto che Perlasca preparasse un telegramma da inviare a Madrid per informare il governo della 'magnanimità' del governatore di Budapest; tale documento sarebbe stato inoltrato tramite la radio di Stato ungherese⁵⁹⁸. Si trattava di una richiesta decisamente modesta se rivolta ad un autentico funzionario di ambasciata, ma per Perlasca diventava un problema enorme: cosa avrebbe fatto il governo di Madrid una volta ricevuto il telegramma? Avrebbe mantenuto il riserbo od avrebbe subito informato Vajna che a Budapest non esisteva più alcuna legazione spagnola? E a quel punto come avrebbe reagito il gerarca delle croci frecciate? Si sarebbe limitato a perseguire il falso diplomatico o, più probabilmente, avrebbe sfogato la sua rabbia sugli abitanti del ghetto? Il Giusto ne parlò col suo fedele aiutante, l'avvocato Farkas, che lo sconsigliò dall'inviare tale documento. Nuovamente l'italiano dovette improvvisarsi diplomatico e psicologo: «Convinsi Farkas che certamente Sans Briz – onesto com'era – aveva informato Madrid che qualcuno alla legazione spagnola di Budapest continuava a lavorare per lui; così indirizzammo il telegramma al ministro degli affari esteri di Madrid, via ambasciata spagnola di Berna. Ipotizzai che Sans Briz fosse ancora a Berna: lui avrebbe capito ed

⁵⁹⁷ A chi obiettasse che non ci sono testimonianze che avvalorano il racconto di Perlasca, andrebbe risposto che non era nella psicologia di quel Giusto vantarsi di ciò che aveva fatto; a maggior ragione non si sarebbe vantato di ciò che non aveva fatto. Un sospetto simile potrebbe indirizzarsi forse verso Schindler, che sfruttò per il resto della sua vita la fama di Giusto fra le Nazioni, ma non verso Perlasca, che visse sempre lontano dai riflettori e dalla gloria.

⁵⁹⁸ Il servizio postale era stato interrotto durante la guerra perciò la radio era l'unico modo per inviare rapidamente una notizia.

avrebbe fatto da tramite»⁵⁹⁹. La sua analisi si rivelò esatta: alcuni giorni dopo, il 16 gennaio, un funzionario degli Esteri che lavorava al comando ungherese lo informò che tre giorni prima era arrivata la risposta positiva di Madrid, contornata di ringraziamenti ed assicurazioni.

Già il 7 gennaio si era notato un miglioramento della situazione in città: i massacri erano di colpo cessati e si iniziavano addirittura pattuglie regolari di polizia, non più quindi di militanti nyilas, che controllavano le strade del ghetto internazionale per scongiurare ulteriori violenze: Vajna era stato di parola⁶⁰⁰.

La situazione dei protetti sembrava finalmente migliorare: il ghetto non sarebbe stato distrutto e le violenze dei nazisti ungheresi andavano scemando a mano a mano che le truppe dell'Armata Rossa si avvicinavano alla città. Il 17 gennaio 1945 i russi liberarono Pest; il 13 febbraio fu la volta di Buda⁶⁰¹. Insieme a Pest i sovietici liberarono anche gli ebrei del ghetto, sia quello costruito dai nazisti sia quello 'internazionale'.

Testimone storico di quei momenti, il Giusto italiano vide coi propri occhi come purtroppo i liberatori si comportassero a loro volta da oppressori: «La battaglia procedeva lentamente: i russi avrebbero potuto avanzare più in fretta, ma per ogni quartiere conquistato, ogni tre o quattro strade occupate, si fermavano: facevano le loro razzie, rubavano, violentavano, poi proseguivano, ma capitava anche che tornassero indietro» ... «La disciplina era discutibile: i soldati obbedivano solamente agli ufficiali dei loro rispettivi distaccamenti» ... «I reparti militari in marcia assomigliavano piuttosto a bande di escursionisti. Molti fra i soldati dell'Armata rossa non capivano il russo e fra loro c'era un'estrema varietà

⁵⁹⁹ Dalbert Hallenstein, *Giorgio Perlasca, un italiano scomodo*, Op. cit., p. 157. Il fatto è riportato anche nel memoriale di Perlasca, *L'impostore*, p. 70.

⁶⁰⁰ «Erno Vajna, the representative of the Arrow Cross assigned to the defense of Budapest, issued an order prohibiting entry into the ghetto unauthorized personnel», Randolph L. Braham, *The Politics of Genocide*, Op. cit., p. 197

⁶⁰¹ Buda e Pest furono due città separate fino al 1873. Buda è la parte collinare, più antica, situata ad Ovest del Danubio. Pest è la parte pianeggiante, più estesa e moderna.

di razze»⁶⁰². In effetti nell'enorme esercito russo, che contava circa 34 milioni di persone mobilitate, militavano ben 8 milioni di soldati appartenenti a minoranze non slave (mongoli, kazaki, azeri...) ⁶⁰³ con inevitabili conseguenze negative sia a livello di comunicazione che di disciplina. La Croce Rossa internazionale rilasciò un rapporto preciso ed agghiacciante sui crimini spaventosi perpetrati dai soldati sovietici a Budapest. Fra i vari reati commessi, lo stupro fu uno dei più gravi e frequenti: « Rape is causing the greatest suffering to the Hungarian population. Violations are so general - from the age of 10 up to 70 years - that few women in Hungary escape this fate. Acts of incredible brutality have been registered. Many women prefer to commit suicide in order to escape monstrosities. Even now, when order is more or less re- established, Russian soldiers will watch houses where women live and raid them at night, knocking down anybody who opposes them. The women generally are not killed, but kept for several hours, if not for days, before being liberated»⁶⁰⁴. In questo frangente i 'liberatori' si dimostrarono non meno feroci di coloro a cui si opponevano⁶⁰⁵.

Lo stesso Perlasca, che aveva superato indenne l'intero conflitto mondiale pur essendo 'nell'occhio del ciclone', si trovò ad un passo dalla morte proprio dopo la liberazione della capitale ungherese: i russi rinvennero nel sotterraneo della legazione due casse piene di pistole antiche, dei pezzi di antiquariato che appartenevano ad un ministro spagnolo. Perlasca e Farkas vennero immediatamente accusati di collaborazionismo coi nazisti: «Giudicai, a questo punto, giunto il momento di distruggere i miei documenti spagnoli» ... «Uscito dalla cucina vidi N.⁶⁰⁶ che mi indicava ad un sergente: questi mi mise la canna

⁶⁰² Dalbert Hallenstein, *Giorgio Perlasca, un italiano scomodo*, Op. cit., pp. 159, 161.

⁶⁰³ David M. Glantz, *Colossus reborn: The Red Army at War, 1941-1943*, Lawrence, University of Kansas Press, 2005, p. 600 – 602.

⁶⁰⁴ Swiss Legation report of the Russian invasion of Hungary in the Spring of 1945,

<http://www.hungarianhistory.com/lib/montgo/montgo21.htm>

⁶⁰⁵ Perlasca era stato in precedenza testimone di violenze sessuali dello stesso tenore perpetrate da bande di nazisti *nyilas* e le descrive in *Giorgio Perlasca, un italiano scomodo*, Op. cit., p. 166.

⁶⁰⁶ Perlasca indica col nome di N. un «fascista di vecchia data» anche lui ospite della legazione.

della pistola in bocca e fece scattare tre volte il percussore senza che il colpo partisse: non sto qui a spiegare il mio stato d'animo di quegli attimi. Il sergente continuava a domandarmi di dargli le munizioni e quando gli risposi di non averne mi colpì con la pistola, che evidentemente era scarica, al viso e alla testa e caddi tramortito»⁶⁰⁷. L'aiutante di Perlasca invece venne brutalmente picchiato; riuscì a scappare e salire sul tetto del palazzo, ma nel momento in cui stava per lanciarsi sui tetti vicini scivolò sulla neve gelata, cadde di sotto e perse la vita⁶⁰⁸. La fortuna che aveva assistito per mesi Perlasca nelle missioni più pericolose sembrava adesso voltargli le spalle proprio quando i nazisti stavano lasciato Budapest: era riuscito a salvare la vita di migliaia di persone sconosciute, ma nel momento in cui tentava di salvare se stesso od un caro amico come Farkas ogni evento, anche esterno, si rivolgeva inevitabilmente contro di lui: «La nostra posizione nei confronti dei russi era davvero complicata: i militari sovietici installarono nella nostra portineria un comando di artiglieria; all'esterno misero dei cannoni. I tedeschi colpirono quei cannoni e li distrussero: i russi dissero che eravamo delle spie e avevamo avvisato i tedeschi delle loro manovre»⁶⁰⁹. Incidentalmente, fu proprio una delle persone da lui protette a salvarlo: un'ebrea ungherese che parlava russo funse da traduttrice permettendogli di sostenere le proprie ragioni con un ufficiale sovietico, costui fortunatamente capì e sospese subito l'ordine di esecuzione.

Tornato alla legazione spagnola Perlasca ebbe un'interessante conversazione con un altro ufficiale che gli fece comprendere come il sospetto antisemita non fosse

⁶⁰⁷ Giorgio Perlasca, *L'impostore*, Op. cit., p. 152.

⁶⁰⁸ Perlasca dedica un intero capitolo del suo libro alla memoria del caro amico Zoltan Farkas: «Combattente della guerra antibolscevica, eroe nazionale, avvocato, letterato, scultore di animo gentile proprio degli umanisti, non aveva la testa nelle nuvole e giudicava le cose e gli avvenimenti con chiaro realismo: da ciò derivava la sua sfiducia nell'avvenire».

Farkas faceva parte di una delle più antiche famiglie ebraiche di Ungheria ma era sposato ad una principessa cattolica viennese con cui aveva vissuto in vari paesi d'Europa. Oltre a patire parte della sofferenza collettiva come esponente di un popolo perseguitato, Farkas doveva sopportarne anche una più intima: il mondo cosmopolita in cui aveva trascorso tutta la sua vita non esisteva più e non sarebbe più tornato.

⁶⁰⁹ Dalbert Hallenstein, *Giorgio Perlasca, un italiano scomodo*, Op. cit., p. 164.

una prerogativa esclusivamente nazista o fascista: «Il russo, un sergente, mi prese improvvisamente da parte e mi rivelò che in realtà avrebbe meritato il grado di maggiore o di colonnello, ma che non gli veniva accordato perché era ebreo. Dai suoi discorsi capii che in Russia la situazione degli ebrei era problematica. Mi confidò che nel suo paese iniziavano a diffondersi forme di dissenso al regime comunista»⁶¹⁰. Il 17 gennaio 1945 Giorgio Perlasca chiuse per l'ultima volta dietro di sé il portone della legazione di Spagna di via Eötvös; pochi giorni dopo avrebbe compiuto trentacinque anni. L'ampiezza dell'azione di Perlasca venne descritta con grande precisione da lui stesso: nella Relazione al ministero degli Affari Esteri in Spagna scrisse che «la legazione di Spagna aveva allora 4.500 protetti così suddivisi: circa 2.800 portatori di lettere di protezione, 350 titolari di passaporti provvisori, circa 70 titolari di passaporti ordinari, e un numero imprecisato di passaporti del Paraguay; un centinaio di protetti non erano ebrei. La grande maggioranza viveva nelle case protette, 25 nella villa di Buda, 30 nella casa di Podmaniczky, 60 nell'edificio della legazione. Tutte le famiglie sefardite munite di passaporto ordinario, vivevano nelle loro case e un centinaio di protetti erano ricoverati in altri luoghi o case di cura. Inoltre ne avevo collocato un altro centinaio presso conventi e chiese»⁶¹¹.

Il Giusto padovano ritornò con difficoltà in Italia ben otto mesi dopo e proseguì con discrezione la sua vita: in quegli ultimi mesi di incertezza superò un arresto da parte dei russi, i lavori forzati a Budapest, l'ingratitudine della ditta per cui

⁶¹⁰ Ibidem, p. 170. La 'congiura dei medici' sarebbe avvenuta solo sette anni dopo, ma forse si vedeva già 'in nuce' una mentalità antisemita parente stretta di quella che aveva elaborato i Protocolli dei Savi di Sion. Stalin ebbe comunque un rapporto controverso con gli ebrei poiché solo dieci anni prima aveva creato la Еврейская автономная область (in Yiddish "אַטאָנום אַרעבישע געגנט", *yidische avtonome gegnt*) ossia l'Oblast autonomo ebraico. Si trattava di una regione situata nell'estremo Oriente russo, al confine con la Cina, in cui gli ebrei avrebbero potuto mantenere l'eredità culturale Yiddish. Nel 1939 abitavano la regione 17.695 ebrei (il 16% del totale degli abitanti), nel 1948 erano quasi raddoppiati. Nel 2010 solo 1.600 ebrei vivevano ancora nella regione (l'1% della popolazione). Tuttavia la Jewish Autonomous Region possiede tuttora un sito internet con tanto di blasone e bandiera: <http://www.eao.ru/eng/?p=343>
Cfr. Robert Weinberg, *Stalin's Forgotten Zion: Birobidzhan and the Making of a Soviet Jewish Homeland: An Illustrated History, 1928-1996*, Oakland, University of California Press, 1998.

⁶¹¹ Giorgio Perlasca, *L'impostore*, Op. cit., p. 180.

aveva lavorato per anni, l'indifferenza della politica italiana che non volle donare alcun riconoscimento ad un personaggio 'scomodo': anticomunista ma non repubblicano, fascista in gioventù ma forte oppositore delle leggi razziali, cattolico ma guidato solo dalla propria coscienza e non dalla fede⁶¹².

Né la sinistra del PCI né la destra del MSI né il centro della Democrazia Cristiana potevano vantarsi che Perlasca fosse 'uno dei loro'; fu quindi più comodo dimenticarlo.

Nel 1988, quarantatre anni dopo gli eventi di Budapest, l'Istituto Yad Vashem di Gerusalemme lo insignì della massima onoreficenza.

Il 15 agosto 1992 Giorgio Perlasca terminò la sua vita terrena; sulla sua tomba volle riportata una sola frase:

מלועה תומוא ידיסה

Giusto fra le Nazioni.

⁶¹² Il figlio Franco racconta: «Ho ancora vivo il ricordo di un'intervista rilasciata al Tg 1. Il direttore della rete era cattolico, e volle che si chiedesse a mio padre: "Ma lei è stato spinto a fare ciò che ha fatto perché è cattolico e cristiano?". Si aspettava una risposta affermativa, invece mio padre replicò: "No, l'ho fatto perché sono una persona!". Probabilmente la risposta desiderata era: "Sono cristiano, sono cattolico; e quindi sono buono". Il che non ha senso, perché non è l'appartenenza religiosa a garantire l'integrità morale di un individuo. Penso che mio padre abbia pagato cara quella sua sincerità».

Halbert Dallenstein, *Giorgio Perlasca, un italiano scomodo*, Op. cit., p. 15.

Epilogo: la comunità ebraica ungherese dopo lo sterminio

La comunità ebraica ungherese si era sviluppata in uno Stato che vantava una plurisecolare tolleranza nei confronti delle etnie straniere. Le prime avvisaglie di antisemitismo ‘moderno’ erano comparse alla fine del XIX secolo, per poi scatenarsi in seguito alla sconfitta della prima guerra mondiale ed al trattato del Trianon che ‘decapitò’ lo stato ungherese. Come ricorda il già citato John Mason, quando negli anni ’20 l’Ungheria divenne uno stato praticamente monoetnico, la presenza degli ebrei divenne evidente, anche a causa del loro evidente successo nel campo degli affari, della cultura, delle arti. Anziché considerare queste persone come i ‘propri ebrei’ come avvenne in Bulgaria⁶¹³, si preferì proiettare verso di loro le frustrazioni per la cocente sconfitta militare, a cui si sommava l’accusa prettamente ungherese di complottare con il comunismo internazionale per destabilizzare il Paese. Eppure, nonostante il notevole antisemitismo ungherese degli anni ’30, «La comunità ebraica ungherese riuscì a giungere relativamente intatta fino all’ultimo anno di guerra»⁶¹⁴, ossia fino alla presa del potere da parte dei nazisti. «Tra il 1941 e il ’45 la comunità ebraica ungherese perse circa 564.000 persone, 64.000 di esse furono uccise prima dell’occupazione tedesca»⁶¹⁴. La sconfitta nazista non fermò immediatamente l’antisemitismo violento: nel maggio del 1945 a Kunmadaras e nel giugno 1946 a Miskolc l’oscenità dell’odio contro gli ebrei si scatenò in due pogrom⁶¹⁵. Tuttavia gli ebrei tornarono a ricoprire cariche importanti nei

⁶¹³ Per conoscere meglio l’eroico comportamento del popolo bulgaro nella difesa dei ‘loro ebrei’ e la figura del Giusto fra le Nazioni Dimitar Peshev, cfr. Gabriele Nissim, *L’uomo che fermò Hitler*, Milano, Mondadori, 1999.

⁶¹⁴ Asher Cohen in Walter Laqueur, *Dizionario dell’Olocausto*, Op. cit., p. 788. Ricordiamo che nel censimento del 1941 gli ebrei risultavano circa 825.000 di cui 100.000 di religione cattolica.

⁶¹⁵ Nel pogrom di Kunmadaras morirono ‘solo’ due persone, a causa della classica ‘accusa del sangue’. Cfr. Péter Apor, *The Lost Deportations and the Lost People of Kunmadaras: A Pogrom in Hungary*,

ministeri ungheresi, per lo meno fino al 1949 quando il potere cadde in mano ai comunisti ed essi vennero inevitabilmente allontanati da ogni posizione dirigenziale. Molti ovviamente decisero di emigrare in Israele (il flusso degli emigrati fra il 1944 ed il 1951 fu circa quattro volte superiore rispetto a quello dei vent'anni precedenti⁶¹⁶), tuttavia buona parte dei 100.000⁶¹⁷ ebrei sopravvissuti alla Shoah rimasero in Ungheria e ai giorni nostri tale comunità è la più numerosa dell'Europa orientale, esclusa l'ex URSS. Preoccupa constatare come la politica contemporanea ungherese porti ancora i segni di un profondo antisemitismo: alle elezioni nazionali del 6 Aprile 2014 il partito antisemita⁶¹⁸ di estrema destra Jobbik ha ottenuto oltre un milione di voti (il 20,54% del totale) diventando così il terzo partito ungherese⁶¹⁹. Jobbik rappresenta l'Ungheria al Parlamento Europeo con tre seggi.

1946, in *Hungarian Historical Review* 2, no. 3, 2013, pp.566–604.

Anche nel pogrom di Miskolc le vittime furono limitate e in questo caso la protesta era scoppiata per ragioni economiche (la povertà del dopoguerra) e non per sospetti omicidi di bambini cristiani. Tuttavia, particolare inquietante, partecipò a tale pogrom anche László Piros, futuro ministro degli Interni fra il 1954 e il 1956. Cfr. a riguardo Peter R. Viereck, *Shame & Glory of the Intellectuals*, New Brunswick, Transaction Publisher, 2006.

⁶¹⁶ Walter Laqueur, *Dizionario dell'Olocausto*, Op. cit , p. 789.

⁶¹⁷ Il notevole numero è valido solo se si conteggia la *enlarged Jewish population*, ossia la popolazione che contiene sia gli ebrei che i loro parenti (ad esempio mogli o mariti) non di origine ebraica. Se si tenesse conto solo dei *core Jews*, ovvero gli ebrei 'originari', la cifra si attesterebbe sulle 48.600 unità. Cfr. a riguardo lo studio del demografo Sergio Della Pergola, *World Jewish Population, 2010*, North America Jewish Data Bank, 2010.

⁶¹⁸ Ovviamente, come quasi tutti i partiti antisemiti, Jobbik nega di essere antisemita. Ma è sufficiente leggere le dichiarazioni di molti suoi dirigenti per smentirlo: il deputato Márton Gyöngyösi ha proposto di creare una lista di tutti gli ebrei ungheresi in quanto «pericolosi per la sicurezza nazionale». Un altro rappresentante del partito, Tibor Ágoston, ha definito l'Olocausto «holoscam», ossia «imbroglio». In bibliografia sono presenti i link agli articoli di testate internazionali che hanno riportato le due dichiarazioni.

⁶¹⁹ Il risultato delle elezioni è disponibile nel sito dell'Ufficio per le Elezioni Nazionali, <http://valasztas.hu/en/ogyv2014/index.html>

Raul Wallenberg e Giorgio Perlasca: un parallelismo

Per molti studiosi e giornalisti il salvatore ufficiale del ghetto di Budapest fu Raoul Wallenberg. La testimonianza più accreditata in merito è quella di Pál Szalai⁶²⁰, un importante membro della polizia e delle croci frecciate ungheresi. In alcuni punti la storia di Szalai assomiglia vagamente a quella di Perlasca: entrambi avevano aderito con entusiasmo ai movimenti fascisti nei propri paesi di origine, entrambi ne erano usciti disillusi a mano a mano che tali partiti si avvicinavano alla Germania nazista. Szalai era diventato un membro del partito delle Croci Frecciate nel 1939 ma lo aveva abbandonato nel 1942 e si era ritirato in Transilvania. Nel 1944 ritornò a Budapest e ricevette un importante incarico nella polizia. Nei mesi successivi utilizzò la sua posizione per salvare numerosi ebrei e lavorò in stretto contatto con il rappresentante svedese⁶²¹. L'ungherese raccontò che fu proprio Wallenberg ad incaricarlo di contattare Vajna e il generale tedesco Schmidhuber⁶²², minacciandoli che se il ghetto fosse stato distrutto insieme ad i suoi abitanti Wallenberg avrebbe trascinato lui e gli altri gerarchi nazisti di fronte alla corte marziale per crimini di guerra⁶²³.

⁶²⁰ In alcuni libri il cognome risulta scritto con la lettera y al posto della i : Szalay

⁶²¹ «Pál Szalai was born in Budapest in 1915. At age 14 he joined the Hungarian Boy Scouts, and in 1939 he became a member of the Hungarian pro-Nazi nationalist movement, the Arrow Cross Party. Three years later he became disillusioned with the movement, and left the party. He spent the next two years in Transylvania, and returned to Budapest in October 1944, following the rise to power of the Arrow Cross. Despite having left the party, Szalai was given a high-ranking position in the police force. In the following months, until the liberation of Budapest, he used this placement to save Jews, warning them of imminent danger, helping secure their property, issuing documents that enabled them to leave the ghetto, and sending policemen to protect them from raids conducted by Arrow Cross militia. He also supported the rescue activities of Swedish diplomat Raoul Wallenberg». The Righteous Among the Nations Database, Yad Vashem.

⁶²² Probabilmente Szalai intendeva il generale Gerhard Schmidhuber della Wehrmacht, capo delle forze tedesche a Pest. Il generale Schmidhuber (con la t) in quel periodo era in Jugoslavia.

⁶²³ Randolph L. Braham, *The politics of genocide : the Holocaust in Hungary*, Op. cit., p. 874.

Secondo Perlasca questo racconto non è verosimile dal punto di vista cronologico: «La data citata da Szalai è troppo vicina a quella dell'arrivo dei russi a Pest: la mattina del 16 gennaio la legazione di Spagna e tutta via Eötvös erano in mano ai russi. Mi sembra difficile che in quei giorni i *nyilas* avessero deciso di impiegare le forze necessarie alla loro difesa per attuare il piano di distruzione di un intero quartiere. Non metto in dubbio che Szalai abbia parlato con Vajna, ma» ... «Szalai parla del 16 gennaio e Vajna il 6 gennaio si era impegnato prima con me e poi con Wallenberg e lo svizzero Zürcher: pochi giorni dopo Vajna proibì ai *nyilas* l'ingresso al ghetto comune»⁶²⁴.

Da un punto di vista prettamente storiografico, la versione di Pál Szalai iniziò ad essere accreditata nell'immediato dopoguerra. L'ungherese l'aveva utilizzata per difendersi durante un processo a suo carico celebrato dal Tribunale popolare di Budapest nel 1946 e gli era valsa l'assoluzione dall'accusa di crimini diguerra⁶²⁵. Lo storico e giornalista ebreo ungherese Jenő Lévai avvalorò questa testimonianza nel suo libro *Black book on the Martyrdom of Hungarian Jewry*, nonostante Perlasca gli avesse inviato un memoriale con la propria versione dei fatti. L'italiano fa anche notare che Lévai scrisse la sua opera mentre l'Armata Rossa era ancora a Budapest: «Lévai scriveva sotto il regime comunista e doveva essere molto cauto sulla questione della Spagna fascista»⁶²⁶. Nei decenni successivi studiosi come Tom Cole e Asher Cohen hanno messo in dubbio la validità dell'opera dello storico ungherese. Cole afferma che «Levai's postwar works are problematic. Whilst intended as part histories and part collections of

⁶²⁴ Dalbert Hallenstein, *Giorgio Perlasca, un italiano scomodo*, Op. cit., p. 202.

⁶²⁵ Nel 1953 si preparò a Budapest un processo 'show' destinato a provare che Wallenberg non era stato sequestrato dai russi nel 1945. L'obiettivo era di provare che Wallenberg era stato vittima di un complotto sionista. In questo frangente Szalai venne sequestrato e torturato insieme all'amico Károly Szabó (impiegato dell'ambasciata ungherese) ed a tre membri della comunità ebraica di Budapest. Il processo non ebbe mai luogo perché nel frattempo erano morti i suoi principali creatori: Stalin e Veria. Nel 1956 Szalai si trasferì in America dove morì nel 1994. Nel frattempo, probabilmente per evitare altri problemi coi sovietici, aveva cambiato il suo nome in Paul Sterling.

Cfr. Mária Ember, *They Wanted to Blame Us*, Budapest, Héttorony, 1992.

⁶²⁶ Dalbert Hallenstein, *Giorgio Perlasca, un italiano scomodo*, Op. cit., p. 205.

documents, the "documents" presented need to be handled carefully as a number of historians have pointed out»⁶²⁷. Asher Cohen sottoscrive questo giudizio: «As a number of historians have noted, this mixture of memoir/documentary/history/journalistic account makes them equally invaluable and problematic»⁶²⁸. Proprio come Perlasca, il Professor Istvan Deak ritiene improbabile che a poche ore dall'arrivo dei russi in città i nazisti pensassero a distruggere il ghetto, un'opera complessa e di lunga esecuzione, anziché concentrarsi sulla difesa della città o quantomeno sulla loro sicurezza personale⁶²⁹. Un altro cattedratico ungherese, il Professor László Kársai, ritiene che la testimonianza di Pál Szálai sul piano di sterminio del ghetto sia stata inventata per salvarsi la vita al processo intentatogli dal Tribunale del popolo ungherese⁶³⁰.

L'interrogativo quindi rimane: è davvero esistito un piano nazista per distruggere il ghetto di Budapest? Fino ad oggi non è stata portata alcuna documentazione scritta che testimoni la sua realtà, ma ciò non significa che esso non fosse previsto: la mancanza di documenti storici riguardanti un determinato piano di sterminio non significa che esso non sia stato programmato o che non sia effettivamente avvenuto. Non esiste nessun documento scritto che provi un preciso piano di Hitler finalizzato alla distruzione del popolo ebraico, eppure questa distruzione è indubbiamente avvenuta, anche se fortunatamente solo in parte. Se la ricerca della documentazione storica è preciso dovere di ogni studioso, l'ossessione per la stessa rischia di porre in secondo piano sia i fatti

⁶²⁷ Tim Cole, *Holocaust City: The Making of a Jewish Ghetto*, London, Routledge, 2003, p. 264.

⁶²⁸ Ibidem, p. 121.

⁶²⁹ «Ritengo che non ci fosse alcun programma di distruggere il ghetto di Budapest, per la semplice ragione che i dirigenti delle Croci frecciate dislocate nei vari distretti della capitale erano privi di potere, troppo confusi e disorganizzati. Per quanto riguarda le Waffen SS, invece, in quel momento erano preoccupate per la loro sopravvivenza» Dalbert Hallenstein, *Giorgio Perlasca, un italiano scomodo*, Op. cit., p. 206.

⁶³⁰ «Sono convinto che la testimonianza resa nella fase dibattimentale da Pál Szálai per difendersi dalle accuse di genocidio sia un'invenzione creata per salvarsi la vita. Le sue dichiarazioni sono frutto della sua fantasia. [...] Lo dicono anche le cifre: Szalai affermo di avere salvato 120.000 persone, quando è assodato che gli ebrei del ghetto erano circa settantamila». Ibidem.

effettivamente avvenuti sia le testimonianze orali, quale ad esempio quella di Giorgio Perlasca. Se si nega che il piano di distruzione del ghetto sia mai esistito, indirettamente si accusa Perlasca di essere un bugiardo.

Ma qual è la posizione ufficiale dello Yad Vashem su Perlasca, Wallenberg, Szálai? Ancora una volta l'istituzione israeliana dimostra la sua grande prudenza: riguardo Szálai, afferma che: «Some Jews also testified on Szalai's behalf. The head of the Budapest Judenrat stated that when his family was led by Arrow Cross militia to the banks of the River Danube to be shot, Szalai rushed to their aid and released them. Investigators concluded that Szalai had indeed used his position to help the persecuted, and acquitted him of all charges»⁶³¹. Riguardo Wallenberg, viene considerato un Giusto fra le Nazioni perché « During the dark days of horror and death, Wallenberg manifested himself as an angel of hope, issuing in three months thousands of protective letters to persecuted Jews. When Adolf Eichmann organized the death marches of thousands of Jews from Budapest to the Austrian border, Wallenberg pursued the convoys in his car and managed to release hundreds of Jews to whom protective letters were granted. He also released Jews whose names were on lists for forced labor as well as being responsible for renting and maintaining special hostels accommodating Jews in 31 "Swedish Houses."»⁶³².

Di Perlasca lo Yad Vashem ricorda l'inventiva e ne loda il grande coraggio: «With the cooperation of the embassy's advisor Dr. Farkas, and an activist in the underground named László Szamosi, Perlasca simply pretended to be the representative of Spain. He changed his name to Jorge, and signed letters issued by the diplomatic corps calling for the end of anti-Jewish persecutions. He presided over negotiations with the authorities and promised, in Spain's name, to

⁶³¹ Yad Vashem, The Righteous Among the Nations Database, Pál Szalai

<http://db.yadvashem.org/righteous/family.html?language=en&itemId=4410662>

⁶³² Yad Vashem, The Righteous Among the Nations Database, Raoul Wallenberg

<http://db.yadvashem.org/righteous/family.html?language=en&itemId=4018150>

recognize the authority of the Arrow Cross. Perlasca even went to the torture chambers and jails of the Arrow Cross to get Jews released, and personally, or with the help of his aides, distributed letters of protection to those who were being deported on the death marches. Thanks to these documents many Jews were allowed to return from the marches, or from the border. Perlasca and those who worked with him provided shelter and food for the Jews who were in the Spanish protected houses. More than once he coolly used his false identity to throw Arrow Cross gangs out of the houses, when they entered and threatened to murder or deport the Jewish residents. He acted with great courage until the liberation.»⁶³³.

Nonostante in nessuno dei tre casi si parli della protezione del ghetto di Budapest, nondimeno viene evidenziata l'azione salvifica dei tre Giusti in numerose occasioni; un'ulteriore dimostrazione, se ce ne fosse bisogno, di quanto l'azione del conferimento del titolo di Giusto fra le Nazioni venga effettuata cum grano salis, evitando qualsiasi tipo di strumentalizzazione. Lo Yad Vashem elabora i suoi giudizi senza badare né alla pubblicistica a favore del Giusto (i presunti 100.000 salvataggi effettuati da Wallenberg proteggendo il ghetto dalla distruzione) quando essa non sia supportata da prove solide, né a quella che cerca di screditare un Giusto producendo solo fango anziché portando documenti attendibili⁶³⁴.

Riguardo poi l'affermazione del Professor Dvaek per cui il progetto di distruzione del ghetto non sarebbe mai esistito perché «i dirigenti delle Croci frecciate dislocate nei vari distretti della capitale erano privi di potere, troppo confusi e disorganizzati. Per quanto riguarda le Waffen SS, invece, in quel momento erano preoccupate per la loro sopravvivenza», bisogna ricordare che lo

⁶³³ Yad Vashem, The Righteous Among the Nations Database, Giorgio Perlasca.

<http://db.yadvashem.org/righteous/family.html?language=en&itemId=4016851>

⁶³⁴ Il riferimento è al già citato giudizio dello studioso Roberto Malini riguardo le accuse al Giusto Giovanni Palatucci: «ho una grande stima del lavoro di ricerca svolto finora dal Centro Primo Levi e tuttavia lo studio su Giovanni Palatucci somiglia a quello che oggi chiamiamo “dossieraggio” o “macchina del fango”».

stesso Eichmann, a guerra ormai quasi conclusa, si preoccupava di deportare gli ebrei nell'interno della Germania con delle marce lente e macchinose che frenavano e complicavano notevolmente la ritirata delle SS⁶³⁵. Allo stesso modo un Hitler trincerato nel bunker di Berlino ed ormai prossimo alla fine, invece di pensare a salvare la propria vita e quella della sua novella sposa si preoccupava di lanciare strali di fuoco contro la comunità ebraica internazionale. Quindi, se da un punto di vista meramente razionale sembrerebbe assurdo che i nazisti sotto assedio potessero ancora pensare a sterminare gli ebrei ungheresi, bisogna ricordare che il loro spaventoso odio antisemita era assolutamente irrazionale e perciò capace di spingerli ai gesti più inconcepibili. Lo stesso sterminio degli ebrei europei è stato un unico, gigantesco atto di totale follia, ma nondimeno fu perseguito pervicacemente per diversi anni sia dai nazisti tedeschi che dai loro schierati italiani, ungheresi, ucraini, rumeni, bosniaci⁶³⁶.

⁶³⁵ Appare difficile ipotizzare che Eichmann volesse deportare gli ebrei in Germania esclusivamente per cancellare le 'prove viventi' dello sterminio, poiché egli non poteva ignorare che decine di prigionieri erano già fuggiti dai campi e sicuramente avevano raccontato agli Alleati ciò che avveniva al loro interno. Nell'agosto del 1943 settecento prigionieri del campo di Treblinka si ribellarono ai loro massacratori; circa settanta individui riuscirono a fuggire. Uno di loro (Samuel Willenberg, tuttora vivente) raggiunse il ghetto di Varsavia poco prima della celebre rivolta. Pochi mesi dopo, nell'ottobre del 1943, centinaia di prigionieri del campo di Sobibor attaccarono le SS: trecento di loro fuggirono e sebbene molti vennero rapidamente ripresi circa cinquanta individui riuscirono a trovare la libertà ed a sopravvivere alla guerra. Il 7 ottobre 1944 anche il campo di Auschwitz-Birkenau fu testimone di una rivolta che però fu subito stroncata.

Cfr. Jules Schelvis, *Sobibor: A History of a Nazi Death Camp*, Oxford, Berg Publisher, 2007.

Chil Rajchman, *The Last Jew of Treblinka: A Memoir*, Glendale Height, Pegasus Press, 2012.

Samuel Willenberg, *Bunt w Treblince (Revolt in Treblinka)*. Warsaw, Biblioteka "Więzi" 2004.

Richard Glazar, *Trap with a Green Fence: Survival in Treblinka*, Evanston, Northwestern University Press, 1995.

⁶³⁶ Nel caso dei bosniaci il riferimento è alla sorprendente e poco conosciuta 13te Waffen-Gebirgs-Division der SS Handschar. Costituita nel febbraio del 1943, era formata soprattutto da musulmani della Croazia, Stato che all'epoca includeva anche il territorio della Bosnia ed Erzegovina. La parola *Handschar* (in croato *Handžar*) deriva dal termine scimitarra, che era il cruento simbolo della divisione. La Handschar ricevette l'approvazione diretta del Gran Mufti di Gerusalemme, Haj Amin al-Husseini, fervente filonazista.

Cfr. in merito: George Lepre, *Himmler's Bosnian Division: The Waffen-SS Handschar Division 1943-1945*, Philadelphia, Schiffer Publishing, 1997 e Mitja Velikonja, *Religious Separation and Political Intolerance in Bosnia-Herzegovina*, College Station, Texas A&M University Press, 2003.

È importante ricordare una volta di più come il titolo di Giusto fra le Nazioni non venga conferito in base al numero dei salvati: per lo Yad Vashem non ha importanza quale sia il numero degli ebrei effettivamente sottratti alla morte dal singolo Giusto, ma solo il fatto che quest'ultimo abbia rischiato la propria vita per salvarne un'altra. La questione numerica non è un'ossessione per il museo di Gerusalemme, non dovrebbe quindi esserlo nemmeno per gli storici del mondo intero.

Molte sono le caratteristiche che accomunano Perlasca e Wallenberg: erano quasi coetanei, operavano nella stessa città, si conoscevano direttamente e soprattutto intervennero entrambi per fermare il progetto di distruzione del ghetto di Budapest. Ma su cosa si basava la loro azione, come riuscirono ad essere così efficaci nonostante fossero praticamente privi di mezzi e di qualsiasi autentica autorità? Il loro titolo di addetti di ambasciata non doveva valere poi molto per i nazisti; tanto più nelle ultime fasi della guerra, quando una terribile *cupio dissolvi* pareva essersi impadronita della maggior parte delle truppe e dei gerarchi. Se la figura di Perlasca non è ancora stata studiata in questo senso, quella di Wallenberg è stata presa in esame da molti storici, giornalisti⁶³⁷, ma anche da esperti militari: nel 1997 la Air University, l'università della Air Force americana, ha pubblicato uno studio intitolato *Profile of a Leader: The Wallenberg Effect*⁶³⁸. Lo studio fa parte del *The Journal of Leadership Studies*, una pubblicazione dedicata proprio all'indagine sulla Leadership, la capacità di guidare od influenzare altri individui. L'analisi di Wallenberg si focalizza sull'enorme disparità fra la grandiosità dell'impresa compiuta dal Giusto (salvare

⁶³⁷ Un sito israeliano dedicato alla ricerca di Raoul Wallenberg riporta una lunga lista di pubblicazioni sul Giusto svedese:

<http://www.raoul-wallenberg.eu/references/books-about-raoul-wallenberg/>

Da esso si evince come la famiglia Wallenberg stia ancora ricercando notizie utili a scoprire cosa sia davvero accaduto al più celebre rappresentante della loro casata.

⁶³⁸ Lo studio è liberamente consultabile nel sito al seguente indirizzo internet:

<http://www.au.af.mil/au/awc/awcgate/readings/wallenberg.htm>

migliaia di persone indifese) e la povertà dei mezzi a sua disposizione (non vantava particolari titoli diplomatici né poteva contare su cospicue somme di denaro per eventualmente corrompere i nazisti locali). A differenza di migliaia di altri Giusti fra le Nazioni, Raoul Wallenberg non era diventato un salvatore ‘per caso’: aveva volutamente accettato questo ruolo, che pure gli era stato affidato dopo che il primo candidato, il Conte Folke Bernadotte, era stato bocciato dalle autorità ungheresi⁶³⁹. Nel maggio del 1944, poche settimane prima che lo svedese partisse per Budapest, la mostruosità dello sterminio nazista era finalmente diventata di dominio pubblico: i rapporti pubblicati dal diplomatico svizzero di origine ebraica George Mantello avevano finalmente svelato la deportazione mortale degli ebrei, in particolare di quelli ungheresi, nel campo di Auschwitz⁶⁴⁰. Persino la neutrale Svizzera reagì con proteste di piazza e centinaia di testate giornalistiche locali si impegnarono a richiedere la fine delle deportazioni. Fu grazie ai rapporti di Mantello che Winston Churchill emise una durissima condanna dei criminali nazisti: «There is no doubt that this [persecution of Jews in Hungary and their expulsion from enemy territory] is probably the greatest and most horrible crime ever committed in the whole history of the world, and it has been done by scientific machinery by nominally civilized men in the name of a great State and one of the leading races of Europe. It is quite clear that all

⁶³⁹ Cfr. Jewish Virtual Library:

<https://www.jewishvirtuallibrary.org/jsource/biography/wallenberg.html>. Il Conte Folke Bernadotte era imparentato con la famiglia reale svedese. Negoziò il rilascio di migliaia di prigionieri dai campi di concentramento nazisti, ma non fu mai riconosciuto Giusto fra le Nazioni, probabilmente per ragioni politiche: nel 1947 ebbe l’incarico di mediatore per il conflitto arabo-israeliano ma l’anno successivo fu assassinato dal gruppo terrorista Lehi (noto anche come Gruppo Stern). Pare che la leadership che ordinò l’assassinio di Bernadotte comprendesse anche Yitzhak Yezernitsky (il futuro Primo Ministro israeliano Yitzhack Shamir).

Cfr. *The Independent*, *Israel's forgotten hero: The assassination of Count Bernadotte - and the death of peace*, 18 settembre 2008.

Riguardo la responsabilità di Shamir, Cfr. Ami Pedahzur - Arie Perliger, *Jewish Terrorism in Israel*, 2012, New York, Columbia University Press, p. 28.

⁶⁴⁰ Riguardo i rapporti pubblicati da Mantello e l’importanza della sua figura nello svelare lo sterminio nazista, Cfr. David Kranzler, *The Man Who Stopped the Trains to Auschwitz: George Mantello, El Salvador, and Switzerland's Finest Hour*, Syracuse, Syracuse University Press, 2000.

concerned in this crime who may fall into our hands, including the people who only obeyed orders by carrying out the butcheries, should be put to death after their association with the murders has been proved»⁶⁴¹. In seguito alla pubblicazione dei rapporti di Mantello anche il Presidente americano Roosevelt reagì con vigore: istituì il War Refugee Board, un'agenzia statunitense creata appositamente per assistere le vittime della violenza nazista⁶⁴². Il Board inviò il salvatore svedese a Budapest con l'obiettivo di salvare più persone possibile. Nonostante le parole di Churchill e l'appoggio americano, Wallenberg era privo di qualsiasi potere effettivo: si muoveva sempre da solo, senza nemmeno un uomo di scorta; non aveva con sé somme di denaro con cui corrompere i gerarchi o i soldati semplici delle SS in quanto tutto il denaro ricevuto dal War Refugee Board era destinato all'affitto di case protette per gli ebrei di Budapest. Era solo quindi, e come ricordava Tommy Lapid avrebbe potuto essere ucciso dalle SS e nessuno lo avrebbe mai saputo.

Gli studiosi dell'esercito americano commentano la sua figura in questo modo: «Virtually alone in the middle of enemy territory, outnumbered and outgunned beyond belief, Wallenberg worked miracles on a daily basis. His weapons were courage, self-confidence, ingenuity, understanding of his adversaries, and ability to inspire others to achieve the goals he set. His leadership was always in evidence. The Nazis and Arrow Cross did not know how to deal with such a man. Here was someone thickly cloaked in apparent authority, but utterly devoid of

⁶⁴¹ Estratto dalla lettera di Churchill al Foreign Office. Winston Churchill, *Triumph and Tragedy (The Second World War)*, (Book 6), Boston, Mariner Books, 1996, p.693.

La dichiarazione è datata 11 luglio 1944; risulta quindi evidente che da quel momento in poi la distruzione dei campi di sterminio non avrebbe nascosto l'esistenza delle persecuzioni, sarebbe servito unicamente a mascherarne l'entità. È anche evidente che i nazisti sapevano che la pena per la prosecuzione dello sterminio sarebbe stata la morte. Una prova di più per supportare la tesi per cui dal 1944 in poi lo sterminio degli ebrei venne perseguito oltre ogni logica, anche quella della mera auto conservazione.

⁶⁴² Secondo lo Yad Vashem, l'azione del Board riuscì a salvare circa 200.000 vite umane.

Yad Vashem, Shoah Resource Center, *War Refugee Board (WRB)*.

http://yad-vashem.org.il/odot_pdf/Microsoft%20Word%20-%206488.pdf

actual political or military power. Here was a man who was everything they wished they could be in terms of personal strength of character, but for the fact that he was their polar opposite in purpose»⁶⁴³.

Quali erano le armi non violente ma efficacissime di Wallenberg? Furono le stesse che utilizzò Perlasca? Secondo Kunich e Lester, il salvatore svedese possedeva innanzitutto *Knowledge*, ovvero conoscenza dei propri nemici: «Wallenberg's success was largely based upon knowledge of his enemies, of resources available to both sides, of the limits as to what was permissible, and of himself. This information enables a leader to understand each situation within a context that will allow a reasoned course of action». Ciò è valido anche per Perlasca: basti pensare alla discussione col gerarca Ernő Vajna, in cui l'italiano dimostra di conoscere esattamente le debolezze del proprio nemico ed il modo per sfruttarle.

Seconda arma di Wallenberg era *Objective*, l'obiettivo: «Every leader must have a clear, specific objective in mind at all times, a destination towards which all actions are directed. When the leader says forward march, everyone must know where forward is. If the leader lacks a sense of direction, then the followers will wind up some distance from the goal, like explorers without a compass or a guiding star». In questo senso Perlasca si dimostrò forse addirittura più focalizzato di Wallenberg, in quanto fece partecipe del suo obiettivo un intero *team*, da lui diretto con efficacia ma senza alcuna autorità diretta, se non quella della sua personalità: l'avvocato Farkas, Madame Tourné ed il figlio Gaston, lo stesso maggiore Tarpataky della polizia ungherese... tutti questi individui seguirono l'obiettivo indicato da Perlasca.

La terza arma di Wallenberg era la *Ingenuity*⁶⁴⁴, la capacità di risolvere problemi

⁶⁴³ The Journal of Leadership Studies , *Profile of a Leader, The Wallenberg effect*, Op. Cit. pp. 5, 6.

⁶⁴⁴ Il termine *Ingenuity* è un classico *false friend*, non significa quasi mai ingenuità bensì «skill or cleverness that allows someone to solve problems, invent things, etc».

Merriam Webster Dictionary on line. <http://www.merriam-webster.com/dictionary/ingenuity>

in modo non ortodosso: «Where only unquestioning obedience is valued, and where only strict adherence to rigid procedures is allowed, inflexibility and predictability are the consequences. But to succeed as a leader, or even to survive in a constantly changing and dangerous environment, creativity and adaptability are essential. This is where leaders must apply their foundational knowledge to the objective at hand and develop solutions, even in situations where there is no textbook answer». Anche in questo caso Perlasca riuscì addirittura a superare Wallenberg: di fronte ad uno scenario in pericoloso cambiamento, l'abbandono della legazione spagnola da parte di Sans Briz, egli reagì improvvisandosi diplomatico spagnolo; creò dal nulla una nuova identità e seppe utilizzarla al meglio per salvare i suoi protetti all'interno di un mondo in cui non c'erano né regole sicure né manuali affidabili da poter seguire. Perlasca riuscì a impersonare così bene la figura del diplomatico da criticare con asprezza coloro che non la rappresentavano con onore: «un diplomatico deve considerarsi soldato nei momenti difficili, quando molta gente aspetta da lui la salvezza, deve essere sempre sulla breccia, per l'onore del paese che rappresenta e per assolvere agli impegni assunti. Scappare e nascondersi è per un diplomatico un segno di vigliaccheria che può ricadere sull'intero paese. In quei frangenti bisogna saper perdere l'abitudine ad alzarsi alle 11, di frequentare salotti e ricevimenti e bisogna trovare il coraggio fisico e morale di saper essere là ove l'arbitrio e la morte possono essere vinti dal prestigio della rappresentanza che si sostiene»⁶⁴⁵.

La quarta arma è la *Confidence*, la sicurezza in sé stessi: «Leaders create an environment in which ideas can flourish and see the light of day. To do this, leaders must be self-confident, and have faith in themselves and others. Self-

⁶⁴⁵ Giorgio Perlasca, *L'impostore*, Op. cit., p. 37. Perlasca non risparmia dai suoi duri ma giusti giudizi nemmeno l'amico Sans Briz, che critica con parole taglienti: «A dire il vero nessun diplomatico si è mai recato a visitare i suoi protetti; anche Sans Briz, malgrado le mie insistenze, non si è mai saputo liberare da quel senso di disgusto che ha ogni diplomatico per la gente che non dispone di salotti, ville ecc., e non ha mai voluto visitare le nostre case per quanto gli dimostrassi come la sua presenza sarebbe stata di enorme aiuto. Degli svedesi soltanto Wallenberg, e non era un diplomatico, compì fino all'ultimo il suo dovere».

esteem, which emerges from a sense of confidence, thus becomes the key to success or failure. In effect, leaders such as Wallenberg defy the law of averages and win because they expect success from themselves».

Se Wallenberg aveva una straordinaria sicurezza di sè probabilmente a causa delle sue origini familiari (una famiglia nobile, ricchissima e molto potente), Perlasca aveva ‘temprato’ la sua sicurezza in un ambito più controverso: combattendo in Etiopia e Spagna. Parte della fiducia in se stesso però nasceva anche dal suo lavoro: muoversi in vari paesi d’Europa e cercare accordi commerciali con persone mai conosciute prima è attività lavorativa di successo solo per chi ha una grande fiducia nelle proprie capacità. Se il carisma di Perlasca aveva quindi origini quasi antitetiche rispetto a quello di Wallenberg, seppe comunque utilizzarlo nel modo migliore: per affascinare o intimidire i suoi nemici, che vedevano comunque in lui una persona di potere e di grande influenza⁶⁴⁶.

La quinta arma, quella davvero indispensabile, è *Courage*, il coraggio: «When a sense of mission becomes powerful enough to motivate people to action, even in the face of personal danger or certain death, that is courage. To be courageous one need not be fearless; it is natural and good to be afraid when confronted with real risks. But so long as that fear does not paralyze, there is courage at work». Quali sensazioni si muovevano nella mente di Wallenberg mentre, distribuendo passaporti dal tetto di un treno di deportati, sentiva le pallottole fischiare sulla propria testa? E quali pensieri ebbe Perlasca quando un nazista gli piantò una

⁶⁴⁶ La forza del carisma, delle parole semplici ma formulate da una persona dotata di grande influenza, è evidente nella testimonianza di un “Giusto” moderno: Paul Rusesabagina, il manager d’hotel che salvò centinaia di persone durante lo sterminio in Rwanda. Le sue azioni assomigliano in modo sorprendente a quelle di un Perlasca od uno Schindler: « Today I am convinced that the only thing that saved those 1,268 people in my hotel was words. Not the liquor, not money, not the UN. Just ordinary words directed against the darkness. They are so important. I used words in many ways during the genocide- to plead, intimidate, coax, cajole, and negotiate. I acted friendly toward despicable people. I put cartons of champagne into their car trunks. I flattered them shamelessly. I said whatever I thought it would take to keep the people in my hotel for being killed», Paul Rusesabagina - Tom Zoellner, *An Ordinary Man*, Op. cit. 202.

rivoltella in faccia durante uno dei suoi tentativi di salvataggio? Quasi sicuramente provarono una grande paura per la loro sopravvivenza, ma tale timore non li paralizzò: riuscirono entrambi a proseguire la loro lotta perché si rendevano conto, anche a livello istintivo, che la posta in gioco era più grande delle loro vite. Da ciò nasce un coraggio in antitesi con l'istinto di conservazione; un coraggio quasi 'irrazionale', che però permise a tutti i Giusti del mondo di compiere imprese semplicemente straordinarie: « If self-interest were the most important then self-sacrifice would be out of the question. Only a profound conviction that there is a good greater than self can spark a person to risk everything for others. Self-sacrifice, and the courage to take that chance, are the antithesis of "me-generation" philosophy. When the lives or liberties of others are valued more highly than one's own life, then true courage can provide the fuel for remarkable accomplishments»⁶⁴⁷. Questo 'carburante' poteva modificare i Giusti anche nel corpo oltre che nell'anima, fornendo loro risorse inaspettate: ferreo autocontrollo, inventiva inestimabile, resistenza fisica alla tortura semplicemente inspiegabile⁶⁴⁸.

Knowledge, Objective, Ingenuity, Confidence, Courage, furono tutte qualità che abbondavano in Giorgio Perlasca e che vennero unicamente utilizzate a beneficio degli altri. Nonostante avesse ricevuto toccanti lettere di ringraziamento da parte dei suoi salvati e solenni encomi per conto della Croce Rossa internazionale, il

⁶⁴⁷ The Journal of Leadership Studies, *Profile of a Leader, The Wallenberg effect*, Op. Cit. p. 13.

⁶⁴⁸ Basti pensare ad una Giusta fra le Nazioni davvero straordinaria: Irena Sendler, una esile e timida infermiera polacca che con alcuni collaboratori riuscì a salvare 2.500 bambini ebrei dallo sterminio. Arrivò a fingersi tecnico delle condutture idrauliche per poter penetrare nel ghetto con un furgone e caricarci più bambini possibile. Nel retro del mezzo aveva un cane addestrato ad abbaiare rabbiosamente se i soldati nazisti si avvicinavano, coprendo in questo modo l'eventuale pianto dei bambini più piccoli. Catturata, la Sendler fu duramente torturata dalle SS che le spezzarono le gambe e i piedi (costringendola alla sedia a rotelle per tutta la vita) e poi la condannarono a morte, ma ella si rifiutò di rivelare ai nazisti alcuna informazione sulla sua rete di protezione. Fortunatamente fu liberata in extremis dai partigiani polacchi e riconosciuta Giusta fra le Nazioni nel 1965. Intervistata dal giornalista Marek Halter, anch'egli uno scampato all'Olocausto, dichiarò: « Avrei potuto fare di più. Questo rimpianto non mi lascia mai.». Cfr. Marek Halter, *Stories of Deliverance, Speaking with men and women who saved Jews from the Holocaust*, Chicago, Open Court, 1998.

giusto padovano ritornò alla sua vita di sempre, non vantandosi mai delle sue eccezionali imprese. Nel dopoguerra tentò più volte di rendere noti questi eventi, ma la sua figura era troppo atipica per essere utilizzata come bandiera politica dai partiti della neonata Repubblica italiana. Inoltre lo stesso Sans Briz, che Perlasca aveva supportato e ad un certo punto addirittura sostituito alla guida della legazione, aveva tentato di attribuire unicamente a se stesso il salvataggio degli ebrei protetti dalla bandiera spagnola⁶⁴⁹.

La memoria di Giorgio Perlasca e della sua impresa di salvataggio non si è fortunatamente fermata né alle dichiarazioni della Croce Rossa internazionale né alla, pur doverosa ed onorevole, nomina a Giusto fra le Nazioni dello Yad Vashem. La sua memoria viene oggi onorata in un modo che lui avrebbe sicuramente amato: nelle scuole italiane di ogni ordine e grado. La Fondazione Giorgio Perlasca, creata dal figlio Franco, organizza mostre e dibattiti in ogni parte d'Italia⁶⁵⁰.

L'attività della fondazione non si limita all'analisi della Shoah ma tiene vivo il ricordo di molte tragedie dello scorso secolo in cui sono stati coinvolti direttamente civili inermi: il Genocidio armeno, i Gulag, le Foibe, l'Ex Jugoslavia, il Rwanda.

È sicuramente questo il modo migliore per onorare Giorgio Perlasca e per trasmettere il suo testamento spirituale alle future generazioni:

«Vorrei che i giovani si interessassero a questa mia storia unicamente per pensare, oltre a quello che è successo, a quello che potrebbe succedere e sapere opporsi, eventualmente, a violenze del genere»⁶⁵¹.

⁶⁴⁹ Fu Sans Briz a far scomparire il memoriale inviato al governo spagnolo subito dopo la guerra? Perlasca ne è convinto: «Fu lui a far sparire il mio rapporto spedito nel 1945 al Ministero degli Esteri spagnolo», Dalbert Hallenstein, *Perlasca, un italiano scomodo*, Op. cit., p. 192.

⁶⁵⁰ Solo nel primo semestre del 2014 sono già stati organizzati ben 34 eventi.
Dal sito dedicato a Giorgio Perlasca: <http://www.giorgioperlasca.it/iniziative/>

⁶⁵¹ Intervista a Mixer, 1990. Dal sito dedicato a Giorgio Perlasca:
<http://www.giorgioperlasca.it/giorgio-perlasca-2/scuole/>

APPENDICE



ארכיון יד ושם YAD VASHEM ARCHIVES

RECORD GROUP:	M.31	חטיבה:
RECORD GROUP:	תיקי מחלקת חסידי אומות העולם Files of the Department for the Righteous Among the Nations	שם חטיבה:
FILE NUMBER:	3911	מספר תיק:
ORIGINAL ARCHIVE:		ארכיון מוצא:
ORIGINAL FILE NUMBER:	5474	סימול מקורי:
NAME OF CREATOR:		גוף יוצר:
INVENTORY NUMBER:		מספר נכסות:
NUMBER OF PAGES:		מספר עמודים:
ITEM NUMBER:		מספר פריט:



33

COMITÉ INTERNATIONAL DE LA CROIX-ROUGE
DÉLÉGATION EN HONGRIE

Rappeler dans la réponse
Wy/TE, No. 70

BUDAPEST,

Der Delegierte für Ungarn vom Internationalen Komitee vom Roten Kreuz benützt die Gelegenheit, da

Herr Giorgio PERLASCA, italienischer Staatsbürger

Ungarn verlässt, um ihm für seine grosse humanitäre Arbeit den Dank auszusprechen.

Der Delegierte konnte sich in den Monaten Dezember 1944 und Januar 1945 persönlich davon überzeugen, mit welchem Eifer und Geschicklichkeit Herr PERLASCA seine ganze Person für die von der damaligen Regierung Verfolgten eingesetzt hat. Herr PERLASCA hat sich oftmals unter eigener Todesgefahr bemüht, die unter seinem Schutze gestellten Personen zu retten und ist ihm dies auch vollkommen gelungen.

Der Delegierte erachtet es als seine Pflicht, Herrn PERLASCA für seine aufopfernde Tätigkeit seinen besten Dank auszusprechen.

Budapest, den 3. Mai 1945



Der Delegierte für Ungarn

H. Weyermann
H. WEYERMANN

Le Délégué en Hongrie du Comité International de la Croix-Rouge prend l'occasion au moment où

M. Giorgio PERLASCA, citoyen italien

quitte la Hongrie, d'exprimer sa reconnaissance pour ses grandes services humanitaires.

Le Délégué avait l'occasion de se persuader personnellement dans les mois de Décembre 1944 et Janvier 1945 de l'ardeur et d'habilité avec laquelle M. PERLASCA s'exposa dans l'intérêt des persécutés de l'ancien régime. M. PERLASCA s'empresse souvent - même au péril de sa propre vie - de sauver les personnes soumises à sa protection et cela avec plein succès.

Le Délégué le considère comme son devoir d'exprimer à M. PERLASCA sa profonde reconnaissance pour son activité dévouée.

Budapest, le 3 mai 1945

Le Délégué en Hongrie du Comité International de la Croix-Rouge



H. Weyermann
H. WEYERMANN

Lettera della Croce Rossa Internazionale in cui si riconosce il valore dell'azione di Perlasca effettuata 'meme au peril de sa propre vie' (persino a rischio della vita)
Immagine proveniente dalla scheda n. 3911 (dedicata a Giorgio Perlasca)
dello Yad Vashem di Gerusalemme
(per gentile concessione del Righteous Among the Nations Department)

A Monsieur Georges Perlasca,
Budapest.

Aujourd'hui, le 16 Janvier 1945, au moment où les troupes soviétiques sont pénétrées dans notre quartier, et que nous nous sentons enfin libérés de la tyrannie nazie, nous sentons le devoir de vous remercier de tout ce que vous avez fait pour nous, en nous soustrayant d'une mort certaine. Nous n'avons jamais douté de votre courage, de votre abnégation, et des risques que vous aviez encourus pour nous en toute occasion. Nous tenons à faire cette déclaration solennellement.

Nous soussignés, en vous gardant une éternelle reconnaissance, signons la présente déclaration.

Budapest, le 16 Janvier 1945.

M. Béla Dán, <i>Béla Dán</i>	M. Dr. Jules Gábor <i>Jules Gábor</i>
Mme. Béla Dán <i>Mme Béla Dán</i>	Mlle. Magda Somorjai <i>Magda Somorjai</i>
M. Ladislav Dán <i>Ladislav Dán</i>	Mlle. Thérèse Bala <i>Thérèse Bala</i>
Mme. Dr. F. Parkas <i>F. Parkas</i>	M. Alexandre Grosz <i>Alexandre Grosz</i>
Mme. Louis Szűcs, <i>Louis Szűcs</i>	Mme. A. Grosz <i>A. Grosz</i>
Mlle. Magda Mangold, <i>Magda Mangold</i>	M. Henri Béla <i>Henri Béla</i>
Mme. L. Mangold <i>L. Mangold</i>	M. Antoine Spitzer <i>Antoine Spitzer</i>
M. Dr. Ladislav Friedrich <i>Ladislav Friedrich</i>	
Mme. Ladislav Friedrich <i>Ladislav Friedrich</i>	
M. Aladár Stignitz <i>Aladár Stignitz</i>	
Mme. Aladár Stignitz <i>Aladár Stignitz</i>	
Mme. Emerik Egri <i>Emerik Egri</i>	
Mlle. Gladys Egri <i>Gladys Egri</i>	
Mme. E. Serény <i>E. Serény</i>	

Lettera di ringraziamento stilata da alcuni dei protetti di Giorgio Perlasca
Immagine proveniente dalla scheda n. 3911 (dedicata a Giorgio Perlasca)
dello Yad Vashem di Gerusalemme
(per gentile concessione del Righteous Among the Nations Department)

N. 199



LEGACION DE ESPAÑA
BUDAPEST



Ezennel igazolom, hogy
 Königsberg Arnold (1891) Königsberg Arnoldné (1898)
 Königsberg Sándor született Budapesten 1897-ben
 Königsberg Ernesztin, született Budapest 1898
 budapesti lakos / Rózsa uca 71 / részére a Spanyolország-
 ban lakó rokonai a Spanyol állampolgárságért folyamodtak. A Spa-
 nyol Követség felhatalmazást kapott, hogy a nevezett részére a
 kérvény elintézése előtt spanyol beutazási vizumot állítson ki.
 A Spanyol Követség tisztelettel kéri valamennyi illeté-
 kes hatóságot, szíveskedjék a fentieket, a nevezettet érintő
 esetleges intézkedéssel kapcsolatban jóindulatulag figyelemre
 méltatni és őt a munkaszolgálat alól felmenteni.
 Budapest, 1944. november 4.



Law Bury

Spanyol Ugyvivő.

S o h u t

Wir bescheinigen hiermit, dass die in Spanien wohn-
 haften Verwandten des
 Königsberg Arnold (1891) és Königsberg Arnoldné (1898)
 Königsberg Sándor, geboren in 1897 in Budapest
 Königsberg Ernesztin geboren Budapest 1898
 Budapest / Rózsa uca 71 / um die spanische Staatsangehörig-
 keit desselben angesucht haben. Die Spanische Gesandtschaft
 ersucht die zuständigen Behörden, dies gefl. zur Kenntnis zu
 nehmen und dass die Spanische Gesandtschaft berechtigt ist für
 ihn ein spanisches Einreisevisum zu erteilen.
 Die Spanische Gesandtschaft ersucht die zuständigen
 Behörden, dies anlässlich der eventuellen Massnahmen in Verbin-
 dung mit den Genannten gütigst in Betracht zu nehmen und ihn
 von Arbeitsdienst zu befreien.
 Budapest, 4. November 1944.



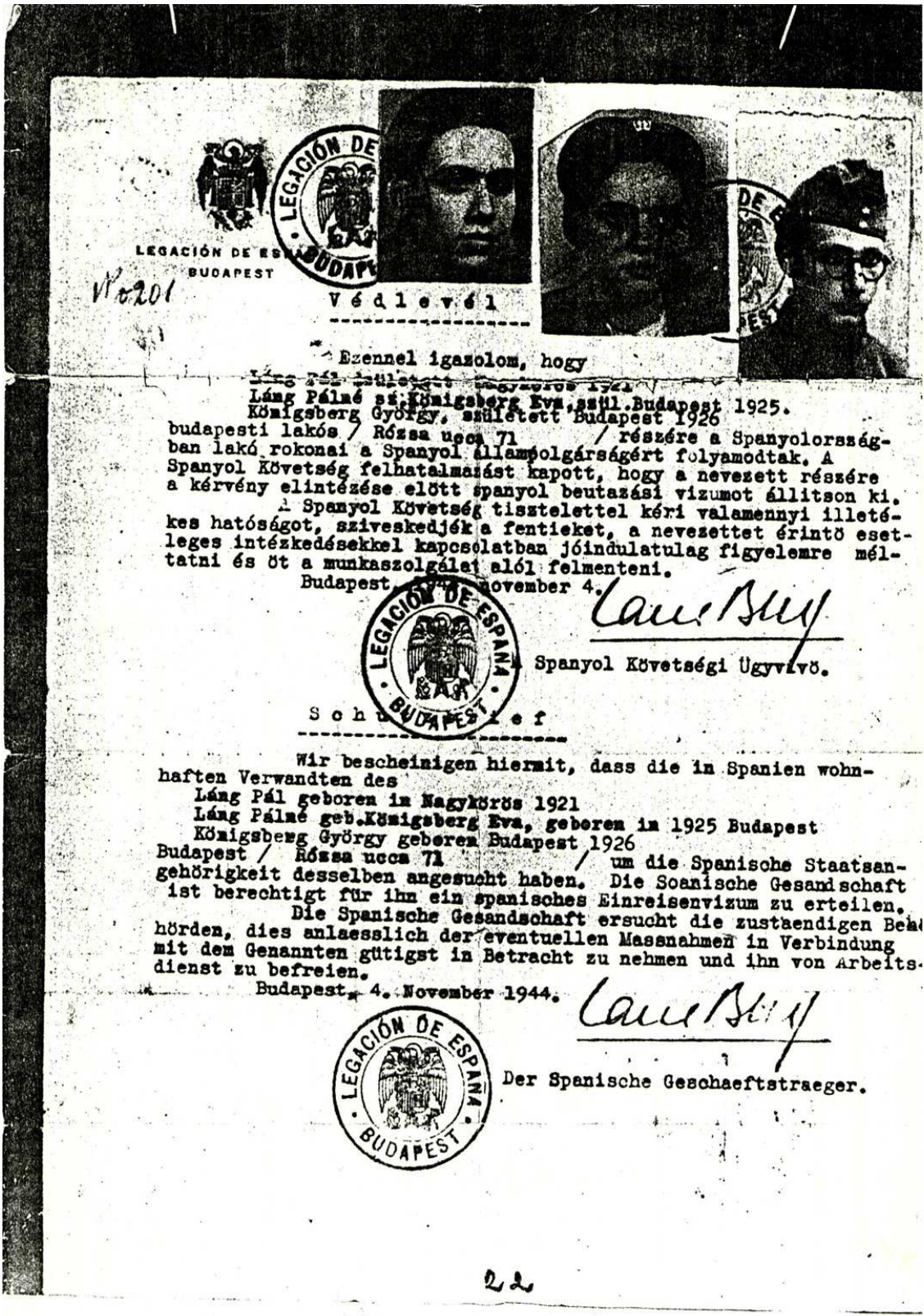
Law Bury

Spanische Geschäftsträger.



13

Lettera di protezione della Legazione di Spagna di Budapest.
 Immagine proveniente dalla scheda n. 3911 (dedicata a Giorgio Perlasca)
 dello Yad Vashem di Gerusalemme
 (per gentile concessione del Righteous Among the Nations Department)



W 201



LEGACION DE ESPAÑA
BUDAPEST



Védlevel

Ezennel igazolom, hogy

Láng Pál született Nagyörös 1921
Láng Pálné sz. Königsberg Eva, szül. Budapest 1925.
Königsberg György, született Budapest 1926
budapesti lakos / Rózsa uca 71 / részére a Spanyolország-
ban lakó rokonai a Spanyol állampolgárságért folyamodtak. A
Spanyol Követség felhatalmazást kapott, hogy a nevezett részére
a kérvény elintézése előtt spanyol beutazási vizumot állítson ki.
A Spanyol Követség tisztelettel kéri valamennyi illeté-
kes hatóságot, szíveskedjék a fentieket, a nevezettet érintő eset-
leges intézkedésekkel kapcsolatban jóindulatulag figyelemre mélt-
tatni és őt a munkaszolgálat alól felmenteni.
Budapest, 4. november 4.



Lau Bui

Spanyol Követségi Ügyvivő.

Schuttschreiben

Wir bescheinigen hiermit, dass die in Spanien wohn-
haften Verwandten des
Láng Pál geboren in Nagyörös 1921
Láng Pálné geb. Königsberg Eva, geboren in 1925 Budapest
Königsberg György geboren Budapest 1926
Budapest / Rózsa uca 71 / um die Spanische Staatsan-
gehörigkeit desselben angesucht haben. Die Spanische Gesandtschaft
ist berechtigt für ihn ein spanisches Einreisenzizum zu erteilen.
Die Spanische Gesandtschaft ersucht die zuständigen Behör-
den, dies anlässlich der eventuellen Massnahmen in Verbindung
mit dem Genannten gütigst in Betracht zu nehmen und ihn von Arbeits-
dienst zu befreien.
Budapest, 4. November 1944.



Lau Bui

Der Spanische Geschäftsträger.

22

Lettera di protezione della Legazione di Spagna di Budapest.
Immagine proveniente dalla scheda n. 3911 (dedicata a Giorgio Perlasca)
dello Yad Vashem di Gerusalemme
(per gentile concessione del Righteous Among the Nations Department)

LEGACION DE ESPAÑA
BUDAPEST



Ezennel igazolom, hogy
Berger Sándor, született Kenderes 1893
Königsberg Agnes, született 1927 Budapesten
Berger Veronika, született 1923 Budapesten
Berger Sándorné szül. Königsberg Margit Budapest 1897
budapesti lakosok (Rózsá ucca 71) részére a Spanyolországban
lakó rokonnak spanyol állampolgárságot folyósítottak. A Spa-
nyol Kormány felhatalmazást kapott, hogy nevezettek részére
a hárvány elintézéséig elvett spanyol beutazási vizumot állítsa
ki.

A Spanyol Kormány tisztelettel kéri az
illetékes hatóságokat, hogy a fentieket a nevezettek érintés
széles intézkedésekkel kapcsolatban jóindulatulag figyelemre
váltatni sziveskedjenek és őket a munkaszolgálat alól mentse-
sítsék.



Budapest, 1944. november 4.

Lawrence

A Spanyol Kormány Ügyvivő

Ante-brief

Es wird hiermit bescheinigt, dass die in
Franken wohnhaften Verwandten der
Berger Sándor geb. Kenderes 1893
Königsberg Agnes, geboren in Budapest 1927
Berger Veronika, geboren in Budapest 1923
Berger Sándorné szül. Königsberg Margit, Budapest 1897
Budapest (Rózsá ucca 71) um die spanische Staatsangehörig-
keit ersucht haben. Die Spanische Gesandtschaft ist berech-
tigt für sie ein spanisches Einreisevisum zu erteilen.

Die Spanische Gesandtschaft ersucht die zu-
ständigen Behörden dies anlässlich der eventuellen Massnahmen
in Verbindung mit den Genannten gütigst in Betracht zu nehmen,
und ihre vom Arbeitsdienst zu befreien.



Budapest den 4. November 1944.

Lawrence

Der Spanische Geschäftsträger.

Lettera di protezione della Legazione di Spagna di Budapest.
Immagine proveniente dalla scheda n. 3911 (dedicata a Giorgio Perlasca)
dello Yad Vashem di Gerusalemme
(per gentile concessione del Righteous Among the Nations Department)

Intervista a Franco Perlasca

Nell'estate del 2014 lo scrivente ha inviato una lettera elettronica al Dottor Franco Perlasca, chiedendo se fosse possibile effettuare una breve intervista scritta sulla figura del padre. Si tratta di poche domande a cui il Dottor Perlasca ha gentilmente risposto, permettendo così di conoscere in modo più approfondito il Giusto fra le Nazioni Giorgio Perlasca.

Domanda:

Mi ispirerò alle domande preparate dallo psicologo Samuel Oliner. Oliner (un ebreo sopravvissuto allo sterminio nazista grazie all'intervento di una persona quasi sconosciuta) si è chiesto per tutta la vita quali siano le ragioni che portano un essere umano a salvarne un altro, a rischiare la propria esistenza per aiutare degli sconosciuti in difficoltà. Anche Lei si è domandato se esista una personalità autenticamente altruista o se la generosità sia determinata dall'educazione e dagli esempi ricevuti durante la crescita?

Risposta:

Sì, me lo sono chiesto; penso sia un mix, una somma di fatti; di certo l'educazione ricevuta aiuta, se è stata positiva. Poi il carattere della persona, la situazione particolare in cui viene a trovarsi, le amicizie...

Domanda:

Dai racconti di Suo padre, riesce a ricostruire quale fosse il suo rapporto con i propri genitori? Suo padre venne educato con dei rigidi metodi tradizionali (a volte violenti) o invece i genitori erano soliti spiegargli gli errori commessi ed il modo in cui poteva perfezionarsi, anziché punirlo con una semplice sculacciata?

Risposta:

Mio padre era del 1910 e quindi la sua educazione va inquadrata nella metodologia di quegli anni: metodi tradizionali assolutamente ove la sculacciata

era cosa abbastanza normale. Discussione poca.

Domanda:

Da quanto può ricordare, quale fu la persona che più ispirò Suo padre durante la sua crescita? Questa persona che lo ispirò era fortemente religiosa? Aveva dei principi morali e civili particolarmente saldi?

Risposta:

Il mito della sua giovinezza era D'Annunzio, con l'impresa di Fiume essenzialmente oltre alle imprese durante la prima guerra mondiale (volo su Vienna...). Nulla quindi di religioso. Il nazionalismo e l'irredentismo di D'Annunzio erano valori allora ben importanti, celebrati e diffusi specie nella gioventù

Domanda:

Questa persona che ha influenzato Suo padre così tanto era un semplice consigliere od agiva anche da “figura guida”?

Risposta:

Direi figura guida o esempio da imitare (stiamo parlando ovviamente della gioventù).

Domanda:

Da quanto può ricordare, Suo padre Le ha mai parlato di cosa pensassero i suoi propri genitori riguardo gli ebrei?

Risposta:

No, gli ebrei a Padova a inizio del 900 erano ottimamente inseriti e integrati nell'importante tessuto sociale (da rettore università, a podestà della città, a senatore del Regno, a principale sostenitore e finanziatore del movimento fascista).

Domanda:

Parlando con Suo padre, che opinione si è fatto dei Suoi rapporti con gli ebrei? Ne aveva conosciuti in tenera età, magari a scuola? Ne aveva conosciuti nella sua età adulta o non aveva mai avuto rapporti diretti con gli ebrei?

Risposta:

Mio padre aveva vari amici di religione ebraica, qui a Padova e non solo. Conosciuti in età adulta.

Domanda:

A Suo parere quanto la fede ha ispirato Suo padre nel salvataggio degli ebrei? È stata indispensabile, o Suo padre avrebbe agito allo stesso modo anche se fosse stato, ipotizziamo per assurdo, un uomo senza fede religiosa, un ateo?

Risposta:

Non la fede. A un giornalista che gli chiese perché lo aveva fatto, rispose «semplicemente perché sono un uomo». Credeva e senza retorica (e il racconto dei 36 Giusti ne è l'esempio) che ogni uomo solo per il fatto d'esserlo, deve avere certi comportamenti, deve avere una sorta di diritto naturale al di là e al di sopra d'ogni ideologia, religione, o colore della pelle.

Non era ateo perché credeva in qualcosa ma non frequentava la Chiesa, non andava a Messa. Ricordo il particolare di mio padre, anziano, che accompagnava mia mamma sugli scalini della Chiesa, la salutava e andava a comprare il giornale e poi tornava a prenderla.

BIBLIOGRAFIA

ABULAFIA Anna Sapir, *Religious Violence between Christians and Jews: Medieval Roots, Modern Perspectives*. (157 - 170). Basingstoke, Palgrave Macmillan, 2002.

AGA ROSSI Elena, *Una nazione allo sbando. L'armistizio italiano del settembre 1943 e le sue conseguenze*, Bologna, il Mulino, 1993.

ARENDT Hannah, *La banalità del male, Eichmann a Gerusalemme*, Milano, Universale Economica Feltrinelli, 2004.

ARONSON Michael I. , *Troubled Waters: Origins of the 1881 Anti-Jewish Pogroms in Russia*, Pittsburgh, University of Pittsburgh, 2009.

ARONSON Wilson Akert, *Psicologia Sociale*, Bologna, Il Mulino, 2010.

ASHER Cook Ezra, *Ku Klux Klan Secrets Exposed Attitude toward Jews, Catholics, Foreigners and Masons. Fraudulent Methods Used. Atrocities Committed in Name of Order*, Seattle, Amazon Digital Services, Inc., 2011.

AUGUSTINUS Aurelius Santus , *Opere antieretiche*, Roma, Città nuova, 2003.

BALDASSARRO Lawrence, *The American Game: Baseball and Ethnicity*, Carbondale, Southern Illinois University Press, 2002.

BARREES Maurice, *Les diverses familles spirituelles de la France*, Parigi, Émile-Paul Frères, 1917.

BASTIANINI Giuseppe, *Volevo fermare Mussolini. Memorie di un diplomatico fascista*, Milano, Bur, 2005.

BATSON Daniel Charles., *Altruism in Humans*, New York, Oxford University Press, 2011.

BAUM Steven K., *The Psychology of Genocide, Perpetrators, Bystanders, and Rescuers*, Cambridge, Cambridge University Press, 2008.

BAUMANN Zygmunt, *Modernità e Olocausto*, Bologna, Il Mulino, 2010.

BAUMANN Donald - CIALDINI, Robert – KENRICK Douglas, "*Altruism as hedonism: Helping and self-gratification as equivalent responses*". *Journal of Personality and Social Psychology*, 1981.

BECK Hans-Georg , *Tra Medioevo e Rinascimento*, Milano, Jaca Book, 1975.

BESSEL Richard – Schumann Dirk, *Life After Death: Approaches to a Cultural and Social History of Europe During the 1940s and 1950s*, Cambridge. Cambridge University Press, 2003.

BIERMAN John, *Righteous Gentile: The Story of Raoul Wallenberg, Missing Hero of the Holocaust*, London, Penguin Books, 1996.

BLASS Thomas, *The Man Who Shocked the World: The Life and Legacy of Stanley Milgram*, New York, Basic Books, 2004.

BONAVITA Riccardo - Gabrielli Gianluca - Ropa Rossella, *L' offesa della razza. Razzismo, razzismo e antisemitismo dell'Italia fascista*, Bologna, Pàtron, 2010.

BRAHAM Randolph L., *The Geographical Encyclopedia of the Holocaust in Hungary*, Gerusalemme, Northwestern University Press in association with the United States Holocaust Memorial Museum and the Rosenthal Institute for Holocaust Studies, 2013.

BRAHAM, Randolph L., *The politics of genocide : the Holocaust in Hungary*, New York, Columbia University Press, 1994.

BREITMAN Richard – Aronson Shlomo, *The End of the "Final Solution"?: Nazi Plans to Ransom Jews in 1944*, *Central European History*, Vol. 25, No. 2, pp. 177-203, Cambridge, Cambridge University Press, 1992.

BENAMOZEGH, Elia , *Il Noachismo*, Torino, Marietti, 2006.

BENBASSA Esther, *The Jews of France: A History from Antiquity to the Present*, Princeton, Princeton University Press, 2001.

BEN-ITTO Hadassa, *The Lie That Wouldn't Die: The Protocols of the Elders of Zion*, London, Vallentine Mitchell, 2005.

BENNETT Gillian, *Bodies: Sex, Violence, Disease, and Death in Contemporary Legend*, Jackson, University Press of Mississippi, 2009.

BEN-SASSON Hayim Hillel, *A History of the Jewish People*, Harvard, Harvard University Press, 1976.

BENZ Wolfgang, *I protocolli dei Savi di Sion*, Udine, Mimemis, 2009.

BERKS Stephen M., *Year of Crisis, Year of Hope: Russian Jewry and the Pogroms of 1881–1882*, Westport, Greenwood, 1985.

BERNSTEIN Bela, *Az 1848/49-iki Magyar szabadságharcz és a zsidók*, (versione inglese dell'opera), Budapest, Franklin-Társulat 1898.

BIANCO Michele - De Simone Palatucci, Antonio, *Giovanni Palatucci, un olocausto nella Shoah*, Roma, Accademia Viviarium Novum, 2003.

BIETENHOLZ Peter G., *Historia and Fabula: Myths and Legends in Historical Thought from Antiquity to the Modern Age*, Leida, Brill, 1994.

BIFFI Giacomo, *Memorie e digressioni di un italiano cardinale*, Siena, Cantagalli, 2007.

BIRNBAUM David, *Jews, Church & Civilization*, Volume V: 1822 CE-1919 CE, New York, Harvard Matrix, 2010.

BIRNBAUM Pierre, *L'Affaire Dreyfus, la République en péril*, Parigi, Gallimard, 1994.

BLOOMBERG Jon, *The Jewish World in the Modern Age*, Jersey City, Ktav Pub Inc, 2004.

BOTMAN Jochem, *De intriges van de gebroeders Sassen / druk 1: de collaboratie, het verzet, de ontsnapping en de reünie met oude SS-kameraden in Latijns Amerik*, Soesterberg, Aspekt B.V., 2013.

BREDIN Jean-Denis, *L'Affaire*, Parigi, Fayard, 1993.

BRUSTEIN William I, *Roots of Hate: Anti-Semitism in Europe before the Holocaust*, Cambridge, Cambridge University Press, 2003.

CALIMANI Riccardo, *Storia del ghetto di Venezia*, Milano, Mondadori, 2001.

CALVINO Giovanni, *Calvin's commentaries*, Grand Rapids, Baker House Book, 1979.

CANNISTRARO Philip V. - SULLIVAN Brian R., *Margherita Sarfatti : l'altra donna del duce*, Milano, Mondadori, 1993.

CAPOGRECO Carlo- COSLOVICH Marco - Carucci Paola, *Giovanni Palatucci. La scelta, le differenze*, Avellino, Mephite, 2004.

CAPOGRECO Carlo Spartaco, *I campi del duce : l'internamento civile nell'Italia fascista, 1940-1943*, Torino, Einaudi, 2004.

CARLSON, Michael - MILLER, Norman (1987). *Explanation of the relation between negative mood and helping*, Psychological Bulletin 102.

CARONELLO Giancarlo, *Erik Peterson, la presenza teologica di un outsider*, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 2012.

CATTARUZZA Marina, *L'Italia e il confine orientale, 1866–2006*, Bologna, il Mulino, 2007.

CAVAGLION Alberto , *Felice Momigliano (1866-1924).Una biografia*, Bologna, Il Mulino, 1988.

CECINI Giovanni *I soldati ebrei di Mussolini : i militari israeliti nel periodo fascista*, Milano, Mursia, 2008.

CELINE Louise-Ferdinand, *L'École des cadavres*, Paris, Denoël, 1938.

CELINE Louise-Ferdinand, *Lettres à Marie Canavaggia: (1936-1960)*, Parigi, Gallimard, 2007.

CHAZAN Robert, *Church, State, and Jew in the Middle Ages*, Behrman House, 1979.

CHURCHILL Winston, *Triumph and Tragedy (The Second World War)*, (Book 6), Boston, Mariner Books, 1996.

CIFARIELLO Alessandro, *L'ombra del kahal. Immaginario antisemita nella Russia dell'Ottocento*, Roma, Viella, 2013.

COEN Fausto, *Italiani ed ebrei: come eravamo. Le leggi razziali del 1938*, Torino, Marietti, 1998.

COLE Tim, *Holocaust City: The Making of a Jewish Ghetto*, London, Routledge, 2003.

COLTON Timothy J., *Moscow, Governing the Socialist Metropolis*, Harvard, Harvard University Press, 1998.

Comitato Giovanni Palatucci, *Il campo di concentramento di Campagna*, Campagna, 2005.

Comunità ebraica di Venezia (a cura di), *Oltre la notte : memoria della shoah e diritti umani : in occasione degli 80 anni di Elie Wiesel* Firenze, Giuntina, 2005.

CRAVERI Francesco, *L'eresia. Dagli gnostici a Lefebvre, il lato oscuro del cristianesimo*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 1996.

CROWE David M., *Oskar Schindler: The Untold Account of His Life, Wartime Activities, and the True Story Behind the List*, Boulder, Westview Press, 2004.

CUOMO Franco, *I Dieci. Chi erano gli scienziati italiani che firmarono il manifesto della razza*, Milano, Baldini Castoldi Dalai, 2005.

DAISHI Yoka, *Il canto dell'immediato Satori, tradotto e commentato da Taisen Deshimaru*, Milano, SE, 1997.

DALIN David G., *The Myth of Hitler's Pope: How Pope Pius XII Rescued Jews from the Nazis*, Washington D.C., Regnery Publishing, 2005.

DANIELS Mario, *Geschichtswissenschaft im 20. Jahrhundert Institutionalierungsprozesse und Entwicklung des Personenverbandes an der Universität Tübingen 1918-1964*, Gottinga, Vandenhoeck & Ruprecht, 2007.

DAVITT Michael, *Within the Pale: The True Story of the Anti-Semitic Persecutions in Russia*, A. S. Barnes & Company, 1903.

DE FELICE Renzo, *Ebrei in un paese arabo*, Bologna, il Mulino, 1978.

DE FELICE Renzo, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Torino, Einaudi, 1961.

DALLAIRE Roméo - Brend Beardsley, *Shake Hands with the Devil: The Failure of Humanity in Rwanda*, New York, Carroll & Graf, 2005.

DE IANNI Nicola, *Il ministro soldato. Vita di Guido Jung*, Catanzaro, Rubbettino, 2009.

DEAGLIO Enrico, *La banalità del bene: storia di Giorgio Perlasca*, Milano, Feltrinelli, 1991.

DELLA PERGOLA Sergio, *World Jewish Population, 2010*, North America Jewish Data Bank, 2010.

DIMONT Max I, *Jews, God, and History*, New York, Signet Classic, 2004.

Dipartimento della pubblica sicurezza, *Giovanni Palatucci, il poliziotto che salvò migliaia di ebrei*, Roma, Laurus Robuffo, 2002.

DOBSON Barrie., *The Jews Of Medieval York And The Massacre Of March 1190*, London, English Heritage, 1995.

DONSKIN Leonid, *Forms of Hatred: The Troubled Imagination in Modern Philosophy and Literature*, Amsterdam, Rodopi, 2003.

DREYFUS Michel, *L'antisémitisme à gauche, histoire d'un paradoxe*, Parigi, La découverte, 2011.

DUCLERT Vincent, *Biographie d'Alfred Dreyfus, l'honneur d'un patriote*, Parigi, Fayard, 2006.

DUGATKIN Lee Adam, *The Altruism Equation: Seven Scientists Search for the Origin of Goodness*, Princeton, Princeton University Press, 2006.

DWORK Debórah - Jan Van Pelt Robert, *Holocaust: a history*, New York, W. W. Norton & Company, 2003.

ELIA VALORI Giancarlo, *Antisemitismo, olocausto, negazione : la grande sfida del mondo ebraico nel ventunesimo secolo*, Milano, Mondadori, 2007.

ELIA VALORI Giancarlo, *I giusti in tempi ingiusti*, Milano, Rizzoli, 2005.

ELON Amos, *The Pity of It All: A Portrait of the German-Jewish Epoch. 1743 – 1933*, Londra, Picador, 2003.

EMBER Mária, *They Wanted to Blame Us*, Budapest, Héttorony, 1992.

FABRE Giorgio, *Mussolini razzista. Dal socialismo al fascismo: la formazione di un antisemita*, Milano, Garzanti libri, 2005.

FALLACI Oriana, *Intervista con la storia*, Milano, Rizzoli, 1983.

FEST Joachim, *Plotting Hitler's Death: The German Resistance to Hitler 1933-1945*; Londra, Weidenfield & Nicolson, 1996.

FELTRI Francesco, *Il nazionalsocialismo e lo sterminio degli ebrei. Lezioni, documenti, bibliografia* Firenze, Giuntina, 1995.

FENOGLIO Luca, *Angelo Donati e la «questione ebraica» nella Francia occupata dall'esercito italiano*, Torino, Zamorani, 2013.

FERRARA Massimiliano, *Ante Pavelic, il duce croato*, Udine, Kappa Vu, 2006.

FLANNERY Edward, *The Anguish of the Jews: Twenty-Three Centuries of Antisemitism*, New York, Paulist Press, 2004.

FLORA Peter, *Growth to Limits: Western European Welfare States Since World War II: Germany, United Kingdom, Ireland, Italy volume 2*, Berlin, Walter de Gruyter & Co, 1987

Fondazione Giorgio Perlasca (a cura di), *I giusti veneti : storie di veneti che hanno onorato la loro terra : chi salva una vita salva il mondo intero!*, Padova, Fondazione Giorgio Perlasca, 2009.

FORESTI Fabio, *Credere, obbedire, combattere*, Bologna, Pendragon, 2003.

FRIEDLANDER Henry, *Le origini del genocidio nazista : dall'eutanasia alla soluzione finale*, Roma, Editori Riuniti, 1997.

FRIEDLÄNDER Saul, *Aggressore e vittima. Per una storia integrata dell'Olocausto*, Roma, Laterza, 2009.

FRIEDMAN Saul, *The Incident at Massena: The Blood Libel in America*, New York, Stein & Day Pub, 1978.

FRIEDLANDER Saul, *The Years of Extermination*, New York, HarperCollins, 2009.

FULLER Robert L. *The Origins of the French Nationalist Movement, 1886-1914*, Jefferson, McFarland, 2012.

GAMBETTI Sandra, *The Alexandrian Riots of 38 C.E. and the Persecution of the Jews: A Historical Reconstruction*, Boston, Brill, 2009.

GERMINARIO Francesco, *Fascismo e antisemitismo: progetto razziale e ideologia totalitaria*, Roma, Laterza, 2009.

GERWARTH Robert – Horne John, *War in Peace: Paramilitary Violence in Europe after the Great War*, 2013.

GHIRETTI Maurizio, *Storia dell'antigiudaismo e dell'antisemitismo*, Milano, Mondadori, 2007.

GILBERT Martin, *I giusti: gli eroi sconosciuti dell'Olocausto*, Roma, Città Nuova, 2007.

GILBERT Martin, *The Routledge Atlas of the Holocaust*, Bodmin, Routledge, 2007.

GILBERT Martin, *Kristallnacht - Prelude to Disaster*, London, HarperPress, 2006.

GIRETTI Maurizio, *Storia dell'antigiudaismo e dell'antisemitismo*, Milano, Mondadori, 2007.

GLANTZ David M., *Colossus reborn: The Red Army at War, 1941-1943*, Lawrence, University of Kansas Press, 2005.

- GLAZAR Richard, *Trap with a Green Fence: Survival in Treblinka*, Evanston, Northwestern University Press, 1995.
- GIL Anton, *An Honourable Defeat: A History of German Resistance to Hitler, 1933-1945*, New York, Henry Holt & Co, 1995.
- GNECCHI RUSCONE Francesco , *Missione «Nemo», Un'operazione segreta della resistenza militare italiana 1944-1945*, Milano, Mursia, 2011.
- GOBINEAU Arthur, *The Inequality of Human Races*, New York, G. P. Putnam's Sons, 1915.
- GOLDFARB Michael, *Emancipation - How Liberating Europe's Jews from the Ghetto Led to Revolution and Renaissance*, New York, Simon & Schuster, 2009.
- GOLDHAGEN Daniel Jonah, *Hitlers willing executioners : ordinary Germans and the Holocaust*, London, Vintage Books, 1997.
- GOODRICK-CLARKE Nicholas, *The Occult Roots of Nazism: Secret Aryan Cults and Their Influence on Nazi Ideology*, New York, NYU Press, 1993.
- GRAETZ Heinrich, *History of the Jews*, Vol. IV (of VI), Skokie, Varda Books, 2012.
- GRASSELLI Antonia – MALETTA Sante (a cura di) *I Giusti e la memoria del bene : chi salva una vita, salva il mondo intero*, Milano, CUSL, 2006.
- GRINER Massimiliano, *I ragazzi del '36. L'avventura dei fascisti italiani nella guerra civile spagnola*, Milano, Rizzoli, 2006.
- GRUNWALD-SPIER Agnes, *The Other Schindlers: Why Some People Chose to Save Jews in the Holocaust*, Stroud, The History Press, 2011.
- GRYNBERG Henryk, *La guerra degli ebrei*, Roma, Edizioni E/O, 1992.
- GUTMAN Israel – RIVLIN Bracha, *I Giusti d'Italia, I non ebrei che salvarono gli ebrei, 1943 – 1945*, Milano, Mondadori, 2006.
- HALLENSTEIN Dalbert, *Giorgio Perlasca, un italiano scomodo*, Milano, Chiarelettere editore, 2010.
- HALTER Marek, *Stories of Deliverance, Speaking with men and women who saved Jews from the Holocaust*, Chicago, Open Court, 1998.
- HARAP Louis, *Creative Awakening: The Jewish Presence in Twentieth-century American Literature, 1900-1940s*, Westport, Greenwood Press, 1987.

- HARMAN Oren, *The price of altruism*, New York, W.W. Norton & Company, 2010.
- HAUSSNER Gideon, *Sei milioni di accusatori*, Torino, Einaudi, 2010.
- HECHT Ben, *Perfidy*, New London, Milah Press, 1997.
- HESCHEL, Susannah, *The Aryan Jesus: Christian Theologians and the Bible in Nazi Germany*, Princeton, Princeton University Press, 2008.
- HESSE Hans (a cura di), *Persecution and Resistance of Jehovah's Witnesses During the Nazi Regime: 1933-1945*, Brema, Edizioni Temmen, 2003.
- HERSZLIKOWICZ Michel, *Philosophie de l'antisémitisme*, Parigi, Presses universitaires de France, 1985.
- HERZSTEIN Robert, *Waldheim the Missing Years*, St Paul, Paragon House, 1989.
- HILBERG Raul, *La distruzione degli Ebrei d'Europa*, Torino, Einaudi, 1995.
- HITLER Adolf, *Mein Kampf*, Boston, Houghton Mifflin Company, 1998.
- HITLER Adolf, *Hitler's Table Talk, 1941-1944: His Private Conversations*, Traduzione di Norman Cameron and R.H. Stevens, New York, Enigma Books, 2000.
- HUGUENIN François, *L'Action française*, Parigi, Perrin, 2011.
- ISRAEL Giorgio - NASTASI, Pietro, *Scienza e razza nell'Italia fascista*, Bologna, Il Mulino, 1999.
- JACOB Walter, *Benno Jacob. Scholar and Fighter*, Berlino, Hentrich & Hentrich, 2012.
- JARRET, Mark *The Congress of Vienna and Its Legacy. War and Great Power Diplomacy After Napoleon*, London, Palgrave Macmillan, 2013.
- KATZ Jakob, *From Prejudice to Destruction: Anti-Semitism, 1700-1933*, Harvard, Harvard University Press, 1982.
- KELLOGG Michael, *The Russian Roots of Nazism White Émigrés and the Making of National Socialism, 1917-1945*, Cambridge, Cambridge University Press, 2005.
- KISCH Guido, *The Yellow Badge in History*, New York, Historia Judaica, 1942.
- KLIERE John Doyle, *Pogroms: Anti-Jewish Violence in Modern Russian History*, Cambridge, Cambridge University Press, 2004.

KOLPANITZKY Kopel, *Sentenced To Life: The Story of a Survivor of the Lahwah Ghetto*, London and Portland, Oregon: Vallentine Mitchell, 2007.

KRANZLER Davide, *The Man Who Stopped the Trains to Auschwitz: George Mantello, El Salvador, and Switzerland's Finest Hour*, Syracuse, Syracuse University Press, 2000.

KRUPP Gary L., *Pope Pius XII and World War II- The Documented Truth*, New York, Pave The Way Publishing, 2010.

LAQUEUR Walter, *The Changing Face of Anti-Semitism: From Ancient Times to the Present Day*. Oxford, Oxford University Press, 2006.

LAQUEUR Walter, *Dizionario dell'Olocausto*, Torino, Einaudi, 2007.

LAZARE Bernard, *L'antisemitisme son histoire et ses causes*, Charleston, Nabu Press, 2010.

LEBOUCHER Fernand, *l'incroyable mission du Père Benoît, Incredible Mission*, London, William Kimber, 1970.

LÉVAI Jenő, *Black Book on the Martyrdom of Hungarian Jewry*, Vienna, Central European Times Publishing Company, 1948.

LEWIS Bernard, *Semites and Anti-Semites: An Inquiry into Conflict and Prejudice*, New York, W. W. Norton & Company, 1999.

LEWIS Bernard, *The Jews of Islam*, Princeton, Princeton University Press, 1987.

LEYMARIE Michel - Dard, Olivier - Guérin, Jeanyves, *Maurrassisme et littérature, L'Action française. Culture, société, politique (IV)*, Septentrion, 2012.

LEPRE George, *Himmler's Bosnian Division: The Waffen-SS Handschar Division 1943–1945*, Philadelphia, Schiffer Publishing, 1997.

LIFTON Robert Jay, *I medici nazisti*, Milano, Rizzoli, 1986.

LINDERMANN Albert, *The Jew Accused: Three Anti-Semitic Affairs (Dreyfus, Beilis, Frank) 1894-1915*, Cambridge, Cambridge University Press, 1992.

LITTMAN David, *Jews under Muslim rule: the case of Persia*, London, The Wiener Library Bulletin, 1979.

LITUCHY Barry M., *Jasenovac and the Holocaust in Yugoslavia: analyses and survivor testimonies*, Jasenovac, Jasenovac Research Institute, 2009.

- LUDWIG Emil, *Colloqui con Mussolini*, Milano, Mondadori 1965.
- LUTERO Martin, *Degli ebrei e delle loro menzogne*, Torino, Einaudi, 2008.
- MACCOBY Hiam, *Antisemitism and Modernity: Innovation and Continuity*, London, Routledge, 2006.
- MAERZ Dietrich, *The Knights Cross of the Iron Cross*, Stratford upon Avon, B & D Publishing LLC, 2007.
- MANOSCHEK Walter, 'The extermination of Jews in Serbia', in U. Herbert (ed.) *National Socialist extermination policies: contemporary German perspectives and controversies*, Oxford, Berghan Books, 2000.
- MANZ Bruno, *A Mind in Prison: The Memoir of a Son and Soldier of the Third Reich*, Washington DC, Brassey's US, 2001.
- MARGALIT Avishai, *The ethics of memory*, Harvard, Harvard University Press, 2004.
- MATAS David, *Aftershock: Anti-Zionism and Antisemitism*, Toronto, Dundurn Press, 2005.
- MELLO Alberto, *Isaia, introduzione, traduzione e commento*, Alba, Edizioni San Paolo, 2012.
- MELTZER Milton, *The Rescue: The Story of How Gentiles Saved Jews in the Holocaust*, London, Harper Collins, London, 1988.
- MENDES Pinto Paulo, *O Massacre dos Judeus - Lisboa 19 de Abril de 1506*. Lisbona, Aletheia, 2007.
- MERBACK Mitchell B., *Beyond the Yellow Badge: Anti-Judaism and Antisemitism in Medieval and Early Modern Visual Culture*, Boston, Brill, 2008.
- MICHAELIS Meir, *Mussolini e la questione ebraica*, Roma, Edizione Di Comunità, 1982.
- MILANO Attilio, *Storia degli Ebrei in Italia*, Torino, Einaudi, 1963.
- MILGRAM Stanley, *Obedience to Authority: An Experimental View*, New York, Harper & Row, 1974.
- MILLER William, *Essays on the Latin Orient*, Cambridge: The University Press, Cambridge, 1921.

- MONTANELLI Indro – CERVI Mario – ROMANO Sergio, *Storia d'Italia vol. 14 - L'Italia della disfatta (10 giugno 1940-8 settembre 1943)*, Milano, BUR, 2011.
- MORGANI Tedoro, *Ebrei di fiume ed Abbazia (1441-1945)*, Roma, Carucci Editore, 1979.
- MOSSE George, *Il razzismo in Europa, dalle origini all'olocausto*, Roma, Laterza, 2007.
- MOSSE George, *Le origini culturali del III Reich*, Milano, Il Saggiatore, 2008.
- NAGEL Thomas, *The possibility of altruism*, Princeton, Princeton University Press, 1979.
- NAIMARK Norman M., *The Russians in Germany: A History of the Soviet Zone of Occupation, 1945-1949*, Harvard, Belknap Press, 1997.
- NELSON Jack, *Terror in the Night: The Klan's Campaign Against the Jews*, Jackson, University Press of Mississippi, 1996.
- NISSIM Gabriele, *L'uomo che fermò Hitler*, Milano, Mondadori, 1999.
- NISSIM Gabriele, *Il tribunale del bene*, Milano, Mondadori, 2003.
- NISTRI Silvano, *Elia Dalla Costa*, Firenze, Società Editrice Fiorentina, 2011
- OLINER Samuel P. – OLINER Pearl M., *The Altruistic Personality: Rescuers of Jews in Nazi Europe*, New York, The Free Press, 1988.
- PATAI Raphael, *The Jews of Hungary: history, Culture, Psychology*, Detroit, Wayne State University Press, 1996.
- PAVAN Ilaria *Il podestà ebreo. La storia di Renzo Ravenna tra fascismo e leggi razziali*, Roma, Laterza, 2006.
- PEDAHZUR Ami - PERLIGER, Arie, *Jewish Terrorism in Israel*, New York, Columbia University Press, 2012.
- PEREZ Joseph, *Los judíos en España*, Madrid, Marcial Pons, 2009.
- PERLASCA Giorgio, *L'impostore*, Bologna, Il Mulino, 2007.

Perlasca, Il silenzio del giusto : in occasione della seconda Giornata della Memoria, in ricordo dello sterminio e delle persecuzioni del popolo ebraico : 3 febbraio-1 maggio 2002, Abano Terme, Padova, Papergraf, 2002.

PETROVSKY-SHTERN Yohanan, *The Golden Age Shtetl: A New History of Jewish Life in East Europe*. Princeton, Princeton University Press, 2014

PICARIELLO Angelo, *Capuozzo, accontenta questo ragazzo*, Milano, San Paolo, 2007

PICCIOTTO FARGION Liliana , *Il libro della memoria*, Milano, Mursia, 1991.

PIGNOTTI Lorenzo, *Storia della Toscana fino al principato*, Charleston, Nabu Press, 2012.

PIPES Daniel, *Conspiracy: How the Paranoid Style Flourishes and Where It Comes From, The Free Press*, New York, Simon & Schuster, 1997.

PIPES Richard, *The Degaev Affair: terror and treason in tsarist Russia*, Yale, Yale University Press, 2003.

PISANTY Valentina, *La difesa della razza: Antologia 1938-1943*, Milano, Bompiani, 2006.

POLIAKOV Leon - Sabille Jacques, *Gli ebrei sotto l'occupazione italiana*, Roma, Edizioni di Comunità, 1956.

POLIAKOV Leon, *Il nazismo e lo sterminio degli ebrei*, Torino, Einaudi, 1955.

POLIAKOV Leon, *La condition des Juifs en France sous l'occupation italienne*, Paris, Éditions du Centre, 1946.

POLIAKOV Leon, *Storia dell'antisemitismo*, Firenze, La Nuova Italia, 1974.

PORTER Anna, *Kasztner's Train*, Londra, Constable & Robinson, 2008.

PRESSER Jacob, *The Destruction of the Dutch Jews*, New York, Dutton, 1969.

PRESTWICH Michaelm *Edward I*, Yale, Yale University Press, 1997.

RADZINSKY Edvard, *The Last Tsar: The Life and Death of Nicholas II*, New York, Anchor books (Random House), 1993.

RAIMO Goffredo, *A Dachau, per amore*, Montella (AV), Tipografia Dragonetti, 2001.

- RAJCHMAN Chil, *The Last Jew of Treblinka: A Memoir*, Glendale Height, Pegasus Press, 2012.
- RENWICK MONROE, Kristen , *The Heart of altruism*, Princeton, 1998, Princeton University Press.
- ROBINSON John, *Rabinical literature or The traditions of the Jews*, London, 1748.
- RUBY Rohrlich, *Resisting the Holocaust*, Oxford, Berg Publisher, 1998.
- ROSE Paul Lawrence, *Revolutionary Antisemitism in Germany: From Kant to Wagner*, Princeton, Princeton University Press, 1990.
- RUBENSTEIN W.D., *A History of the Jews in the English-Speaking World: Great Britain*, London, Macmillan Press, 1996.
- RUSESABAGINA Paul – ZOELLNER Tom, *An Ordinary Man: An Autobiography*, London, Penguin Books, 2007.
- RYAN Michael D., *Human Responses To The Holocaust: Perpetrators and Victims, Bystanders and Resisters*, Lewiston, Edwin Mellen, 1981.
- SABINE Gorge, *Historia de la Teoría Política*. Madrid, FCE, 1988.
- SANTARCANGELI Paolo, *In Cattività babilonese*, Del Bianco Editore, Udine 1987.
- SCHELVIS Jules, *Sobibor: A History of a Nazi Death Camp*, Oxford, Berg Publisher, 2007.
- SCHROEDER Nina, *Le donne che sconfissero Hitler*, Parma, Pratiche Editore, 2001.
- SHELAH Menachem, *Un debito di gratitudine. Storia dei rapporti fra l'esercito italiano e gli ebrei in Dalmazia (1941 – 1943)*, Roma, Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, 1991.
- SHIRER William L., *The Rise and Fall of the Third Reich*, New York, Simon & Schuster, 1990.
- SLEZKLINE Yuri, *The Jewish Century*, Princeton, Princeton University Press, 2006.
- SOFSKY Wolfgang, *L'ordine del terrore. Il campo di concentramento*, Bari, Laterza, 1993.
- SORANI Settimio, *L'assistenza ai profughi ebrei in Italia (1933-1941). Contributo alla storia della DELASEM*, Roma, Carucci, 1983.

- SQUIRE John Collings, *If it had happened otherwise*, London, Longman, 1931.
- STAUBER Roni, *The Holocaust in Israeli Public Debate in the 1950s: ideology and memory*, London, Vallentine Mitchell, 2007.
- STEIGMANN-GALL Richard, *The Holy Reich: Nazi Conceptions of Christianity*, Cambridge, Cambridge University Press, 2003.
- STEINBACHER Sybille, *Auschwitz: A History*, New York, Ecco Press, 2005.
- STEINWEIS Alan E. *Studying the Jew: Scholarly Antisemitism in Nazi Germany*, Harvard, Harvard University Press, 2008.
- STERN Edith, *The glorious victory of truth : the Tiszaeszlar blood libel trial, 1882-3*, Jerusalem, Rubin Mass, 1998.
- STERNHELL Zeev, *Maurice Barrès et le nationalisme français*, Parigi, Editions Complexe, 1972.
- SZAJKOWSKI Zosa, *Jews and the French Revolutions of 1789, 1830 and 1848*, Jersey City, Ktav Publishing House, Inc., 1970.
- SZTEJNMAN Halperin Ruth, *The Last Days of Shumsk* (traduzione dall'originale ebraico "Sefer zikaron le-kedoshei Shumsk"), Former Residents of Szumsk in Israel, Tel Aviv, 1968.
- TAGUIEFF Pierre-André, *L'Antisémitisme de plume (1940-1944) : la propagande antisémite en France sous l'Occupation*. Études et Documents, Parigi, Berg International, « Pensée politique et sciences », 1999.
- TEGEL Susan, *Jew Susss: Life, Legend, Fiction, Film*, London, Continuum International Publishing, 2011.
- TSCHUY Theo, *Dangerous Diplomacy: The Story of Carl Lutz, Rescuer of 62,000 Hungarian Jews*, Grand Rapids, Eerdmans Pub Co, 2000.
- THIRY D'HOLBACH Paul Henry, *L'Esprit du judaïsme : Ou Examen raisonné de la loi de Mosè et de son influence sur la religion chrétienne suivi de David ou L'histoire de l'homme selon le coeur de Dieu*, Parigi, Coda, 2010
- TOAFF Ariel, *Pasqua di sangue*, Bologna, il Mulino, 2008.
- UNIA Gerardo, *Scacco ad Eichmann. Un italiano salva migliaia di ebrei dalla ferocia nazista*, Cuneo, Nerosubianco, 2012.

VANZAN Piersandro – Scatena Mariella, *Giovanni Palatucci, il questore giusto*, Roma, Pro Sanctitate, 2009.

VELIKONJA Mitja, *Religious Separation and Political Intolerance in Bosnia-Herzegovina*, College Station, Texas A&M University Press, 2003.

VENEZIA Shlomo, *Sonderkommando Auschwitz. La verità sulle camere a gas. Una testimonianza unica*, Shlomo Venezia, Milano, Rizzoli, 2007.

VIERECK Peter, *Shame & Glory of the Intellectuals*, New Brunswick, Transaction Publisher, 2006.

VITAL David, *A People Apart: the Jews in Europe, 1789-1939*, Oxford, Oxford University Press, 1998.

VOLTAIRE - *Oevres complètes*, Parigi, Garnier, 1883.

VOLTAIRE, *Essais sur les Mœurs*, Parigi, Moland, 1875.

VOLTAIRE, *Le Dictionnaire philosophique (1769)*, Parigi, Moland, 1875.

VOLTAIRE, *Traité sur la tolérance*, Capitolo XXII°, Paris, Flammarion, 1993.

VON HERDER Johann Gottfried, *Idées sur la philosophie de l'histoire de l'humanité (1791)*, (traduzione di Edgar Quinet), Parigi, Levrault, 1834.

SEGEL Binjamin, *A Lie and a Libel: The History of the Protocols of the Elders of Zion*, Lincoln, University of Nebraska Press, 1996.

WALLACE Max, *The American Axis*, New York, St. Martin's Press, 2003.

WALLER James, *Becoming Evil: How Ordinary People Commit Genocide and Mass Killing*, Oxford, Oxford University Press, 2005.

WERNER Warmbrunn, *The Dutch Under German Occupation, 1940-1945*, Stanford, Stanford University Press, 1963.

WEINBERG Robert, *Stalin's Forgotten Zion: Birobidzhan and the Making of a Soviet Jewish Homeland : An Illustrated History, 1928-1996*, Oakland, University of California Press, 1998.

WEINBERG Robert, *The Revolution of 1905 in Odessa: Blood on the Steps*. Blomington, Indiana University Press, 1993.

WIESENTHAL Simon, *Giustizia, non vendetta*, Milano, Mondadori, 1989.

WIESENTHAL Simon, *Gli assassini sono fra noi*, Milano, Garzanti, 1967.

WIESENTHAL Simon, *Il girasole*, Milano, Garzanti, 2000.

WIEVIORKA Annette - LAFFITTE Michel, *A l'intérieur du camp de Drancy*, Parigi, Perrin, 2012.

WILLENBERG Samuel, *Bunt w Treblince (Revolt in Treblinka)*. Warsaw, Biblioteka "Więzi" 2004.

WINOCK Michel, *Nationalisme, antisémitisme et fascisme en France*, Parigi, Seuil, 2004.

ZAJACZKOWSKI Waclaw, *Martyrs of Charity*, Missisagua, Saint Maximilian Kolbe Foundation, 1988.

ZIMMERMANN Moshe, *Wilhelm Marr: The Patriarch of Anti-Semitism*, New York, Oxford University Press, 1987.

ZUCCOTTI Susan, *Il Vaticano e l'Olocausto in Italia*, Milano, Mondadori, 2001.

ZUCCOTTI Susan, *Père Marie-Benoît and Jewish Rescue*, Blomington, Indiana University Press, 2013.

ZUCCOTTI Susan, *The Italians and the Holocaust*, Lincoln, University of Nebraska Press, 1996.

ZWICKER Lisa F., *Dueling Students: Conflict, Masculinity, and Politics in German Universities, 1890-1914 (Social History, Popular Culture, and Politics in Germany)*, Ann Arbor. University of Michigan Press, 2011 .

PERIODICI

ADERET Ofer, *WWII document reveals: General Franco handed Nazis list of Spanish Jews*, "Haaretz", 22 luglio 2010, <http://www.haaretz.com/print-edition/news/wwii-document-reveals-general-franco-handed-nazis-list-of-spanish-jews-1.297546>

ALPERT Michael, *Spain and the Jews in the Second World War*, "Jewish Historical Studies, volume 42", 2009.

ARONSON, Michael I., *Geographical and Socioeconomic Factors in the 1881 Anti-Jewish Pogroms in Russia*, "Russian Review", Vol. 39, No. 1. (Jan., 1980).

BODO Bela, *Paramilitary Violence in Hungary after the First World War*, East European Quarterly, Summer 2004.

CIFARIELLO, Alessandro, *Ebrei e "zona di residenza" durante il regno di Alessandro II*. "Studi Slavistici VII, Firenze", Firenze University Press, 2010.

COHEN Patricia, *Italian Praised for Saving Jews Is Now Seen as Nazi Collaborator*, "New York Times", 19 giugno 2013.

COLOMBO Arturo, *Non si capisce Mazzini facendolo a brandelli*, "Corriere della Sera", 1 febbraio 2011.

CONTI Paolo, *«Salvò i miei genitori in fuga dalle SS»*, Corriere della Sera, 23 giugno 2013.

DI FRANCESCO Gero, *Quel prefetto fascista*, "La Sicilia", 25 gennaio 2009.

FARKAS Alessandra, *Palatucci, tutte le ombre sulla vita dello «Schindler italiano»*, Corriere della Sera, 23 maggio 2013.

FOA Anna, *L'eroe disobbediente*, "L'Osservatore Romano", 4 giugno 2009.

Il salvataggio degli ebrei a Fiume durante la persecuzione nazifascista, in "Il movimento di liberazione in Italia", luglio 1955, n.37.

JOLY, Laurent, *Antisémites et antisémitisme à la Chambre des députés sous la IIIe République*, "Revue d'histoire moderne et contemporaine", 3/2007 (n° 54-3).

KUNTZEL Matthias, *The booksellers of Theran*, "Wall Street Journal", 28 ottobre 2005.

LUKSICH JAMINI Antonio, *Fiume nella resistenza e nella lotta per la difesa dell'unità d'Italia (1943 – 1947)*, in “Fiume – Rivista di Studi Fiumani”, III 3-4, luglio-dicembre 1955.

MESSINA Dino, *Comit, conto aperto al signor Mussolini, Dagli archivi della banca le prove dei finanziamenti al duce Toeplitz sostenne il fascismo alle origini e «Il Popolo d'Italia»*, "Corriere della Sera", 4 febbraio 2003.

MILANO, Attilio, *Jewish Social Studies*, Vol. 15, No. 1 (Jan., 1953).

«Mosley, orgia nazista con prostitute», “Corriere della Sera”, 30 marzo 2008.

Palatucci, lo "Schindler italiano" in realtà collaborava con i nazisti,”la Repubblica”, 21 giugno 2013.

MACINTYRE Donald, *Israel's forgotten hero: The assassination of Count Bernadotte - and the death of peace*, The Independent, 18 settembre 2008.

MONTANELLI Indro, *L'impubblicabile intervista al Duca nominato Re* , ”Corriere della Sera”, 6 luglio 1998.

PICARIELLO Angelo, *Palatucci più che giusto*, “Avvenire”, 1 giugno 2013.

REVERTE Jorge M., *La lista de Franco Para el Holocausto*, El Pais, 20 giugno 2010.

ROBINSON Nehemia, *The Spain of Franco and Its Policies Towards the Jews*, Institute of Jewish Affairs – World Jewish Congress, New York, 1953.

TELLMAN, Jeremy, *Adolf Stoecker: Anti-Semite with a Christian mission*, “Jewish History, Volume 9, No 2, Fall 1995”, New York, Springer, 1995.

TORNIELLI, Andrea, *Pio XII, lo Yad Vashem cambia la didascalia controversa*, “La Stampa”, 1 luglio 2012.

SASSEN Willem, *Eichmann tells his damning story*. Life Magazine, vol. 49, n° 22. November 28, 1960.

SITI INTERNET

Data di ultima consultazione dei siti Internet: 28 agosto 2014

Ufficio Scolastico Regionale per il Veneto

Budapest, itinerario della memoria. Sulle orme di Giorgio Perlasca

http://www.istruzioneveneto.it/wpusr/wp-content/uploads/2013/09/opuscolo_perlasca.pdf

Centro Furio Jesi

La menzogna della razza, 1994, a cura del Centro Furio Jesi e di David Bidussa

<http://online.ibr.regione.emilia-romagna.it/h3/h3.exe/apubblicazioni/t?ISBN=888081009X>

Corriere della Sera – Archivio digitale

Prima pagina del 11 novembre 1938. Approvazione delle leggi razziali

http://www.corriere.it/gallery/cultura/11-2011/storia-corriere/1/storia-corriere-sera_7d297e8e-1522-11e1-9140-38f81e7faa5e.shtml#10

Libreria digitale Intratext (testo del IV Concilio Lateranense)

http://www.intratext.com/IXT/ITA0138/_P1W.HTM

MASON John, *Hungary's Battle For Memory*, in *History Today* Volume: 50 Issue: 3 2000

<http://www.historytoday.com/john-mason/hungarys-battle-memory>

Jewish Virtual Library

Decreto di creazione del ghetto di Budapest

<https://www.jewishvirtuallibrary.org/jsourc/Holocaust/budapestghetto.html>

United States Holocaust Memorial Museum

Map of Major Death Marches and Evacuations, 1944 – 1945

http://www.ushmm.org/wlc/en/media_nm.php?MediaId=382

Fondazione Giorgio Perlasca

www.giorgioperlasca.it

Anpi (Associazione Nazionale Partigiani Italiani)

Pagina dedicata a Giorgio Perlasca

<http://www.anpi.it/donne-e-uomini/giorgio-perlasca/>

CMIP report: The Jews in World History according to the Saudi textbooks. *The Danger of World Jewry*, by Abdullah al-Tall, pp. 140–141 (Arabic). *Hadith and Islamic Culture*, Grade 10, (2001) pp. 103–104

<http://www.impact-se.org/docs/reports/SA/SA2003.pdf>

INTROVIGNE Massimo: *Il caso Toaff, torna l'accusa di sangue contro gli*
http://www.cesnur.org/2007/mi_toaff.htm

ROGGER Iginio, «Simonino non perì per mano ebrea»
http://www.cesnur.org/2007/toaff_01.htm

KARSAI László, *Crime and Punishment: People's Courts, Revolutionary Legality, and the Hungarian Holocaust*,
<http://ece.columbia.edu/files/ece/images/karsai2.pdf>

GUAGLIONI Diego, *Interventi sul caso Toaff di storici italiani che si sono occupati dell'accusa del sangue*
http://www.cesnur.org/2007/toaff_03.htm

GINZBURG Carlo, *Interventi sul caso Toaff di storici italiani che si sono occupati dell'accusa del sangue*
http://www.cesnur.org/2007/toaff_06.htm

Legazione Svizzera, *Swiss Legation report of the Russian invasion of Hungary in the Spring of 1945*,
<http://www.hungarianhistory.com/lib/montgo/montgo21.htm>

JAMES Mark, *Remembering Rape: Divided Social Memory and the Red Army in Hungary 1944–1945*
http://muse.jhu.edu/journals/past_and_present/v188/188.1mark.html#astnote

Times of Israel, *Protocols of the elders of zion read aloud in greek parliament*,
<http://www.timesofisrael.com/protocols-of-the-elders-of-zion-read-aloud-in-greek-parliament/>

The Economist, *Racist dilemmas, Greece needs more robust anti racism law*
<http://www.economist.com/news/europe/21579881-greece-needs-more-robust-anti-racism-law-racist-dilemmas>

Focus on Israel

<http://www.focusonisrael.org/2010/05/09/antisemitismo-protocolli-savi-sion-torino/>
<http://www.focusonisrael.org/2008/10/02/ritirato-dalle-librerie-torinesi-i-protocolli-del-savi-anziani-di-sion/>

Woolbert Robert Gale, *Peter Heinz Seraphim, Das judentum im osteuropaeischen raum*, Foreign Affairs,
<http://www.foreignaffairs.com/articles/99428/peter-heinz-seraphim/das-judentum-im-osteuropaeischen-raum>

Lecture Francaises

<http://www.lectures-francaises.info/>

Yad Vashem Museum Database,

<http://www.yadvashem.org/yv/en/righteous/statistics.asp>

Sito ufficiale dei deportati italiani

http://www.deportati.it/manifesto_razza.html

The Institute of National Remembrance

<http://ipn.gov.pl/en/news/2008/the-life-for-a-life-project-remembrance-of-poles-who-gav>

Humboldt State University

<http://humboldt.edu/altruism/institute>

Jewish Autonomous Region

<http://www.eao.ru/eng/?p=343>

Da Celano Tommaso da Celano, *Trattato dei miracoli di San Francesco*, traduzione di Teodosio Lombardi e Maurizio Malaguti, ricavabile dal sito:

http://www.invicchio.it/dimorarivotorto/files/trattato_dei_miracoli_di_san_francesco_di_tommaso_.pdf,

PITRELLI Stefano, *Giovanni Palatucci: intervista allo storico Michele Sarfatti: "Non ci sono prove che abbia salvato centinaia di ebrei"*, "Huffington Post", 20 giugno 2013

http://www.huffingtonpost.it/2013/06/20/giovanni-palatucci-intervista-sarfatti-prove-ebrei_n_3472699.html

NAPOLITANO Matteo Luigi, *Giovanni Palatucci, ovvero il revisionismo sui Giusti cattolici* <http://vaticanfiles.wordpress.com/tag/palatucci/>

Yad Vashem, The Righteous Among the Nations Database, Pál Szalai

<http://db.yadvashem.org/righteous/family.html?language=en&itemId=4410662>

Yad Vashem, The Righteous Among the Nations Database, Raoul Wallenberg

<http://db.yadvashem.org/righteous/family.html?language=en&itemId=4018150>

MALINI Roberto, *Giovanni Palatucci fu un Giusto. Una risposta allo studio del Centro Primo Levi*, 28 luglio 2013

http://www.everyonegroup.com/it/Everyone/MainPage/Entries/2013/7/28_Giovanni_Palatucci_fu_un_Giusto._Una_risposta_allo_studio_del_Centro_Primo_Levi.html

Centro Primo Levi

<http://www.primolevicenter.org/Palit.html>

Palombo Alberino, intervista per la presentazione del libro *Giovanni Palatucci, il poliziotto che salvò migliaia di ebrei*, Rimini il 29 agosto 2003,
<http://www.meetingrimini.org/detail.asp?c=1&p=6&id=1993&key=3&prefix=>

dichiarazione autografa di Esther Ashkenazy, conservata nel Museo Yad Vashem (Dipartimento Giusti, File n. 4338)
http://vaticanfiles.files.wordpress.com/2013/05/palatucci_0002.jpg
http://vaticanfiles.files.wordpress.com/2013/05/palatucci_0003.jpg

Some Were Neighbors: Collaboration and Complicity in the Holocaust,
<http://somewereneighbors.ushmm.org/>

Everyone: Group of international cooperation on human rights culture, alla pagina
http://www.everyonegroup.com/it/EveryOne/MainPage/Entries/2014/2/21_Giovanni_Palatucci_resta_Giusto_Pronunciamento_di_Yad_Vashem.html

Yad Vashem, Guida per la stesura delle testimonianze per la nomina a Giusto fra le Nazioni.
http://www.yadvashem.org/yv/en/righteous/pdf/guidelines_italian.pdf

Yad Vashem, Shoah Resource Center, *War Refugee Board (WRB)*
http://yad-vashem.org.il/odot_pdf/Microsoft%20Word%20-%206488.pdf

Fondazione centro di documentazione ebraica contemporanea.
http://www.cdec.it/home2_2.asp?idtesto=578&level=1

SCOTTI Giacomo, *Quando i soldati italiani fucilarono tutti gli abitanti di Podhum*, 19 febbraio 2012
http://www.anpi.it/media/uploads/patria/2012/27-34_SCOTTI.pdf

Associazione Olokaustos. Documenti – Le leggi razziali in Italia.
<http://www.olokaustos.org/archivio/index.htm>

AVAGLIANO Mario, *Ebrei e fascismo, storia della persecuzione*, in “Patria Indipendente”, n. 6-7, giugno-luglio 2002.
<http://www.storiaxisecolo.it/fascismo/fascismo18.htm>

Papa Pio XI, *Enciclica Mit brennender Sorge*
http://www.vatican.va/holy_father/pius_xi/encyclicals/documents/hf_p-xi_enc_14031937_mit-brennender-sorge_it.html

Burkard Dominik, *Pius XII. und die Juden. Eine Analyse des Pontifikats Pius' XII.*
http://www.christ-in-der-gegenwart.de/aktuell/artikel_angebote_detail?k_bbeitrag=1883937

ISTAT, *Il valore della moneta in Italia dal 1861 al 2008*
http://www3.istat.it/dati/catalogo/20100728_00/valore_moneta_1861_2008.pdf

PIZZUTI Anna, *Ebrei stranieri internati in Italia durante il periodo bellico*,
<http://www.annapizzuti.it/database/ricerca.php?a=show&sid=302>

Presidenza della Repubblica Italiana, Onorificenze.
<http://www.quirinale.it/elementi/DettaglioOnorificenze.aspx?decorato=195657>

Semlin Judenlager, Sito dedicato al campo di sterminio di Semlin, Serbia
<https://www.open.ac.uk/socialsciences/semlin/en/>

KUNICH John C. – Richard Lester I., *Profile of a Leader: The Wallenberg Effect*,
The Journal of Leadership Studies, 1997, Vol. 4, No. 3
<http://www.au.af.mil/au/awc/awcgate/readings/wallenberg.htm>

SARFATTI Michele, *Onore al rabbino Deutsch*, 25 gennaio 2002,
www.michelesarfatti.it.

PRIMERI Emilia, *La questione di Fiume dal 1943 al 1945*,
http://www.rigocamerano.it/speciale_fiume.htm

APOR Péter, *The Lost Deportations and the Lost People of Kunmadaras: A Pogrom in Hungary, 1946*, in *Hungarian Historical Review* 2, no. 3, 2013,
https://www.academia.edu/6182375/The_Lost_Deportations_and_the_Lost_People_of_Kunmadaras_A_Pogrom_in_Hungary_1946

Searching for Raoul Wallenberg
<http://www.raoul-wallenberg.eu>

Herbert Steinhouse, Estratto dall'intervista a Oskar Schinlder di Herbert Steinhouse,
Sito dell'Università della Pennsylvania
<http://www.writing.upenn.edu/~afilreis/Holocaust/steinhouse.html>

Salamon, Andrew, *Childhood in the time of war*,
http://www.remember.org/jean/Chap4/Part1/Budapest_ghetto.htm

Systematica gentis Judaicae regulatio
http://www.hebraisztika.hu/szovgyujt/KG_chrest_074.pdf

Agoston Tibor, dichiarazione antisemita riportata dal sito Politics.hu
<http://www.politics.hu/20140213/jewish-leader-condemns-jobbik-politicians-holocaust-remarks/>

Gyöngyösi Márton, dichiarazione antisemita riportata dal sito Y netnews,
<http://www.ynetnews.com/articles/0,7340,L-4312434,00.html>

Yad Vashem, Righteous Database, pagina dedicata a Giovanni Palatucci
<http://db.yadvashem.org/righteous/family.html?language=en&itemId=4043708>

Yad Vashem, Righteous Database, pagina dedicata a Angelo Rotta
<http://db.yadvashem.org/righteous/family.html?language=en&itemId=4410676>

Salamon Andrew, *Childhood in the time of war*,
Dal sito Witness.org, dedicato alla memoria dell'Olocausto
<http://www.remember.org/witness/index.html>

Triangolo Viola (sito dedicato alla persecuzione dei Testimoni di Geova)
www.triangoloviola.it

TRASMISSIONI TELEVISIVE

Rinaldi Pino (a cura di), Speciale «Chi l'ha visto?».
Il questore di Fiume, 22 aprile 2000, RAI 3

Ringraziamenti

a mia Madre